

INTRODUZIONE

Ragioni di una scelta

Appare oggi largamente scontato asserire che l'intero movimento comunista italiano e mondiale traesse dal mito sovietico una base indispensabile per il proprio consenso, e dunque l'azione politica condotta. È un'affermazione tanto banale quanto fondamentale proprio perché consente di dare il giusto peso all'ideologia nella modernità laddove oggi si vorrebbe derubricarla, così come l'intero corso degli avvenimenti del secolo breve, a mero accidente storico, o a fenomeno patologico della società del XX secolo, contrapposto ad un presente segnato dalla fine delle utopie. La cronaca dell'attualità ha già fatto ragione delle argomentazioni più fataliste in tal senso, e lascia peraltro la vivida impressione che la «dismissione delle idealità novecentesche»¹ nella contemporaneità lasci intatta la funzione dell'ideologia nel mondo attuale, semmai ridisegnandosi secondo le rotte e gli scenari instabili che la globalizzazione traccia dalla fine dell'«età del comunismo sovietico», come l'ha definita una recente collezione di studi storici².

Diventa dunque indispensabile una riflessione più approfondita sul peso che questa forma di cultura sociale ha avuto in un recente passato le cui luci ed ombre si allungano anche sul nostro presente. Questa nostra età nelle parole del filosofo Gianni Vattimo vede l'uomo postmoderno conservare un rapporto col proprio passato segnato dalla *verwindung*, termine heideggeriano traducibile con rassegnazione e distorsione: dalla rassegnazione di non poter esimersi dall'adoperare le categorie della metafisica (in cui inserisce tutti i "grandi racconti" della modernità, comunismo compreso, segnati da un "pensiero forte" le cui categorie sono la verità, l'unità e la totalità) alla distorsione di queste in senso debole e nichilistico, ovvero senza la pretesa di istituire fondamenti teorici ultimi.

È un problema che si pone anche allo storico contemporaneo dopo il ridimensionamento della grande tradizione italiana degli istituti storici legati ai partiti politici e contraddistinti ciascuno dal proprio fondatore eponimo. Esulando dai ragionamenti filosofici, lo storico De Luna consiglia ai neofiti di porre come argine al relativismo nella attività di ricerca il dovere morale dell'obiettività, unita alla coscienza del ruolo giocato dalla personalità del ricercatore stesso. Per quanto mi riguarda, come giovane universitario la scelta del percorso di studi molto deve alla mia formazione politica e all'identità familiare, pienamente inserita nel microcosmo del comunismo italiano. Una caratterizzazione, si badi bene, che è sempre stata assai sofferta e problematica, come peraltro l'intera vicissitudine del rapporto tra Botteghe Oscure e Cremlino e la conseguente elaborazione teoretica, un pensiero che inoltre presiedeva alla formazione della coscienza del singolo militante, e alla sua percezione di essere parte di una grande comunità mondiale e dunque di una storia più ampia. Con tutta evidenza era nei momenti di crisi che un simile legame profondo diveniva soggetto alle tensioni profonde interne a quello che allora si definiva il movimento comunista internazionale, alla progressiva consapevolezza della realtà effettiva dei paesi del socialismo reale e quindi del peso che la propaganda aveva avuto nella costruzione della loro immagine. Cessata l'aura divina ed eroica che circondava il piccolo padre dei popoli col XX Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica (in russo *Vsesojuznaja kommunističeskaja partija*, d'ora in poi VKP), era

¹ Fumian, *Verso una società planetaria*, p. 5

² Mi riferisco al volume I dell'opera *L'Altronovecento. Comunismo eretico e pensiero critico* edita da Jaca Book in collaborazione colla Fondazione Luigi Micheletti.

stata la causa storica della rivoluzione e del movimento che concretamente la sosteneva ad imporre una sorta di auto-disciplina ai tanti militanti che erano rimasti tra mugugni e malumori fedeli al PCI, nella speranza che appunto anche nella tragica realtà dei paesi d'oltre cortina rivelatasi coi fatti d'Ungheria, rimanessero più in profondità le ragioni storiche che avrebbero portato ad un'evoluzione più compiuta verso il socialismo.

Gli anni Sessanta da questo punto di vista segnavano un puntello ideale alla coscienza di molti comunisti: se nei primi anni del decennio l'URSS di Chruščëv sembrava fare i conti col proprio terribile passato e allo stesso tempo sfidare il futuro colonizzando lo spazio, la Rivoluzione dopo aver sfidato l'America nel giardino di casa proseguiva ora con la guerra in Vietnam, come peraltro molti altri episodi legati al Terzo Mondo ed alla decolonizzazione sembrava confermare. Anche in Europa del resto la situazione sembrava andare ben oltre la rigida contrapposizione tra blocchi: cresceva l'agitazione sociale e la voglia di partecipazione politica contagiava i giovani, contribuendo a rendere il socialismo per i comunisti italiani un obiettivo da poter perseguire in autonomia. Ma al contempo, all'apice di questi fenomeni, tra '67 e '68 quel mondo oltre cortina che si era considerato fino a poco tempo prima come una terra d'elezione, attraversava una fibrillazione che nel caso praghese sembrava preludeva ad una ridefinizione stessa del socialismo reale, dando applicazione alle teorie che il PCI andava maturando in termini di internazionalismo da oltre un decennio.

La presente tesi tratta dunque delle alterne vicende del PCI che precedono l'invasione di Praga da parte dei sovietici interrogandosi sull'interpretazione che i comunisti italiani maturarono sul nuovo corso politico inaugurato in Cecoslovacchia a partire dal gennaio 1968 dalla nuova classe dirigente del Partito Comunista Cecoslovacco, in lingua ceca *Komunistická strana československa* (d'ora in poi KSČ). Se si considera la fermezza con il PCI reagì all'invasione del paese, l'oggetto della mia analisi riveste un evidente valore paradigmatico nell'intera vicenda del Partito, ponendosi come un momento di evoluzione importante del comunismo italiano verso una più compiuta indipendenza che non semplice autonomia da Mosca, ma anche accelerando inesorabilmente la perdita di quel senso più profondo che il fallimento dell'intera esperienza del comunismo sovietico comportava.

Quadro generale e metodo della ricerca

Questo scritto non è semplicemente la storia, l'ennesima forse, del PCI e di una sua branca organizzativa in un dato periodo della sua vita. Il comunismo in Italia è stato ed in parte ancora è, una ragione di vita in grado di aggregare attorno a sé una comunità politica che concepiva sé stessa anche come una comunità di destino, un'avanguardia delle ragioni della Storia, tale da esigere un fondamentale impegno individuale e collettivo per la Causa.

Pertanto il comunismo italiano non può essere compreso a fondo senza una riflessione sul carattere ideale e culturale della sua dimensione storica. Al di là dell'importanza dei singoli avvenimenti inerenti i suoi protagonisti ed il rapporto profondo che la unisce con la società italiana, la storia comunista può essere letta anche partendo dall'analisi di specifici dati strutturali permanenti che rinviano alla lunga durata. Mi riferisco alla realtà organizzativa (nello specifico senso di *militanza*

più che di *gerarchia dirigenziale*) e culturale del Partito, due aspetti tanto a livello di base quanto nell'intera *nomenklatura* indissolubilmente uniti. Ciò rivela un'evidente capacità di resistenza dell'intima identità comunista, non solo ideologica, ma anche in senso lato *etica*, intendendo l'*ethos* come una cultura caratterizzante fondata su specifiche e distintive categorie morali, anche contenutistiche (e quindi più soggette al valore dei simboli), che guidano l'azione. Tuttavia è l'ideologia, intesa come apparato concettuale che guida la percezione del mondo e definisce la propria coscienza sociale, a caratterizzare l'orizzonte di riferimento in cui l'*etica* si dispiega, con l'aggravante di fondare il proprio quadro stereotipato e pregiudiziale della contemporaneità sull'autorità insita nella inamovibile gerarchia della comunità di appartenenza, allora giustificata colla ambigua formula del *centralismo democratico*. Si formava allora in virtù del culto ideologico del ruolo e dell'unità del Partito un'*etica della militanza*, che subordinava a sé quella più propriamente *civile e libertaria* che comunque larga parte ebbe nella storia della sinistra nel XX ed in prospettiva rendeva entrambe incapaci di reagire al declino del sistema dei partiti negli anni Novanta.

Fino ad allora invece ciò che indebolì effettivamente la resilienza e quindi la capacità di adattamento della comunità comunista agli sviluppi storici fu la subordinazione, sotto il nome tutelare dell'ideologia marxista-leninista, dell'*etica della convinzione* all'*etica del successo*, tanto che il progressivo esaurirsi del prestigio dell'esperienza sovietica, legato indissolubilmente con la lotta antifascista del conflitto mondiale, fu compensato dalla constatazione della funzione guida che Mosca assolveva, nonostante tutto, in un movimento mondiale che sembrava personificare in sé lo spirito della storia. In parole povere, il mito dell'URSS, che di quel senso comune sembrava essere il maggior garante, privava i comunisti italiani di quel necessario spirito critico per scindere le sorti del socialismo politico da quelle del "socialismo reale". A ciò va aggiunto peraltro un'istintiva debolezza a confrontarsi colla effettiva realtà dei paesi del socialismo reale, essendo preponderante una lettura ideologica basata sui canoni dello storicismo di ascendenza (o spesso più banalmente patina) marxiana, dove ogni avvenimento era inserito in un preciso e definito schema di evoluzione sociale.

Era un problema che in verità il PCI soffriva anche ogni qual volta imprevisti e/o consistenti mutamenti si delineavano all'orizzonte, essendo già difficili da comprendere e da accettare di per sé con gli arnesi teorici forniti dal Partito anche se depurati dalle incrostazioni propagandistiche. Quindi la storia sovietica, interpretabile oggi come un processo di lento disfacimento della compattezza dell'impero creato da Stalin, tra rapide accelerazioni e lunghe fasi di stasi, forniva a questo proposito l'ideale contrappunto al vissuto del comunismo italiano. In questi casi la coscienza dei militanti oscillava tra giustificazionismo e ortodossia, interpretando i mutamenti secondo i canoni consueti dell'idealismo, lineare, progressivo ed improntato alla continuità, o al contrario attuandone una completa rimozione, che poteva e si traduceva spesso in clamoroso abbandono, tanto più vendicativo quanto più era stato profondo il legame degli iscritti. In queste fasi peraltro il contro-stato comunista cambiava rapidamente i connotati associativi del suo sistema, oltre ad assicurare un certo ricambio dei suoi esponenti, senza però mutare la struttura profonda della sua organizzazione, contribuendo dunque a fossilizzare la natura burocratica dei nevralgici centri di potere. Al disopra di tutto però la *forma mentis* dei suoi militanti non conosceva radicali

innovazioni, proprio perché il declino dell'ideologia sovietica segnava il parallelo affermarsi di quella gramsciana, gabbia dorata dell'*ethos* comunista.

È dunque la militanza come fattore culturale la questione al centro del mio scritto, anche se bisogna considerare attentamente pure le relazioni di potere che si materializzavano nell'apparato e nell'organizzazione mondiale per valutare attentamente come si strutturava la coscienza dei comunisti italiani. Sotto questo aspetto nessuna fonte può restituire un'immagine vivida del PCI come la sua stampa, e non solo perché strumento di natura teorica per eccellenza, ma anche perché campo d'azione di una vasta gamma di attori, concorrendo così a rappresentare un campione significativo della complessità del mondo comunista: se alcuni tra i giornalisti, come Maurizio Ferrara, sono autorevoli dirigenti politici, altri come Adriano Guerra e Giuseppe Boffa rappresentano un sovrapporsi di numerosi ruoli e punti di vista: sono funzionari di partito, ma al contempo più militanti che dirigenti, oltre ad appartenere alla grande famiglia dell'intellettualità gramsciana, nel suo peculiare ramo storiografico-giornalistico; inoltre come sempre i militanti intervengono sia direttamente, tramite lettere, scritti e dichiarazioni, che indirettamente nella corrispondenza degli inviati dei vari giornali.

A fronte di tali possibilità di ricerca invece, per quanto il PCI sia stato e sia ancora largamente al centro dell'interesse di molti degli studiosi italiani di Storia Contemporanea, la vicenda delle pubblicazioni comuniste, tale da incrociare la storia sociale e la storia del giornalismo con gli studi politici e culturali applicati al "discorso" editoriale dei comunisti, resta ancora in larga parte da scrivere. Infatti nei magistrali lavori di storici del calibro di Aldo Agosti, Pier Paolo D'Atorre, Paul Ginsbourg, Giovanni Gozzini e Renzo Martinelli, "Rinascita" e "l'Unità", come molte altre pubblicazioni della galassia della stampa comunista, sono infatti sì considerate importanti, se non le principali, fonti di documenti per la storia politica del Partito, ma assai raramente sono valutate di per sé come oggetto storiografico. Mentre la cultura scientifica ed accademica comunista ha potuto usufruire recentemente di studi settoriali più approfonditi, la stampa rivolta ad un pubblico più largo, e quindi militante, è ancora sotto molti aspetti, ad eccezione dei rilievi dei dirigenti più importanti, inesplorata.

È dunque necessario approfondire ciò che molto spesso viene dato per scontato e messo tra parentesi in campo storiografico, ovvero il peso che le strutture editoriali ebbero come para-partito nel comunismo italiano, tale da coinvolgere verticalmente dai grandi dirigenti ai semplici attivisti e lettori, e spaziare da attività complesse come l'opera di diffusione e promozione delle pubblicazioni, base fondamentale della militanza, fino alla semplice fruizione del giornale. Questo duplice ruolo, organizzativo e intellettuale, dell'editoria comunista consente al ricercatore di ragionare circa il processo continuo di formazione e di ridefinizione della coscienza e della militanza, nonché il ruolo appunto delle pubblicazioni nel forgiare e definire il mito e l'immagine sovietica, campo questo ancora molto fertile di studi, ma dove la stampa rimane spesso per così dire veicolo neutro che si staglia sullo sfondo. Il rischio maggiore di una tale pratica a mio modo di vedere è quello di ignorare il ruolo della stampa nella formazione della coscienza di milioni di militanti italiani, o peggio ancora di ridurne il ruolo a mero agente di propaganda, individuando due distinti piani d'analisi della fonte: la costruzione editoriale della pubblicazione come interazione e scontro degli attori politici (e cioè solo partitici e dirigenziali) e la valutazioni dei contenuti in base all'effettiva realtà della ricostruzione (perché tale dovrebbe essere intesa)

storiografica. Una lettura unicamente fondata solo ed esclusivamente su queste premesse non può che ridursi in più casi a quella letteratura complottista che legge la vita del PCI come una sorta di corpo esterno al tessuto nazionale, magari una organizzazione spionistico-militare legata ad un disegno di dominio estero, il cui successo nel novecento italiano è spiegato come il frutto avvelenato della tanto vituperata egemonia culturale, concepita come un diabolico processo di lavaggio del cervello che devia gli ignari destinatari da una presunta autentica coscienza politica, ricondotta alle idee, spesso esclusive e totalizzanti, dell'autore.

Un'analisi più seria di questi documenti si rivela fondamentale per una storia delle idee di spessore critico, a patto però di distinguere:

il piano ideologico (linguaggio e lettura della realtà filtrata dagli schemi di riferimento) e quello politico fattuale (gestione e riproduzione del consenso, strategia) in cui l'ideologia si traduce in una serie di incentivi all'azione individuali e collettivi, tali da garantire una presenza quotidiana del Partito, in una serie di domande negoziabili e non negoziabili, legate ad una articolazione dei fini secondo le priorità.³

Decisiva dunque per De Angelis, giovane ricercatore il cui contributo teorico nel campo metodologico dell'analisi testuale verrà costantemente ricordato nel corso di questa analisi, è capire gli elementi fondamentali che permettono l'articolazione complessiva del discorso, permettendo di studiare come la loro relazione restituisca la dialettica tra contingenza politica e senso più profondo dell'esperienza storica e sociale del militante comunista.

In questo senso si può studiare il rapporto con la società italiana, attraverso l'analisi delle forme di costruzione di questo legame. Ne deriva che l'attenzione dedicata ai discorsi, ai brani di riflessione, è giustificata dall'importanza degli stessi come documenti rivelatori di tale trama. In questo senso importanti sono i dettagli, assai più "ideologici" della formulazione complessiva in cui le prudenze, le sottigliezze lessicali e semantiche o le omissioni stesse sono indicatori essenziali nella comprensione.⁴

È dunque da qui che bisogna ripartire per restituire il senso di un'esperienza che ha unito, nel bene e nel male, milioni di persone. La cronaca della Primavera di Praga, lasciando emergere la sfasatura tra i vari momenti del discorso ideologico, testimonia il lento distacco dal mito del socialismo reale del PCI ma al contempo mostra come l'ideologia leninista del Partito come guida legghi inestricabilmente a sé anche l'*ethos* stesso dei comunisti. Questi, se non potevano distaccarsi dall'idea di militanza, pena la perdita del tratto più caratteristico del comunismo novecentesco, anche di quello democratico italiano, non seppero innanzitutto emanciparsi dagli aspetti più indigesti del culto del Partito, e cioè il rispetto dell'autorità gerarchica ed il centralismo democratico. Si trattava per il PCI in sostanza di evolvere in un movimento partecipativo ed effettivamente democratico e perciò dotato di un'identità *etica* emancipata, o preponderante, su quella ideologica. Se così non fu era perché altre erano le basi su cui tale forza era stata costruita, e Praga, mostrando che la rivoluzione verso la libertà poteva ancora essere guidata dal vertice, accrebbe l'illusione anche dei comunisti più riformatori circa la necessità di una militanza

³ De Angelis, *I comunisti e il partito*, p. 43.

⁴ Ibidem.

disciplinata ed obbediente, rinsaldando il legame dunque tra *l'etica della convinzione* e *l'etica del successo*. Pertanto, proprio riponendo speranze che oggi appaiono ingenuità circa le possibilità reali di successo del “nuovo corso” di Dubček, le spinte *etico-morali* nella difesa della libertà e del socialismo da parte dei giornalisti e/o dirigenti italiani si tradussero nella nascita in una nuova ideologia del comunismo democratico di cui in futuro sarà alfiere Berlinguer ma senza pervenire per questo, anche rispetto ai nuovi dettami dottrinari, ad alcuna liberalizzazione della vita interna tale da sostanziare un ipotetico “nuovo corso” nel PCI. Proprio per questo il breve '68 della Primavera, tra la nomina in gennaio di Dubček a segretario del KSČ e l'intervento sovietico a Praga in agosto, testimonia già molti dei limiti della libertà critica che i militanti comunisti si presero non solo verso la madrepatria sovietica ma anche nei confronti dei propri dirigenti. Proprio per questo, vent'anni più tardi, il comunismo italiano sarebbe morto con l'uscita di scena definitiva di molti di loro.

Capitolo 1 – IL PCI DA STALIN A DUBČEK

1.1 Il PCI nel dopoguerra: lo stalinismo e la via italiana

Stando al segretario del PCI Palmiro Togliatti, la forza segreta del proprio partito stava nella politica internazionale⁵: è un'osservazione che a distanza di decenni mantiene un'indubbia validità. Nell'introduzione ho già messo in evidenza come l'intera vicenda del comunismo internazionale sia anche la storia di un mito ideale che segni in profondità tutti i soggetti che parteciparono alla vita delle sue strutture, tanto più nelle delle propaggini esterne ai paesi socialisti, dove la militanza stessa in maniera solo apparentemente contraddittoria accresceva ulteriormente il proprio peso. Ritengo dunque importante sottolineare che l'interesse prevalente nelle pagine che seguiranno verrà accordato al rapporto che lega i Partiti italiano, sovietico e ceco ed all'elaborazione ideale ed ideologica di questo legame da parte del PCI, evidenziando come tale nesso abbia un peso specifico fondamentale nel delineare l'idea stessa del comunismo italiano e dell'azione politica in senso lato. La centralità della formula lanciata dal Partito circa la "via italiana al socialismo" nasceva dunque dalla concreta realtà storica di una subordinazione fattiva dei componenti del movimento comunista europeo alle istanze della patria del socialismo, l'Unione Sovietica, maturata sin dalla nascita nel '19 del Komintern e poi fattasi totale nei lunghi anni dello stalinismo attraverso le sue molteplici fasi, dagli anni Trenta fino alla nascita e al consolidamento del blocco sovietico nell'Europa orientale. Per il PCd'I era Togliatti a sancire come suo segretario generale il definitivo passaggio del comunismo italiano sotto l'ala protettiva del regime staliniano, passaggio che si concretizzò formalmente al III Congresso di Lione del 1926 con l'emarginazione della corrente capeggiata da Amadeo Bordiga ed ancora legata all'ortodossia del testamento leninista. Nonostante la costruzione del socialismo in URSS assumesse il tratto del terrore di massa della spietata dittatura del tiranno georgiano, o forse proprio a causa di ciò, il Migliore coltivava personalmente un modello alternativo circa il ruolo in un eventuale futuro del PCI in Italia. Ricorda infatti Ernst Fischer, più tardi autorevole apostata, che in una discussione della primavera '37 col segretario italiano riguardo alle epurazioni che colpivano allora il Komintern, questi disse:

Se noi torneremo nei nostri paesi, ci deve essere chiaro fin dal principio: lotta per il socialismo è lotta per una maggiore democrazia. Se noi non saremo i democratici più conseguenti, la storia passerà sopra di noi.⁶

⁵ La citazione, risalente al novembre '45, è contenuta in: Gozzini, *Il PCI nel sistema politico della Repubblica*, p. 109.

⁶ Agosti, *Togliatti*, p. 219. Il brano è riportato nell'auto-biografia del filosofo tedesco *Erinnerungen und Reflexionen*, ossia *Ricordi e riflessioni*, edita nel '69 dalla Rowohlt Verlag e pubblicata in Italia da Editori Riuniti.

Oltre all'apogeo del terrore e dell'*ežovščina*⁷, questa fase storica era anche quella della stagione dei fronti popolari, in cui a partire dal VIII Congresso del Komintern dell'agosto 1935 venivano accantonate le pregiudiziali anti-socialiste per dar vita con tutte le forze progressiste alleanze in funzione antifascista: nella fattispecie per Togliatti l'occasione per poter sviluppare considerazioni di strategia politica più vicine alla sua sensibilità politica.

Esempio classico di questa inedita strategia era la partecipazione dei comunisti alla coalizione elettorale vittoriosa nelle elezioni spagnole del '36, e poi il coordinamento delle brigate internazionali giunte nella penisola iberica per combattere al fianco del legittimo governo repubblicano contro le truppe di Franco. Esulando dagli aspetti più tragici di questa ennesima tragica pagina di storia del comunismo internazionale, quel che preme sottolineare è l'elaborazione concettuale che il Migliore dedicava a questa stagione di ampie alleanze tra proletariato e altre forze sociali di cui in Spagna era stato testimone diretto come inviato della segreteria del Komintern sin dall'autunno '36. Per Togliatti, sulla scorta dell'esperienza dei fronti popolari, l'unità delle masse doveva fondarsi attorno ad un programma di carattere nazionale e democratico per resistere alla montante minaccia fascista alla libertà e all'indipendenza dei popoli. La democrazia e la pace erano indicate dunque come le basi su cui fondare, di fatto in un secondo momento, l'edificazione del socialismo, senza per questo mettere in discussione il ruolo della classe operaia e della sua avanguardia⁸: l'autore, il Migliore, era uno dei più autorevoli dirigenti del comunismo internazionale e l'interprete adeguato per la nuova fase della storia mondiale che sta per aprirsi colla seconda guerra mondiale. Questa particolare sintonia col periodo consentiva al segretario anche di tradurre con più convinzione e dunque autonomia le direttive sovietiche al PCI, come ad esempio accadde con quella svolta di Salerno che permise al Partito durante la guerra di Liberazione di partecipare alla direzione, prima indiretta poi nel governo, del paese assieme alle forze monarchiche e conservatrici.

Non era questo ovviamente l'unico piano su cui avveniva la (ri)nascita del comunismo italiano. Al di là delle particolari circostanze sociali che permisero al Partito di radicarsi facilmente sul territorio italiano, specie nelle aree che conoscono il movimento della Resistenza, è indubbio che i comunisti potessero a dispetto di altre forze offrire agli italiani una solida organizzazione, molto coesa, anche attorno direttive mal digerite dai vertici periferici come l'unità tra gli antifascisti e la Monarchia. Uno dei motivi fondamentali di questa forza era ovviamente la matrice ideologica dell'esperienza comunista:

Il PCI di Togliatti è un partito di massa – che in pochi anni supererà i due milioni di iscritti – e un partito leninista e i due termini non sono in contraddizione tra loro. Caratteri originari del “Partito Nuovo”, che costituiscono i tratti identitari perduranti della forma organizzativa comunista sono la forza del mito dell'URSS, l'eredità del PNF, il rapporto con la tradizione organizzativa e la penetrazione territoriale socialista. Per un partito ancora sostanzialmente privo di incentivi materiali da offrire ai propri quadri, gli incentivi simbolici assumono la doppia funzione insostituibile di ricompensa

⁷ Per *ežovščina* si intende la lunga fase di terrore coincidente colla stagione, dal settembre '36 all'agosto del '38, di Nikolaj Ežov al vertice del famigerato NKVD, *Narodnyj Komissariat Vnutrennyh Del*, il Commissariato del popolo agli affari interni, ossia l'apparato ministeriale della polizia politica. I morti, circa 700.000, per un totale di un milione e mezzo di arresti, furono il risultato delle dodici operazioni repressive nei confronti di tutte quei gruppi politici, sociali ed etnici, che erano sospettati di poter fungere da quinta colonna in caso di invasione tedesca: Werth, *Storia della Russia nel Novecento*, pp. 297-307.

⁸ Agosti, *Togliatti*, pp. 229-230.

dello zelo del militante e di controllo delle zone di incertezza alla base del partito. Il carattere mitico della simbologia comunista conferisce alla “lealtà” al partito il profilo di fede.⁹

Era questa la base più solida del comunismo italiano, su cui costruire quel “Partito Nuovo” che Togliatti riprendeva dal modello sovietico ed anche da una attenta riflessione sull’esperienza fascista. Il PCI doveva divenire quindi l’organismo politico della classe operaia, composto da un apparato di professionisti e militanti organizzati in uffici dalle competenze e mansioni politiche ed amministrative, diffuso capillarmente a livello territoriale¹⁰, presente nei limiti del possibile sui luoghi di lavoro, e saldamente a capo di una vasta rete di enti ed associazioni, organi funzionali alla politicizzazione di qualsivoglia attività sociale¹¹: semplicemente, uno Stato in fieri, lo «strumento per legittimare a livello di massa l’assunzione dello Stato liberal-democratico»¹².

Al contempo però Togliatti guardava al proprio Partito privilegiando un orizzonte più ampio rispetto alla rigidità strutturale del modello bolscevico e che discendeva dal carattere popolare e nazionale della lotta di Liberazione. Attraverso una personale per quanto opinabile rielaborazione del pensiero dell’ex segretario Antonio Gramsci¹³, significativamente elevato al rango di mitico fondatore del PCI, il Migliore si industriava per ampliare la base sociale del consenso del Partito con un programma politico la cui meta socialista viene resa compatibile con l’iniziativa privata, con l’attività di professionisti e lavoratori autonomi, e naturalmente con lavoratori della conoscenza, dagli insegnanti agli intellettuali, come nel celebre discorso pronunciato a Reggio Emilia il 24 settembre ’46, *Ceto medio ed Emilia rossa*¹⁴. Questa interpretazione consegnava alla classe operaia il ruolo di nuova forza dirigente del paese attorno cui la piccola e media borghesia doveva unirsi per non venire schiacciata dal “capitalismo monopolistico”. Combinando tra loro una visione classista con una patriottica, si giungeva a porre dunque come termine d’azione del PCI l’edificazione di una “democrazia progressiva”. In questo quadro anche il nodo delle alleanze politiche assumeva un peso rilevante, rimanendo ferma l’intenzione di Togliatti di non rompere con la coalizione che aveva sconfitto il fascismo e che stava costruendo la nuova Repubblica. La guerra fredda però coincideva in Italia con l’esclusione della sinistra da posizioni di governo, mentre il tratto moderato impresso dal segretario alla politica comunista, incontrava sempre più resistenze anche al Cremlino, dove le dichiarazioni del Migliore sugli aiuti americani avevano suscitato una vasta irritazione¹⁵. Peraltro la

⁹ De Angelis, *I comunisti e il partito*, p. 42.

¹⁰ Il «centralismo democratico» ed il controllo del centro sulle sezioni locali assumeva allora nuova importanza data l’estrema eterogeneità della realtà territoriale della base sociale del Partito Nuovo, dal rigido classismo delle aree del triangolo industriale al municipalismo delle aree appenniniche e padane, fino alle deboli e multiformi strutture del meridione e delle aree rurali più arretrate: Gualtieri, *L’Italia dal 1943 al 1992*, p. 39.

¹¹ L’elenco di tali strutture para-partito annoverava tra l’altro a livello associativo la Federazione Giovanile Comunista Italiana (FGCI), sorta sulle ceneri del Fronte della Gioventù; i Partigiani della Pace, l’organizzazione più legata al Cominform; l’UDI, associazione femminile egemonizzata dal PCI; senza contare il primato acquisito in seno alla CGIL in ambito sindacale, mentre i socialisti perdevano anche il controllo della Lega delle Cooperative dopo il XXI Congresso del ’47 sempre in favore del PCI. Inoltre il Partito poteva contare su una vasta rete di società sportive, l’UISP (Unione italiana sportiva popolare), e di circoli ricreativi, le celebri Case del Popolo, che ancora negli anni Sessanta, nonostante la crisi organizzativa, si articolavano rispettivamente in 1.300 e 3.000 sedi sul tutto il territorio nazionale, per quanto concentrate nell’area padana ed appenninica (Ginsborg, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi*, p. 394).

¹² De Angelis, *I comunisti e il partito*, p. 103.

¹³ Sugli elementi più specifici della riflessione di Gramsci si veda il paragrafo 2.1.

¹⁴ Togliatti, *Ceto medio e Emilia Rossa*, p. 139.

¹⁵ Lanaro, *Storia dell’Italia repubblicana*, p. 223.

costituzione nel settembre 1947 del Cominform, l'organizzazione internazionale dei partiti filo-sovietici, rendeva ancora più forte il legame dei comunisti colla madrepatria sovietica, ed il PCI sin dalla riunione costitutiva a Szklarska Poreba, in Polonia, aveva dovuto subire aspre critiche da jugoslavi e sovietici riguardo la propria linea politica, ritenuta troppo accomodante e non adatta ad una situazione interna e mondiale che si sarebbe potuta tradurre in scontro aperto. Nonostante una destituzione di Togliatti fosse ipotesi al momento non gradita a Stalin stesso, che ne considerava la strategia come «corrispondente alla realtà» della situazione italiana¹⁶, ampi settori all'interno del Partito vedevano come necessario un cambio di rotta. Il loro referente naturale era Pietro Secchia, uomo di fiducia dei sovietici, al vertice della cruciale sezione organizzativa della Direzione e dunque capo tanto della macchina amministrativa e burocratica comunista quanto soprattutto dell'apparato militare illegale predisposto in previsione della rivoluzione o di una guerra sul suolo italiano. Per stessa volontà di Togliatti pertanto il richiamo all'ordine ed alla disciplina si tradusse a livello politico al VI Congresso del gennaio '48 a Milano nell'ascesa nell'organigramma di Partito del suo rivale a vicesegretario a fianco del confermato Luigi Longo¹⁷. La nomina era anche funzionale al crescente impegno organizzativo profuso dai comunisti nella campagna elettorale per le elezioni politiche dell'aprile '48, giocata sulla pesante contrapposizione ideologica fra comunismo ed anticomunismo. Tale scontro fu fatale alla strategia moderata e "progressiva" del Migliore: non solo la macchina elettorale della DC e dei Comitati Civici grazie allo spettro sovietico impresse al Fronte Popolare una pesante sconfitta, ma nel giugno '48 con la condanna di Tito e della dirigenza del PCJ alla conferenza del Cominform di Bucarest il PCI perse anche un prezioso alleato in termini di sostegno organizzativo, rimanendo così ancor più legato al volere del Cremlino, che nel novembre '49 così stabilì l'obbligo dell'adozione del modello staliniano come unica via possibile per la costruzione del socialismo. La guerra fredda era al culmine, ed il PCI aveva perso ogni autonomia: per il Migliore, che doveva pure affrontare a livello psicofisico le conseguenze dell'attentato ad opera di Antonino Pallante nel '48 e dell'incidente stradale nel '50, si trattava di ricostruire tutto daccapo. Ma oltre cortina le cose, come poi in seguito, sarebbero cambiate molto più velocemente di quanto si potesse prevedere.

1.2 - Dopo Stalin: Togliatti, Chruščëv e il policentrismo negli anni '50

Negli anni più plumbei della guerra fredda, quando la guerra di Corea aveva portato i due blocchi sull'orlo del conflitto atomico e a Mosca montava una campagna antisemita che sembrava preludere ad una riedizione delle purghe del '37 e '38, l'improvvisa morte di Stalin nel marzo '53 sanciva la fine della stagione feroce dell'era sovietica. Al contempo la tirannia del segretario lasciava spazio alla "direzione collegiale" dei vecchi membri del Presidium, convinti nella quasi totalità di impostare secondo nuove linee direttrici la politica del Cremlino. Già nell'arco di tre anni, tra '53 e '56, imponenti e radicali cambiamenti avrebbero avuto luogo nella vita dei cittadini sovietici,

¹⁶ Gori, Pons (a cura di), *Dagli archivi di Mosca*, pp. 289-293.

¹⁷ Luigi Longo, combattente garibaldino dal forte spirito rivoluzionario ed insieme ligio alle direttive sovietiche ma allo stesso tempo sostenitore di un'ampia convergenza delle forze democratiche sin dalla guerra partigiana: Gruppi, *Luigi Longo*, p. 368.

ritardati solo dalla lotta di potere interna al Partito stesso, ma che vedrà significativamente tutti e tre funzionari che in successione acquisteranno la preminenza nella *nomenklatura* assurgere a tale posizione in base a impostazioni ideologiche conservatrici per poi effettuare una efficace azione riformatrice: Lavrentij Berija, a capo del Ministero degli Interni, l'MVD, sancì l'avvio del processo di smantellamento del sistema poliziesco di controllo delle popolazione, nonché quello delle prigioni, delle colonie di lavoro ed i lager sotto l'autorità del GULAG¹⁸, ed insieme pose un freno alle campagne di russificazione forzata dei popoli sovietici; il primo ministro Malenkov migliorò notevolmente il livello di vita dei colcosiani e pose i primi freni all'industrializzazione a tappe forzate prevista in funzione del confronto militare e nucleare con l'Occidente, di cui invece annunciò per primo la necessità di evitarlo ad ogni modo; infine il segretario del VKP Chruščëv, tipica espressione dell'*apparatčik*, funzionario dell'immensa burocrazia partitica, dopo essersi sbarazzato del premier nel gennaio '55 grazie ad una «rete di alleanze delle istituzioni più conservatrici dello Stato», riprese i contenuti della sua agenda riformista, secondo un costume mutuato direttamente dagli anni dello stalinismo¹⁹. Pertanto il nuovo leader del VKP si impegnò ad aumentare il tenore di vita della popolazione occupata nell'industria e nelle campagne e promosse un miglioramento relativo dei rapporti tra sovietici ed americani in Europa, espresso dal disimpegno dei sovietici in Austria. Ciò tuttavia non impedì la formazione delle rispettive alleanze militari tra i due blocchi tra '54 e '55, né permise di risolvere la questione del trattato di pace e quindi il problema stesso dell'esistenza della giovane Repubblica democratica tedesca, la DDR (*Deutsche Demokratische Republik*), costituita dai sovietici nel '49 ed affidata al regime monopartitico della SED, *Sozialistische Einheitspartei Deutschlands*, traducibile pressapoco come Partito socialista unificato della Germania. Del resto l'allentarsi della repressione imposta dall'URSS agli alleati nell'Est Europa, simboleggiata dalla visita di una delegazione sovietica in Jugoslavia nel maggio '55, avrebbe creato nei tre anni considerati forti turbolenze e vere e proprie sollevazioni. Se già dopo la morte di Stalin si erano verificate agitazioni anti-sovietiche in Bulgaria tra i coltivatori di tabacco²⁰, ben altro tenore avrebbero assunto le rivolte nelle fabbriche a Plzeň, in Cecoslovacchia, nel maggio '53²¹, e i tumulti operai a Berlino Est in giugno, che in pochi giorni dilagarono in una sommossa popolare di proporzioni così vaste da mobilitare oltre 450 centri del paese contro il regime di Walter Ulbricht, segretario della SED, salvato dall'immediata e violenta repressione attuata dalle truppe sovietiche dislocate nel paese²². Questa fase, a cui sono ascrivibili le ribellioni

¹⁸ Fu su suo impulso che a fine marzo venne decretata un'amnistia per tutti i detenuti la cui pena non superava i cinque anni, escludendo quindi i condannati in base a motivazioni politiche ma svuotando intanto i lager di circa la metà dei loro detenuti, in gran parte delinquenti comuni che la carcerazione aveva trasformato in criminali violenti. La norma, che si estendeva pure a tutti coloro che avevano commesso delitti amministrativi e militari, liberando ed ingraziandosi così gran parte dei funzionari repressi durante gli ultimi anni, fu accompagnata dalla creazione di comitati chiamati ad indagare sui numerosi casi di complotti veri o presunti montati negli anni precedenti: Kramer, *The Early Post-Stalin Succession Struggle (Part 2)*, p. 15. Per un resoconto completo dell'agenda riformista perseguita da Berija tra marzo e giugno vedi: Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, pp. 146-151.

¹⁹ Bettanin, *Il Paese senza riforme*, pp. 182-183.

²⁰ Kramer, *The Early Post-Stalin Succession Struggle (Part 1)*, pp. 15-17.

²¹ Per l'insurrezione di Plzeň si veda più avanti, nel paragrafo 1.4.

²² Per una dettagliata ricostruzione dei suddetti eventi vedi: Kramer, *The Early Post-Stalin Succession Struggle (Part 1)*, pp. 40-55. Chruščëv, abile a tessere legami cogli altri membri del Praesidium, sfruttò l'occasione per tessere i legami tra i funzionari del VKP e nello Stato in modo da isolare il capo del MVD Berija, colui che più di ogni altro in accese discussioni nel Praesidium si era opposto all'esistenza stessa della DDR. Sull'intera vicenda che portò alla liquidazione del dirigente georgiano, in ogni caso non originata dai suoi progetti in politica estera, vedi: Kramer, *The Early Post-*

nei lager sovietici scoppiate nella stessa estate, giunse al suo apice nel 1956, l'anno in cui Chruščëv compirà al XX Congresso del VKP una denuncia parziale quanto coraggiosa dei crimini dell'età staliniana. Nei mesi che precederono l'assise infatti i membri del Praesidium sotto la spinta del segretario avevano deciso di porre il problema delle numerose richieste di riesame per i repressi nell'età staliniana, nonostante le animate discussioni sulla possibilità di far emergere questo "passato rimosso" ed a tal proposito avevano istituito in dicembre un'apposita commissione d'inchiesta²³. Il 24 febbraio, Chruščëv in una riunione a porte chiuse, senza delegati stranieri, avrebbe letto in quattro ore il famoso "Rapporto Segreto": pur essendo una ricostruzione arbitraria, volta ad isolare la responsabilità di Stalin da quella dei suoi principali collaboratori, il testo elencò selettivamente alcuni dei crimini compiuti dallo storico leader, specie quelli nei confronti dell'apparato di Partito, oltre ad evidenziarne le responsabilità nei disastri militari iniziali nella guerra contro la Germania. Dopo la seduta riservata al Congresso, il Comitato centrale decise di non pubblicare il testo sugli organi di stampa, ma di organizzare riunioni riservate ai membri del Partito ad ogni livello. Queste assemblee, in cui alla lettura del testo non seguiva alcun dibattito, iniziarono il 9 marzo: da allora a leggere il rapporto furono sette milioni di membri del Partito e diciassette del Komsomol, e da fine mese vi furono riunioni in cui funzionari lo lessero in pubbliche riunioni a cui tutti i cittadini potevano liberamente partecipare, mentre già prima della fine del Congresso ai delegati dei partiti comunisti stranieri era stata concessa la lettura del testo. Non stupisce dunque che il documento sia potuto ben presto finire nelle mani della stampa internazionale e di lì presso l'opinione pubblica mondiale, paesi socialisti compresi. In Polonia, da cui peraltro provenivano le copie del rapporto segreto che il "New York Times" pubblicò ad inizio giugno²⁴, le proteste degli operai della fabbrica Zispo a Poznan, ben presto allargatesi all'intera popolazione, furono a fine mese stroncate nel sangue, spingendo la terrorizzata *nomenklatura* a riporre le loro speranze di normalizzazione nella nomina a loro nuovo leader di Władisław Gomułka, ex segretario del Partito rimosso nel '48 da Stalin per paura di un possibile contagio dell'eresia titoista e dal '51 agli arresti. Se Chruščëv preferì assecondare la svolta "liberale" di Gomułka, che avrebbe mantenuto il paese nel campo socialista cercando al contempo di sperimentare un modello socio-economico meno coercitivo, la situazione in Ungheria lasciò fin da subito poche speranze in merito: nonostante la rimozione caldeggiata da Mosca fra primavera ed estate dello stalinista Mátyás Rákosi dalla segreteria del Partito e del truce Mihály Farkas dal vertice della difesa (da cui dal '53 dipendevano i servizi di sicurezza), le dimostrazioni popolari in sostegno del successo polacco, che presto assunsero i connotati di rivolta anti-russa, furono represses nel sangue da un primo intervento di truppe sovietiche il 23 ottobre, senza tuttavia riportare la calma nel paese. Di conseguenza il ritorno alla guida del governo di Imre Nagy, altro comunista represso, non poté costituire una soluzione accettabile per gli insorti magiari, che dopo il rapido quanto incauto ritiro dell'Armata Rossa spinsero il nuovo esecutivo ad annunciare l'uscita dell'Ungheria dal Patto di Varsavia. Quindi, approfittando della dichiarata scelta americana di mantenersi prudentemente fuori da un conflitto

Stalin Succession Struggle (Part 2), pp. 9-38.

²³ Bettanin, *Il Paese senza riforme*, pp. 183-184.

²⁴ Romero, *Storia della guerra fredda*, p. 112. La notizia che nella notte tra 24 e 25 febbraio Chruščëv avesse letto un rapporto a porte chiuse sulle numerose violazioni della legalità socialista dovute ai metodi di direzione personalistica di Stalin era già stata annunciata dal "New York Times" già in marzo, sempre per la firma di Harrison Salisbury, a cui seguirono sulle testate internazionali tentativi di ricostruzione largamente imprecisi e dal contenuto comunque edulcorato, sollevando già molti dubbi nei militanti dei partiti comunisti in occidente.

interno al blocco orientale, un decisissimo Chruščëv, consultati i leader comunisti dei paesi alleati e ricevutone un convinto assenso motivato dalla paura del contagio rivoluzionario, autorizzò l'intervento militare del 4 novembre che vincendo l'accanita resistenza della città di Budapest riuscì a reinstallare un governo collaborazionista guidato da Janos Kádár. La repressione della contro-rivoluzione ungherese fu un drammatico colpo inferto al prestigio dell'URSS e alla forza del movimento comunista internazionale, specie in occidente, contribuendo all'abbandono di moltissimi militanti già sconvolti dallo shock delle rivelazioni del rapporto segreto e dalla conseguente fine del culto staliniano.

La svolta del '56 fu drammatica anche per un partito comunista come quello italiano, nonostante questi col passare degli anni avesse conseguito una certa indipendenza dal blocco sovietico. In Italia sin dal '50, quando Togliatti aveva resistito alle pressioni di Stalin affinché assumesse la guida del Cominform riuscendo al contempo a venire a capo del parere favorevole della Direzione del PCI, il Migliore aveva ribadito con forza la sua leadership interna al Partito e quindi anche un certo grado di autonomia nella linea politica. Peraltro, a soli tre mesi di distanza dalla morte di Stalin, il quadro generale sembrava più propizio per riproporre la sfida governativa del dopoguerra: nel giugno '53, le elezioni politiche nazionali vedevano la sconfitta della "legge truffa"²⁵, la legge elettorale imposta alle elezioni politiche dalla DC per conseguire la maggioranza assoluta e sembrava quindi scongiurato il pericolo di un isolamento totale dei comunisti nel parlamento. Coi successivi lenti miglioramenti di rapporti tra i blocchi, il segretario poté quindi progressivamente riesumare il progetto di un avvicinamento all'area governativa, nella fattispecie col tramite dell'alleato socialista, al tempo ancora in orbita filo-sovietica: nella pubblicistica del tempo incominciava quindi a porsi il problema di un'"apertura a sinistra" delle forze governative. Difatti il fallimento del tentativo di De Gasperi di formare l'ennesimo esecutivo in agosto apriva la strada alla formazione di un esecutivo con a capo il democristiano Giuseppe Pella, i cui segnali di voler stabilire un rapporto più corretto con l'opposizione di sinistra trovavano l'attenzione e l'apprezzamento nei comunisti. Se alla caduta del ministero nel gennaio '54 pareva vicina la svolta politica con un governo guidato da Fanfani, che avrebbe potuto contare sul voto favorevole o l'astensione della sinistra, era l'odiato Mario Scelba a subentrare a Palazzo Chigi a capo di una maggioranza tripartita con socialdemocratici e liberali. La temporanea offensiva anticomunista, il cosiddetto "centrismo di ferro", adottò misure discriminatorie contro i comunisti nella pubblica amministrazione e provvedimenti repressivi contro il Partito, le associazioni di massa fiancheggiatrici e specie le cooperative. Tuttavia i comunisti non accusarono il colpo ed ottennero in sede parlamentare invece l'abolizione della legge elettorale, ponendo fine alla breve stagione del maggioritario. Non fu l'unico caso di collaborazione fattiva con le altre forze politiche: tra il '54 e il '56, PCI e PSI contribuirono colle forze progressiste della DC a provvedimenti legislativi su questioni di particolare interesse, dall'amnistia sui reati politici alla legge Tremelloni sulla perequazione tributaria, la legge sulle competenze dei tribunali militari, etc.

Allo stesso tempo il più cospicuo contributo del Migliore alla nuova fase fu quella prudente ma decisa opera di riorganizzazione del Partito che portò alla rimozione del rivale Secchia da responsabile della commissione della Direzione relativa all'organizzazione alla IV Conferenza di

²⁵ Per un maggiore approfondimento storiografico sulla cosiddetta "legge truffa" si veda: Scoppola, *La repubblica dei partiti*, pp. 239-249.

Partito del gennaio '55 grazie al pretesto fornito dal caso Seniga, la fuga con fondi neri del Partito del vice-responsabile alla sorveglianza, uno dei collaboratori del leader dell'ala filo-sovietica. La nomina di Giorgio Amendola al vertice dell'apparato fu la vittoria dell'idea del PCI come Partito di massa rispetto al Partito di quadri caldeggiato da Secchia e si tradusse alla riunione direttiva del 28 gennaio nel passaggio delle commissioni dall'autorità della direzione a quella del Comitato Centrale. Alla democratizzazione dell'apparato si accompagnava una rinnovata disponibilità al dialogo col centro: i voti dei comunisti contribuirono in aprile all'elezione a presidente della Repubblica di Giovanni Gronchi, la cui attività fu così improntata al "disgelo costituzionale", mentre il ministero Segni poté contare sull'astensione dei socialisti sul voto di fiducia in febbraio, concordata coi comunisti, che in celebre comizio a Genova di Togliatti avevano posto la questione di una collaborazione col governo per le riforme sociali, nella fattispecie delle ipotesi di piano economico del ministro Vanoni.

Su tutti questi tentativi, il '56 arrivò come una pietra tombale: l'esistenza del rapporto segreto, rivelata il 16 marzo dal "New York Times" e confermata da "l'Unità"²⁶ offuscò l'enunciazione della "via italiana al socialismo" da parte del segretario. Tale nuova dottrina era in linea colle enunciazioni di Chruščëv dalla tribuna del XX congresso del VKP sull'idea del blocco orientale come «campo socialista», cui seguì in aprile lo scioglimento del Cominform, e circa la possibilità della coesistenza pacifica in Europa, cui contribuì l'accresciuto interesse per quei paesi che stavano nascendo dalla decolonizzazione, offrendo notevoli possibilità di affermazione del socialismo. Lo smarrimento nelle file del Partito in seguito a quanto alle rivelazioni sullo stalinismo fu però ben più palpabile ed investì gli stessi dirigenti: al Consiglio Nazionale in aprile Giancarlo Pajetta, a capo della sezione per la stampa e la propaganda, e Giorgio Amendola contestarono a Togliatti la mancata presa di posizione del loro leader e quindi del Partito sullo stalinismo. Nonostante l'episodio non inficiasse l'unità del PCI, le consultazioni in primavera segnarono sì una sostanziale tenuta del Partito, ma anche un aumento dei voti ai socialisti ed ai socialdemocratici, che di fronte alle nuove informazioni fornite dal Dipartimento di Stato americano, che in giugno diffonde una prima versione integrale del Rapporto Segreto, stabilirono contatti in vista di una collaborazione più stretta in agosto a Pralognan. Al contrario i comunisti furono spiazzati dall'incalzare degli eventi, nonostante il Migliore, tramite l'intervista ad un giornale vicino al PCI ma dotato di un'ampia autonomia editoriale, *Nuovi Argomenti*, reinventasse di fatto la linea del Partito in politica estera tramite l'idea di policentrismo. Questa innovativa impostazione, che Francesco Caccamo individua come uno dei fondamenti del revisionismo politico del PCI all'interno del movimento comunista internazionale, prevedeva una pluralità di soggetti che avrebbero potuto partecipare alla costruzione del socialismo, il che non significava che il PCI rinunciasse alla sua appartenenza al campo sovietico, né che l'URSS non dovesse esserne il fulcro organizzativo, ma anche che ognuno dei partecipanti avesse diritto ad affrontare la sfida della costruzione del socialismo seguendo una strada consona colle proprie particolarità storiche nazionali. L'«unità nella diversità» esentava insomma i comunisti italiani dal percorrere quella strada insurrezionale e fondata sul partito unico che aveva corrisposto alle necessità del popolo russo. Peraltro per Togliatti lo stesso esperimento sovietico non poteva essere spiegato nelle sue «degenerazioni» degli anni di Stalin ricorrendo a semplici accuse verso l'ex segretario, ma aveva cause storiche più profonde, che riguardavano anche la fase di costruzione del

²⁶ Spriano, *Le passioni di un decennio*, p. 200.

socialismo, le cui fondamenta erano comunque solide, come dimostrava il coraggio delle accuse odierne.

La grande eco in Italia e all'estero che trovò l'intervento del Migliore non poteva però passare inosservato nelle stanze del Cremlino. Se il segretario sovietico inviava a quello italiano una lettera in cui lo accusava di mettere in discussione la funzione storica e politica del VKP, costringendo Togliatti ad inviare a Mosca una delegazione per rassicurare i vertici, il Migliore non riguadagnò la fiducia di Chruščëv nemmeno con la posizione di rigida ortodossia assunta in relazione ai fatti polacchi ed ungheresi. Comunque per Togliatti, come ebbe a dire nella sua relazione al VIII Congresso nel dicembre '56, anche tali eventi, specie il caso polacco, mostravano la necessità di superare la funzione di Stato-guida per giungere a «un sistema di sviluppo di stati indipendenti»²⁷. Ciò nonostante, dopo l'assise il PCI entrò in una lunga fase di stasi politica ed ideologica, tanto che lo Statuto adottato dal Congresso, che negli anni precedenti nelle sue formulazioni (1946, 1948, 1951, 1956) era stato il termometro dei mutamenti di linea politica, ora rimaneva immutato fino al 1979. Non a caso il Congresso ribadì l'indissolubilità del legame, morale e materiale, con l'URSS, né istituì alcuna vera riforma della vita democratica interna, che a dispetto del ricco dibattito estivo rimaneva dopo Budapest ancora improntata ai principi del centralismo democratico, e all'assenza dunque di correnti organizzate. Così, pur sostituendo la gran parte dei dirigenti della vecchia guardia con una nuova generazione di funzionari che avevano fatto propria la parola d'ordine della «via italiana al socialismo», proprio questi si impegnavano nella polemica con quei dirigenti che avevano criticato l'intervento militare sovietico, segretamente sollecitato da Togliatti stesso con una lettera al Comitato Centrale del VKP del 30 ottobre 1956²⁸. Di lì a qualche mese la loro emarginazione, se non accompagnata dall'auto-critica, come fece il leader della CGIL Di Vittorio, membro pure della Direzione del PCI, che aveva preso posizione già sui fatti di Poznan, si tradusse nell'espulsione o nell'abbandono, come fecero tra gli altri Furio Diaz, Eugenio Reale, Vezio Crisafulli, Fabrizio Onofri e soprattutto Antonio Giolitti, accompagnati anche dall'esodo silenzioso di molti militanti, specie intellettuali, che contribuirono alla contrazione degli apparati, già alleggeriti colla abolizione dei comitati regionali. Tra '55 e '57 il numero degli iscritti quindi calò da oltre due milioni a 1.825.342²⁹, il che significò anche meno risorse reperibili tra i militanti, accrescendo di fatto la dipendenza del PCI dagli aiuti del blocco socialista, senza che questo significasse una messa in discussione delle aperture contenute nell'intervista di «Nuovi Argomenti». Di conseguenza l'anno successivo il capo del Cremlino ignorerà deliberatamente e con teatralità l'intervento del Migliore dalla tribuna della conferenza dei partiti comunisti tenutasi a Mosca dal 17 al 19 novembre '57, occasione in cui questi ribadì la dottrina del «policentrismo» proprio mentre i sovietici sembravano accettare le dottrine radicali dei cinesi. In quella occasione secondo Carlo Spagnolo si stabilì una sorta di «codominio» sovietico-cinese sul movimento comunista internazionale, tanto che la stessa dichiarazione finale, incentrata sulla lotta al «revisionismo», risentiva dell'influenza di Pechino, e si configurava come una «contro-riforma» della dottrina affer-

²⁷ Vittoria, *Storia del PCI*, p. 87.

²⁸ Spagnolo, *Sul memoriale di Yalta*, pp. 165-168. Lo storico comunque dedica i propri sforzi al tentativo di dimostrare lo scarso peso del testo del Migliore nella maturazione della decisione da parte del Presidium del VKP di intervenire in Ungheria.

²⁹ Vittoria, *Storia del PCI*, p. 86.

mata da Chruščëv al XX Congresso del VKP, tanto che gli italiani espressero solo un generico appoggio senza sottoscrivere il testo³⁰.

La rivendicazione insita nel gesto da parte italiana aveva un che di coraggioso, ma non poteva non indisporre un leader che ora godeva di un potere incommensurabilmente superiore all'anno precedente. Chruščëv difatti nel plenum del febbraio '57 aveva promosso una importante riforma amministrativa basata sul decentramento della maggior parte delle funzioni di gestione economica dai dicasteri di Mosca a Consigli economici regionali, i *sovnarchoz*, proposta che fu approvata dal soviet supremo in maggio, dopo aver invece bocciato il mese precedente la revisione in senso conservatore del piano quinquennale per un innovativo piano settennale a partire dal '59. L'opposizione interna al Praesidium, fattasi portavoce degli interessi dell'apparato ministeriale, e costituita principalmente da coloro che si erano opposti alla destalinizzazione, Molotov, Kaganovič e Vorošilov, oltre che dal vice-premier Malenkov, arruolò anche altri esponenti infastiditi dallo stile dilettantesco di Chruščëv, cui fu comunicato il 18 giugno durante un viaggio ufficiale in Finlandia dell'imminente riunione dell'ufficio politico per decidere la sua rimozione dall'incarico di primo segretario. Grazie alla mediazione dei membri della segreteria e di Bulganin, che come presidente della seduta riuscì a rinviare ogni decisione di due giorni, e alla mobilitazione di importanti settori dell'esercito coordinati dal maresciallo Žukov, che organizzarono il trasferimento per via aerea a Mosca dei membri del Comitato centrale, questi poterono presentare una petizione al Praesidium per la convocazione di un plenum straordinario per il 22 giugno, durante il quale, arringati dal vincitore di Berlino, accusarono gli oppositori interni al Praesidium di essere corresponsabili del terrore degli anni Trenta e li rimossero dal Comitato Centrale, esiliandoli in rami periferici dell'amministrazione pubblica. Peraltro poco dopo, Chruščëv, forte del nuovo ruolo come unico leader del Partito, costrinse lo stesso Žukov al pensionamento forzato, il che gli permise di rilanciare il ruolo del VKP nei confronti delle forze convenzionali dell'esercito, messe in secondo piano dagli sviluppi del confronto spaziale³¹. Lo stesso mese infatti avvenne il lancio in orbita dello Sputnik, il primo satellite artificiale, permettendo a Chruščëv di rilanciare il bluff della supremazia tecnologica e superiorità militare dell'arsenale strategico dell'URSS. Il clima di euforia e orgoglio della sinistra comunista mondiale di fronte ad un tale traguardo consentì inoltre a Chruščëv di celebrare i traguardi del sistema sovietico alla concomitante conferenza internazionale dei partiti comunisti a Mosca, in occasione del quarantesimo anniversario della Rivoluzione d'ottobre. L'assise però evidenziò soprattutto le incipienti linee di frattura che travagliavano il fronte comunista mondiale: oltre all'assenza degli jugoslavi, la Cina avversò ogni tesi sulla distensione sostenendo invece energicamente la possibilità di un conflitto nucleare fra i due blocchi, lasciando attonito il nostro Togliatti di fronte alla noncuranza degli effetti catastrofici che tale evenienza

³⁰ Spagnolo, *Sul memoriale di Yalta*, pp. 176-179.

³¹ Chruščëv, concentrandosi sulla sua sfida di sviluppo economico, avrebbe negli anni successivi ridotto costantemente le spese militari, dirottando ingenti fondi in ambito civile, operazione che conobbe il suo culmine nel 1960, quando furono smobilitati oltre un milione di soldati. Alla fine del '59 poi, dati i recenti successi in campo missilistico e spaziale, culminati nella messa a punto nel maggio '59 del missile R-16, furono create le Forze Strategiche Missilistiche, la quarta delle forze armate sovietiche, che avrebbero assorbito negli anni successivi fette crescenti del bilancio della difesa, ma anche mobilitato nuove risorse destinate a colmare il gap cogli americani, aumentando considerevolmente gli organici della preposta Commissione militare industriale: Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado*, pp. 234-235.

avrebbe causato³², ma anche indisponendo il segretario sovietico, seriamente intenzionato a proseguire sulla strada della distensione.

Non sorprende allora che il leader russo cercasse di consolidare i rapporti tra paesi all'interno blocco comunista dedicandosi in prima persona a tessere i legami coi loro leader, sempre alla ricerca di un successo che rafforzasse la propria immagine dopo i fatti di Budapest, convinto ingenuamente di poter far valere la leadership del proprio paese semplicemente stabilendo normali relazioni di cortesia coi leader del Secondo mondo. Ciò con tutta evidenza non fu affatto sufficiente, perché la Jugoslavia ormai dall'incontro fra Tito, Nehru e Nasser sull'isola croata di Brioni nel luglio del '56 aveva già scelto la strada del «non allineamento», scatenando le ire del segretario sovietico, che ritenne di punire l'ex alleato impiccando nel '58 il capo del governo di coalizione durante la sollevazione ungherese, Imre Nagy, sulla cui incolumità lo stesso Tito aveva garantito³³. Quanto alla Cina la sete di potere e le ambizioni di Mao Zedong giocarono ulteriormente a sfavore della innata competizione fra i due colossi del mondo comunista: il presidente cinese infatti, approfittando dei preparativi per costituire una flotta comune nel pacifico, aveva accusato i russi di tentativi egemonici sul suo paese, per poi chiedere in un incontro con Chruščëv di riparare all'episodio fornendo copertura militare in caso di attacco a Taiwan, il che avvenne di lì a poco in agosto con l'esplicito disegno di sabotare i progressi verso la distensione degli irritatissimi diplomatici sovietici. Il bombardamento delle isolette taiwanesi di Quemoy e Matsu, che coincise peraltro con l'inizio della disastrosa campagna del Grande Balzo in Avanti, fondata su aspettative e tassi di crescita economica assurdi, segnò quindi l'inizio del progressivo deterioramento di un'alleanza che si sarebbe presto trasformata in un'inedita crisi bilaterale. Annunciato nel '59, il disimpegno sovietico nell'aiuto ai cinesi nello sviluppo del nucleare ne fu un primo segnale, a cui si aggiunse lo stesso anno il disastroso nuovo incontro in settembre tra Mao e Chruščëv, furibondo per i recenti scontri di frontiera dei cinesi con l'India, paese col quale i sovietici intrattenevano ottime relazioni, cui il leader della Repubblica Popolare, fanaticamente convinto delle proprie ragioni, rispose accusando l'URSS di aver abbandonato la dottrina rivoluzionaria e di paternalismo verso gli altri paesi comunisti³⁴.

Il conflitto, che dovette molto all'arrogante personalità dei due protagonisti, vide inoltre al centro della contesa i rapporti dei sovietici cogli americani. Il segretario russo infatti dopo essersi spinto sulla pericolosa strada di una competizione con i cinesi dopo la scaramuccia con Taiwan, lanciando in novembre un ultimatum agli occidentali sulla questione tedesca³⁵, aveva ricucito rapidamente i rapporti con gli altri vincitori del secondo conflitto mondiale, accettando nei fatti di accantonare le scadenze poste per un accordo e partecipare ad un summit fra le quattro potenze a Ginevra nel maggio successivo, che non fruttò alcuna intesa ma permise a Chruščëv di essere invitato a visitare

³² Medved, *Ascesa e caduta di Nikita Chruščëv*, p. 169.

³³ Bettanin, *Il Paese senza riforme*, pp. 192-193.

³⁴ Mao era tanto imbalanzito dalla vittoria sui propri oppositori interni nella conferenza del PCC a Lushan in maggio da puntare di lì a poco sul rilancio del folle progetto del Grande Balzo, accompagnato oltretutto da un'imponente campagna di culto della personalità diretta da Lin Biao, l'autore del *Libretto Rosso*.

³⁵ Si tratta in realtà dell'ennesimo bluff di Chruščëv, come ebbe modo di rivelare al figlio preoccupato di un conflitto nucleare che neanche il padre aveva alcuna intenzione di scatenare (Kempe, *Berlin 1961*, pp. 19-23). Il segretario comunque intendeva imporre pesanti condizioni per l'accordo con gli altri tre grandi: o in sei mesi si sarebbe giunti ad un trattato che riconoscesse l'esistenza dei due stati tedeschi e lo status di Berlino città libera, o nei fatti i sovietici avrebbero attuato un nuovo blocco di Berlino, siglando una pace separata colla DDR: Tompson, *Khrushchev: A Political Life*, pp. 233-234.

in settembre gli Stati Uniti. Questo viaggio, a cui aspirava da tempo, in modo da poter essere celebrato agli occhi del mondo come il leader dei paesi comunisti, fu appunto un grande evento mediatico su cui si concentrò la curiosità dei cittadini occidentali verso il rappresentante di un mondo allora ancora semi-sconosciuto, e che stupì tanto per la sua affabilità quanto per i “caratteristici” tratti del suo comportamento. Anche se non seguirono concreti progressi nella definitiva sistemazione del quadro europeo, la figura di Chruščëv su scala internazionale ne risultò notevolmente rafforzata, aggiungendo un nuovo tassello alla fase della distensione³⁶. Proprio per questo invece da quel momento i rapporti sino-sovietici si deteriorarono rapidamente: dopo il già citato scontro fra Chruščëv e Mao nell’incontro a Pechino, in aprile in occasione del novantesimo anniversario della nascita di Lenin il presidente cinese scrisse tre articoli per criticare l’arrendevolezza di Mosca verso gli americani, ottenendo una qualche eco negli ambienti più intransigenti dell’apparato comunista. Chruščëv, punto sul vivo dato il crescente impegno sovietico a sostegno dei movimenti di liberazione degli ultimi cinque anni, che non a torto sentiva come un proprio merito, rispose radicalizzando la sfida cogli Stati Uniti: l’abbattimento di un aereo spia americano in maggio fu usata come pretesto per la richiesta al presidente Eisenhower di scuse ufficiali, ed il senso lato il riconoscimento della parità sovietica nel ruolo di gendarme mondiale³⁷. L’azzardo del segretario si rivelò però assai controproducente, facendo saltare l’imminente summit dei quattro grandi a Parigi per risolvere definitivamente la questione tedesca, con grande disapprovazione dei compagni di Partito, esterrefatti dall’improvvisa sconfessione della linea di politica estera che Chruščëv stesso aveva fin lì propugnato. Lo stesso leader, imbarazzato dalla gaffe, altrettanto bruscamente decise in luglio come ritorsione verso Mao, percepito come la causa delle sue difficoltà, di ritirare gli specialisti sovietici dalla Cina, aggravando la già disastrosa situazione generata dalle politiche economiche maoiste, che almeno per il momento avrebbero messo fuori gioco l’avversario di Chruščëv³⁸. Tuttavia questi doveva anche sorvegliare attentamente la situazione interna al blocco dei paesi dell’Europa orientale, dove l’influenza jugoslava e soprattutto cinese, la cui crisi non impediva a Mao di fare considerevoli sforzi per estendere la propria egemonia, rischiava di avere effetti disgreganti: fu allora che Mosca decise di rafforzare la propria tutela tramite il COMECON, il Consiglio di mutua assistenza economica dei paesi del blocco comunista nato nel ’49 in opposizione al piano d’aiuti americani all’Europa occidentale, e che fino ad allora era praticamente esistito sulla carta, essendo le relazioni bilaterali tra il singolo paese e l’URSS la prassi ancora più diffusa: ora ogni nazione del Patto di Varsavia avrebbero dovuto accelerare l’integrazione regionale tramite la specializzazione economica in un determinato settore produttivo a scapito degli altri gestiti dai partner. Se tale scelta si rivelò controproducente nel caso dei romeni, che difesero accanitamente la loro nascente industria, tanto da far desistere rapidamente Mosca, nel caso dell’Albania, dalla conferenza dei partiti comunisti nell’inverno del ’60 ufficialmente legata alla Cina, fu determinante l’istintiva e profonda avversione alla destalinizzazione del dittatore Enver Hoxha³⁹. Alla stessa assise peraltro Togliatti delegò come rappresentante del PCI il proprio vice Longo, temendo di assistere ad una drammatica rottura fra russi e cinesi e ritrovarsi coinvolto in una controversia che lo irritava e preoccupava profondamente. In ogni caso la

³⁶ Tompson, *Khrushchev: A Political Life*, pp. 206-212.

³⁷ Bettanin, *Il Paese senza riforme*, p. 197.

³⁸ Romero, *Storia della guerra fredda*, pp. 147-148.

³⁹ Medvedev, *Ascesa e caduta di Nikita Chruščëv*, p. 204; Guida, *Il blocco sovietico negli anni Sessanta*, p. 25.

formulazione finale della conferenza evitò ogni soluzione definitiva, facendo riferimento genericamente alla coesistenza pacifica, nonostante le riserve avanzate dagli italiani stessi, che avrebbe preferito un compromesso più avanzato⁴⁰.

Nel frattempo però lo scenario internazionale era segnato dal rapido disgregarsi degli imperi coloniali e dall'indipendenza di nuovi stati, con un'accelerazione che spinse i media a dichiarare il '60 l'«anno dell'Africa». Ansioso di esportare in altri paesi il socialismo e l'influenza sovietica, Chruščëv rispolverò l'antica dimensione rivoluzionaria adattandola ai nuovi movimenti di liberazione nazionale, cui non offrì solo la propria assistenza in ambito militare ma anche concrete garanzie d'aiuto per il loro sviluppo, potendo contare sull'esempio rappresentato dall'Egitto, che in campo economico propendeva per un dirigismo statale fortemente influenzato dall'esempio sovietico, e da Cuba, il cui regime rivoluzionario era approdato nella comunità socialista proprio nel '60. Partecipando alla riunione del gennaio '61 delle commissioni di stampa e propaganda del Comitato Centrale Chruščëv ebbe così modo di enunciare in maniera sistematica i cardini della politica estera alla luce dei recenti sviluppi internazionali: allo scontato rifiuto della guerra nucleare si aggiungeva ora la combinazione fra la coesistenza pacifica in un'Europa dai confini statici al sostegno alle lotte antimperialiste nel Terzo Mondo, con la prudente eccezione dell'Algeria, momenti particolari di un unico processo rivoluzionario mondiale⁴¹. Se si esclude la Cina, la cui situazione era tanto disastrosa⁴² da non poter al momento ulteriormente guastare i propositi di Chruščëv in politica estera, nella primavera del '61 infatti il comunismo internazionale poteva vantare nuovi successi: preceduto dalla messa a punto di un nuovo missile strategico, l'R-16, il 12 aprile il cosmonauta russo Jurij Gagarin compì a bordo del *Vostok-1* il primo volo orbitale intorno alla Terra, mentre a pochi giorni di distanza Castro respingeva nella Baia dei Porci lo sbarco degli esuli cubani contro-rivoluzionari addestrati dalla CIA, grazie anche all'ambivalente condotta dell'amministrazione Kennedy⁴³. La maldestra operazione, già ideata a suo tempo da Eisenhower, diede nuovo slancio alle speranze di egemonia sovietica di Chruščëv che, confortato anche dai buoni dati sulla crescita economica sovietica, concentrò i propri sforzi sulla preparazione di un congresso del Partito in ottobre che rispecchiò nelle formulazioni ideologiche le generose ed ingenuamente ambiziose del segretario: costruito il socialismo, la meta da raggiungere diveniva il comunismo, cui, tempo venti anni, avrebbero fattivamente contribuito la ricchezza materiale e le migliori condizioni di lavoro, garantiti dallo sviluppo dell'industria pesante. In questo quadro lo Stato sarebbe divenuto un'autorità tecnico-amministrativa preposta alla gestione del bene pubblico, priva di un apparato repressivo, idea cui Chruščëv aveva cercato in qualche modo già da tempo di dar corso, scontrandosi però ancora con l'evidenza che l'«uomo nuovo» comunista, in possesso di solide virtù morali, era ancora da venire.

Assai più rilevanti furono le innovazioni apportate nella politica sovietica dal nuovo programma, cui si legarono dall'anno seguente i lavori per una nuova costituzione che avrebbe visto la luce durante

⁴⁰ Agosti, *Togliatti*, p. 516.

⁴¹ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, pp. 243-244.

⁴² In Cina all'inizio del '61 la campagna del "Grande Balzo in Avanti" creò la peggiore carestia del XX secolo. Il presidente della Repubblica Liu Shaoqui accusò Mao di essere il responsabile del disastro: il momentaneo prevalere dei moderati allentò le tensioni con l'URSS e consentì l'arrivo d'aiuti sovietici, fin quando l'apparato del Partito fu sconvolto nel '62 dall'avvio al suo interno di un Movimento d'Educazione Socialista lanciato da Mao, fino ad allora stretto fra le accuse dei dirigenti e quadri di partito.

⁴³ Caredda, *Le politiche della distensione*, pp. 67-68.

gli anni di Brežnev: cessata la dittatura del proletariato, l'URSS diveniva uno «stato di tutto il popolo», al cui servizio appunto le istituzioni dovevano porsi, promuovendo il benessere e la pace interna. Dato ancora più importante, il paese sembrava voltare le spalle definitivamente al proprio terribile passato grazie ad un evento fortuito, una lettera inviata per l'occasione al Congresso dal membro del «gruppo anti-partito» Molotov, che accusava il programma politico di Chruščëv di revisionismo. L'affronto costò al mittente l'espulsione dal VKP, ma soprattutto fu accompagnato da una breve ma intensa campagna anti-stalinista della dirigenza onde scacciare i redivivi fantasmi del passato, cui simbolicamente si pose rimedio rimuovendo la salma di Stalin dal mausoleo sulla Piazza Rossa. La stessa denuncia del «culto della personalità» era inoltre anche al centro della condanna delle posizioni albanesi, che non avevano rinunciato a livello ideologico alla figura del leader scomparso, e furono in questo spalleggiati dai cinesi.

L'avvenimento ebbe importanti ripercussioni nell'intero movimento comunista internazionale, e specie nel PCI, aiutandolo ad uscire da un periodo di netto declino della sua presenza all'interno della società italiana:

Il PCI agli inizi degli anni Sessanta non ha ancora superato la crisi organizzativa seguita al 1956: una costante perdita di iscritti, un crescente indebolimento delle cellule nel mondo del lavoro, una minore pervasività dell'organizzazione comunista all'interno del proletariato urbano industriale, proprio nel momento in cui gli addetti all'industria aumentano notevolmente⁴⁴.

Ciononostante i comunisti conservavano la propria base di consenso: alle elezioni del '58 difatti il PCI sarebbe passato dal 22,6 al 22,7%, contro un aumento di oltre il 2% dei socialisti⁴⁵. I fatti ungheresi avevano peraltro consentito loro di riavvicinarsi ai filo-governativi socialdemocratici, di fatto rompendo l'alleanza coi comunisti, con cui il patto di consultazione del '56 diventerà sin dal Congresso di Venezia del febbraio successivo lettera morta, facilitando invece il futuro ingresso in area governativa con la formula del centro-sinistra. Pur isolato, il PCI peraltro non rinunciava all'idea di avvicinarsi all'esecutivo, dando nuovo vigore alle riflessioni sul corpus dottrinale e teoretico del canone comunista italiano per dare nuova sostanza alla «via italiana al socialismo». La strada principale, enunciata al IX congresso del PCI, dal 30 gennaio al 4 febbraio '60, era quella delle «riforme di struttura», attuate magari anche da una formula di centro-sinistra con la partecipazione soltanto dei socialisti. Peraltro un mese prima con un'intervista rilasciata a Ruggero Zangrandi per il «Paese sera» Togliatti aveva suscitato grande interesse nell'opinione pubblica con le sue affermazioni circa la «funzione dirigente» riservata alla pluralità dei Partiti in un'ipotetica Italia socialista⁴⁶. A loro modo tutti queste enunciazioni mostravano i tentativi dei comunisti di sfruttare gli sviluppi della distensione aperti dal viaggio di Chruščëv in America, stagione come detta destinata a concludersi tra primavera ed estate del '60. È peraltro proprio in questo periodo si forma in Italia il governo Tambroni, esecutivo monocolore democristiano che ottiene la fiducia grazie al voto determinante dei missini, e a cui come contropartita il premier consentì di tenere il loro Congresso in una delle città-simbolo della Resistenza, Genova. La repressione delle contestazioni organizzate dai sindacati e da gruppi giovanili prevalentemente spontanei da parte

⁴⁴ De Angelis, *I comunisti e il partito*, p. 131.

⁴⁵ Vittoria, *Storia del PCI*, p. 87.

⁴⁶ Agosti, *Togliatti*, pp. 492-493.

delle forze dell'ordine si tradusse in tragici episodi che coinvolsero oltre lo stesso capoluogo anche Reggio Emilia, la Capitale e la Sicilia, dimostrando la forza del sentimento antifascista. Isolato all'interno dello stesso partito di maggioranza, Tambroni si decise a rassegnare le dimissioni in luglio, aprendo la strada a soluzioni parlamentari più avanzate e cioè tali da coinvolgere a vario titolo la sinistra. Presto però sulla scorta del XXII congresso del VKP all'interno del Partito si sarebbe riaffacciata la questione dell'eredità dello stalinismo nella cultura e nell'identità comunista, riattizzando quel dibattito sulle proprie radici che era stato troppo frettolosamente soffocato nel '56. Il plenum del Comitato centrale in novembre, dedicato ad affrontare i risultati emersi dal congresso sovietico, videro una situazione analoga all'aprile di cinque anni prima, con Togliatti che nella sua relazione si disinteressò delle accuse a Stalin e venne posta sotto attacco da altri importanti dirigenti tra cui Giorgio Amendola, Mario Alicata e Giorgio Napolitano, i cui interventi dimostrarono quella unità tra ideologia e prassi organizzativa che abbiamo più volte ribadito nel nostro lavoro, legando la «furia iconoclasta» di Chruščëv alla necessità di eliminare la «finzione dell'unanimità che ostacola lo sviluppo della democrazia» nel Partito nel movimento comunista internazionale. Tutte queste accuse furono ribadite anche nella riunione della Direzione della settimana successiva, in cui Togliatti dimostrò di accusare il colpo, non riuscendo a reggere il passo alla fronda interna e minacciando addirittura di condurre attività di frazione nel Partito stesso. Nel documento finale comunque furono fatte salve le esigenze d'unità e si arrivò ad uno scritto che mediava le idee della vecchia guardia con quelle della «seconda generazione»: oltre a ribadire la necessità di indagare le «condizioni oggettive» che avevano reso possibile «errori e deformazioni», il PCI riconosceva la propria «corresponsabilità» nell'accettazione della tesi staliniana dell'inasprimento della lotta di classe di fronte al successo della costruzione socialista e sottolineava ancora una volta la necessità dell'autonomia di ogni singolo Partito nel movimento comunista internazionale, le cui «divergenze e dissensi» dovevano essere valutate apertamente senza per questo arrivare a «rottture politiche»⁴⁷. A questo testo seguì una polemica abbastanza acuta colle altre forze comuniste mondiali, in verità presto rientrata visto l'emergere di nuove priorità nella politica estera sovietica, a cui i comunisti nostrani rimanevano nonostante tutto pesantemente vincolati.

Frattanto la situazione internazionale sembrava complicarsi, affievolendo ulteriormente le speranze del PCI su un avvicinamento al governo. Come in campo economico, col fallimento delle «riforme» realizzate in agricoltura, anche le aspettative del segretario circa lo scenario internazionale erano andate deluse, e la posizione di forza dell'URSS acquisita nella prima metà del 1961 si era rivelata del tutto illusoria, ma convinse il segretario russo della debolezza della controparte americana, tanto che nell'inedito incontro ristretto ai leader delle due superpotenze che si svolse in giugno a Vienna, vide un Chruščëv estremamente aggressivo e bellicoso, non intenzionato a ritirare l'appoggio sovietico alla causa dei movimenti di liberazione nazionale⁴⁸ né soprattutto a cedere su Berlino, rimanendo sulle posizioni manifestate col suo ultimatum e a cui sembravano dar corso le massicce manovre militari sovietiche sul confine⁴⁹. La tensione scaturita dall'incontro fra i due grandi, unita

⁴⁷ Vittoria, *Storia del PCI*, pp. 100-101.

⁴⁸ Chruščëv infatti non intendeva affatto la distensione come una rinuncia ai doveri della militanza internazionalista, e quindi all'aiuto sovietico ai processi rivoluzionari mondiali: «La coesistenza pacifica è possibile tra differenti sistemi di governo, ma non tra differenti ideologie»: Chruščëv, *Kruscev ricorda*, p. 559.

⁴⁹ Tompson, *Khrushchev: A Political Life*, pp. 233-234. Chruščëv durante l'incontro di Vienna peraltro cercò con toni aggressivi di mettere alle strette Kennedy, fingendo disinteresse per le conseguenze di un conflitto nucleare: Kempe, *Berlin 1961*, pp. 239-253.

alla preoccupazione circa un possibile conflitto, circostanza di cui il leader russo, fingendo come da copione, si era mostrato disinteressato al summit, intensificò ulteriormente la già massiccia ondata migratoria dei cittadini tedesco-orientali verso la Repubblica federale (d'ora in poi BRD: *Bundesrepublik Deutschland*), cui non avevano fornito alcun rimedio gli ingenti prestiti sovietici. Onde evitare un ulteriore aggravarsi dell'emorragia demografica, Chruščëv si decise in agosto a rispondere agli accorati appelli del segretario della SED Ulbricht e si mosse unilateralmente per fermare l'esodo, pur temendo una risposta americana che avrebbe potuto svelare la reale inferiorità strategica dei propri armamenti. Il 13 agosto dunque Berlino fu divisa da un "muro di difesa antifascista" che si estese entro breve all'intero confine occidentale del paese, ammissione evidente dell'inferiorità del sistema politico-sociale dell'Europa comunista⁵⁰, ma pur sempre garanzia di pace fra i due blocchi e pertanto accolta col segreto favore delle cancellerie occidentali. Persino Togliatti, non cogliendo fino in fondo il significato simbolico dell'evento, ridusse l'intera questione del muro alla semplice al diritto di ogni Stato a provvedere alla difesa della propria sovranità e sicurezza⁵¹. Intaccato nuovamente il prestigio sovietico, le ambizioni del leader vennero ridimensionate ulteriormente dallo smascheramento dell'inferiorità militare delle forze armate sovietiche nel discorso di Kennedy dell'ottobre '61. Chruščëv si decise pertanto a piazzare a Cuba missili a medio e corto raggio capaci di trasportare ordigni nucleari, con l'esplicito obiettivo di colmare il gap nella corsa agli armamenti acquisendo dalla nuova base un vantaggio strategico, in tal modo controbilanciando le installazioni missilistiche americane in Turchia. Grazie anche al convinto assenso della dirigenza del nuovo regime, in verità spinta più dalla passione rivoluzionaria che da motivazioni difensive, il progetto del segretario si tradusse nell'operazione segreta Anadyr, approvata dal Praesidium il 22 maggio '62. L'arrivo a Cuba ad inizio ottobre dei primi missili e testate richiese però manovre navali di dimensioni tali da insospettire gli americani, che in breve ebbero la certezza delle postazioni missilistiche e sottoposero di conseguenza l'isola al blocco navale, annunciata dal presidente Kennedy nel suo famoso discorso televisivo alla nazione il 22 ottobre. Le dichiarazioni ed i comunicati che ne seguirono videro un abile gioco diplomatico fra le due parti, dove la fermezza ma anche la moderazione del giovane leader americano trovarono sponda in un Chruščëv assolutamente intenzionato a preservare la pace. L'accordo fra le due parti fu quindi raggiunto in breve tempo e prevedeva ufficialmente il ritiro dall'isola delle postazioni militari sovietiche in cambio della promessa americana a non invadere il paese caraibico e, clausola segreta, a rimuovere le basi missilistiche NATO in Turchia⁵² e i missili IRBM dall'Italia⁵³. Il riserbo dei sovietici in merito a queste concessioni americane si tradusse però in reazioni assai diverse ad ovest e ad est della cortina di ferro: se in occidente prevalsero i meriti del leader russo nell'evitare lo scontro armato fra i due blocchi, la Cina, esprimendo una convinzione assai diffusa nei paesi comunisti, si lamentò dell'insensatezza di un attacco così imprudente seguito da una fuga indecorosa non accompagnata da una contropartita⁵⁴. Questi commenti, aggravati dalla rabbia di

⁵⁰ Romero, *Storia della guerra fredda*, pp. 155-156.

⁵¹ Agosti, *Togliatti*, p. 517.

⁵² Caredda, *Le politiche della distensione*, pp. 68-70; Romero, *Storia della guerra fredda*, pp. 162-164.

⁵³ Pinzani, *L'Italia nel mondo bipolare*, p. 115.

⁵⁴ Chruščëv menziona con evidente fastidio l'episodio, annotando come la scelta coraggiosa di evitare un confronto nucleare mondiale fosse stato un suo merito, mentre invece «la stampa cinese e americana cominciarono a strombazzare su come Kruscev [Chruščëv] era diventato codardo ritirandosi dalla lotta»: Chruščëv, *Kruscev ricorda*, p. 531.

Castro verso il “tradimento” di Chruščëv⁵⁵, che nell’intera crisi e nella sua soluzione mai lo aveva consultato, resero la dirigenza sovietica molto preoccupata per gli effetti nell’opinione internazionale di quella che appariva come una pubblica resa e la spinsero a sostenere nel lungo periodo uno sforzo costante, assai oneroso in termini economici e sociali, per la parità strategica. Ciò non significò comunque che il segretario accantonasse la politica di distensione con l’America, che proprio nel ’63 raggiunse un nuovo culmine: preceduto dall’installazione della celebre linea telefonica diretta tra il Cremino e la Casa Bianca onde scongiurare il ripetersi di nuove crisi, in giugno un appello al dialogo lanciato da Kennedy permise l’accordo tra le due superpotenze per un trattato sulla proibizione degli esperimenti nucleari nell’atmosfera, risolvendo un conflitto in materia aperto dalla rottura della moratoria unilaterale da parte dei sovietici proprio nel bel mezzo della crisi di Berlino⁵⁶.

Contrariati da tale rappacificazione i cinesi in concomitanza della firma avevano consegnato all’ambasciata sovietica una lettera aperta al Comitato Centrale del VKP, nota come la «nota dei 25 punti», attacchi diretti a tutte le recenti scelte in politica estera delle autorità sovietiche, accusando in prima persona Chruščëv di aver abbandonato la via rivoluzionaria e di voler sottomettere la Cina all’influenza sovietica, dando così seguito alle critiche già sferrate al segretario pochi mesi prima da «Il Quotidiano del Popolo», giornale ufficiale dei comunisti cinesi. Il Partito, allora riunito in una seduta plenaria dedicata a questioni di natura ideologica, ne fu così colpito da evitare un ennesimo sussulto conservatore prevedibile dopo Cuba e rispose in luglio ai cinesi con una lettera ispirata al completo ripudio della guerra nucleare, dove la difesa della politica della distensione si accompagnava a quella della destalinizzazione, chiaro riferimento al presidente Mao. Questi infatti, intenzionato a cavalcare il conflitto cogli ex alleati alla vigilia della “rivoluzione culturale” per preparare al meglio lo scontro all’interno del Partito coi suoi avversari, diede alle stampe nell’anno successivo ben otto articoli di denuncia del «revisionismo» ed «imperialismo» sovietico impersonato da Chruščëv, convincendo così gran parte dei quadri del VKP che la sconcertante frattura in seno al campo socialista⁵⁷ fosse dovuta a motivazioni personali, e segnatamente al pessimo carattere e alla stessa incompetenza del segretario.

La polemica dei cinesi peraltro colpiva gli stessi italiani, dato che Togliatti al X Congresso aveva già avuto modo di attaccare, pur senza eccessi, il comportamento cinese nei confronti del Cremino, senza che però, come lo stesso Migliore ebbe modo di dire alla stessa assise, fosse possibile una imminente rottura tra Mosca e Pechino, rimanendo così sorpreso dagli sviluppi successivi del duello tra Mao e i sovietici⁵⁸. Pertanto ad inizio ’63 giungeva al PCI da parte cinese una lettera in cui si accusavano i compagni italiani di aver abbandonato la lotta di classe, vista la disapprovazione dei dirigenti italiani verso la strategia bellicosa che Mao perseguiva nel sud-est asiatico spalleggiando i

⁵⁵ L’incidente coi cubani fu superato nel complesso abbastanza rapidamente già nei primi mesi del ’63: l’impegno personale di Chruščëv, nonché i consistenti aiuti sovietici di cui il regime castrista aveva disperatamente bisogno, recuperarono Castro al campo filosovietico in tempi assai brevi.

⁵⁶ Medvedev, *Ascesa e caduta di Nikita Chruščëv*, pp. 293-295.

⁵⁷ Oltretutto proprio nel “giardino di casa” dell’impero sovietico la Romania si era smarcata da tempo dai propri ingombranti vicini, rifiutando nel ’61 un rafforzamento delle politiche di integrazione economica del COMECON, a cui era seguita nel ’64 una dichiarazione di neutralità politica nello scontro sino-sovietico che non poteva che porre seri interrogativi nel Praesidium circa le capacità di leadership di Chruščëv nel blocco orientale.

⁵⁸ Pinzani, *L’Italia nel mondo bipolare*, pp. 126-127.

propri alleati nella regione⁵⁹, minacciando la stessa egemonia sovietica. Raggiunti nuovi livelli di tensione tra i due leader del movimento comunista internazionale in primavera, in agosto il Migliore decide di intervenire personalmente condannando il rifiuto dei cinesi di ripudiare la guerra, cui suggerisce più o meno velatamente di concentrarsi sulla disastrosa situazione economica del paese anziché sui tentativi di dotarsi di armi atomiche, ma insieme invita i sovietici ad evitare lo strappo che potrebbe causare una conferenza internazionale dei partiti comunisti e puntare invece su un dibattito che rafforzi l'unità del movimento. Questa soluzione, ripresa dal Comitato centrale del Partito nel plenum del 26 ottobre, evidenzia come il PCI ormai sia dalla fine del '61 votato a ribadire la propria autonomia senza troppi riguardi verso le ipocrite formulazioni del passato.

Il Migliore stesso, da abile ed esperto politico, si è posto con la forza del proprio prestigio alla guida dell'ala maggioritaria interna al Centro del Partito consolidatasi dopo il CC del tardo '61. Questa coincide in larga parte con quella giovane generazione di quadri che si affaccia alla dirigenza tra il IX Congresso del '60 e il X del dicembre '62 (Luciano Barca, Enrico Berlinguer, Alessandro Natta, Mario Alicata, Emanuele Macaluso) e punta a ridefinire la propria posizione internazionale ed anche dunque la propria strategia politica di lungo periodo. Del resto era la stessa politica italiana ad entrare in una nuova fase: nel marzo '62 infatti nacque sulle ceneri del governo delle "convergenze parallele" il centro-sinistra "programmatico" con l'esecutivo Fanfani sostenuto dall'esterno dal PSI e cui il PCI promise al Comitato Centrale del 12 febbraio un'opposizione «di tipo particolare», che si tradurrà in seguito nell'assenso comunista alla riforma della scuola media e alla nazionalizzazione dell'industria elettrica. La collocazione fuori dall'area governativa sembra però canalizzare un crescente consenso che compensa il già citato lento declino organizzativo: così le aperture verso il governo di centro-sinistra tra '62 e '63, tale da aprire la strada ai comunisti all'ingresso nella maggioranza parlamentare, e culminate nei discorsi di Togliatti precedenti la tornata delle amministrative del '62 affinché «le forze che seguono il PCI» raggiungano il «campo governativo», cui non è indifferente un nuovo atteggiamento di Wahington verso il centro-sinistra⁶⁰, lascia spazio ad una strategia di attacco verso i socialisti, indeboliti sul piano elettorale dopo le elezioni della primavera '63⁶¹. Il PCI invece, guadagnato un milione di voti, punta ora ad una «svolta a sinistra» che lo porti in campo governativo e che lo impegni unicamente nei confronti degli ex alleati ad evitare «un'opposizione aprioristica» verso il primo ministro Moro⁶². Tale precauzione comunque nasceva dal timore che i socialisti in seno alla compagine governativa si riducano al rango di forza subalterna alla DC, come puntualmente accadde: in campo economico la programmazione come scelta politica fu accantonata quando, dopo le lotte sindacali del '62-'63 e la spinta inflazionistica seguita agli aumenti salariali, la Banca d'Italia dal '63 dettò l'agenda politica al governo perorando scelte deflazioniste che furono recepite dal ministro del Tesoro Emilio Colombo, per sette anni consecutivi alla guida del dicastero⁶³. La sua celebre lettera su "Il Messaggero" del 26 maggio '64, in cui tarpava le ali ad ogni disegno riformatore del "centro-sinistra organico", faceva peraltro il paio con l'oscura vicenda dell'abortito colpo di stato

⁵⁹ Vittoria, *Storia del PCI*, p. 102.

⁶⁰ La conclusione soddisfacente della crisi di Cuba per gli americani spinge l'amministrazione Kennedy ad emanciparsi dalla tutela fin ad allora assai stretta degli ambienti militari, tanto che alla fine del '62 è caduta ogni preclusione verso la formazione a Roma del centro-sinistra: Pinzani, *L'Italia nel mondo bipolare*, p. 115.

⁶¹ De Angelis, *I comunisti e il partito*, pp. 131-132.

⁶² Agosti, *Togliatti*, p. 545.

⁶³ De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, pp. 834-835; Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, p. 338.

orchestrato dal SIFAR e dei Carabinieri seguito alla crisi governativa in giugno, il tristemente noto Piano Solo. In tali avvenimenti, per quanto sussurrati ed indistinti, il Migliore lesse la volontà del «“quarto partito”, il partito del grande capitale monopolistico» di «affermare in modo incontrastato il proprio predominio», tollerando «una formazione politica anche solo velleitariamente riformatrice solo a patto che la velleità non cerchi mai diventare volontà»⁶⁴.

Al contrario dunque la parola d'ordine di una «avanzata democratica verso il socialismo» fu il fulcro della V Conferenza d'organizzazione del PCI a Napoli nel marzo '63, in cui tra l'altro, oltre ad essere riconfermata la spinta al rinnovamento dei quadri dirigenti che si era avuta dal '56 in poi, il segretario, adducendo l'età e lo stato di salute⁶⁵, affidò il lavoro della segreteria all'eterno secondo Luigi Longo. Emergevano già i primi segni del declino fisico del Migliore, ma fino alla fine Togliatti sarà il più lucido interprete nel PCI della realtà sociale e politica, e anche per questo non rinuncerà al proprio pesante carico di lavoro. Ancora nel gennaio '64 Togliatti interviene sul precario stato di salute del movimento comunista internazionale incontrando a Belgrado il maresciallo Tito, eletto bersaglio dalle lettere cinesi contro il «revisionismo» dall'anno precedente, e concorda con lui sulla necessità di non porre termine con una “scomunica” decisa da una conferenza dei partiti comunisti filo-sovietici alla campagna cinese, comunque definita «inammissibile, vergognosa, pericolosa per tutto il movimento operaio». Al contempo la particolare sintonia con gli jugoslavi, che si tradurrà in un ufficiale riconoscimento del modello titino da parte del segretario con un suo storico articolo su “Rinascita” al termine del viaggio, lo porta ad una «sfida» alle posizioni cinesi che implicano anche un differenziazione significativa rispetto pure a quelle sovietiche, rivendicando il proprio «revisionismo», che è «sviluppo della nostra dottrina in condizioni radicalmente diverse dal passato» e dunque «primordiale dovere» dei comunisti⁶⁶. Non è unicamente un ritorno al policentrismo, anche perché il legame coi sovietici in seguito al riavvicinamento a Tito si è ulteriormente incrinato⁶⁷, ma anche la ricerca per i comunisti italiani di un nuovo spazio all'interno dello schieramento rivoluzionario mondiale e lo sviluppo di una propria politica estera che porterà dal '63 delegazioni del PCI nel Terzo Mondo: per Alessandro Höbel nei fatti il Partito già col Migliore

ha avviato un *riposizionamento* sulla scena internazionale, e dinanzi ai primi segnali di crisi del movimento comunista, ma anche alle nuove possibilità offerte dalla distensione, sempre più va ponendosi il problema del «che fare» nell'Occidente capitalistico.⁶⁸

Sono considerazioni il cui valore è ribadito dall'ultimo documento redatto del Migliore, appunto dedicato al dissidio fra Cina e URSS, e considerato come il testamento politico del segretario

⁶⁴ Agosti, *Togliatti*, pp. xx-xx.

⁶⁵ Secondo Cossutta però incominciavano a farsi sentire le conseguenze della più compiuta democrazia instauratasi nel Partito, con un dibattito sempre più aspro attorno alla linea politica tra l'ala destra e sinistra dei membri della segreteria, tanto che qualche mese più tardi, il Migliore minaccerà le dimissioni definitive dall'organo dirigente: Cossutta, *Una storia comunista*, p. 97.

⁶⁶ Agosti, *Togliatti*, pp. 548-549.

⁶⁷ L'impatto negativo sui sovietici dell'incontro tra Togliatti e Tito nel gennaio '64, pur non portando a repliche ufficiali da parte del Cremlino, risulta tanto scontato che il leader del PCF Thorez non lo invitò al Congresso del Partito in maggio: Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta*, p. 33.

⁶⁸ Höbel, *Il PCI di Luigi Longo*, pp. 38-39.

comunista, il Memoriale di Yalta. Lo scritto nasce per l'appunto come un insieme di riflessioni che il segretario intendeva esporre al suo omologo sovietico per dissuaderlo dal procedere contro i comunisti cinesi convocare quella conferenza mondiale dei partiti comunisti di cui è stata indetta in agosto la riunione preparatoria. Non è per il PCI peraltro l'unico rischio all'orizzonte: in un incontro in maggio a Mosca con una delegazione del VKP a proposito dell'eventuale prossima assemblea mondiale, i sovietici avevano lasciato presagire che si sarebbe potuto persino essere vicini ad una riesumazione del Cominform, tanto che la direzione del PCI del 12 maggio dovette con sconcerto prendere in considerazione questa opportunità⁶⁹.

L'emergenza spinse il Migliore a rinunciare alle ambite vacanze per recarsi personalmente a Mosca dove però non riuscì ad incontrarsi con Chruščëv, e quindi, su consiglio di Brežnev, membro dell'Ufficio politico del VKP, si recò a Yalta per riposarsi in attesa del ritorno del leader sovietico. Nella nota cittadina ucraina due giorni dopo, il 13 agosto, Togliatti fu colto da un'emorragia cerebrale ed entrò in coma: il 21 agosto il segretario, circondato dalla famiglia e dagli alti dirigenti del PCI, si spense. Sin dalla grande manifestazione in piazza San Giovanni con cui si salutò per l'ultima volta lo storico leader, Longo, che due giorni dopo per acclamazione sarebbe stato eletto segretario, annunciò che l'ultimo scritto del Migliore sarebbe stato pubblicato: nell'intenzione del nuovo capo del comunismo italiano, come avrebbe scritto nella introduzione al Memoriale, c'era l'intenzione di non «tornare indietro», e quindi di procedere più celermente sulla strada già intrapresa di autonomia da Mosca, il cui veto alla pubblicazione fu scavalcato mettendone i dirigenti di fronte al fatto compiuto⁷⁰.

Il testo divenne così la piattaforma ufficiale del PCI in politica estera: riflettendo sull'opportunità di una prossima conferenza dei partiti operai, contro la cui imminente convocazione il Partito aveva già fatto sentire la propria, lo scritto poneva al centro della propria attenzione la situazione venutasi a creare all'interno del movimento comunista internazionale, proprio nel momento in cui la sua unità era resa «imprescindibile» dalle crescenti tensioni che accomunavano i vari fronti che componevano il quadro internazionale, dal Terzo Mondo al centro della lotta antimperialista all'America e all'Europa al centro di un'inedita ondata di agitazione sociale. Innanzi a questi scenari per Togliatti si poneva l'esigenza di oltrepassare le «divergenze ideologiche» che opponevano i due grandi paesi rivoluzionari, il cui scontro invece faceva vacillare «i principi stessi del socialismo», indiretto riferimento alla stessa immagine da questi offerta ai militanti del movimento operaio nei paesi capitalistici, il cui sconcerto minava alle radici l'autorità stessa del Partito. Questo «legame di ferro»⁷¹ era ammesso dallo stesso Migliore, quando denunciava come in Occidente i comunisti a proposito d'oltre cortina avessero sempre affrontato in modo «troppo sommario e spesso anche primitivo» le «difficoltà, contraddizioni, problemi nuovi» della «costruzione economica e politica» nei paesi socialisti, venendosi così «improvvisamente» a trovare in serie difficoltà quando emergevano in questi situazioni complicate. Per lo storico leader comunista peraltro tali osservazioni non erano solamente un'auto-critica: l'Unione Sovietica e gli altri stati comunisti dovevano porsi il problema del «superamento del regime di limitazione e soppressione delle libertà democratiche e personali che era stato instaurato da Stalin», questione che

⁶⁹ Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta*, pp. 40-41.

⁷⁰ Interessanti a questo proposito i vivi racconti di due dirigenti del PCI sull'accaduto: Cossutta, *Una storia comunista*, pp. 93-94; Galluzzi, *Togliatti Longo Berlinguer*, pp. 71-73.

⁷¹ Gualtieri, *L'Italia dal 1943 al 1992*, pp. 47-52.

come abbiamo ricordato aveva trovato larga eco nella stampa comunista italiana nel '63 con una lunga serie di articoli incentrati sul rapporto fra cultura e potere nei paesi socialisti. Questa affermazione dunque, per quanto inedita, costituiva il punto d'approdo di una lunga serie di riflessioni del vecchio segretario, che nei fatti esplicitava il legame anche tra le difficoltà internazionali del movimento comunista internazionale e la situazione interna agli stati rivoluzionari. Pertanto lo stesso invito finale rivolto all'Unione Sovietica e stati alleati ad avere «il coraggio di affrontare con spirito critico molte situazioni e problemi» non costituisce infatti solo una soluzione per uscire dall'impasse nei rapporti colla Cina, ma anche un'opportunità per la soluzione delle difficoltà all'interno dello stesso blocco dell'Europa orientale.

È una lettura che sorprendentemente trova d'accordo anche lo stesso vertice del VKP, al di là delle specifiche critiche. Lo scritto, nonostante le perplessità sovietiche sulla pubblicazione siano aggirate, può essere letto infatti come un sostegno alla linea politica di Chruščëv, e difatti il testo è pubblicato sulla "Pravda", mentre persino l'idea di «unità nella diversità» sembra aprire una breccia nella gerarchia sovietica⁷². Anche l'ortodosso PCF, complice l'elezione a nuovo leader di Waldeck Rochet, personalità assai diversa dal predecessore, lo stalinista Maurice Thorez, sembra ora assai più interessato a dare al comunismo francese una dimensione europea, proprio sul modello del PCI, come l'incontro a settembre in Francia tra il neo-segretario e Napolitano ben illustra.

Tuttavia, se le critiche di Togliatti potevano costituire dunque un incentivo all'azione del segretario sovietico, era certo però che la sua posizione all'interno dell'apparato del VKP si faceva ogni giorno più precaria. Ad approfondire la crisi di popolarità, nelle istituzioni come nella società, in cui versava la segreteria del leader russo, contribuì il disastroso andamento dell'economia, dovuta non tanto all'inevitabile rallentamento della crescita del prodotto interno lordo, segnale dell'esaurirsi dell'onda lunga della fase di ricostruzione del dopoguerra, ma soprattutto dal disastroso andamento della produzione agricola nel '63.

Ancor più gravidi di conseguenze furono nel '64 i suoi ultimi provvedimenti punitivi verso l'imponente burocrazia ministeriale e partitica mentre non andavano certo meglio i rapporti fra il segretario e il complesso militare-industriale, cui le crescenti fette di bilancio non potevano far certo dimenticare le abituali sfuriate di Chruščëv contro gli alti gradi dell'esercito, colpevoli a suo dire di distogliere troppe risorse, umane e materiali, dai progetti di sviluppo pacifico di un paese che doveva avviarsi al comunismo e poteva farsi proteggere dalle forze missilistiche. Tra il '54 e il '57 infatti le truppe sovietiche erano state ridotte di quasi due milioni di unità, mentre la quota di bilancio riservata alle spese militari erano scese circa al 14% del PIL, per poi raggiungere l'11% nel '60, minimo storico del regime sovietico. Nonostante il rallentare della distensione nei primi anni '60 e la favorevole situazione internazionale avessero già aperto la strada per il riarmo, la paura di un nuovo repentino disimpegno del primo segretario dalla sforzo produttivo militare consentì pertanto la formazione di una coalizione di interessi tra i vertici dell'Armata rossa, del KGB, centro di potere sempre malvisto dal leader russo, e l'apparato del Comitato Centrale del VKP, dove le rimostranze dei dirigenti regionali si saldavano perfettamente ai timori del centro moscovita, guidato dai vecchi dirigenti del Praesidium, preoccupati dalle recenti dichiarazioni del segretario sulla necessità di ringiovanirne la composizione.

⁷² Secondo Höbel, Boris Ponomarev inserisce un riferimento all'elaborazione di Togliatti nel discorso per il centenario della Ia internazionale, riprendendo l'idea di «unità nella diversità» in seno ai paesi del movimento comunista internazionale: Höbel, *Il PCI di Luigi Longo*, p. 71.

Il 12 ottobre del 1964 pertanto Chruščëv, in vacanza sul mar Nero, fu avvisato di una riunione straordinaria del Praesidium per lo stesso giorno, cui sarebbe seguito il giorno dopo un plenum del Comitato Centrale. Dal segretario, rientrato a Mosca l'indomani, il vice-segretario Leonid Brežnev pretese le dimissioni da ogni sua funzione direttiva facendosi portavoce dei membri dell'ufficio politico, che con l'eccezione del fedele Mikojan, attaccarono duramente la sua avventatezza e la sua durezza burocratica. Tale richiesta fu ribadita al plenum, già in seduta, dal responsabile per l'ideologia del Partito, Michajl Suslov, e fu approvata dall'assise il 14 ottobre, assieme dall'elezione già concordata di Aleksej Kosygin a primo ministro e Brežnev a primo segretario. L'indomani la "Pravda" annunciò laconicamente che Chruščëv era stato liberato da ogni incarico «a causa della sua età avanzata e dell'aggravamento del stato di salute», per poi precisare due giorni più tardi che sull'allontanamento dell'osannato ex leader del paese, di cui in aprile si era celebrato con solennità il settantesimo compleanno, effettivamente pesavano numerosi suoi difetti: «stile personale di direzione, soggettivismo, iniziative disordinate, precipitazione, infantilismo, vanteria, fraseologia, ignoranza della realtà, disprezzo delle masse»⁷³. Nessuna menzione invece ricordava i suoi meriti maggiori, la condanna dello stalinismo e il convinto perseguimento della pace nella sfida con gli USA: pesavano come macigni sui dirigenti la sua ansia riformatrice dettata dalla fede politica, portata a battersi contro quelle coalizioni di interessi e clientele sempre più interessate allo *status quo* ed al consolidamento dei propri interessi contro le pretese del centro, ambiti premi che la *zastoi*, la stagnazione, degli anni successivi avrebbe loro concesso, condannando invece questo decennio ad una *damnatio memoriae* esemplificata dall'attenta emarginazione dalla vita pubblica a cui Chruščëv fu costretto fino alla morte nel '71.

Nel procedere in questo modo peraltro la dirigenza destinata a succedergli, tra cui non a caso si contavano i dirigenti che si erano maggiormente risentiti della pubblicazione del Memoriale di Yalta, compromettevano seriamente i rapporti di fiducia instauratisi col mondo comunista occidentale negli anni dopo Stalin. Questi si sarebbero rapidamente deteriorati, visto il contemporaneo appannamento dell'immagine della madrepatria sovietica, come ampiamente previsto dal Migliore. Quello che forse non avrebbe ritenuto possibile, ma forse intimamente temuto, è che proprio il PCI avrebbe guidato questo processo.

1.3 - Dopo Togliatti: il PCI e il «nuovo internazionalismo»

Nell'immediato, nonostante la pubblicazione del Memoriale di Yalta non avesse danneggiato i rapporti con il VKP, tuttavia si erano fatti più evidenti i segnali di distanza coi sovietici, dato il progressivo indebolimento della posizione di Chruščëv nell'establishment sovietico. Se quindi Longo fu costretto a smentire a più riprese che il PCI si ponga come una sorta di terzo centro nel movimento comunista mondiale, illazione molto diffusa nella stampa internazionale, all'interno del Partito fu Enrico Berlinguer ad assumere posizioni sempre più decise, tanto da ribadire nella sua relazione al Comitato Centrale di ottobre l'indipendenza del PCI e la necessità di rivedere i rapporti tra questo e le forze progressiste, in Italia e all'estero.

⁷³ Werth, *Storia della Russia nel Novecento*, p. 511.

Frattanto si consumava il complotto contro Chruščëv, ed il PCI era colto di sorpresa: in più di un'occasione i suoi membri espressero perplessità sulle modalità del cambio, mentre nella Direzione della settimana successiva alla rimozione del vecchio segretario tra gli altri Berlinguer denunciò la propria forte preoccupazione circa le prospettive future della politica sovietica. Si decide pertanto di inviare una lettera riservata al VKP per chiedere delucidazioni sulle sorti della coesistenza pacifica e ribadire assieme la necessità della pluralità delle vie nazionali al socialismo. Nonostante le rassicurazioni del nuovo vertice sovietico sulla continuità della linea politica ed ideologica di Chruščëv esemplificata dall'eredità del XX Congresso, a fine ottobre giunge a Mosca una delegazione del PCI guidata per l'appunto da Berlinguer, che incalza i nuovi leader sulle scelte che questi dovranno presto affrontare in un clima di forte tensione fra le parti, recepibile anche nel documento finale.

L'episodio è molto significativo, tanto che Höbel lo legge come l'«avvenuta fuoriuscita da una condizione di minorità» da parte del PCI, la cui relazione col VKP d'ora in avanti sarà più «biunivoca e bidirezionale»⁷⁴. Lo stesso Longo, che esprime pubblicamente le sue riserve in merito alla sostituzione di Chruščëv, di cui celebra la grandezza e il coraggio, a porte chiuse nella Direzione di novembre afferma risolutamente che dopo il XX Congresso del VKP non si accetterà più nulla «a scatola chiusa», tanto da auspicare uno «sviluppo della democrazia socialista in URSS», di cui peraltro nella risoluzione finale si sottolinea la diversità di concezione.

Per i comunisti italiani peraltro i dissidi coi sovietici non si limitano solo alla democrazia interna ma coinvolgono anche i rapporti internazionali. Nel marzo '65, all'incontro consultivo dei partiti comunisti, il PCI si muove senza esitazione sulla linea tracciata dal *Memoriale*, sottolineando la necessità di un effettivo dibattito tra le forze del movimento, e riesce anche a imporre il rinvio della convocazione della conferenza, tanto che il comunicato finale recepisce i punti principali del discorso del PCI.

A questa unità di intenti in politica estera peraltro non corrispondeva affatto un'analoga concordia in tema di prospettive d'azione di medio e lungo termine nello scenario italiano. Dalla fine del '64 agli inizi del '66 il PCI è dunque chiamato a ridefinire le proprie priorità in termini di linea politica, senza comunque riuscire a superare al termine di quel lungo anno di assestamento quel compromesso al ribasso tra le differenti anime del Partito in lotta per l'egemonia interna e che comportò un adeguamento pedissequo alle alquanto generiche formulazioni ideate dal Migliore.

I prodromi dello scontro risalgono alle elezioni amministrative dell'autunno '64, che il PCI conduce in nome della «programmazione democratica», per trasferire al pubblico e agli enti locali il compito di controllare e dirigere in nome delle masse popolari la vita economica. Sulla base del successo ottenuto, salendo fino a toccare il 26% dei voti, il Partito può rivolgere queste proposte dunque anche ai socialisti, con cui spesso sono formate liste unitarie, proprio perché le sue istanze riformiste in seno alla compagine governativa sono frustrate dall'accantonamento del piano Giolitti e la fine del primo governo Moro in un crescendo di tensioni istituzionali. La formazione delle giunte, che risente di questa discriminante anticomunista, rivela come tutto sommato l'alleanza colla DC per il PSI sia prioritaria, tanto da rendere assai poco concrete in prospettiva le aperture di Amendola in nome di una riunificazione delle forze socialiste per superare le posizioni socialdemocratiche e la sudditanza all'Unione Sovietica. Pur nella sconfitta di queste posizioni,

⁷⁴ Höbel, *Il PCI di Luigi Longo*, p. 76.

sanzionata al plenum del Comitato Centrale di dicembre, e che comunque non impedì la convergenza dei comunisti nell'elezione di Saragat a presidente della Repubblica, il forte dibattito interno al PCI in merito a queste proposte vide una larga ed inedita partecipazione di funzionari e semplici militanti, oltretutto resa trasparente dalla pubblicità del confronto, del resto aperta da una serie di interventi su "Rinascita". In ogni caso questi segnali di apertura del PCI verso un modello di Partito più democratico o comunque meno gerarchizzato segnarono insieme l'inizio anche di nuove elaborazioni dell'offerta politica comunista, incarnate per l'appunto da Amendola e da Ingrao, che affidarono il loro primato nel Partito ad un confronto a distanza sulla linea politica:

[...] La morte di Togliatti [...] e la nascita del centro-sinistra si riflettono in una divaricazione interna tra Amendola e Ingrao, che è altresì una divaricazione sulle analisi e sulle prospettive strategiche. Questo è un elemento importante della cultura politica comunista, ossia come la mediazione operata da Longo [...] non avvenga sul piano della cultura politica, ma sul terreno della forma partito⁷⁵.

La fedeltà al comunismo dunque tenne insieme concezioni specularmente opposte. Esemplare a questo proposito il Convegno all'Istituto Gramsci sulle *Tendenze del capitalismo italiano* nel marzo '62, in cui sulla scorta delle differenti prospettive sulle sorti dell'economia italiana e sulla evoluzione delle forze produttive, si scontrarono nei gruppi coalizzati informalmente attorno ai due leader due idee di forma partitica, l'organismo pedagogico che guida le masse verso l'area governativa per attuare le "riforme di struttura" da una parte e la guida di contro-poteri autonomi disseminati nella società. Al contempo "la battaglia delle idee", per dirla con Togliatti, non tocca la base culturale marxiano-gramsciana del Partito, volta alla costruzione del socialismo ed al contempo leninista e filo-sovietica.

Le posizioni, nonostante questo, non possono apparire più distanti. Giorgio Amendola, partendo dalla constatazione del relativo successo della trasformazione socio-economica in atto nel paese pone come obiettivo del partito nel realizzare «un compromesso sociale fondato sul duplice movimento di intervento moderatore del partito verso le masse e di ingresso nell'area di governo. Lo scopo del dirigente romano, ossia approntare un'agenda riformista in grado di dare risposte agli «squilibri del capitalismo italiano», dunque esige nei limiti del possibile la ricostituzione dell'alleanza delle forze democratiche nata dalla lotta contro il fascismo, ovvero la classica posizione espressa dal PCI nell'immediato dopoguerra e ripresa una volta la guerra fredda era diminuita d'intensità alla metà degli anni Cinquanta⁷⁶. Al contrario, sulla scorta dell'analisi al suddetto convegno formulata dal sindacalista della FIOM Bruno Trentin, Ingrao contrasta l'ipotesi di una integrazione della classe operaia con le altre forze sociali potenzialmente antagoniste, che consisterebbe in una progressiva sua «disintegrazione, propria della capacità del capitalismo maturo di alimentare particolarismi». Ripudiando il «mito riformista delle statalizzazioni, ovvero della diffusione del capitalismo di Stato» il PCI per la sinistra del Partito avrebbe dovuto «mantenere viva l'alternativa attraverso il conflitto sociale» e favorire «nuove forme di iniziativa di base, attraverso

⁷⁵ De Angelis, *I comunisti e il partito*, p. 132.

⁷⁶ Non a caso l'intervento di Amendola viene definito da De Felice un «richiamo al passato», riproponendo l'idea che la classe operaia con i suoi alleati operi per l'ammodernamento del paese, una visione viziata da un invecchiato impianto storicistico che non coglie le ragioni del mancato «rafforzamento politico» della borghesia: De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, pp. 809-810.

istituzioni di contro-potere (controllo operaio, potere autonomo dei sindacati, organismi di democrazia di base)»⁷⁷.

Nonostante le tensioni all'interno dell'apparato trovino uno sfogo nell'assise dell'XI Congresso di Partito del gennaio '66 con il celebre episodio di "pubblica disobbedienza" da parte di Ingrao in merito alla compromissoria linea congressuale, lo scontro tra le parti non si risolve, anche grazie alla prudente interposizione fra i due litiganti del gruppo "centrista" legato a leader Longo, e proseguirà ininterrotto nell'attività culturale del Partito con occasionali sortite sulla stampa fino alle svolta costituita dalla segreteria Berlinguer⁷⁸, che comunque troverà più facile ridefinire la collocazione internazionale che mettere mano ai delicatissimi equilibri interni al PCI⁷⁹.

Ciò evidenzia a suo modo anche come le coraggiose scelte di Togliatti costituiscano al momento non solo il fondamento delle scelte politiche in politica estera dei comunisti italiani, ma anche uno stimolo a trarre tutte le conseguenze da simili premesse. Si innesca dunque, proprio in concomitanza collo scontro interno al Partito, un'accelerazione (per quanto cauta, secondo i normali tempi geologici della politica del mondo bipolare) nel processo di *autonomizzazione* dall'Unione Sovietica.

I primi segnali di questa fase vedono infatti nel '66 riaccendersi nel Partito quella insofferenza a lungo covata verso gli aspetti più palesemente anti-democratici dei regimi dell'Europa orientale. In primo luogo questo accade in seguito alle affermazioni del XXIII Congresso del VKP in merito al rapporto tra la libertà della cultura ed il ruolo del Partito, che segnano come le iniziali aperture verso gli intellettuali dei primi anni della nuova direzione avessero già lasciato spazio ad una nuova asfittica vulgata ideologica di regime basata sull'incredibile recupero del mito della grandezza imperiale dell'ultimo Stalin, con tutto ciò che questo a consegue sul piano dell'autonomia dello studioso come dell'artista. Non a caso qualche mese dopo l'assise la condanna dei due intellettuali Andrej Sinjavskij e Julij Daniel', rei di aver diffuso loro materiale sulla stampa occidentale, segna la fine di quella fase di relativa tolleranza verso il non-conformismo culturale aperto dall'azione di Chruščëv. Il caso trova ampia eco sulla stampa di Partito, anche grazie ad un intervento di Pajetta su "Rinascita", che cerca di moderare le inevitabili reazioni degli uomini di cultura del PCI, che ormai non fanno mistero delle loro critiche (per quanto circospette e costruttive, cioè mosse dalla fiducia della bontà del sistema) sulla situazione sovietica⁸⁰. Questi peraltro, ancora nel '67, in seguito alla

⁷⁷ Per un'analisi più approfondita delle rispettive posizioni: De Felice, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, pp. 805-812; De Angelis, *I comunisti e il partito*, pp. 132-142.

⁷⁸ Al contempo però il fatto stesso che il centro eviti che l'episodio si trasformi in una resa dei conti tra le due anime segnala anche un ulteriore passaggio: attorno a Longo il centro sta assumendo i tratti sempre più marcati di gruppo dotato di un'autentica linea politica. Questo processo consiste nell'isolamento, meno clamoroso dell'indebolimento dell'ala ingraiana ma non meno importante, dell'area moderata legata ad Amendola all'interno dell'apparato comunista, nonostante la nomina di Napolitano a vice-segretario potesse sembrare quasi un passaggio di testimone. La sfida dei movimenti sociali dei tardi anni '60 al contrario metteranno al centro dell'azione del PCI la linea politica riformatrice più che riformista di Berlinguer. Longo dà inizio ad un percorso del comunismo italiano che troverà in questi e non in "Giorgino" il suo vero artefice: il "compromesso storico" e la rottura con Mosca, peraltro mai digerita tra gli altri né da Amendola che da Pajetta.

⁷⁹ Questi litigi, tali secondo Cossutta da costringere già Togliatti a minacciare le dimissioni dalla segreteria, ritenuta ormai ingovernabile (Cossutta, *Una storia comunista*, p. 97), porteranno al congresso del '66 comunque alla separazione dell'organismo in due organismi di vertice: l'ufficio politico e l'ufficio di segreteria, il primo incaricato dell'elaborazione della linea di partito, il secondo con compiti di carattere operativo ed organizzativo.

⁸⁰ Più cautela viene espressa circa la situazione dei paesi del blocco orientale, seppur con significative eccezioni. È sempre difatti un intellettuale del PCI a denunciare apertamente l'intransigenza della SED rispetto alla questione tedesca,

lettera di Solženicyn agli scrittori del suo paese, e poi circa la recrudescenza delle condanne verso i dissidenti nei mesi successivi all'intervento in Cecoslovacchia grazie all'introduzione del reato di atti e opinioni anti-sovietiche, dimostreranno di non aver affatto smorzato la loro vis polemica in merito, semmai rinvigorita proprio dall'esempio della primavera praghese.

Al momento comunque erano i rapporti in seno al movimento comunista internazionale a costituire la fonte principale delle attenzioni dei dirigenti italiani, la cui strategia consisteva nel massimizzare la propria posizione di forza e prestigio agli occhi dei partner ed avversari europei e mondiali, dissipando anche ogni controversia circa l'affidabilità democratica del comunismo nostrano, inserendosi nei margini d'azione concessi dalla politica estera sovietica per dar luogo ad una propria azione autonoma. In questo campo particolarmente preziose si rivelavano le importanti seppur vaghe formulazioni del XXIII Congresso del VKP ad inizio '66 circa la distensione tra i due blocchi, cui si accompagnava quel progetto di sicurezza collettiva europea volto a ridimensionare la presenza americana nel continente per far progredire diplomaticamente gli accordi coi paesi dell'Europa occidentale e risolvere così le annose controversie sulle frontiere nate dal secondo conflitto mondiale.

A questa ricerca di stabilità da parte del nuovo gruppo dirigente sovietico contribuiva largamente il carattere dei suoi principali leader, tra cui emergeva come *primus inter pares* il segretario Brežnev, il cui importante ruolo nella rimozione di Chruščëv era misura diretta del fastidio provocato agli alti gradi della *nomenklatura* dalle continue riforme istituzionali ed economiche che mettevano in forse il loro decennale potere. In questo quadro la fortunata formula da lui coniata circa la necessità di «direzione collettiva, saldezza, stabilità» e l'abbandono delle vane promesse di prossimo avvento del comunismo in favore dell'ambigua formula del socialismo sviluppato lasciavano in tutta evidenza trasparire la voglia di tranquillità e sicurezza dell'élite dirigente del paese.

In verità sin dagli anni immediatamente successivi l'intervento militare in Ungheria il rafforzamento della presa sovietica sul blocco orientale era proceduta speditamente, sia tramite l'«integrazione bilaterale» dei paesi del COMECON con l'URSS, basata sia sulla dipendenza dalle fonti energetiche sovietiche che dagli aiuti che il Cremlino concedeva tramite i termini dello scambio commerciale, il carattere politico era evidente data la falsità dei prezzi rispetto alla scarsità dei beni; sia tramite un'attuazione dell'alleanza militare disegnata dal Patto di Varsavia divenuta effettiva negli anni successivi alla caduta di Chruščëv, che ora avrebbe previsto una «guerra di coalizione» sotto la direzione sovietica, la cui importanza era anche ribadita dal peso degli armamenti nucleari dislocati nei paesi dell'Est Europa⁸¹. Tra questi emergeva una sintonia particolarmente forte tra Brežnev e i leader di Polonia e DDR Gomułka e Ulbricht, mentre subentrava una forte diffidenza verso il presidente cecoslovacco Antonín Novotný, a suo tempo grande amico di Chruščëv. In tutti questi casi comunque l'impopolarità dei regimi presso le rispettive popolazioni era tale da spingere le dirigenze a rivolgersi stabilmente a Mosca come garante della propria stabilità. In altri casi però

dando voce alla diffusa irritazione del Partito italiano, che guardava con fiducia alle possibilità aperte dall'*Ostpolitik*. All'origine dell'incidente per così dire diplomatico fra i due Partiti gli interventi polemici di Lucio Lombardo Radice durante il suo viaggio nella BRD nell'estate ed autunno del '66 (Höbel, *Il PCI di Luigi Longo*, pp. 415-416; Martini, *La cultura all'ombra del muro*, pp. 178-182) preceduto dalle polemiche sulla stampa italiana circa l'espulsione dall'Accademia di Scienze della DDR di Robert Havemann in quanto autore nella prima metà degli anni Sessanta di un ciclo di conferenze sul rapporto tra scienza e materialismo dialettico dal carattere anti-stalinista e lontano dalla vulgata ideologica del regime. Sull'intero episodio: Martini, *La cultura all'ombra del muro*, pp. 165-178.

⁸¹ Kramer, *Brežnev e l'Europa dell'Est*, pp. 38-40.

ciò spingeva il vertice politico-istituzionale a fare dell'indipendenza nazionale la propria bandiera, riuscendo a riconquistare in parte un consenso altrimenti da tempo perduto. Al di là dell'esempio jugoslavo, è la Romania il caso più eclatante del decennio: morto l'anziano dittatore Gheorghe Georghiu-Dej, dal 1965 la vecchia guardia del Partito sotto la guida di Nicolae Ceaușescu aveva avviato un processo di liberalizzazione del regime strettamente controllato che si era tradotto in una prudente «politica di [...] “derussificazione” della società»⁸². Corollario di questi provvedimenti, tra cui un nuovo capitolo nelle relazioni diplomatiche con BRD e Israele era stato il tentativo di mantenere una forte autonomia da Mosca, formalizzata anche in senso militare con la non inclusione di Bucarest nel comando militare unificato del patto di Varsavia, di rimasero comunque membri, pur rifiutando al momento del rinnovo del trattato d'amicizia con i sovietici che l'alleanza non potesse essere diretta contro un altro paese socialista⁸³.

Se dunque la volontà della politica della sicurezza collettiva sembrava anche poter essere un modo per risaldare le fila nel proprio traballante impero esterno, la distensione si poneva in quest'ottica anche come tregua verso gli americani. In realtà tale dichiarazioni d'intenti era contraddetta nei fatti dall'accrescersi dell'impegno sovietico nella lotta antimperialista in Africa e Asia, mentre già l'anno dopo il piano di riarmo deciso dal VKP sembrava dare maggiori garanzie al regime circa la possibilità di deterrenza garantita dal proprio arsenale: se dal 1964 al 1968 si riduce il vantaggio americano negli armamenti strategici si era ridotto, in quelli convenzionali i missili antiaerei conoscevano in Vietnam successi notevoli, costringendo gli americani alla difensiva sul terreno internazionale, anche in un'ottica propagandistica, soprattutto però per spingerli a collaborare fattivamente alla distensione, i cui frutti maggiori si ebbero sin dal '69 cogli accordi sul trattato di non proliferazione delle armi atomiche. A ben vedere, l'antagonismo delle due superpotenze nascondeva un comune sentimento di difficoltà, che in campo sovietico si misurava nei cattivi rapporti con la dirigenza vietnamita, assai gelosa della propria autonomia, anche a fronte degli ingenti aiuti sovietici, e comunque impossibile da controllare vista il ruolo giocato dai cinesi nell'intermediazione.

Peraltro dal maggio '66 prendeva avvio un delle fasi più drammatiche della storia cinese, quella rivoluzione culturale lanciata da Shanghai dal “piccolo gruppo” del presidente Mao, dopo che questi era stato messo in minoranza nella dirigenza del partito, bersaglio principale della contestazione delle guardie rosse insieme all'imperialismo dell'Unione Sovietica, di cui furono aggrediti i convogli di rifornimenti militari diretti alla RDV, e popolando così gli incubi dei funzionari del Cremlino, che videro nella sfida maoista un'autentica «degenerazione morale». Anche in altre parti del globo inoltre l'URSS era in seria difficoltà nel tentativo di controllare efficacemente il movimento comunista ed i suoi alleati. Mentre in America Latina il crescente attivismo rivoluzionario di Cuba metteva in crisi la consolidata supremazia sovietica sui partiti comunisti locali, e insieme favoriva una crescente ondata repressiva che sarebbe culminata nella stagione delle dittature militari degli anni '70, in Medio Oriente l'URSS doveva far fronte alle volontà revansciste degli alleati Siria ed Egitto di fronte all'umiliante sconfitta contro Israele nella guerra dei Sei giorni del '67, che mettevano nuovamente in bilico i buoni rapporti con l'amministrazione Johnson, che

⁸² Basciani, *Riformismo cecoslovacco e indipendentismo romeno*, pp. 116-117.

⁸³ Kramer, *Brežnev e l'Europa dell'Est*, p. 47.

già si era spesa per convincere gli israeliani a concludere le operazioni militari ed evitare assieme una prova di forza dei sovietici in difesa degli alleati⁸⁴.

Pertanto la situazione internazionale era più che favorevole al dispiegarsi dell'azione del PCI e delle esigenze di autonomia espresse dalla nuova segreteria. Nel breve ciò comportava la costituzione di una rete di alleanze con altri partner per acquisire la massa critica necessaria per acquisire nuova influenza all'interno del movimento comunista internazionale, onde per cui bisognava, in linea coll'azione diplomatica sovietica, interessarsi alle forze progressiste che emergevano sullo scenario mondiale. Per Longo erano infatti tre i soggetti chiamati a costituire il fronte rivoluzionario: i paesi socialisti, i paesi del terzo Mondo che affrontavano la lotta per la decolonizzazione e il movimento operaio dei paesi capitalistici, terreno d'azione privilegiato proprio per una forza come il PCI, il più grande partito comunista d'occidente. In base a questa ottica il segretario ribadiva al XI Congresso del PCI la linea sovietica di costruire un sistema di sicurezza collettiva europea enunciato al XXIII Congresso del VKP, e compiva anche un passo ulteriore puntando al superamento dei blocchi. A tal scopo il segretario rivendicava una nuova configurazione del MEC, il Mercato comune europeo nato col trattato di Roma del '57 sottoscritto da Italia, Francia, Belgio, BRD, Lussemburgo e Paesi Bassi: l'Europa dei Sei, fuori dalla logica del monopolismo capitalista, avrebbe dovuto essere la base per avviare un processo d'integrazione europea basata sull'«iniziativa comune» delle «forze operaie e di sinistra»⁸⁵.

Assecondarono tale logica gli incontri del Partito col PCF nel maggio '66 a Sanremo: nel comunicato congiunto si parlava di «sostituire la sicurezza collettiva alla contrapposizione dei blocchi», onde per cui sarebbe auspicabile per le due forze confrontarsi coi Partiti comunisti di tutta Europa. Lo stesso mese peraltro si aveva una riunione di quelli dell'Europa occidentale, senza venire a capo di divisioni tra i più autonomi e i più filo-sovietici e quindi senza produrre soluzioni rilevanti. Ben più fruttuosi si rivelavano i colloqui di novembre cogli jugoslavi, con cui come già detto lo stesso Migliore aveva posto le basi per una rinnovata amicizia dopo ben due clamorose fratture. L'incontro evidenziava una volta in più le istanze di autonomia di cui entrambi i partiti si facevano portatori: non solo si menzionava la possibilità di «disintegrazione dei blocchi» per giungere alla «sicurezza collettiva», ma pure a questo scopo di indire una conferenza questa volta dei parlamenti delle nazioni dell'Europa orientale e occidentale. La sintonia con Tito, diversamente dal caso rumeno, non era dunque solo tattica: il PCI valutava positivamente anche il processo di democratizzazione in corso nella federazione balcanica, interpretandone come suoi passaggi la rimozione del suo conservatore delfino Aleksandar Rankovic nell'estate del '66⁸⁶. Al contempo le aperture di Tito verso le istanze espresse dalle proteste degli studenti universitari⁸⁷ e poi in seguito il sostegno alla posizione del PCI verso l'invasione cecoslovacca costituirono un ulteriore elemento per rendere più stringenti i contatti⁸⁸.

⁸⁴ Caredda, *Le politiche della distensione*, pp. 181-189.

⁸⁵ Höbel, *Il PCI di Luigi Longo*, pp. 408-409.

⁸⁶ Bianchini, *Le sfide della modernità*, p. 194.

⁸⁷ Guida, *Il blocco sovietico negli anni Sessanta*, p. 23.

⁸⁸ Va comunque sottolineato che al di là dell'appoggio al processo di autonomizzazione dei cecoslovacchi da Mosca, Tito nutriva una certa paura verso un'evoluzione simile nel proprio paese, tanto che dopo l'invasione sovietica il Partito jugoslavo fu impegnato in una battaglia ideologica contro la «tecnocrazia» e il «liberalismo anarchico»: Bianchini, *Le sfide della modernità*, pp. 207-208. Similmente in Romania, paese in una condizione analoga a quella di Belgrado, ebbe inizio nel 1971 la cosiddetta «rivoluzione culturale» guidata dal Partito contro i burocrati dell'apparato

Se nel maggio '66 la conferenza a Vienna dei partiti comunisti dell'Europa occidentale aveva frustrato i tentativi di convergenza del PCI con altre forze progressiste, ben altro esito fruisce la conferenza dei partiti comunisti europei lanciata da PCF e PZPR⁸⁹ a fine '66 in base alle decisioni assunte al precedente summit. Alla riunione preparatoria tenuta a Varsavia la delegazione italiana rilancia l'idea del superamento dei blocchi, di cui si sottolinea l'affinità con l'impostazione americana contraria alla coesistenza pacifica voluta dai sovietici.

Nell'insistere sulla necessità di una autonomia europea dagli Stati Uniti, e quindi in un nuovo tipo di rapporto tra i paesi dei due campi continentali ed anche il Terzo Mondo, il PCI media tra le diverse istanze emerse dal confronto, con gli jugoslavi che lamentano la chiusura della conferenza alle forze non comuniste ed i paesi del blocco orientale interessati a rafforzare l'unità del movimento comunista piuttosto che a coinvolgere altri soggetti progressisti. Ogni seria decisione concreta viene dunque rinviata alla successiva conferenza nella località termale di Karlovy Vary, che a suo modo simboleggia nella sua ubicazione geografica una via di mezzo tra le posizioni dei comunisti occidentali e orientali.

Per i primi sono emblematiche le posizioni del PCI, che fino all'incontro di aprile esemplifica sulla stampa quelli che ritiene essere i punti cardine per giungere ad una intesa. La politica della "sicurezza collettiva" per Botteghe Oscure deve essere attuata attraverso una lotta politica sempre più ampia e condivisa dal maggior numero di forze possibili, al di fuori di una logica unicamente difensiva delle posizioni raggiunte in Europa orientale, e tale da coinvolgere dunque tutti coloro che si oppongono alle manifestazioni dell'imperialismo americano nel mondo, dalla sfera militare in America ed Asia a quella economica in Europa, aspetto particolarmente caro all'ala sinistra del Partito. Tali risultati, che comportano quindi anche un allargamento della problematica dell'autonomia europea alle principali forze progressiste continentali, socialdemocratici e cristiani in primis, per il PCI sono raggiungibili solo mediante un nuovo metodo di dibattito interno al movimento comunista, il più aperto e franco possibile.

All'incontro nell'aprile del 1967, tanto sul tema del dialogo che sulla prospettiva di un continente pacifico e unito, l'apertura sovietica alle posizioni dei comunisti italiani e francesi è chiara ed esplicita, e mira a sfruttare il più possibile il nuovo clima creato dall'*Ostpolitik*, agevolato appunto dai contatti tra PCI e SPD. Nel documento finale dunque sono già poste tutte le condizioni per quel avvicinamento tra i paesi europei dei due blocchi che in futuro si realizzerà con la Conferenza per la Sicurezza e la Cooperazione Europea: oltre al ripudio della guerra, viene avanzata la richiesta di riconoscimento diplomatico della DDR e dei confini sorti dal conflitto mondiale, preludio ad una smilitarizzazione del continente con la «soppressione simultanea delle due alleanze». Nell'incontro, che suggella l'adesione delle tesi del PCI nel movimento comunista filo-sovietico, il discorso finale è tenuto da Longo, il cui ruolo e prestigio è riconosciuto anche dalla stampa internazionale⁹⁰.

I comunisti italiani peraltro ne ricevono la spinta per dare più forza al proprio progetto di un concerto europeo di tutte le forze progressiste, moltiplicando i legami col PCF ed inviando oltralpe in maggio una delegazione presso la SFIO. L'incontro, reso pubblico, mira ad accrescere la pressione su Pietro Nenni, e a ciò sono funzionali anche i contatti con altri membri

tecnico-amministrativo statale e gli stessi intellettuali: Fowkes, *L'Europa orientale dal 1945 al 1970*, p. 132.

⁸⁹ Il partito dei comunisti polacchi si chiamava *Polska Zjednoczona Partia Robotnicza*, ovvero Partito Operaio Unificato Polacco.

⁹⁰ Höbel, *Il PCI di Luigi Longo*, p. 426.

dell'Internazionale Socialista, in special modo la SPD. I socialdemocratici tedeschi, al governo con i cristiano democratici nella *Große Koalition*, sono difatti impegnati ad avviare i primi passi dell'*Ostpolitik*⁹¹ e scelgono il PCI come interlocutore di prestigio nel mondo comunista dato il suo impegno europeista, che proprio nel '67 lo porta a rilanciare con forza l'idea di una riforma del Trattato di Roma e del MEC in senso democratico e partecipativo, anche per superare l'esclusione dalle assemblee comunitarie della CEE. Il tema centrale è però per l'appunto la questione tedesca come ostacolo al progresso dell'unità europea, vista l'intransigenza della DDR e della BRD sulla questione, tanto che Bonn si opponeva al Trattato di non proliferazione⁹². Allacciati i primi contatti in via riservata tra PCI e SPD nel settembre '67 in vista di un dialogo sui temi della sicurezza europea, in novembre segue un primo incontro tra le due delegazioni con qualche concessione da ambo le parti in un clima di concordia reciproca, mentre l'anno successivo a fine gennaio ha luogo a Monaco un secondo colloquio, in cui il PCI apprende che vi sono trattative in corso tra URSS e la BRD, e che questa potrebbe essere pronta a riconoscere il governo di Pankow⁹³. Soprattutto la disponibilità dei socialdemocratici tedeschi incontra il favore dei comunisti italiani, che nel loro plenum in marzo riconoscono la SPD come un interlocutore serio ed affidabile⁹⁴, fiducia contraccambiata il mese dopo quando Willy Brandt riconosce a nome del suo Partito nell'assise congressuale le frontiere esistenti in Europa ed addirittura in seguito allo scoop giornalistico della rivelazione dei colloqui tra le due forze la SPD parla addirittura di un possibile futuro approdo al governo del PCI⁹⁵.

I successi del Partito di Longo peraltro superano ampiamente i confini della politica europea e l'esigenza della "sicurezza collettiva". Significativo è il peso del comunismo italiano anche nelle vicende mondiali del movimento rivoluzionario, ricavandosi quasi una funzione di arbitro nel conflitto sino-russo in virtù del prestigio acquisito grazie alle dimensioni organizzative e dell'autonomia di pensiero e azione dimostrata rispetto a Mosca. Pertanto, se una volta rilanciata dal leader bulgaro Todor Živkov, a capo di uno dei regimi più fedeli all'Unione Sovietica⁹⁶, la conferenza mondiale dei partiti comunisti e operai sembrava sul finire del '66 essere ormai prossima alla sua convocazione, i sovietici avevano considerevolmente aumentato la loro pressione sull'alleato italiano affinché acconsentisse al progetto, dando maggiore credibilità all'intera

⁹¹ L'*Ostpolitik*, la politica di apertura verso i paesi del blocco socialista per risolvere di comune accordo la questione tedesca, venne enunciata nel '65 da Willy Brandt, segretario della SPD allora in coalizione colla CDU nel governo Kiesinger, e costituiva una ammissione quanto mai importante ancorché tardiva delle responsabilità della Germania nel secondo conflitto mondiale e più in generale dei suoi esiti, specie sul suolo tedesco: Romero, *Storia della guerra fredda*, pp. 195-196. Il primo passo è la visita del leader socialdemocratico in qualità di vice-cancelliere in Romania, il paese nell'orbita sovietica che più spingeva per emanciparsi dalla tutela del Cremlino: Bresciani, *Riformismo cecoslovacco e indipendentismo romeno*, p. 118. La DDR peraltro lesse l'intera operazione come un tentativo di delegittimazione e accerchiamento, atteggiamento che manterrà anche in seguito dopo che apprenderà delle consultazioni fra PCI e SPD.

⁹² Dopo Karlovy Vary, i primi passi per l'accordo, siglato poi il 1° luglio 1968 da Johnson e Brežnev, furono realizzati a Ginevra con un incontro della Commissione ONU per il disarmo tra il gennaio e febbraio 1967 in cui si pervenne comunque ad una disciplina dell'uso delle armi atomiche nello spazio esterno (*Outer Space Treaty*).

⁹³ Höbel, *Il PCI di Luigi Longo*, p. 431; Rother, «Era ora che ci vedessimo», pp. 63-64; Lajolo, *Finestre aperte a Botteghe Oscure*, p. 100.

⁹⁴ I contatti tra SPD e PCI preludono peraltro ad un nuovo incontro ad aprile, quando Longo parlerà della questione tedesca direttamente col cancelliere tedesco Kiesinger ad un ricevimento della presidenza della Repubblica: Lajolo, *Finestre aperte a Botteghe Oscure*, p. 101, Rother, «Era ora che ci vedessimo», p. 64.

⁹⁵ Höbel, *Il PCI di Luigi Longo*, pp. 431-435.

⁹⁶ Guida, *Il blocco sovietico negli anni Sessanta*, p. 16.

operazione. Longo però è contrario all'idea di espellere i cinesi dalla comunità delle forze socialiste, conscio che ciò indebolirebbe l'intero fronte comunista, e vuole perciò evitare un ritorno alla vecchia forma di unità, come ribadisce Berlinguer nel viaggio a Mosca a dicembre⁹⁷. Al contempo però la Cina, i cui delegati hanno dato spettacolo alla riunione della Federazione Sindacale Mondiale, ha spinto fino alle estreme conseguenze il conflitto con Mosca, tanto che lo stesso segretario italiano alla Direzione del 27 dicembre deve riconoscere come l'«unità nella diversità» implichi anche responsabilità, valore a cui evidentemente Mao aveva rinunciato, convergendo dunque sulle posizioni filo-sovietiche dei moderati Giorgio Napolitano e Gerardo Chiaromonte, stanchi delle mire egemoniche cinesi sul movimento internazionale⁹⁸. Ciò non toglie che Longo, partecipando l'anno seguente al congresso del PCI esponga le sue condizioni per una eventuale conferenza, di cui sarebbe necessario quella «attenta preparazione» che richiedono anche gli jugoslavi. Tale posizione è esplicitata nel plenum del Comitato Centrale nel '67, in cui vengono meno anche le riserve di Berlinguer e della sinistra interna, preoccupati degli effetti che una condanna cinese sortirebbe sulla guerra vietnamita. L'assise peraltro esplicita le condizioni che il PCI pone al suo riallineamento, e cioè la possibilità di estendere la conferenza a tutte le forze antimperialiste tramite anche previ incontri multilaterali regionali per realizzare iniziative comuni traducibili in un'elaborazione programmatica condivisa. Tali idee sono i cardini di quello che Longo definisce come un «nuovo tipo di internazionalismo», basato sull'autonomia ed multilateralismo nei rapporti tra questi e la relativa accettazione di eventuali differenze «su questo o quel punto», tutte idee che Brežnev dimostrerà di recepire in un colloquio con il segretario del PCI di poco posteriore, accogliendo al contempo un rinvio della conferenza, che così non si sarebbe tenuta nell'anno in corso⁹⁹.

Nel '67 dunque fervevano i suoi preparativi, ed il PCI si preparò all'incontro dando alle stampe per «Rinascita» e «l'Unità» una serie di articoli del segretario, in cui Longo ribadiva con forza l'esigenza di nuovi rapporti all'interno del movimento comunista internazionale, rafforzandone assieme la coesione e l'autonomia, respingendo così il settarismo dei cinesi. Il suo primo scritto appariva a fine ottobre, incalzato dall'aggravarsi della situazione internazionale, di cui erano preoccupanti manifestazioni «l'escalation in corso nella guerra al Vietnam, l'aggressione contro i paesi arabi, la presenza sempre più pesante, nei paesi dell'America latina, dell'imperialismo americano». Di fronte a questo quadro il segretario notava come «gli Stati socialisti, con l'Unione Sovietica alla testa, tendono a presentare politicamente e diplomaticamente un fronte unito e danno ai paesi e ai popoli minacciati ed aggrediti non solo piena solidarietà politica e morale, ma anche un concreto e notevole aiuto economico e militare, per il rafforzamento della loro capacità di resistenza e di lotta e per il loro sviluppo economico e civile». Al contempo però Longo rileva come «tra le forze operaie e comuniste, esistono oggi tante difficoltà di coordinare gli sforzi di lotta contro l'imperialismo», causate in primo luogo da errati ma non meglio precisati comportamenti in seno al movimento: «si cerca, troppo spesso e da troppe parti, di esasperare differenze e contrasti, fino a farne pretesto di rifiuto di ogni intesa e collaborazione». Il pericolo dell'«isolamento dei partiti comunisti l'uno dall'altro», che come il segretario ricorda, era già stato sollevato da Togliatti nel suo memoriale, rivela «le stesse difficoltà incontrate, e non totalmente superate, in occasione della

⁹⁷ Höbel, *Il PCI di Luigi Longo*, pp. 417-418.

⁹⁸ Brogi, *Confronting America*, pp. 259-260.

⁹⁹ Höbel, *Il PCI di Luigi Longo*, pp. 418-420.

convocazione della Conferenza di Karlovy Vary», pur costituendo un passo in avanti. Ciò che preme però a Longo sottolineare è come nonostante l'esigenza dell'unità delle forze operaie mondiali, le difficoltà stesse abbiano «fondamenti oggettivi» e cioè «fanno parte dello stesso processo di sviluppo del movimento operaio e comunista nelle attuali condizioni di lotta», e che quindi invece «la coesione e la collaborazione internazionale si sviluppano e si forgianno nel corso stesso delle lotte, con l'aiuto di franchi dibattiti sui problemi e i compiti posti dalla vita». Tale osservazioni per il PCI quindi non possono che tradursi nella necessità di un «nuovo tipo di rapporti tra i partiti comunisti: rapporti che salvaguardino rigidamente l'autonomia di ogni singolo partito, che non pretendano di imporre linee e orientamenti obbligatori; che non implicino atteggiamenti ostili verso i partiti che non concordano, in questo o quel punto, con le eventuali decisioni comuni», mentre deve essere escluso ogni possibile «ritorno al monolitismo, al partito e allo Stato guida, già condannati e rifiutati, del resto, dallo stesso XX Congresso», anche se il segretario ribadisce «l'esigenza fondamentale di una operante solidarietà internazionale, pena il decadimento del movimento comunista ad un livello socialdemocratico», quasi che il PCI facesse dell'anti-imperialismo «in un mondo così interdipendente in tutte le sue parti e nel quale le forze dello sfruttamento e della reazione di ogni paese sono così strettamente coalizzate sotto la direzione dell'imperialismo americano» uno dei tratti specifici della propria «diversità» dai partiti «borghesi». Pertanto agli occhi del segretario l'«unità nella diversità» ideata da Togliatti rivelava tutta la sua attualità: le relazioni del movimento comunista internazionale dovevano essere impostate «attraverso il dibattito fraterno, il confronto e lo scambio di esperienze», con l'obiettivo «di realizzare il massimo di intese e di collaborazione»¹⁰⁰.

Proprio per questo Longo dedicherà alla ridefinizione dei rapporti fra partiti fratelli grande attenzione, sapendo il valore diplomatico dei suoi scritti, che appariranno su «l'Unità» anche il 27 ottobre ed i primi di novembre, ripresi puntualmente da «Rinascita». Nell'intervento conclusivo del 10 novembre *Nuove forme di unità e di collaborazione internazionale*, il segretario plaude alla via ideata dai sovietici dell'indire consultazioni internazionali per riunire il movimento comunista mondiale, ma insieme ne rivendica un carattere «più sciolto e nello stesso tempo più concreto» e quindi di «rapida consultazione sul da farsi, e meno quello di congresso o ancor meno di concilio ecumenico»:

La fraternità dei rapporti partiti si conferma e si consolida nella franchezza dei dibattiti, nel superamento dei rapporti troppo formali e diplomatici e nella liquidazione persino di ogni apparenza di interferenza di un partito verso l'altro, anche solo di carattere didattico-pedagogico.

Emerge dunque dall'articolo un'altra concezione dell'«unità» stessa del comunismo mondiale, dove le diverse posizioni vengono più volte paragonate unicamente a «sfumature» e si insiste sul loro essere segnale di «ampiezza» e «forza» del movimento, a patto beninteso che «esse si accompagnano a una comune volontà di lotta per comuni obiettivi» tale da far superare i dissensi esistenti. A tal proposito le numerose e assai frequenti difficoltà in passato dei comunisti italiani di spiegare rotture improvvisate e svolte repentine dovute a tali differenze spingono Longo a insistere sul dovere di «dare la più ampia pubblicità a ogni dibattito, a ogni incontro o conferenza

¹⁰⁰ Longo, *L'unità del movimento operaio e comunista*, p. 3.

internazionale», col duplice vantaggio di sottoporre «ogni posizione al giudizio del movimento stesso e dell'opinione pubblica»¹⁰¹.

In particolare Longo punta a rinviare più possibile l'assise per prepararne al meglio i contenuti dando la precedenza ad incontri preparatori regionali con tutte le forze progressiste, come ad esempio la conferenza delle forze antimperialiste del Mediterraneo a cui il PCI stava da tempo lavorando¹⁰². L'obiettivo di evitare brusche rotture e salvaguardare l'indipendenza dei singoli partiti si salda dunque anche al tentativo concreto di coinvolgere forze esterne per superare sin da subito la logica del blocco socialista.

Anche se in ogni caso l'idea di una politica unitaria con altri movimenti progressisti era largamente accettata nel movimento comunista mondiale, l'incontro di Budapest nel '68 di sessantasette partiti comunisti e operai mise in risalto le differenze di posizione tra le delegazioni occidentali e quelle orientali, in larga parte filo-sovietiche, con la significativa eccezione del KSČ, che si sforzò di mediare tra queste ed il PCI.

Nello stesso periodo peraltro il dissidio sino-russo era passato in secondo piano nelle preoccupazioni del Cremlino rispetto agli incerti esiti del "nuovo corso" dei comunisti cecoslovacchi. Se tutto questo rafforzava il ruolo e la leadership di Mosca agli occhi dei dirigenti dell'Est Europa, il divario tra questi ed il PCI non poteva che approfondirsi, isolando così quest'ultimo, che accettò a denti stretti la convocazione della conferenza mondiale nel giugno '69 ed il passaggio da un confronto prettamente politico tra partiti ad uno di natura marcatamente più ideologica.

Ma in quel momento si era già ben oltre la Primavera di Praga, nella triste fase di "normalizzazione" seguita all'intervento sovietico in Cecoslovacchia: se l'invasione aveva confermato lo status quo in Europa orientale, sancendo come il campo socialista dovesse essere ancora un blocco monolitico garantito dalla forza militare sovietica, secondo quella che fu denominata la «dottrina Brežnev». In quella fase i comunisti italiani avevano già espresso e ribadito la loro «riprovazione» per l'occupazione sovietica di un paese sovrano in cui erano state riforme socio-politiche su cui il PCI aveva realizzato la massima convergenza, senza che tutto ciò significasse potere o volere rompere con gli alleati di una vita. In quella data la concezione del policentrismo enunciato da Togliatti si era già progressivamente allargata per opera del nuovo segretario Longo fino a divenire concretamente quel «nuovo internazionalismo» che a suo tempo aveva auspicato.

Ad imporre un cambiamento di rotta al PCI rispetto alla sua fedeltà sovietica è infatti la realtà sociale in Italia e nel mondo: il '68, con un'ondata senza precedenti di agitazione giovanile, una nuova fase di conflittualità operaia, i rivolgimenti sociali all'interno dei due campi in cui era diviso il globo, dall'America intera alle piazze europee, dal Vietnam alla Cecoslovacchia. Tutti questi segnali insomma erano la manifestazione di una volontà di partecipazione sociale che pervadeva lo spirito del tempo, assai insofferente del ricatto insito nella logica dei due blocchi. Come disse

¹⁰¹ Longo, *Nuove forme di unità e di collaborazione internazionale*, p. 3.

¹⁰² La Conferenza delle forze progressiste ed antimperialiste del Mediterraneo, che vide tra gli altri il PCI, il PCF, la SKJ (ossia la Lega dei comunisti jugoslavi, in serbocroato Savez Komunističke Jugoslavije), il FLN algerino ed altre forze del Maghreb e del Medio Oriente, ha luogo a Roma nell'aprile del 1968. Data la scottante attualità del conflitto israelo-palestinese dopo la guerra dei sei giorni dell'anno prima, i partecipanti presero posizione contro le basi americane nel mare Mediterraneo e lo stesso Patto Atlantico, percepito come il principale garante della politica di Israele e della dittatura greca.

l'allora segretario della FGCI Achille Occhetto, per ovvie ragioni il dirigente comunista maggiormente in contatto col mondo giovanile:

Quella «primavera» evoca non solo grandi speranze ma che qualcosa di impalpabile che era nell'aria e che faceva supporre che la storia avesse preso una strada in discesa sulla quale si poteva correre accompagnati da una sensazione di fiduciosa attesa, di indistinte aspettative e vaghe illusioni. Quella stagione politica sboccia nel momento alto della contestazione e in parte la alimenta di nuovi contenuti¹⁰³.

Il PCI, ponendosi come forza motrice del cambiamento, aveva intercettato questa spinta, complice anche la tradizionale scarsità dell'offerta politica del sistema politico italiano, bloccato dalla pregiudiziale anticomunista che la fedeltà atlantica imponeva, anche nei contenuti stessi dell'azione di governo dopo il colpo di stato abortito nel '64, di cui proprio quattro anni più tardi si scoprì l'esistenza tramite uno scoop de l'«Espresso» realizzato da Eugenio Scalfari e Lino Jannuzzi. Anche il nuovo Partito che realizzava l'unità tra le forze socialiste¹⁰⁴, pur adottando l'obiettivo del nuovo presidente Nenni di divenire «forza potenziale di alternativa sia alla DC che al PCI», non era credibile agli occhi dell'opinione pubblica. Il tentativo di riunificazione socialista era stato dunque concepito anche, se non principalmente, come tentativo volto ad isolare i comunisti presentandosi come nuovo partito della classe lavoratrice. Tuttavia le numerose concessioni fatte ai democristiani, dalla riforma dell'ordinamento scolastico a quella urbanistica (mentre infuriava la polemica sui disastri di Firenze e Agrigento nel '66) e altri casi di malcostume governativo, favorivano oggettivamente l'opposizione del PCI, il cui consenso aumentò alle elezioni amministrative del '68 a scapito proprio del nuovo Partito unificato. Il 19 maggio il Partito raggiunse quasi i nove milioni di voti, arrivando al 26,9%, dopo una campagna elettorale condotta all'insegna del superamento del «centro-sinistra», cui prefigurarono una credibile alternativa tramite il dialogo con i movimenti della società civile e l'appoggio di autorevoli esponenti del mondo democratico come Ferruccio Parri, Carlo Galante Garrone e Carlo Levi¹⁰⁵.

Se questa strategia fruttò un buon successo al PCI, parte del merito fu anche dell'apertura verso le istanze di rinnovamento provenienti dal corpo sociale del paese che il Partito seppe ascoltare: nonostante le difficoltà nel parlare alle fazioni più radicali del mondo giovanile, i comunisti nel corso nel '68 tessero anche grazie alla stampa un dialogo serrato coi movimenti giovanili, partendo dal comune rifiuto della «controriforma universitaria» del ministro Gui e dalla condivisione di un operismo di fondo proprio mentre tra marzo e aprile gli scioperi alla FIAT e alla Marzotto segnavano l'inizio di una fase di acuta lotta sindacale. Nonostante le accuse di «infantilismo estremista» provenienti dai settori moderati del PCI, se tale rapporto non venne mai meno neanche nelle fasi più dure della contestazione, che coinvolsero il Partito stesso, il merito fu anche del segretario Longo, che in maggio, nel «mese delle barricate» in Francia, dall'incontro degli studenti ricavò la certezza che esistesse un legame tra le loro rivendicazioni e i problemi del movimento

¹⁰³ Occhetto, *Secondo me*, p. 176.

¹⁰⁴ Nel corso del '66, PSI e PSDI, divenuti ormai stabili partner di governo, giungevano alla formazione di un comitato paritetico incaricato di preparare lo statuto di un futuro partito unitario, che vide così la luce in ottobre nel congresso costitutivo del PSU.

¹⁰⁵ Sull'appello di Ferruccio Parri del dicembre '67 e la nascita del gruppo parlamentare della Sinistra Indipendente si veda: Höbel, *Il PCI di Luigi Longo*, pp. 483-492.

operaio e che dunque fosse possibile l'«unità d'azione» tra le «forze che [...] si contrappongono al sistema»¹⁰⁶.

Le ripetute difficoltà della FGCI nel seguire i giovani, segnate da un drastico calo degli iscritti¹⁰⁷, diverranno insormontabili dunque solo in un secondo momento, con la nascita di molte organizzazioni e gruppuscoli della sinistra extra-parlamentare, spesso segnate da un riferimento all'ortodossia del marxismo-leninismo, cosa che di logica avrebbe dovuto unirli al movimento comunista, di cui Vietnam e Cuba erano pur sempre parte integrante. A quel punto però quel qualcosa che spingeva gli studenti verso il comunismo per così dire “storico” si sarà definitivamente rotto, e sembra ragionevole cercarlo proprio a Praga.

1.4 - La Primavera di Praga tra Roma e Mosca

A distanza di oltre quaranta anni le interpretazioni sugli eventi che vanno sotto il nome di Primavera di Praga sono differenti e molteplici, tali da coinvolgere ed intersecare numerosi livelli: politico, come ribellione ad una dittatura che aveva dato prova di ferocia; nazionale, come presa di coscienza dei diritti della minoranza slovacca e dell'appartenenza del paese alla *Mitteleuropa*; socio-economico, come prodotto del disastro del regime economico importato ad immagine e somiglianza dall'Unione Sovietica, il “sistema amministrativo di comando”¹⁰⁸; culturale, come rinascita dell'autonomia dell'intellettuale e del processo creativo e di studio. Da tutti questi punti emerge però un minimo comune denominatore: l'anelito alla libertà e alla giustizia, cui contribuiva anche la pesante disillusione verso un regime in cui molti avevano riposto le loro speranze alla fine della guerra mondiale, a differenza degli altri paesi dell'Europa orientale occupati dall'Armata Rossa, dove avevano giocato un ruolo decisivo i metodi polizieschi adottati dalle autorità occupanti, coi comunisti spesso ridotti al ruolo di collaborazionisti.

In Cecoslovacchia invece il KSČ assunse il potere nella primavera del '48 tramite un misto di pressione politica, militare e popolare che ebbe ragione dell'opposizione interna alla coalizione antifascista del Fronte Nazionale. Il percorso per la verità era stato più lento che negli altri stati orientali in virtù della natura democratica e liberale che le risorte istituzioni cecoslovacche avevano mantenuto all'indomani della Liberazione del paese, anche grazie alla mediazione con Stalin del presidente della Cecoslovacchia in esilio, Eduard Beneš all'indomani della fine della guerra. Seppur mirato nella sostanza a mantenere buoni rapporti con Mosca per ottenere il massimo di autonomia possibile, il sostegno accordato dal capo dello stato ad un nascente regime di «democrazia popolare» era fondato sulla collaborazione di tutti i partiti al governo del paese affinché si percorresse una via pacifica al socialismo, specifica per le esigenze nazionali: la cosiddetta «formula Beneš»¹⁰⁹. Nasceva così nell'aprile del '45 a Kosiče un governo del Fronte Nazionale guidato dal socialdemocratico Fierlinger, con le postazioni chiave del ministero degli interni e

¹⁰⁶ Hobel, *Il PCI di Luigi Longo*, pp. 463-464 ; Brogi, *Confronting America*, p. 284.

¹⁰⁷ Dopo i fatti ungheresi la FGCI aveva dimezzato i propri iscritti passando dai 358.000 membri del '56 ai soli 154.000 tesserati del '66: Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, p. 393.

¹⁰⁸ Werth, *Storia della Russia nel Novecento*, pp. 278-279.

¹⁰⁹ Bettanin, *Stalin e l'Europa*, pp. 117-120, 170-171.

dell'informazione in mano ai comunisti, il cui programma prevedeva misure radicali in termini di epurazione dei collaborazionisti, nazionalizzazioni in campo industriale e riforma agraria, oltre a cementare l'alleanza con l'Unione Sovietica, sanzionando così la validità della ricetta dell'anziano presidente. I comunisti, nonostante la loro forza elettorale come partito di maggioranza relativa alle elezioni del maggio '46 e un apparato con circa un milione e trecentomila iscritti, avevano pertanto dovuto convivere in nuovo governo di coalizione capeggiato dal loro leader Gottwald con le altre forze politiche, dai socialisti nazionali ai socialdemocratici, dai populistici ai democratici slovacchi, mentre il figlio del padre dello stato cecoslovacco, Jan Masaryk, occupò la poltrona degli esteri. Peraltro sullo scenario politico del paese pesava come un macigno la sostanziale perdita di sovranità seguita alla guerra. La sottomissione al volere dei sovietici e segnatamente di Stalin dei comunisti nell'Europa orientale era pressoché assoluta, tanto che la stessa decisione di instaurare la dittatura e costituire un blocco politico-militare dipendente da Mosca fu sotto molti punti di vista il risultato dei progressi del confronto internazionale tra superpotenze, la guerra fredda, tra fine '47 e gli inizi del '48, quando il Ministero degli Esteri sovietico stilò un documento preoccupato sulla situazione interna del paese, specie riguardo la presenza di soldati americani nel paese, che del resto avevano in parte contribuito a liberare¹¹⁰. Fu solo allora che, su diretta istruzione del Cremlino, le misure del governo cecoslovacco rapidamente incrinarono i rapporti con gli altri partiti: in luglio l'URSS obbligò Praga a rifiutare l'accesso ai crediti previsti dal Piano Marshall¹¹¹, mentre in autunno in Slovacchia l'uomo forte del Partito Gustáv Husák ottenne l'epurazione dei rivali democratici, accusandoli di connivenza col regime collaborazionista di Tiso. Al contempo, mentre si diffondevano voci su un complotto reazionario appoggiato dall'estero a Most, il sindacato armava le milizie operaie guidate da Josef Pavel e Josef Smrkovský, per ironia della sorte in futuro due autorevoli leader della Primavera, mentre il ministro degli interni Václav Nosek sostituì numerosi capi di polizia con altrettanti funzionari vicini o controllati dai comunisti. Il 13 febbraio '68 tuttavia le altre forze politiche avevano ottenuto la loro rimozione ed il reintegro dei vecchi dirigenti, e contando sull'appoggio del presidente Beneš rimettevano il loro mandato sperando di far cadere l'esecutivo. Contrariamente alle loro attese però i socialdemocratici, Masaryk e il ministro della Difesa, il generale Svoboda, non si unirono a questi, impedendo la crisi di governo e dando modo ai comunisti di contrattaccare: il 21 febbraio, il giorno dopo le dimissioni, Gottwald denunciò in piazza il pericolo imperialista, mentre i sindacati proclamavano un'ora di sciopero generale per il 23, quando le milizie operaie e numerosi militanti affluiti a Praga occuparono la città, fino a raggiungere la cifra di 300.000 dimostranti due giorni dopo. Di fronte ad una tale prova di forza Beneš cedette, lasciando Gottwald libero di rimpiazzare i membri decaduti dell'esecutivo con suoi alleati. Di lì a poco, con la promulgazione del parlamento in maggio di una nuova Costituzione che dava al Fronte Nazionale, e segnatamente al Partito comunista, un ruolo di guida nelle istituzioni, si sarebbero tenute le elezioni su lista unica a fine mese, sancendo la nascita della dittatura, che Beneš, debole e malato, si rifiutò di ratificare, non firmando la nuova Costituzione e dimettendosi. In breve il leader del KSČ e nuovo primo ministro Gottwald ne avrebbe assunto la carica assommandola alla propria e così divenendo padrone incontrastato del paese, se si esclude naturalmente l'enorme del potere personale di Stalin¹¹², che dell'intera operazione era stato il regista.

¹¹⁰ Ivi, pp. 232-234.

¹¹¹ Ivi, pp. 226-227, 235-236.

¹¹² Bogdan, *Storia dei paesi dell'Est*, pp. 365-368.

Anche su molti altre scelte che avrebbero segnato in profondità la vita dello stato cecoslovacco, e più recentemente delle repubbliche eredi, giocava la visione dello scenario europeo del tiranno sovietico. L'autorevole storico Mark Mazower, nel guardare alla nascita dell'Europa comunista nel secondo dopoguerra sostiene come Stalin fosse divenuto il più grande sostenitore delle decisioni assunte nelle conferenze di pace a Versailles nel giugno '18¹¹³, in cui nasceva l'Europa orientale contemporanea, quella degli Stati (pluri)nazionali indipendenti, in cui il problema dei rapporti fra diversi gruppi culturali ed etnici funestava la loro travagliata vita nei due decenni prima dell'occupazione nazista e poi sovietica. Conscio dell'impopolarità del regime sovietico e della sua ideologia in queste aree, il vecchio tiranno aveva così optato per appoggiare la rinascita degli stati sorti al termine del primo conflitto mondiale, tra cui la stessa Cecoslovacchia, sia perché dotata ancora di un certo grado di autorità tra la popolazione, cui beneficiarono pure i comunisti grazie alla politica di migrazione forzata delle minoranze presenti nei territori¹¹⁴, sia per indebolire tutti quei gruppi nazionali troppo inclini a tendenze scioviniste, spesso compromessi cogli occupanti nazisti, come ungheresi e slovacchi, e dove inoltre i movimenti comunisti locali si sarebbero potuti legittimare adottandone le tematiche. Anche per questo il KSČ, nato dall'unione dei comunisti cechi con quelli slovacchi nel settembre '48, era nei fatti l'erede del Partito comunista ceco fondato nel '21¹¹⁵, i cui dirigenti erano infatti rimasti gli stessi: Klement Gottwald, Antonín Zápotocký e Viliam Široký. Proprio per questo il Ksč non aveva alle sue dipendenze un partito ceco, ma solo un partito slovacco, con i cittadini di Bratislava ridotti a minoranza etnica, anche sulla scorta delle indicazioni del già citato rapporto sovietico del tardo '47 che definiva inesperti e impreparati i dirigenti slovacchi¹¹⁶. Tale sottomissione era sancita dalla nuova costituzione, che stabiliva una rigida centralizzazione dei processi decisionali, facendo di Praga il centro nevralgico del potere, rappresentato dalle istruzioni del governo, della presidenza della Repubblica e del Partito, cui spettava ora un'inedita funzione dirigente sul modello sovietico, mentre agli ex alleati del Fronte Nazionale rimaneva un umiliante ruolo decorativo.

Posta sulla frontiera dei due campi europei, la Cecoslovacchia, ultimo tassello del costituito blocco orientale sotto dominio sovietico, accrebbe notevolmente la propria importanza in termini strategici dopo la rottura tra Stalin e Tito, divenendo così retrovia dei territori di confine ungheresi colla Jugoslavia, di cui si temevano istericamente le mire egemoniche su Budapest, tanto che l'accusa di titoismo fu una costante nei processi di fine anni Quaranta anche a Praga¹¹⁷. Per il PCI, la cui coalizione cogli alleati socialisti in subordine nel Fronte democratico popolare era stata sconfitta pesantemente, assumeva una vitale importanza mantenere per fini organizzativi un legame diretto col nascente blocco sovietico, fino allora assolto tramite il PCVG. Rotti celermente i legami con Tito dopo la seduta del Cominform a Bucarest nel giugno '48, cui parteciparono anche gli italiani, che provvide all'espulsione del paese balcanico¹¹⁸, e superato lo shock della scomunica anche grazie alla ruggine accumulatasi in una difficile collaborazione col PCJ nei territori orientali che si trascinava dagli anni della Resistenza, la Cecoslovacchia grazie alla relativa contiguità territoriale divenne

¹¹³ Mazower, *Hitler's Empire*, pp. 566-568.

¹¹⁴ Graziosi, *Guerra e rivoluzione in Europa*, pp. 274-275; Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, p. 21.

¹¹⁵ Pacini, *A quaranta anni dalla primavera di Praga*, p. 28.

¹¹⁶ Bettanin, *Stalin e l'Europa*, p. 233.

¹¹⁷ Ivi, p. 307.

¹¹⁸ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, pp. 89-90.

rapidamente per i comunisti italiani la retrovia del mondo socialista. Sin dall'estate '47 vi erano stati in verità i primi contatti tra PCI e KSČ in occasione della Festival mondiale della gioventù tenutosi a Praga ed organizzato dall'associazione cominformista della Federazione Mondiale della Gioventù Democratica. La delegazione italiana, composta tra gli altri dai fratelli Pajetta e Berlinguer, vide la partecipazione anche di quattromila giovani italiani appartenenti alla Unione Internazionale degli Studenti, parte dei quali si sarebbero fermati nella città boema per studiare presso l'università locale e soprattutto acquisire una formazione politica come quadri di Partito, esperienza per molti conclusasi già nel '50¹¹⁹. Del resto è proprio in quel periodo che su impulso di Stalin comincia un'ondata repressiva e di terrore che colpisce tutti i paesi del blocco orientale per evitare il contagio jugoslavo, e la Cecoslovacchia è in prima fila nella lotta contro ogni forma di dissenso, vero o presunto: tra maggio e giugno già alcuni tra i principali esponenti del Fronte Nazionale sono condannati a morte, come lo storico Závěš Kalandra e l'ex leader dell'Unione delle donne Milada Horáková, o a lunghi periodi di prigionia, a cui l'anno dopo si aggiunsero come "nazionalisti borghesi" il dirigente Gustáv Husák e il poeta Ladislav Novomeský e nel novembre '52 alti dignitari del regime di origine ebraica come l'ex segretario generale Rudolf Slánský¹²⁰, condannati a morte dopo un processo farsa che ricordò da vicino quelli di Mosca tra '36 e '38, anche se nel suo caso specifico fu l'insuccesso delle riforme economiche e la necessità di trovare un capro espiatorio ad essergli fatale¹²¹. In totale in questi anni si giunse alla pronuncia di 233 condanne a morte, di cui 128 furono eseguite, con migliaia di cecoslovacchi costretti a pesanti pene detentive¹²², mentre più di ventimila persone vennero internate negli oltre trenta campi di lavoro forzato senza processo¹²³. Non fu esente dalla repressione nemmeno la Chiesa, a dispetto degli iniziali promettenti rapporti col governo praghese, dopo che l'arcivescovo di Praga Josef Beran nel '49 rifiutò pubblicamente di sottomettersi all'autorità dell'apposito comitato deputato dei cattolici cecoslovacchi nominato dal governo l'anno precedente, paventando un'indebita interferenza dello Stato nella vita della Chiesa e nell'organizzazione del clero. Quando all'offensiva anti-cattolica del regime il Papa ricorse alla scomunica, la risposta fu durissima: una volta espulso il nunzio apostolico in marzo, con vaste operazioni di polizia tra la primavera e l'autunno del '50 furono soppressi i monasteri e conventi ed incarcerati 6.000 tra monaci e suore, mentre oltre 3.000 sacerdoti furono condannati attraverso numerosi processi farsa culminati tra il novembre '50 ed il gennaio '51 in procedimenti fotocopia in Cechia e Slovacchia contro l'episcopato locale¹²⁴. Ancora all'inizio degli anni Sessanta tutte le 14 circoscrizioni ecclesiastiche non avevano un governo ordinario e sette diocesi erano ancora vacanti perché i candidati, nominati in clandestinità, ed i legittimi funzionari ecclesiastici, tra cui lo stesso Beran¹²⁵, erano confinati in località segrete, mentre

¹¹⁹ Turi R., *Gladio Rossa*, pp. 37-38.

¹²⁰ Fowkes suggerisce tuttavia un'altra ipotesi, individuando nel discredito di Berija presso Stalin il motivo per cui il despota decise di consentire alla fazione capeggiata da Chruščëv di colpire in patria ed all'estero quei dirigenti vicini al capo del MVD, come i rumeni Ana Pauker e Vasile Luca, ed appunto Slánský, il cui processo vide inoltre la partecipazione di un ufficiale vicino al futuro segretario sovietico: Fowkes, *L'Europa orientale dal 1945 al 1970*, p. 83.

¹²¹ Sul caso Slánský si veda in dettaglio: Bettanin, *Stalin e l'Europa*, pp. 308-313.

¹²² Clementi, *La Primavera di Praga*, p. 42.

¹²³ Pacini, *A quaranta anni dalla Primavera di Praga*, pp. 32-33.

¹²⁴ Heimann, *Czechoslovakia: the state that failed*, pp. 185-189.

¹²⁵ Ivi, p. 42.

i fedeli dovevano scontrarsi coll'ostilità dell'onnipotente ufficio statale per gli affari religiosi creato nel '49 all'avvio della campagna contro la Chiesa¹²⁶.

Proprio in questa fase, dove più pesante si fa la repressione in seguito alla crescente scontro internazionale, non a caso si fa più consistente anche l'approdo, illegale e segreto, in Cecoslovacchia di partigiani o semplici militanti comunisti in fuga dalla giustizia italiana per le ragioni (e colpe) più varie, da fatti di sangue a reati di opinione. Assoldati prevalentemente per sopperire alla scarsità della forza lavoro locale¹²⁷, già oggetto di accordi per l'emigrazione regolare dall'Italia, dei 2.500 connazionali in Boemia oltre cinquecento erano fuoriusciti politici, status che garantiva loro in genere un trattamento di riguardo, garantito dall'inquadramento nelle strutture di Partito locali, spesso gestite da inviati del PCI: se gli studenti frequentavano i circoli culturali Rinascita, per gli operai il punto di riferimento era l'associazione "Democrazia Popolare", come l'omonimo giornale diffuso tra gli emigrati, a cui si aggiungevano iniziative come la redazione italiana di "Radio Praga" e l'emittente clandestina in lingua italiana "Oggi in Italia", quest'ultima frutto di un accordo tra PCI e KSČ ratificato dal Cominform nell'aprile '50¹²⁸, destinata al pubblico della madrepatria e gestita da elementi di comprovata fede comunista come il direttore Franco Moranino, comandante partigiano e sottosegretario nel governo di unità antifascista¹²⁹. Dal '53 tuttavia, il malcontento presente tra i semplici lavoratori emigrati sembra estendersi tra gli emigrati comunisti, tanto che nell'ottobre dello stesso anno si ebbe notizia dell'espulsione dal paese di alcuni fuoriusciti mentre gli altri comunisti italiani sono trasferiti dalle autorità nel centro industriale di Brno¹³⁰, sede di scuole politiche di rilevanza internazionale, dove è possibile dunque controllare direttamente gli elementi italiani, in sostituzione di scuole sotto controllo del PCI, tra cui emerge per importanza quella di Dobřichovice, attiva tra '50 e '52¹³¹.

Frattanto lo scenario internazionale cominciava a farsi meno pesante ed ad evolvere lentamente verso la distensione, ovvero quel processo di allentamento delle tensioni fra i due blocchi e di dialogo fra le due super potenze per pervenire a soluzione il più possibile condivise dei problemi mondiali. Se tale fase ovviamente per l'URSS cominciava dopo la morte del proprio tiranno¹³² e coincideva con una certa liberalizzazione della vita politica e sociale interna, in Cecoslovacchia la morte del segretario del KSČ Gottwald solo indirettamente dava impulso ad una certa evoluzione del regime. La nuova «direzione collettiva», che vedeva come presidente della Repubblica Antonín Zápotocký, Viliam Široký a capo dell'esecutivo e Antonín Novotný segretario generale, era infatti

¹²⁶ Barberini, *L'Ostpolitik della Santa Sede*, pp. 128-129.

¹²⁷ La causa è ovviamente da ricercare nelle gigantesche migrazioni forzate dei tedeschi dalla Boemia e Moravia avvenute nel dopoguerra, tali da spostare circa tre milioni e mezzo di persone: Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, p. 21.

¹²⁸ Oltre che dettata dalla necessità di consultare i sovietici circa gli accordi intercorsi tra i due partiti comunisti, e perciò assai sospetti a Stalin, la scelta di informare il Cominform derivava dalla necessità di reperire i finanziamenti ed i mezzi tecnici necessari per avviare le trasmissioni speciali da Praga e Budapest verso Italia, Francia e Belgio: Gori, Pons (a cura di), *Dagli archivi di Mosca*, p. 438.

¹²⁹ Turi R., *Gladio Rossa*, pp. 45-50.

¹³⁰ Turi R. *Gladio Rossa*, pp. 54-58.

¹³¹ Sulla storia di questa scuola, simile per funzione a quelle per la formazione dei quadri presenti in Italia, tra cui quella centrale delle Frattocchie, vedi: Cooke, *Da partigiano a quadro di partito: l'educazione degli emigrati politici italiani in Cecoslovacchia*, pp. 9-38.

¹³² Werth però sottolinea come durante la fase terminale della guerra di Corea lo stesso Stalin fosse interessato a diminuire l'intensità dello scontro internazionale, anche per dare luogo a quel riordino delle istituzioni sovietiche che avrebbe certamente preluso a una nuova purga: Werth, *Storia della Russia nel Novecento*, p. 437.

intenzionata a mantenere inalterata la propria agenda politica, fondata sul proseguimento della collettivizzazione agricola e dello sviluppo dell'industrializzazione¹³³, onde per cui già dalla fine del '52 si era proceduto ad un aumento dei prezzi tra il 15 e il 30% a fronte di una modesta gratificazione salariale, producendo un primo drastico calo del livello di vita. La dipartita di Gottwald, seguita da una piccola amnistia in aprile, servì solo in parte a disinnescare il crescente malcontento sociale, aizzato dalle persistenti voci su un prossima riforma valutaria che avrebbe diminuito drasticamente il valore dei redditi e falciato i risparmi¹³⁴. Seppur a più riprese smentita dai vertici di governo, l'insistenza dei rumori di corridoio nel KSČ ed una nuova ventata repressiva tra aprile e maggio avevano causato dei primi scioperi nelle fabbriche in tutto il paese, per oltre 35.000 operai a braccia conserte. Pertanto, quando il 30 maggio il regime svelò le proprie intenzioni, ossia che sarebbe stata introdotta una nuova moneta con un tasso di cambio di 50 a 1 sopra le cinquecento corone, erano iniziate pacifiche manifestazioni contro il provvedimento in tutto il paese, comprese la fabbrica ČKD a Praga. Stroncate le prime agitazioni, la protesta assunse allora un aperto connotato insurrezionale con epicentro a Plzeň, dove il personale dell'impianto automobilistico della Škoda ingaggiò in sfida alle autorità una marcia verso il centro cittadino, dove unendosi ai lavoratori di altri stabilimenti occupò il municipio, mentre altri dimostranti si impossessarono del Palazzo di Giustizia. Mentre per due giorni si susseguivano le violenze contro i membri del regime rimasti fedeli a Praga, laddove invece molti, compresi i funzionari della polizia degli SNB, *Sbor Národní Bezpečnosti*¹³⁵, e delle Milizie Operaie, per convinzione o per necessità solidarizzarono con i manifestanti, il 2 giugno unità militari, coadiuvate dalla milizia di partito, ripresero controllo della città senza spargimenti di sangue, anche se la StB comunque procedette nell'immediato all'arresto di oltre duemila persone coinvolte nei disordini, misura estesa nei giorni successivi ad altri migliaia di cittadini e lavoratori. Questa operazione, che Zápotocký definì come «pugno di ferro», venne presto estesa ad altri popolosi centri della Cecoslovacchia, particolarmente quelli industriali, i più colpiti dalle riforme introdotte, in modo da evitare che il contagio rivoluzionario potesse estendersi al di fuori di Plzeň, ma evidenziando al contempo agli occhi del KSČ e del VKP come proprio la classe operaia avesse voltato le spalle al socialismo. Più in generale, il fatto che fossero sfilate tra la folla le immagini di Beneš, Eisenhower e Masaryk, il ministro degli esteri «misteriosamente» suicidatosi poco prima che i comunisti prendessero nelle loro mani tutto il potere, mostrava al Cremlino come il tasso di popolarità dei vertici della «democrazia popolare» fosse pressoché nullo, e bisognasse avviare al più presto in Europa Orientale una fase nuova¹³⁶. A dimostrare la serietà delle intenzioni dei sovietici basti citare che il ministro degli esteri Vjačeslav Molotov, uno dei più stretti collaboratori di Stalin ed il membro più conservatore della «direzione

¹³³ Il peso economico che ricadde sull'industrializzata Cecoslovacchia per volere di Stalin fu enorme: non solo Praga dovette acconsentire a orientare tutti i propri traffici commerciali verso il blocco sovietico, ed a pagare il peso più alto in termini di aiuti ai paesi più deboli del COMECON, ma anche a privilegiare l'estrazione del ferro sull'attività di lavorazione ed a destinare ogni risorsa alla produzione bellica, tanto che durante la guerra di Corea l'ordine di Mosca di rivedere al rialzo le stime produttive per sostenere lo sforzo di riarmo dei paesi orientali si tradusse in un'immediata modifica del piano quinquennale: Fowkes, *L'Europa orientale dal 1945 al 1970*, pp. 86-87.

¹³⁴ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, p. 154; Pacini, *A quarant'anni dalla Primavera di Praga*, p. 33.

¹³⁵ Le SNB, ossia i Corpi della Sicurezza Nazionale, erano per l'appunto due organizzazioni distinte: la polizia politica, la StB (*Státní bezpečnost*, ovvero Sicurezza di Stato) e la VB, *Veřejná bezpečnost*, traducibile come Pubblica Sicurezza, con funzioni di polizia ordinaria.

¹³⁶ Kramer, *The Early Post-Stalin Succession Struggle (Part 1)*, pp. 17-22.

collettiva» che reggeva il Partito, timoroso che la sommossa cecoslovacca potesse ripetersi in altri paesi del blocco sovietico, cosa puntualmente occorsa nella DDR, redasse allora a metà giugno un memorandum per il Presidium del VKP in cui metteva sotto accusa la politica repressiva seguita ai fatti di Plzeň, grazie a cui, in ogni caso, già qualche settimana più tardi erano state evitati imponenti scioperi a Praga ed Ostrava¹³⁷. In particolare il funzionario accusava i vertici del KSČ di non aver capito le cause profonde del malcontento che permaneva nel paese e una volta ottenuto il parere favorevole degli altri dirigenti del Politburo inviò un telegramma all'ambasciata sovietica a Praga in cui si sollecitavano i compagni cecoslovacchi ad introdurre «fondamentali correzioni» nella realizzazione della pianificazione in campo agricolo e industriale¹³⁸. Ulteriori pressioni da parte del Cremlino furono esercitate sulla delegazione guidata dal presidente Antonín Zápotocký ricevuta a Mosca tra l'8 e il 9 luglio, venendo così a capo di una direzione del KSČ ancora fundamentalmente divisa tra una componente ortodossa, che si poneva l'obiettivo di rinsaldare l'unità del Partito e del paese attraverso nuove purghe, e chi invece poneva come ineludibili dei provvedimenti di riforma. La spinta sovietica ebbe invece l'effetto di convincere molti del campo conservatore ad approntare celermente un'agenda riformatrice che il primo agosto fu tenuta a battesimo con un celebre discorso presidenziale che pose fine alla collettivizzazione. Già due settimane più tardi i due incaricati del progetto, Viliam Široký e Jaromír Dolanský presentarono al vertice del Partito un rapporto che denunciando i pesanti errori commessi dal KSČ e l'erosione dei livelli di vita dei lavoratori indicava concrete misure di riforma politica ed economica. Ancora una volta però fu il mutato atteggiamento sovietico dopo il plenum di luglio del VKP ad imporre un cambiamento di rotta del regime praghese, la cui auto-critica contenuta nella relazione fu confutata, aprendo la strada a sostanziali correzioni nella bozza del documento al plenum del Comitato Centrale in settembre. Il conservatore Antonín Novotný si inserì in questo processo per ascendere ai più alti gradi del Partito, e in una riunione a Mosca nell'aprile '54 ebbe l'appoggio del Cremlino contro Zápotocký, assicurandosi la leadership del paese¹³⁹.

Ad imporre un cambio di passo alla dittatura era comunque la stessa tragica situazione economica venutasi a creare in Cecoslovacchia. A tutte queste difficoltà il regime cercò di reagire in maniera contraddittoria, in modo da non intaccare il proprio potere: da un lato si decise di procedere sul terreno economico in maniera volontaristica, prescindendo dagli indicatori economici reali e varando nel '55 un secondo piano quinquennale che prevedeva il completamento dell'assai impopolare collettivizzazione in campo agricolo, come di tutti gli altri mezzi di produzione¹⁴⁰, ma che proprio in quel settore non aveva tollerato neanche la sopravvivenza delle prime originarie forme di cooperativa socialista del dopoguerra, le JZD (*Jednotné zemědělské družstvo*, traducibile come cooperativa agricola unitaria) cancellate in pochi anni¹⁴¹; dall'altro rese omaggio all'incipiente processo di destalinizzazione avviato da Chruščëv creando nel gennaio del '55 una commissione d'inchiesta incaricata di rivedere i risultati dei processi politici degli anni precedenti, sotto la spinta della crescente quantità di richieste di riesame e di riabilitazione da parte delle famiglie delle

¹³⁷ Kramer, *The Early Post-Stalin Succession Struggle (Part 3)*, pp. 33-34.

¹³⁸ Kramer, *The Early Post-Stalin Succession Struggle (Part 2)*, pp. 5-6.

¹³⁹ Kramer, *The Early Post-Stalin Succession Struggle (Part 3)*, pp. 34-36.

¹⁴⁰ Pacini, *A quaranta anni dalla primavera di Praga*, p. 33.

¹⁴¹ Fowkes, *L'Europa orientale dal 1945 al 1970*, pp. 70-71.

vittime e degli imputati¹⁴², in perfetta similitudine rispetto al caso sovietico, di cui condivise anche la funzione più prettamente politica di salvare l'immagine del Partito presentandolo anche come vittima dell'azione di agenti controrivoluzionari come Berija o del culto della personalità di Gottwald, come dimostra la presenza nella commissione stessa di membri del Partito che erano stati perseguitati pochi anni prima e che ora tornavano a ricoprire importanti posti nella *nomenklatura*. Pertanto nell'ottica dei dirigenti cecoslovacchi il processo di costruzione del socialismo non si arrestava, ed anzi le mirabolanti promesse di crescita economica evocate da Chruščëv non concedevano tregue nel processo di industrializzazione, il che significava che la Cecoslovacchia, delegata dal Cremlino fin dagli anni di Stalin a officina (e arsenale, visto il peso del settore bellico) del COMECON, doveva proseguire i suoi sforzi produttivi, nonostante il malessere sociale per gli alti costi socio-economici che ciò comportava. Ad appesantire la situazione contribuiva il paradosso che il rapporto di fiducia tra Chruščëv ed il segretario del KSČ Novotný aveva fatto sì che quest'ultimo, sull'esempio del mentore sovietico, assommasse nel '57 anche la carica di presidente della repubblica, divenendo l'uomo forte del paese, e procedendo in virtù di tale posizione a serrare i ranghi del Partito e della società civile.

Si procedeva così nel 1960, assolti i compiti di statalizzazione integrale dell'economia fissati dal piano quinquennale, a concludere il processo di trasformazione della Cecoslovacchia in Repubblica socialista tramite la nuova Costituzione, che se nulla concedeva all'annoso problema dei rapporti tra cechi e slovacchi se non dei modesti organi di auto-governo locali per i secondi, fissava gli obiettivi per una prossima transizione al comunismo e aboliva le «ultime caratteristiche democratiche liberali e la classica divisione dei poteri» dello Stato in nome della «cooperazione costruttiva e paritetica tra il governo e l'Assemblea nazionale» e del ruolo guida assunto dal KSČ secondo l'articolo 4 della Costituzione¹⁴³.

Tuttavia, proprio l'adozione della nuova Carta contribuiva a far sì che nel paese si instaurasse un relativo clima di legalità, per quanto "socialista", tanto che gli studiosi cechi e slovacchi sono soliti far iniziare proprio dal 1960 la fase chiamata *predjaro*, in italiano *disgelo*¹⁴⁴, e che coincise con una maggior tolleranza accordata dalle autorità circa l'esercizio di quei diritti fondamentali che la Costituzione formalmente sanciva, tra cui la stessa libertà di parola e di credo religioso, di cui beneficiò specie la Chiesa cattolica.

Inoltre la stessa politica economica di Novotný cominciava a vacillare, imponendo un rallentamento dei ritmi di industrializzazione, tanto da aprire una fase di recessione tra 1962 e 1965¹⁴⁵ che nei fatti pose termine in anticipo alla realizzazione dell'imponente terzo piano quinquennale per il 1961-65 e mise in movimento un quadro politico-istituzionale prima ingessato. Il rinvio di ogni riforma socio-economica aveva fatto sì che nel '62 sotto la spinta del malcontento popolare, specie studentesco, fosse accelerato il processo di liberalizzazione e democratizzazione del paese. Sull'onda crescente delle difficoltà del paese si era difatti reso più precario l'equilibrio dei rapporti di potere dei dirigenti all'interno degli organi dirigenti, generando un conflitto per la supremazia nel KSČ, con la fazione di Drahomír Kolder, a capo della commissione incaricata di indagare sui processi politici di

¹⁴² Clementi, *La Primavera di Praga*, p. 56.

¹⁴³ Clementi, *La Primavera di Praga*, p. 44.

¹⁴⁴ Sulla traduzione dal ceco di *predjaro*, letteralmente *pre-primavera*, si veda: Clementi, *La Primavera di Praga*, p. 43.

¹⁴⁵ Hirsch, *La strada verso la libertà e la democrazia al tempo della Primavera di Praga*, p. 107; Clementi, *La Primavera di Praga*, p. 44.

inizio anni Cinquanta, che sfidava quella dominante di Novotný, che pure aveva nominato il rivale in quella posizione ritenendo di poter beneficiare del manto di riformista derivante dalla riabilitazione, civile ma non politica, degli imputati. Membro del comitato di lavoro era anche Alexander Dubček, appartenente alla nuova dirigenza riformista emersa nell'aprile del '63, quando sull'onda dell'emozione suscitata dal ricordo in Slovacchia dei processi contro il "nazionalismo borghese" il Partito slovacco trovò la forza di uscire da uno stato di minorità nel KSČ e si diede una nuova leadership, facendo di Sasha, così era soprannominato, il nuovo primo segretario del Partito slovacco¹⁴⁶.

Già prima di allora erano stati i settori più avanzati della società civile ceca a chiedere ed ottenere i maggiori cambiamenti, per quanto contenuti, che comportarono piccole correzioni di rotta nella sfera culturale. Pertanto, ad imitazione della relativa libertà intellettuale sovietica dopo il XXII Congresso, furono riabilitati Franz Kafka¹⁴⁷ e Karel Čapek, mentre in campo sociale veniva ampliata al possibilità di ottenere passaporti per visitare per l'Occidente, le cui richieste negli anni successive avrebbero superato il centinaio di migliaia, contribuendo a formarsi una coscienza assai critica dei giovani boemi circa le condizioni di vita dei paesi del socialismo reale¹⁴⁸.

Tutti questi piccoli passi preludevano nel '63 ad un risvegliarsi della coscienza civile e sociale dell'intero paese, mentre il conflitto latente tra cechi e slovacchi nel Partito preludeva ad una temporanea ascesa nel governo di esponenti riformatori, specie della generazione più giovane, più attenti alle esigenze espresse dalla popolazione e dagli uomini di cultura, la cui rappresentatività, in un contesto socio-politico irregimentato, risultava chiaramente rafforzata. Nel '63 dunque Dubček lasciò libera l'Unione degli scrittori slovacchi di esprimere attraverso il suo giornale "Kultúrny život" le proprie rivendicazioni di verità e giustizia in merito all'ultima fase del regime di Gottwald, mentre Novotný, preso in contropiede, non era riuscito ad evitare che le richieste espresse dagli slovacchi venissero fatte proprie anche dai membri cechi del Partito. Il risultato fu una scossa all'intero sistema politico: venne convocata una seconda commissione d'inchiesta sui delitti dei processi di Praga, che portò alla riammissione nell'apparato di molti comunisti slovacchi repressi, tra cui Gustáv Husák, ed assunsero a nuovi membri della direzione del KSČ giovani dirigenti come Jozef Lenárt, Martin Vaculík, Oldřich Černík, Lubomír Štrougal e lo stesso Dubček¹⁴⁹.

Parallelamente a tale evoluzione, su un piano più strettamente culturale, sotto la spinta del nuovo ministro Císař, l'*intelligencija* ceca e slovacca, in similitudine con quanto sarebbe successo cinque anni più tardi, riuscì ad liberarsi della stretta tutela del Partito. In campo artistico, accanto alle commedie teatrali satiriche di Václav Havel, anche la cinematografia vide accrescere la propria rilevanza con opere come che uscivano dalla conclamata mediocrità generale del decennio precedente, mentre in campo letterario tornarono alla ribalta tutti quei testi che fino all'anno prima erano stati censurati o costretti a circolare in clandestinità o a rimanere nel cassetto dell'autore. Vero caso editoriale dell'anno fu poi la pubblicazione della *Confessione* di Artur London, ex vice-ministro agli esteri passato attraverso le forche caudine dei processi del 1952, di cui nello scritto raccontò le torture inflitte agli imputati per estorcere loro confessioni circa improbabili complotti

¹⁴⁶ Heimann, *Czechoslovakia: the state that failed*, pp. 218-219.

¹⁴⁷ L'occasione venne dalla conferenza internazionale sullo scrittore tenutasi al castello di Liblice sotto la direzione di Eduard Goldstücker: Richterová, *La Primavera di Praga come evento culturale*, p. 30.

¹⁴⁸ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, p. 343.

¹⁴⁹ Heimann, *Czechoslovakia: the state that failed*, pp. 219-223.

contro il potere socialista. Analogamente se non maggiore successo incontra la nuova direzione televisiva di Jiří Pelikán e radiofonica di Zdeněk Hejzlar, mentre della nuova ventata di libertà risente anche la stampa, con in testa proprio l'organo nazionale di stampa dell'Unione degli scrittori "Literární noviny"¹⁵⁰.

Ad ogni modo già nel corso dell'anno il gruppo maggioritario in seno al KSČ, schierato su posizioni nettamente conservatrici, faceva di nuovo quadrato attorno a Novotný. Questi, per rimanere al comando del paese, si era trovato costretto ad appoggiare moderate riforme economiche per uscire dall'impasse ed accusare il rivale, il retribuito Kolder, di averle frenate contribuendo al cattivo stato di salute della Cecoslovacchia. Quindi in campo economico nel '63 a fronte di una forte diminuzione del potere d'acquisto dei salari, Ota Šik poté pubblicare degli articoli prima censurati in cui avanzava delle proposte favorevoli alla correzione della programmazione basata sulla legge della domanda e dell'offerta e quindi privilegiando i meccanismi del mercato¹⁵¹.

Anche in altri campi si decise che i tempi erano maturi per un cambiamento attuato dall'alto in modo da consolidare il regime. In primo luogo erano ritenuti ormai imprescindibili rapporti collaborativi con la Chiesa, tanto che si erano avviati contatti colla Santa Sede proprio nel '63 per avviare trattative che avevano fatto sì che dei numerosi prelati arrestati tra il '48 e il '54 alcuni vescovi fossero rimessi in libertà già in ottobre di quel anno. Questi passi, concomitanti a quanto cercava di fare Budapest nello stesso periodo, portarono monsignor Casaroli, sottosegretario della congregazione per gli affari ecclesiastici straordinari, nel maggio del '63 a Praga, dove poté visitare l'arcivescovo Beran, che tra l'altro era stato costretto ad inviare una lettera al papa proprio a tale scopo. Molto discontinuo, il dialogo con Praga verteva principalmente sulla nomina dei vescovi, e quindi sul reintegro di coloro che erano stati allontanati dalle loro diocesi o sulla mancata approvazione vaticana dei candidati sponsorizzati dal regime, e nonostante qualche episodico gesto di buona volontà da parte del governo sarà solo la Primavera di Praga a fare un passo deciso in direzione di un accordo generale tra Stato e Chiesa¹⁵².

Fino ad allora il segretario Novotný gestì le riforme cercando al contempo di normalizzare la situazione nel paese senza però venire a capo con la repressione dei crescenti fermenti nella società cecoslovacca. Pur trovando nella dirigenza slovacca un contro-peso alle proprie ambizioni, il segretario rimase comunque saldamente al comando del Partito, contribuendo a porre in subordine tutti gli elementi considerati troppo progressisti, spesso i più giovani. Tra questi non pochi avevano preso ad esempio l'esperienza del PCI, con cui si era stabilmente in contatto visti la funzione di porta del blocco orientale per gli italiani assunto dalla Cecoslovacchia. L'ala riformatrice del KSČ poteva dunque annoverare tra gli ammiratori della nostra "via italiana al socialismo" il nuovo ministro dell'Istruzione Čestmír Císař, e di altri «giovani quadri destinati ad ascendere ai vertici della gerarchia di partito» come Zdeněk Mlynář, Ivan Luluha e Jan Urban, che più volte nel corso della loro esperienza politica faranno riferimento alla «teoria creativa» e alla «democrazia politica» dei comunisti italiani¹⁵³.

La nuova strada intrapresa dal PCI negli anni Sessanta non infastidiva quindi solo i conservatori sovietici, ma anche gli stessi cecoslovacchi, proprio in virtù del rapporto privilegiato intrattenuto

¹⁵⁰ Pacini, *A quaranta anni dalla primavera di Praga*, p. 34.

¹⁵¹ Bini, Anelli, *Ota Šik e la riforma economica della Primavera di Praga*, pp. 64-65.

¹⁵² Barberini, *L'Ostpolitik della Santa Sede*, pp. 219-232.

¹⁵³ Caccamo, *Il PCI, la sinistra italiana e la Primavera di Praga*, pp. 148-149.

con l'eresia italiana, seppur mai esplicitata come tale dai loro artefici come dai loro detrattori. A partire dal '60 infatti cominciava a delinarsi un rapporto di mutua ostilità tra il gruppo di comunisti italiani che lavoravano nelle strutture radiofoniche di "Oggi in Italia" e le autorità cecoslovacche, che misero alle spalle dei primi i servizi segreti. Fino ad allora il regime cecoslovacco invece aveva mantenuto ottime relazioni con il PCI, anche a costo di deteriorare la propria immagine presso il governo italiano, difendendo in più circostanze l'attività sul proprio suolo della radio "clandestina" dei comunisti italiani, come ancora nel '58, anche a rischio di privare i propri manufatti in cristallo del prezioso mercato italiano¹⁵⁴.

A cambiare drasticamente il quadro ed a rendere esplicito il dissidio aveva contribuito invece il *Memoriale di Yalta*, che i dirigenti cecoslovacchi del dopo *predjaro* considerarono, e fecero sapere agli italiani di considerare, il testo come un'«ingerenza» nella vita interna del proprio partito. Poco dopo Praga sollevò il problema della ospitalità concessa alle trasmissioni di "Oggi in Italia" come un motivo di ostacolo al miglioramento delle relazioni con l'Italia, tanto che nel '65 il PCI, perfettamente conscio che si trattasse di un problema attinente «le relazioni tra *partiti comunisti diversi e non stati diversi*», era preoccupato di un possibile trasferimento dell'emittente in paesi in cui si sarebbe fatto sentire il peso della censura sovietica e perciò acconsentì ad alcuni piccoli gesti di buona volontà senza per questo venir meno al proprio appoggio anche a fronte di rimostranze ufficiali del KSČ¹⁵⁵.

Del resto l'offensiva del Partito cecoslovacco si inseriva nel tentativo di reagire ad una situazione di diffusa difficoltà nel proprio paese. Nonostante la rimozione di elementi come Císař, il movimento studentesco, anche all'interno dell'Organizzazione della gioventù socialista cecoslovacca, e il mondo culturale rimasero negli anni successivi in fermento, anche in reazione alla stessa repressione: ad esempio "Tvář", tra il '64 ed il '65 la rivista dei giovani autori dell'Unione degli scrittori, sin dalla sua comparsa dimostrò una notevole indipendenza di giudizio, tanto che il responsabile della Segreteria per la cultura e l'informazione Jiří Hendrych la biasimò in più di un'occasione, suscitando però questa volta un'appassionata difesa anche da parte di scrittori fedeli al KSČ come Ivan Klíma e Pavel Kohut¹⁵⁶.

convincendo i più nel KSČ della pericolosità di quella riforma economica resa necessaria dalla recessione, ma che avrebbe dovuto concedere un'inedita autonomia alla società civile, con conseguenze politiche imprevedibili. Tale nesso era peraltro confermato dall'intervento di Šik alla tribuna del XIII Congresso del KSČ nel '66, in cui denunciò l'estenuante lentezza con cui procedevano le riforme prospettate nella commissione parlamentare, e rivendicò la compiuta democratizzazione del paese come necessario sostegno al suo disegno, il "nuovo modello economico". Anche se il suo sforzo si sarebbe tradotto nell'attuazione del progetto ad inizio '67, le resistenze degli apparati ministeriali ebbero in realtà la meglio poiché l'applicazione delle nuove disposizioni legislative fu affidata proprio a quella burocrazia che ne sarebbe stata più colpita.

Dietro ai mutamenti introdotti si nascondeva ancora un disegno di ovvia marca conservatrice, che tentava la strada di una riforma a metà per puntellare il proprio vacillante potere. Le preoccupazioni del KSČ non erano comunque certo infondate: pur non recependo tutte le misure in merito al ruolo

¹⁵⁴ Cooke, "Oggi in Italia". *La voce della verità e della pace nell'Italia della guerra fredda*, p. 49; Pavel, *I rapporti italo-cecoslovacchi in epoca contemporanea*, p. 182.

¹⁵⁵ Cooke, "Oggi in Italia". *La voce della verità e della pace nell'Italia della guerra fredda*, p. 52.

¹⁵⁶ Heimann, *Czechoslovakia: the state that failed*, pp. 221-222.

che avrebbero dovuto ricoprire i direttori aziende, la liberalizzazione del sistema dei prezzi, misura ormai non più rinviabile visto il deficit negli scambi, causò un'inflazione crescente e un malcontento operaio verso le riforme ed il KSČ in genere.

Nonostante una lunga fase repressiva il regime di Praga non appariva più solido come un tempo e la fase di apparente stabilità seguita al '63 imponeva al vertice di fare ora i conti con ciò che si era cercato di evitare, e cioè introdurre una qualche forma di liberalizzazione economica e sociale sul modello di altri stati satellite, acuendo quei contrasti che altrove si erano già dovuti affrontare. Mentre il mondo studentesco dal '62 aveva tentato ripetutamente di organizzarsi autonomamente, mostrando già negli anni passati un'inedita combattività, sul finire del '67 gli intellettuali, dopo una fase in cui era stato il nazionalismo slovacco ad occupare la scena, tornavano a far sentire alta la propria voce tutti uniti: nel corso del IV Congresso dell'Unione degli scrittori cecoslovacchi tra il 27 al 29 giugno si susseguono interventi asperissimi da parte di autorevoli esponenti dell'associazione come i giovani Ludvík Vaculík, Ivan Klíma, Milan Kundera ed i veterani Pavel Kohut e Eduard Goldstücker, che criticano non solo la politica culturale del Partito ma l'idea stessa di un controllo politico sull'arte e persino la collocazione internazionale della Cecoslovacchia, segnatamente la sua ostilità nei confronti di Israele e la posizione assunta dal regime dopo la guerra dei Sei giorni¹⁵⁷. La reazione del vertice comunista, esemplificata dalla durissima replica finale del numero due del KSČ Hendrych avvenuta dopo la pubblica lettura dello scritto inviato da Solženicyn agli scrittori sovietici circa sul tema della censura, è veemente: gli scrittori protagonisti dell'episodio vengono puniti tramite severe misure amministrative che arrivano all'espulsione dall'associazione e dal Partito, il che equivale a privarli del diritto di scrivere qualsiasi cosa che possa essere pubblicata in futuro, e l'Unione stessa viene colpita perdendo il proprio organo di stampa in favore del Ministero della Cultura¹⁵⁸.

Pur non suscitando particolari reazioni nella stampa del PCI, anche in questo caso sul percorso di molti di questi intellettuali giocavano una significativa influenza molti dei risultati del "lavoro culturale" del comunismo italiano, il cui impatto era cresciuto notevolmente negli anni '60. Se l'Istituto Gramsci costituiva un punto di riferimento privilegiato per filosofi marxisti come Karel Kosík o Josef Macek, gli intellettuali italiani avevano dato man forte ai loro colleghi d'oltre cortina partecipando ad eventi culturali insoliti e coraggiose per la realtà orientale, come la conferenza nel '63 su un autore un tempo proibito come Franz Kafka, o organizzando numerose iniziative culturali congiunte¹⁵⁹.

Di fronte al passaggio congressuale dell'estate '67, il PCI adotta comunque un atteggiamento estremamente prudente, e non si va oltre ad uno scritto su "Rinascita" in cui si ribadiscono le riserve circa il rapporto tra intellettuali e potere nei paesi socialisti, il cui autore, Bufalini, era stato designato dalla segreteria a proposito della questione culturale in Cecoslovacchia.

Gli sviluppi della situazione in verità sfuggono anche ad osservatori attenti come gli italiani, il cui esempio sembra ispirare i dirigenti riformatori cecoslovacchi a tal punto che la sede di "Oggi in Italia" deve subire gli ingenti danni provocati da un incendio doloso¹⁶⁰. La lotta nel Partito si è fatta

¹⁵⁷ Richterová, *La Primavera di Praga come evento culturale*, p. 24; Bogdanov, *Storia dei paesi dell'Est*, p. 420.

¹⁵⁸ Pacini, *A quaranta anni dalla primavera di Praga*, p. 35; Catalano, *All'ombra della Primavera. La letteratura ceca nel 1968 tra congressi e tribune politiche*, pp. 42-43.

¹⁵⁹ Caccamo, *Il PCI, la sinistra italiana e la Primavera di Praga*, p. 149.

¹⁶⁰ Cooke, "Oggi in Italia". *La voce della verità e della pace nell'Italia della guerra fredda*, p. 53.

dunque serrata, e a tal punto si è arrivati dopo le ingenti manifestazioni di piazza praguesi dell'ottobre e novembre '67, quando la repressione delle proteste studentesche contro il cattivo livello di vita nei collegi universitari radicalizza i cortei¹⁶¹. La sera stessa dell'inizio dei cortei, il 31 ottobre '67, è in corso il plenum del Comitato centrale del KSČ e Alexander Dubček protesta contro la brutalità dell'intervento delle forze dell'ordine, cogliendo l'occasione per criticare la mancanza di democrazia in seno alle istituzioni di governo e del Partito. L'evento segna una spaccatura netta all'interno dell'assemblea, con i funzionari slovacchi, ancora una volta, che pongono la questione del potere esercitato da Novotný, ossia dai dirigenti cechi. Conscio dei rischi che la situazione comporta, questi fa sospendere i lavori e cerca inutilmente l'appoggio del Cremlino per sopperire alla propria precaria posizione nel Partito. Venuto meno il supporto del tradizionale alleato, il segretario non riesce a capovolgere i nuovi rapporti di potere instauratisi nel KSČ ed è costretto a far valere la propria autorità di segretario per sospendere un secondo plenum in dicembre con la scusa delle festività di fine anno. Novotný confida ormai di venire a capo del Partito solo tramite l'aiuto delle truppe, accordandosi segretamente per un putsch militare col generale Šejna, a capo dell'apparato di partito dentro l'esercito. Tuttavia il Comitato Centrale, spalleggiato da una fazione anti-Novotný in seno al ministero della Difesa, previene le sue mosse riunendosi già il 3 gennaio '68 e nominando due giorni più tardi Dubček nuovo primo segretario in sostituzione del rivale¹⁶².

Il nuovo leader peraltro poteva contare sulla fiducia del segretario del VKP, il cui atteggiamento superficiale verso la crisi cecoslovacca era stato determinante in una risoluzione democratica del conflitto. Sebbene infatti fossero giunti in quel periodo a Mosca rapporti allarmati dei diplomatici sovietici in relazione alle manifestazioni studentesche di Praga, il cui contagio sembrava essersi esteso pure alla Polonia, da dove Gomulka sin da metà gennaio lanciava preoccupati segnali a Brežnev¹⁶³, questi non sembrava dolersene, vista l'antipatia verso Novotný, considerato uomo di Chruščëv, tanto da liquidare la sua sostituzione come questione interna al KSČ e rassicurare i membri dell'Ufficio Politico in merito all'affidabilità di Dubček¹⁶⁴.

Seppur non in possesso di un chiaro programma politico chiaro e definito, questi era sì un convinto socialista, ma anche un deciso riformatore, fautore di un processo di democratizzazione che avrebbe ben presto sollevato immani speranze nella società del suo paese e costretto il Politburo ad affrontare il caso cecoslovacco con ben altra attenzione che in passato. Già nell'immediato la nuova dirigenza affrontava la difficile eredità lasciata da Novotný lasciando piena libertà d'azione alle numerose organizzazioni ed associazioni di massa che costituivano il tessuto della società civile. Questa autonomia faceva sì che nuove personalità emergessero al loro interno, dai sindacati come l'Unione degli Scrittori ai gruppi sportivi come il Sokol, e nuovi soggetti collettivi facessero più avanti la loro comparsa, come il Klub 231¹⁶⁵, movimento per la riabilitazione dei repressi, e gli autorevoli intellettuali guidati da Jiřina Mlýnková e Ludvík Rybáček nel KAN, *Klub angažovaqných nestraníků*, letteralmente "Club dei senza-partito impegnati"¹⁶⁶.

¹⁶¹ Hirsch, *La strada verso la libertà e la democrazia al tempo della Primavera di Praga*, pp. 107-108.

¹⁶² Heimann, *Czechoslovakia: the state that failed*, pp. 226-229; Bogdanov, *Storia dei paesi dell'Est*, pp. 420-421.

¹⁶³ Kramer, *The Prague Spring and the Soviet Invasion in Historical Perspective*, p. 41.

¹⁶⁴ Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado*, p. 348.

¹⁶⁵ Il numero 231 derivava dall'articolo della legge «per la difesa della Repubblica» con cui venivano puniti i «delitti» politici come l'«ostilità nei confronti del sistema socialista»: Richterová, *La Primavera di Praga come evento culturale*, p. 25.

¹⁶⁶ Pacini, *A quaranta anni dalla primavera di Praga*, p. 36.

Si ampliavano così tra gennaio e febbraio i confini del “nuovo corso” ed avviando un processo di democratizzazione senza precedenti nelle società del blocco orientale. Emergeva però anche la relativa debolezza del disegno di Dubček, chiamato più ad assecondare i progetti di riforma provenienti dall'esterno che non capace autenticamente di guidare il percorso intrapreso, che presto avrebbe rivelato lo iato esistente tra le istanze del Partito e quelle di una società civile troppo a lungo irreggimentata.

Per il momento la situazione si manteneva su di un precario equilibrio, come dimostrava l'Unione degli scrittori, che ritornata indipendente dal potere politico vedeva riconoscere di fatto le ragioni espresse nel suo congresso di giugno. Eletto presidente Eduard Goldstücker a fine gennaio, l'associazione si dotava di una nuova pubblicazione, “Literární listy”, che avrebbe garantito un autentico pluralismo interno e un'indipendenza di vedute che andava dall'appoggio in senso radicale all'esperienza riformatore alla richiesta, specie tra primavera ed estate, di un suo superamento¹⁶⁷, di cui si fecero carico specie Vaculík e il neonato Circolo degli scrittori indipendenti. Sempre in campo letterario facevano poi la loro (ri)comparsa anche riviste come “Tvář”, portavoce dell'opposizione non marxista a Dubček, con collaborazioni del calibro di Ivan Sviták e Václav Havel, acuti osservatori delle mancanze peraltro evidenti del nuovo regime.

Del resto i fautori del “nuovo corso” non erano meno agguerriti: oltre ad una vera e propria rinascita del giornale di partito, il “Rudé právo”, passato da cane di guardia dei potenti a tribuno popolare, il direttore della televisione pubblica Pelikán faceva dell'approfondimento politico un tema centrale del nuovo palinsesto, invitando vecchi e nuovi esponenti del KSČ a confrontarsi con giornalisti e pubblico dinnanzi alle telecamere, e rendendo così ancor più infuocato il clima nell'opinione pubblica. In questo quadro incomincia una breve fase di relativa turbolenza all'interno delle vita politica del paese, quando tra febbraio e marzo il KSČ per mantenere il suo ruolo guida e venire incontro alle richieste della piazza procede alla rimozione dall'apparato ministeriale e partitico delle personalità più coinvolte col recente passato, senza toccare comunque le cariche più prestigiose, la cui sorte è demandata ad un plenum in aprile. La sensazione generale sembra quella di una resa dei conti, tanto che tra nuove nomine e forzate dimissioni incomincia una lunga serie di suicidi e di cadaveri eccellenti, episodi che rimangono tuttora avvolti nel mistero, così come la fuga in occidente del generale Šejna, rendendo evidenti le sue complicità nell'abortito colpo di stato ordito a suo tempo da Novotný, le cui dimissioni da presidente della repubblica sono richieste a gran voce ogni giorno dall'opinione pubblica. Ebbero così inizio grandi manifestazioni quotidiane presso il castello di Hradčany, sede dell'istituzione, fino a che il 22 marzo l'ex segretario decise alla fine di fare un passo indietro¹⁶⁸.

Gli sviluppi tra febbraio e marzo della “crisi” cecoslovacca costrinsero peraltro Mosca a rivedere il proprio precedente giudizio favorevole pur non potendo esercitare dirette pressioni su quello che rimaneva comunque un alleato, vista l'attenzione che il regime prestava nel presentarsi al Cremino come socialista ed amico dell'Unione Sovietica¹⁶⁹. In particolare nelle nuove manifestazioni

¹⁶⁷ Catalano, *All'ombra della Primavera. La letteratura ceca nel 1968 tra congressi e tribune politiche*, pp. 45-46. L'autore cita a proposito della ricchezza e complessità di questo giornale una definizione coeva dell'ex comunista, poi approdato ai socialisti, Angelo Maria Ripellino: «specchio e coscienza della presente rivoluzione cecoslovacca»: *ivi*, p. 40.

¹⁶⁸ Pacini, *A quaranta anni dalla primavera di Praga*, p. 36.

¹⁶⁹ Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado*, p. 348.

studentesche di febbraio in Polonia il peso dell'esperienza cecoslovacca, specie nel ruolo giocato dagli intellettuali, si faceva ora evidente¹⁷⁰. La preoccupazione dei vertici polacchi circa l'esemplarità della vicenda praghese trovava conferme nell'annuncio in marzo da parte della Romania circa la propria uscita dal Patto di Varsavia, dopo aver già ristabilito i rapporti colla Germania federale, alimentando il timore della DDR di un analogo riconoscimento da parte cecoslovacca¹⁷¹.

Brežnev decise quindi ad inizio marzo di creare un'apposita commissione in seno all'Ufficio Politico, tale da coinvolgere tutti i suoi principali nelle decisioni in merito alla questione cecoslovacca e così da non creare attrito e differenziazioni in merito alle scelte da prendere¹⁷². L'accelerazione impressa dal "nuovo corso" peraltro rese l'atteggiamento dei suoi componenti sempre più ostile: se a metà marzo questi si erano limitati ad inviare in via riservata una prudente missiva al Comitato centrale del KSČ, ad inizio aprile le opinioni del falchi Jurij Andropov e Petro Šelest, che non escludevano la possibilità di un'azione militare per difendere l'integrità territoriale del Patto di Varsavia, erano ormai ampiamente maggioranza nell'intera commissione, e si paventava sia una replica del '56 ungherese sia che stavolta il contagio lambisse la stessa Unione Sovietica nella sua appendice ucraina, costituita a fine della guerra inglobando regioni delle confinanti Cecoslovacchia e Polonia, e dunque da tempo interessata dalla crescente diffusione di sentimenti anti-sovietici¹⁷³.

Al contrario di fronte ai fatti cecoslovacchi il PCI aveva fin qui mantenuto la sua proverbiale prudenza. Al riguardo Longo possedeva informazioni di prima mano che gli erano state fornite sin da dicembre da un valente giornalista come Giuseppe Boffa, in contatto con Milan Hübl, prorettore della Scuola superiore del KSČ e dirigente riformatore¹⁷⁴. Nonostante lo storico redattore de "l'Unità" parli di un segretario speranzoso circa gli sviluppi della situazione¹⁷⁵, nel complesso assai più preoccupato si rivela il Partito invece per il quadro complessivo degli avvenimenti nel paese. La delegazione recatasi a Praga per verificare la situazione creata dalla riforma economica ricava l'impressione di un quadro socio-politico fortemente instabile e di un Partito non più in grado di padroneggiare le forze che ha evocato¹⁷⁶, anche se il capo degli italiani nella trasferta estera Luciano Barca nel suo articolo su "Rinascita" adotta come il suo collega una versione più conciliante verso le prospettive economiche e politiche del paese.

Successivamente, con l'elezione di Goldstücker alla guida dell'Unione degli Scrittori cecoslovacchi, arriva in gennaio a Praga per monitorare la situazione per conto del vertice italiano il giornalista Franco Bertone¹⁷⁷, che rimane così favorevolmente impressionato dall'incontro con vari dirigenti del KSČ che i reportage dei mesi successivi assumeranno in modo sempre più netto una decisa presa di posizione in favore del nuovo corso. Il viaggio degli italiani verrà contraccambiato il

¹⁷⁰ Macchia, *Echi polacchi della Primavera di Praga*, pp. 137-138.

¹⁷¹ Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado*, p. 348.

¹⁷² Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado*, p. 349.

¹⁷³ Graziosi, *Guerra e rivoluzione in Europa*, pp. 293-294; Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado*, p. 349.

¹⁷⁴ Boffa, *La crisi cecoslovacca*, p. 113.

¹⁷⁵ Ivi, p. 113.

¹⁷⁶ Barca, a capo di una delegazione del PCI composta anche da Valentino Parlato e Paolo Ciofi, parla del «vecchio» Ota Šik come «privo di ogni senso politico», perché «con le sue posizioni da FMI rischia di scatenare contro gli innovatori tutta la classe operaia»: Barca, *Cronache dall'interno del vertice del PCI*, pp. 408-410.

¹⁷⁷ Höbel, *Il PCI e l'intervento del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia*, p. 198.

mese successivo dall'arrivo in Italia di una delegazione dell'Unione degli scrittori guidata proprio da Goldstücker, su cui riferirà ampiamente "l'Unità". Per il PCI è designato ad incontrare Lajolo, che si intrattiene cogli ospiti tutto un pomeriggio discutendo appassionatamente sulla necessità di sconfiggere il «conservatorismo» e confidando il proprio appoggio allo scrittore ceco, a cui dirà che «ha ragione da vendere»¹⁷⁸.

Si trattava per la verità più di prese di posizione isolate che altro, cui fanno eco gli interventi da Praga di Boffa e Bertone, mentre i dirigenti seguivano i fatti cecoslovacchi con indubbia attenzione ma per via riservata tramite gli inviati di cui abbiamo già fatto. Quando però fu chiaro in marzo che il «nuovo corso» aveva definitivamente trionfato, il PCI ritenne opportuno rompere gli indugi ed appoggiare i vecchi amici. Alla seduta del Comitato Centrale di marzo è Longo dunque a marcare le affinità tra la linea del PCI e del KSČ, notando come il Partito italiano, attraverso l'elaborazione della via italiana al socialismo, si sia presentato «preparato» e «maturo» dinnanzi ai cambiamenti sorti in Cecoslovacchia, e proprio in questo nuovo percorso si sia pienamente ritrovato¹⁷⁹. Queste prese di posizione verranno suggellate lo stesso mese dall'intervista, la prima in occidente, che Dubček rilascerà all'"Unità", a cui a fine aprile seguirà durante un viaggio a Praga l'appoggio ufficiale e la solidarietà personale di Luigi Longo alla politica del collega cecoslovacco, una scelta dal fortissimo valore simbolico ma anche politico. La convinzione circa lo spartiacque di una tale decisione nella storia del PCI era peraltro chiaramente presente al segretario, che durante un colloquio con Giancarlo Pajetta nel periodo della campagna elettorale gli confidò:

[...] dobbiamo saper fin d'ora che una volta andati là ed espressa la nostra solidarietà, poi, qualunque cosa accada, non potremo tornare indietro¹⁸⁰.

A quella data infatti, in concomitanza con l'avanzare del processo di riforma e delle relative difficoltà interne, erano aumentate le interferenze sovietiche. A Dresda in marzo difatti una delegazione del KSČ guidato dal nuovo segretario aveva dovuto difendersi dalle accuse dei sovietici e dei loro alleati dell'Europa orientale di stare favorendo con la loro azione irresponsabile una «contro-rivoluzione strisciante»¹⁸¹, anche se al ritorno in patria i dirigenti del «nuovo corso», data la riservatezza dell'incontro, aveva potuto liquidare l'intera faccenda con qualche formula di rito propinata alla stampa¹⁸².

Del resto la loro attenzione era concentrata al momento soprattutto sulla situazione interna, dove il caso Šejna aveva aperto la strada alla caduta definitiva di Novotný. Quindi, con la sua sostituzione il 30 marzo con l'ex generale Svoboda, capo delle truppe cecoslovacche in URSS durante il secondo conflitto mondiale ed ex ministro della Difesa negli anni '40 prima delle purghe, il KSČ aveva avviato ufficialmente una nuova fase con una serie di nomine che coronavano il processo iniziato in febbraio: oltre all'elezione di una nuova direzione (qui nominata Presidium) del Partito, si formò lo stesso giorno della nomina di Svoboda un governo guidato dal progressista Oldřich Černík, che

¹⁷⁸ Lajolo, *Ventiquattro anni*, p. 394.

¹⁷⁹ Höbel, *Il PCI e l'intervento del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia*, p. 198.

¹⁸⁰ Pajetta, *Le crisi che ho vissuto*, p. 120.

¹⁸¹ Pacini, *A quaranta anni dalla primavera di Praga*, pp. 36-37.

¹⁸² Dubček parla difatti dell'incontro di Dresda come di «uno stimolo a una più aperta e più coerente discussione sui problemi delle relazioni economiche e dello sviluppo della collaborazione economica sia nel quadro del COMECON che su una base bilaterale»: Clementi, *La Primavera di Praga*, p. 51.

ebbe la meglio sul più radicale Josef Smrkovský, cui fu riservata il 18 aprile la presidenza dell'Assemblea nazionale¹⁸³. A queste designazioni corrispondeva soprattutto il battesimo ufficiale del “nuovo corso”, che sanciva la piena adozione dei provvedimenti indicati da Šik, ora ministro dell'Economia e vice-premier, in una serie di articoli dati alle stampe in marzo che ponevano come premessa alle riforme l'attuazione di una «democrazia integrale» fondata su organi di rappresentanza dei vari interessi della classe lavoratrice¹⁸⁴: sulla sua scorta Dubček propose pertanto al Partito il 5 aprile l'adozione di un *Programma di azione*¹⁸⁵ per l'attuazione delle necessarie riforme politiche. Il neo-segretario puntava alla realizzazione di una democrazia socialista, fondata sulla diretta partecipazione dei lavoratori al governo del paese attraverso organismi decisionali legati ai luoghi di lavoro (e consumo), sotto la guida “leninista” del Partito, la cui posizione centrale sarebbe stata garantita dalla propria capacità direzionale piuttosto che da rapporti di forza istituzionali, aprendo così la strada alla possibilità di un governo pluripartitico e dunque alla ricomparsa delle altre forze del Fronte Nazionale, il cui nuovo leader eletto in marzo era František Kriegel, volontario nelle brigate internazionali in Spagna e già membro del KSČ.

Il *Programma di azione*, che prevedeva anche la trasformazione della Cecoslovacchia in una federazione tra le due nazioni, costituiva comunque un documento politico, non istituzionale, passibile di miglioramenti e di un più ampio confronto con il Fronte nazionale prima di tradursi in un testo legislativo da sottoporre al parlamento¹⁸⁶. Il processo per realizzare il «socialismo dal volto umano»¹⁸⁷ era dunque lungo, ed il KSČ stesso non avrebbe adottato il testo nel suo statuto prima del congresso straordinario in settembre, mentre già da più parti si alzava la voce per un'accelerazione della riforma, e l'impazienza già si traduceva nella nascita di nuove associazioni in maggio, come il già citato KAN, il cui manifesto ispirato alla *Dichiarazione dei diritti umani* adottata dall'ONU nel '48 usciva il 13 del mese¹⁸⁸, ed anche il Klub 231, che sembrava sancire la nascita di nuove organizzazioni politiche, come un'eventuale ricostituita forza socialdemocratica. Il KSČ, spalleggiato dal Ministero degli Interni, cercava peraltro di scongiurare una tale eventualità onde evitare il nascere di quella opposizione politica che più che vanificare i propositi di guida leninista avrebbe fornito una mirabile freccia all'arco delle rimostranze sovietiche. Il plenum del VKP difatti già in aprile aveva attaccato duramente il testo del *Programma d'azione* del KSČ, adombrando apertamente per la prima volta la possibilità che l'azione dei cecoslovacchi stesse pregiudicando la natura socialista di Praga¹⁸⁹.

Queste speciali “attenzioni” dei comunisti sovietici peraltro preoccupavano non poco i colleghi italiani. Le posizioni del segretario infatti, prima dei fatti di agosto, trovavano il proprio Partito complessivamente favorevole, ma non ancora del tutto convinto dell'opportunità di un atto esplicito

¹⁸³ Bogdanov, *Storia dei paesi dell'Est*, pp. 422-423.

¹⁸⁴ Clementi, *La Primavera di Praga*, p. 47.

¹⁸⁵ Ampi stralci del documento, pubblicato il 10 aprile, sono presenti in: Navrátil (ed.), *The Prague Spring '68*, pp. 92-95; Fowkes, *L'Europa orientale dal 1945 al 1970*, pp. 135-136.

¹⁸⁶ Clementi, *La Primavera di Praga*, p. 48.

¹⁸⁷ L'espressione, utilizzata da Dubček in una riunione della Direzione in aprile e poi ripreso successivamente nei suoi discorsi, era stata in verità coniata dal segretario del PCI Luigi Longo nella nota seduta del CC del 27 marzo, per poi essere storpiata dal collega cecoslovacco conferendole una sfumatura assai significativa, meno politica e più etica. A questo proposito vedi il capitoletto 3.1.

¹⁸⁸ Il testo del documento, poi pubblicato in luglio dal giornale “Svobodné slovo”, è disponibile in: Navrátil (ed.), *The Prague Spring '68*, pp. 156-157.

¹⁸⁹ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, p. 350

nei confronti dei colleghi cecoslovacchi. Anche in virtù delle «pressioni» a cui era stato sottoposto il segretario italiano prima della sua partenza per Praga affinché evitasse tale pronunciamento, di cui parla Boffa¹⁹⁰, testimone del colloquio fra Dubček e Longo, quest'ultimo nutriva seri dubbi sull'unità della Direzione del PCI nel seguire il proprio segretario. Illuminante a questo proposito la testimonianza di Rossana Rossanda, all'epoca ancora membro del vertice, circa l'atteggiamento di Longo dopo il suo ritorno da Praga:

Allora Longo mi aveva informata: "Io mando una lettera all'Unione sovietica dicendo non fate pazzie, non invadete, perché se voi invadete io vi condanno". Cioè non ha neanche detto "la direzione del PCI", ma "io", vecchio compagno dell'internazionale, brigate Garibaldi di Spagna eccetera. Ha continuato a tenere poi questa posizione, ma sempre pensando che forse poi si sarebbero fermati.

ed ancora:

Allora io ero a Botteghe Oscure e non è vero che andarono tutti uniti. Tant'è vero che poi quando Longo disse: "Io mando una lettera e avverto i sovietici che qualsiasi cosa dica la direzione, io vi condannerò", dico più chiaro di così che non era sicuro di portare prima in direzione e poi di mandare la lettera. Lui era un vecchio comunista militante.¹⁹¹

Proprio il giornalista de "l'Unità" rivela come dunque durante il colloquio Longo discutesse con Dubček anche dei pericoli di destabilizzazione del regime, interni ed esterni (per opera delle potenze occidentali), insiti nel nuovo corso avviato, e cioè il nodo delle preoccupazioni sovietiche in materia¹⁹².

In effetti a destabilizzare il quadro cecoslovacco contribuivano in particolar modo l'azione fin troppo spregiudicata della stampa dopo l'abolizione della censura nella critica al passato e alle lentezze burocratiche del "nuovo corso", come pure il malcontento operaio verso l'instabilità occupazionale e salariale generata dal ritorno al mercato, senza che con ciò venga meno il sostegno del segretario, e quindi del PCI, alle istanze riformatrici del KSČ, ribadito solennemente nel comunicato finale e nell'intervista che Longo concede al "Rudé právo". A questa data il segretario italiano peraltro ha raggiunto la consapevolezza che non solo sia possibile ma necessario un processo di riforma democratica nei paesi socialisti, a discapito delle evidenti difficoltà incontrate in quest'opera dai cecoslovacchi, che ritiene comunque possibile superare, come riferisce il 10 maggio in Direzione.

Nonostante le divergenze di opinione, l'attenzione dei comunisti italiani fu per la verità più concentrata sulla campagna elettorale in vista delle prossime consultazioni amministrative del 19 maggio, coronate da un'ottima affermazione, come visto nel paragrafo 1.3, e di cui Longo stesso intuiva il peso della spiazzante posizione in favore del "nuovo corso", come ebbe modo di dire a Dubček stesso durante il colloquio¹⁹³. I comunisti non ebbero comunque molto tempo per rallegrarsi dell'avanzata nelle urne: Brežnev era furioso del comportamento di Longo, e temeva che fosse stato

¹⁹⁰ Boffa, *Il programma del nuovo corso nella prima intervista all'Unità*, p. 13.

¹⁹¹ De Gennaro (a cura di), *Longo nei miei ricordi è uno che avuto più coraggio di molti altri*, p. 158.

¹⁹² Boffa, *I fogli inediti dell'incontro Dubček-Longo*, pp. 28-44.

¹⁹³ Stando agli appunti dell'incontro conservati dai cecoslovacchi Longo avrebbe diffusamente parlato dell'impatto della Primavera sull'azione del PCI: Navrátil (ed.), *The Prague Spring '68*, pp. 126-128.

corrotto dall'influenza dei riformatori¹⁹⁴. Nondimeno, a mano a mano il Politburo si faceva prendere dal panico, oltre cortina la situazione sembrava precipitare.

Agli inizi di maggio i cecoslovacchi si erano infatti dovuti recare a Mosca per rispondere del loro operato, ma Dubček ed i suoi tennero lo stesso comportamento mostrato a Mosca: formalmente dissero di condividere le preoccupazioni sovietiche circa le «forze antisocialiste di destra», ma poi al ritorno in patria non presero “seri” provvedimenti presi in materia, salvo la già citata polemica, e nulla più, sulla formazione di nuovi movimenti politici. I dirigenti del VKP in maggio peraltro si erano convinti che Dubček e la dirigenza del KSČ avessero messo colla loro azione in serio rischio il ruolo ed il potere stesso del Partito, rimuovendone elementi fidati, eliminando la censura e perdendo il controllo sulla società stessa. D'altro canto, come riferì all'Ufficio Politico il premier Kosygin al suo ritorno da Praga dove si era recato per una visita “informale”, in Cecoslovacchia non esisteva alcuna altra forza in grado di sostituire l'attuale gruppo dirigente all'interno del Partito né tra le altre istituzioni del regime, esercito in primis¹⁹⁵, tanto da convincere i vertici sovietici che le ipotesi in campo fossero ormai solo o l'invasione militare, che il maresciallo Andrej Grečko stava già approntando assieme agli altri alleati del Patto di Varsavia tramite un'operazione, denominata Danubio, mascherata come esercitazione militare, o la pressione sugli attuali vertici del nuovo corso, la cui popolarità ed influenza sembrava ribadita dalle manifestazioni del 1° maggio¹⁹⁶.

Esattamente un mese più tardi il plenum del Comitato Centrale del KSČ, saldamente in mano all'ala riformatrice, elegge i delegati per il congresso straordinario del Partito previsto in data 9 settembre. Convinta che in quell'assise ormai i filo-sovietici saranno ormai ridotti ad una sparuta minoranza, le milizie operaie, ossia l'ultima organizzazione ancora schierata su basi conservatrici, decidono di reagire ed organizzano una manifestazione non autorizzata nei quartieri operai in cui invocano la linea dura contro le forze contro-rivoluzionarie. La pronta reazione popolare è vissuta dal Partito, anche da dirigenti riformisti come Dubček, Černík e Smrkovský come l'anticamera della contro-rivoluzione: su appello di “Literární listy” si raccolgono firme per lo scioglimento della formazione paramilitare, e si acuisce la pressione della piazza, raccolta e ampliata a sua volta dai mezzi di comunicazione, per un'accelerazione dei tempi della riforma¹⁹⁷.

Nonostante lo stesso Partito cecoslovacco sembri essere trascinato dal corso degli eventi che non suo consapevole artefice, tanto che al montare delle preoccupazioni nel KSČ fa riscontro la decisione del ministro degli interni Pavel di non disturbare le comunicazioni delle radio occidentali¹⁹⁸, il PCI mantiene con fermezza la propria posizione di fronte agli alleati: in gioco è la tanto ambita credibilità del Partito, dopo che ci si è esposti pubblicamente e perentoriamente in sua difesa, come esemplifica la mole di opere sul “nuovo corso” pubblicate da Editori Riuniti in quei mesi. Non è comunque solo una scelta di facciata, date le radicate convinzioni di Longo in merito¹⁹⁹, tanto da difendere con passione le ragioni della Primavera di Praga di fronte alle rimostranze sovietiche in un incontro tra le delegazioni ufficiali del VKP e del PCI il 26 giugno '68,

¹⁹⁴ Ibidem.

¹⁹⁵ Kramer, *Brežnev e l'Europa dell'Est*, pp. 57-58.

¹⁹⁶ Graziosi, *L'Urss dal trionfo al degrado*, pp. 350-351.

¹⁹⁷ Heimann, *Czechoslovakia: the state that failed*, p. 237.

¹⁹⁸ Ibidem.

¹⁹⁹ Come testimonia Lucio Lombardo Radice quella di Longo è «una adesione nel merito», con un connotato che non ritengo improvvisto definire morale: Höbel, *Il contrasto tra PCI e PCUS sull'intervento sovietico in Cecoslovacchia*, p. 524.

copione che si ripeterà senza che le parti arretrino di un solo millimetro nei successivi due meeting, di cui l'ultimo il 9 luglio²⁰⁰.

Non oscuravano la fede che Longo riponeva nel progetto del KSČ nemmeno le preoccupazioni circa il ruolo della stampa cecoslovacca espressa in maggio, cui nel frattempo sembrava trovare conferma la pubblicazione su "Literární listy" e altre tre riviste il 27 giugno del *Manifesto delle 2000 parole*. Opera dello scrittore ceco Ludvík Vaculík, uno dei protagonisti del IV Congresso dell'Unione degli scrittori, il testo pur esprimendo il suo favore per il "nuovo corso" costituisce un atto d'accusa verso la dittatura del KSČ: se in passato, prima di Dubček i comunisti erano divenuti «avidy egoisti, codardi petulanti e uomini dalla coscienza sporca», anche adesso le riforme riprendevano contenuti «più vecchi degli errori del nostro socialismo», ed erano pertanto misure tali da non giustificare il ventennale dominio del Partito nel paese.

Anche se interpretato pubblicamente come un invito al Partito a vigilare contro la sua vecchia guardia, non ancora definitivamente sconfitta, Dubček cercò di puntellare la posizione del KSČ, anche per proteggersi dalle accuse piovute da Mosca condannò assieme al governo le tesi del *Manifesto*, pur sapendo dell'entusiasmo suscitato nell'opinione pubblica, tanto che fu avviata una sottoscrizione di firme in appoggio al documento, successivamente usata dai sovietici per perseguire gli oppositori al regime.

Il *pamphlet* quindi non segnala solo un crescente distacco tra una parte significativa dell'*intelligencija* e il Partito, ma anche soprattutto che il controllo di questo sulla società civile è venuto meno, come nota anche una delegazione del PCI veneto in Cecoslovacchia, colpito dal manifesto anti-sovietismo della popolazione²⁰¹.

A rendere più risoluta la direzione sovietico circa la necessità di agire e ripristinare l'ordine in Cecoslovacchia fu però senza dubbio l'impatto che gli stessi fatti di Praga stavano avendo in seno all'Unione Sovietica, dove le parole d'ordine della Primavera di Praga, diffuse anche grazie alla libertà garantita ai mezzi di comunicazione del paese, avevano fatto breccia tra i giovani e dato nuova linfa al dissenso sovietico, di cui erano parte integrante pure i più organizzati movimenti delle nazionalità oppresse, specie quelle occidentali come le baltiche e l'ucraina²⁰², che ora poteva contare sulla libertà d'azione della sua minoranza presente in Slovacchia, a partire da giugno rafforzatasi colla libertà di culto concessa ai fedeli della Chiesa Uniate²⁰³. Fu proprio in quel mese che il vertice sovietico, traendo spunto appunto dalla pubblicazione del *Manifesto delle 2000 parole*, diede l'impulso ad una forte campagna di stampa dai toni spesso volgari e asperissimi contro il cosiddetto processo di democratizzazione e la liberalizzazione del socialismo, definito come contro-rivoluzionario sin dal mese precedente da Brežnev all'Ufficio Politico. Era il segnale, più che evidente, che il gruppo dirigente era conscio che i margini d'azione si facevano sempre più ristretti man mano che si lasciava scorrere il tempo, colla possibilità più che concreta che le forze di sicurezza del paese potessero cadere nelle mani dei rivoltosi nel caso che si ponesse fine all'esperimento della Primavera. Peraltro la stessa presenza di forze sovietiche in terra cecoslovacca in seguito alle già citate manovre militari del Patto di Varsavia si era fatta assai problematica, dato il

²⁰⁰ Höbel, *Il PCI di Luigi Longo*, p. 521.

²⁰¹ Ibidem.

²⁰² Kramer, *Brežnev e l'Europa dell'Est*, pp. 61-62.

²⁰³ Sikora, *La Primavera di Praga in Slovacchia*, p. 60.

loro prolungarsi ben oltre il tempo dovuto ad un'esercitazione, tanto che l'ambasciata di Mosca ipotizzava persino la probabilità di una rivolta popolare contro la loro permanenza nel paese.

D'altro canto neanche l'ipotesi di agire attraverso il vertice cecoslovacco sembrava essere realizzabile, visto che la componente riformista aveva in giugno dominato i lavori preparatori del XIV Congresso del KSČ ed ora l'atteggiamento della popolazione cecoslovacca, mobilitata permanentemente attraverso la piazza per richiedere quanto in sostanza promesso dai vertici, ovvero una compiuta democrazia. Da più parti al Cremlino dunque si metteva in dubbio la stessa preminenza di Dubček e del suo gruppo tutto sommato moderato all'interno dell'apparato, mentre era chiaro a tutti come ormai la componente filo-sovietica fosse totalmente impotente e emarginata, e certo non in grado di rispondere all'appello dei sovietici²⁰⁴.

Di fronte a tale evoluzione del quadro cecoslovacco, i Partiti dei paesi filo-sovietici dell'Europa premono sul vertice sovietico perché sia convocata una riunione coi colleghi del KSČ per valutare la situazione cecoslovacca e prendere eventualmente i necessari provvedimenti: all'incontro dei membri del Patto di Varsavia tenutosi proprio nella capitale polacca il 15 luglio viene affermato il dovere dei paesi socialisti ad aiutarsi reciprocamente nel caso che in uno di loro siano in pericolo le conquiste della rivoluzione.

L'obiettivo, più che di riaffermare la solidità del blocco orientale, è quello di ristabilire lo status quo antecedente il "nuovo corso", come esemplificano i durissimi attacchi provenienti dalla stampa dai paesi fratelli. In questo quadro sia i sovietici che i cecoslovacchi vedono nel PCI l'interlocutore adatto per intercedere presso la controparte, convincendo così il Partito della necessità di un attivo ruolo di mediazione in difesa dei primi. L'operazione si rivela estremamente difficile, ed infatti la delegazione italiana recatasi in URSS ufficialmente per discutere della conferenza mondiale dei partiti operai, non trova la quadra, lasciando l'impressione ai suoi componenti, Pajetta e Galluzzi, che la difesa della Primavera praghese comporterà quasi inevitabilmente una prossima rottura coi sovietici²⁰⁵. Pertanto al loro ritorno la Direzione riunitasi il 17 luglio riafferma ufficialmente il sostegno al "nuovo corso" ma si preoccupa al contempo di non compromettere l'alleanza coi sovietici²⁰⁶, adottando in pieno così la posizione "centrista" di Longo dell'"unità nella diversità" per affrontare il dissidio con questi: come reciterà appunto il comunicato di due giorni successivo il PCI riconosceva «la funzione dell'Urss, e anche le sue preoccupazioni. Ci differenziamo sul modo di affrontare i pericoli».

In gioco, come lascia intendere la risoluzione, è il legame internazionale tra partiti aderenti al movimento comunista, e dunque la sua stessa esistenza e le sue prospettive d'azione, e perciò il PCI invita le parti al dialogo e alla comprensione reciproca, fermo restante il valore attribuito dal comunismo italiano alla democrazia partecipativa, e dunque all'azione del KSČ²⁰⁷.

L'indomani Longo fa un passo ulteriore proponendo un incontro di tutti i partiti comunisti europei sulla crisi cecoslovacca, sperando così di far pesare l'appoggio a Praga da parte delle forze occidentali. L'URSS però è contraria a una simile iniziativa, il cui esito sarebbe assolutamente

²⁰⁴ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, pp. 351-353.

²⁰⁵ Pajetta, *Le crisi che ho vissuto*, pp. 123-126.

²⁰⁶ A sostenere questa posizione, oltre a Longo, che comunque è schierato per un fermo sostegno al KSČ, è soprattutto Giorgio Amendola: Höbel, *Il PCI, il '68 cecoslovacco e il rapporto col Pcus*, p. 1150. Decisamente meno propenso ad una soluzione accomodante per i sovietici è invece il padre costituente Umberto Terracini: Höbel, *Il PCI e l'intervento del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia*, p. 200.

²⁰⁷ Höbel, *Il PCI di Luigi Longo*, p. 522

controproducente e incerto, e sta già valutando ben altre alternative, improntate ad una rapida “normalizzazione” della situazione cecoslovacca, specie l’opzione militare. Longo ne è perfettamente consapevole, e la sua preoccupazione per una simile evenienza è tale che dopo il diniego di Mosca ritiene di doversi recare presso l’ambasciatore sovietico per avvertire il Cremlino dei rischi per i rapporti diplomatici e la stessa politica estera sovietica che un’invasione comporterebbe²⁰⁸. Al contempo il leader comunista, conscio della gravità del momento, dovendo rinunciare alla conferenza europea, aumenta la pressione sui sovietici facendo risuonare forte la voce dei partiti occidentali con un incontro col suo omologo francese Waldeck Rochet, in cui si riafferma pubblicamente il loro sostegno alle riforme cecoslovacche.

L’atto di forza sovietico pare comunque inevitabile, e nella Direzione del 26 luglio se ne discute apertamente. Pertanto, anche in relazione al fuoco di fila anticomunista proveniente dalla stampa governativa, i suoi membri si trovano concordi nel difendere la posizione fin qui assunta anche nel caso di un intervento militare, perché, come suggerisce il segretario, «non si torna indietro». Tuttavia parte della dirigenza si spende per convincere Longo della necessità di non comprometersi troppo in un momento in cui il quadro dei rapporti tra paesi del blocco orientale è incandescente, convincendo così il loro leader ad annullare un secondo incontro con Dubček.

In verità seppur il quadro fosse drammatico non tutto era ancora perduto: resistendo alle pressioni degli alleati dell’Europa orientale tra giugno e luglio affinché il Patto di Varsavia ponesse fine ad un esperimento politico che delegittimava i loro regimi, l’Ufficio politico del VKP in luglio era ancora incerto sulle modalità da seguire. Seppur convinti della necessità di un’invasione militare e sicuri che la Nato non sarebbe mai intervenuta in una questione che gli americani reputavano attinente alla sfera sovietica, i membri del Politburo continuavano a reputare preferibile la via negoziale, onde evitare di pagare un pesante costo politico in termine d’immagine, onde per cui bisognava mostrare di essere stati fino all’ultimo propensi ad una soluzione diplomatica, per poi incolpare di un eventuale fallimento i cecoslovacchi. Mentre così si lavorava per preparare fin nei minimi dettagli l’intervento dell’esercito alleato in Cecoslovacchia, compresa la stessa richiesta d’aiuto delle «forze sane» cecoslovacche ai sovietici per salvare il socialismo, si tenne dal 27 luglio al 1° agosto in un vagone ferroviario a Čierna nad Tisou, sul confine sovietico-cecoslovacco, un nuovo incontro tra le delegazioni dei due paesi. Nonostante i dirigenti del VKP lavorassero al fallimento dell’iniziativa per aver poi mano libera nella repressione della Primavera, per la cui condanna a morte avevano già previsto una conferenza degli alleati dell’Europa dell’Est a Mosca qualche giorno dopo, l’incontro invece si concluse con un accordo di massima, che impegnava i vertici del KSČ a riprendere in mano la situazione nel proprio paese, vigilando più attentamente sulla società civile tramite il ripristino della censura e la ricostituzione di una milizia strettamente controllata dal partito. I termini dell’intesa, per la verità assai confusi e vaghi in quanto non affidati ad alcun documento scritto, lasciavano peraltro ambo le parti libere di interpretare in modo diverso il compromesso raggiunto, tanto che le stesse bellicose dichiarazioni di Dubček alla successiva conferenza di Bratislava del 3 agosto sembravano più dirette a rassicurare i sovietici circa la propria alleanza che non a comportare reali mutamenti nella vita interna del paese.

²⁰⁸ Höbel, *Il PCI di Luigi Longo*, p. 523; Lajolo, *Finestre aperte a Botteghe Oscure*, p. 94. Peraltro il segretario del PCI già nella Direzione del 19 luglio aveva proposto di rendere pubblico l’invito alla cautela ai sovietici, dando prova di un coraggio politico non comune, che tuttavia aveva suscitato l’opposizione degli altri membri, assai più prudenti ed ancora fiduciosi in una possibile soluzione comune.

Agli occhi degli stessi comunisti italiani infatti l'intesa raggiunta in extremis sembrava costituire principalmente una tregua tra le parti dopo oltre quattro mesi di acuta tensione. Contrariamente a quanto prevedeva un intellettuale di punta della cultura cecoslovacca come Ludvík Vaculík, l'estensore del *Manifesto delle 2000 parole*, i dirigenti del PCI si illusero di poter rinviare la questione a dopo le vacanze estive, sicuri che in ogni caso i sovietici avrebbero nel peggiore dei casi almeno prima avvertito coloro che si ritenevano ancora i loro migliori alleati: le testimonianze a questo riguardo letteralmente si sprecano²⁰⁹. Nella chiusura dello scritto invece lo scrittore ceco aveva già lucidamente previsto come la Primavera di Praga fosse solo un primo passo nel processo di liberazione del paese, che ora doveva essere difesa dai suoi nemici, con tutta evidenza i sovietici:

I giorni che verranno saranno decisivi per molti anni. I giorni che verranno sono quelli dell'estate, delle vacanze, quelli in cui, per antica abitudine, si è portati a lasciare molte cose insolite. Scommettiamo, tuttavia, che i nostri cari oppositori non si prenderanno le ferie, mobiliteranno gli uomini a loro legati e vorranno fin d'ora tranquille feste natalizie.

La primavera, concludeva amaramente Vaculík, «è appena finita e non tornerà più. Il prossimo inverno sapremo tutto»²¹⁰.

Se la chiusa era drammaticamente chiara, era anche perché la situazione non poteva che avere pochi sbocchi possibili, e Čierna nad Tisou non cambiava realisticamente il quadro. Nonostante le promesse ai sovietici, il leader della Primavera non poteva certo venir meno alle istanze di libertà e democrazia che esprimevano l'essenza del programma d'azione del Partito, pena la sua definitiva esautorazione, e così tentò senza successo di giostrarsi tra i sovietici e la fazione più radicale del movimento riformista posticipando l'applicazione degli accordi, come egli tentò senza successo di spiegare allo stesso Brežnev per via telefonica il 13 agosto, dopo che già quattro giorni prima il capo del Politburo lo aveva contattato per esprimergli la propria preoccupazione²¹¹. La telefonata, che si concluse con l'ipotesi ventilata dallo stesso Dubček di sue dimissioni e la promessa che la dirigenza del KSČ avrebbe accettato qualsiasi misura sovietica²¹², mostrò invece alla controparte come dal vertice cecoslovacco «non ci si potesse aspettare più nulla», spingendo i sovietici ad agire per via militare²¹³. Questi, che potevano già denunciare il mancato adempimento degli accordi di Čierna nad Tisou, poterono inoltre contare adesso sul formale appoggio dei conservatori del KSČ, che a Bratislava consegnarono segretamente all'ambasciatore dell'URSS una missiva in cui si richiedeva l'intervento sovietico. Il Politburo così decise il 17 agosto di "accogliere la richiesta d'aiuto" con l'invio delle truppe del Patto di Varsavia sotto l'alto comando dei sovietici²¹⁴, sancendo l'atto con una lettera al Presidium cecoslovacco in cui si accusava questo di aver mancato agli impegni presi, temi ripresi nel rapporto presentato il 20 agosto in una sua seduta dai filo-sovietici Alois Indra, Drahomir Kolder, Gustáv Husák, Oldřich Švetska e Vasil Bil'ak

²⁰⁹ Galluzzi, *Togliatti, Longo, Berlinguer*, p. 68; Pajetta, *Le crisi che ho vissuto*, pp. 127-128; Cossutta, *Una storia comunista*, p. 105; Ingrao, *Volevo la luna*, p. 329.

²¹⁰ Il testo del *Manifesto delle 2000 parole* è riportato da: Clementi, *La Primavera di Praga*, p. 50.

²¹¹ Kramer, *The Prague Spring and the Soviet Invasion in Historical Perspective*, pp. 46-47.

²¹² Il testo completo della trascrizione redatta dai sovietici del colloquio telefonico tra Brežnev e Dubček, avvenuto il pomeriggio del 13 agosto 1968, è contenuto in: Navrátil (ed.), *The Prague Spring '68*, pp. 345-356.

²¹³ Kramer, *The Prague Spring and the Soviet Invasion in Historical Perspective*, p. 47.

²¹⁴ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, pp. 353-355.

evidentemente sicuri del prossimo intervento russo. La notte stessa infatti la Cecoslovacchia fu rapidamente occupata da un enorme contingente militare, con l'aiuto del KGB e del corrispettivo cecoslovacco StB, senza che l'esercito agli ordini del generale Džúr tentasse di opporsi, provocando quella prevedibile carneficina che i vertici dell'armata sovietica gli avevano personalmente promesso²¹⁵, mentre il Partito, prima che i suoi alti dirigenti, Dubček compreso, fossero arrestati e deportati a Mosca, emanava un proclama in cui si rilevava la sua estraneità dall'accaduto e la condanna della violazione della sovranità nazionale, accuse ribadite il giorno seguente dall'Assemblea Nazionale. Intanto le stazioni radio, compresa "Oggi in Italia", lanciavano drammatici appelli alla popolazione affinché resistesse all'invasore ed intanto testimoniava al mondo intero cosa stesse accadendo nel proprio paese, dove circa 750.000 soldati, 6.000 carri armati, quasi 1.000 aerei fronteggiavano la reazione degli indomiti cittadini, che come un sol uomo sbarravano la strada, prendevano a pietrate e davano fuoco ai tank sovietici, che comunque senza eccessivi problemi occuparono in rapidità il paese mietendo tra i dimostranti oltre 70 morti e 700 feriti²¹⁶.

Il popolo cecoslovacco dunque non si piegava, con alla testa i suoi dirigenti: il Partito tenne il 22 agosto il proprio congresso in clandestinità negli stabilimenti della CKD a Praga, a cui parteciparono l'80% di quanti erano stati designati, eleggendo ai suoi vertici i dirigenti arrestati, mentre il Parlamento si riunì in seduta permanente per sei giorni consecutivi prima che la sua resistenza fosse vinta. Lo stesso presidente Svoboda, che di lì a poco avallerà il processo di normalizzazione del paese, al momento rifiuterà di designare Indra presidente del consiglio al posto di Černík, in catene in un treno diretto a Mosca, e deciderà di seguire i suoi compagni di sventura al Cremlino.

Di fronte ai fatti di Praga anche l'unità del movimento comunista sembrava vacillare pericolosamente: non solo nel blocco orientale si era arrivati al punto di non ritorno nei rapporti con jugoslavi e rumeni, grandi alleati della dirigenza cecoslovacca sulla strada dell'indipendenza da Mosca²¹⁷, ma in occidente il PCI guidava col PCF il fronte dell'opposizione all'intervento militare tra i partiti operai. Del resto entrambe le forze, colte di sorpresa dagli avvenimenti dopo essersi a lungo proposte come mediatrici tra le parti in causa, si erano sentite tradite dall'alleato sovietico, che aveva dimostrato di tenere assai poco in considerazione il loro ruolo e le loro opinioni. Inoltre queste dovevano affrontare il rischio che a livello mondiale l'immagine dei partiti comunisti occidentali come forze democratiche e progressiste uscisse pesantemente ridimensionata: uno strappo con il Cremlino era ormai nelle cose e la sera dell'intervento i comunisti italiani, ancora scossi dall'accaduto²¹⁸, superarono le loro divergenze ed espressero la loro «ferma condanna» dell'intervento militare. Se il comunicato della direzione era comunque estremamente prudente, il segretario, che per Dubček si era esposto in prima persona e cui il coraggio non difettava, fece un passo ulteriore. Longo, che era in vacanza in Unione Sovietica, ebbe notizia dell'invasione solo quando venne informato dai compagni italiani al telefono e si precipitò a Roma già il 22 agosto per

²¹⁵ Kramer, *The Prague Spring and the Soviet Invasion in Historical Perspective*, p. 48.

²¹⁶ Hirsch, *La strada verso la libertà e la democrazia al tempo della Primavera di Praga*, p. 111.

²¹⁷ Basciani, *Riformismo cecoslovacco e indipendentismo romeno*, pp. 119-127.

²¹⁸ Le numerose testimonianze della seduta serale a Botteghe Oscure che portò alla condanna dell'invasione recano unanimemente traccia dell'angoscia dei presenti per l'accaduto: Galluzzi, *Togliatti, Longo, Berlinguer*, p. 68; Pajetta, *Le crisi che ho vissuto*, pp. 127-128; Lajolo, *Ventiquattro anni*, pp. 399-400; Occhetto, *Secondo me*, pp. 180-181.

partecipare alla riunione della Direzione, verso i cui membri nutriva serie preoccupazioni circa il loro tatticismo e la tendenza al compromesso. Proprio in quell'occasione dunque il segretario sfidò gli altri dirigenti presenti, molto cauti sull'accaduto, ponendo l'aut aut circa la pubblicazione del testo di un secondo comunicato steso di suo pugno: si arrivava, in consonanza colle indicazioni del PCF, alla «riprovazione»²¹⁹, poiché non si può «in nessun caso ammettere violazioni dell'indipendenza di ogni Stato». Anche se solo gli osservatori più attenti in Italia percepirono lo scarto realizzatosi nella politica del PCI²²⁰, la stampa internazionale fu unanime nel valutare come Botteghe Oscure avesse compiuto un passo importante verso un'autonomia concreta dal Cremlino. Anche per questi motivi fu chiaro ai sovietici che tutta l'intera operazione si stesse rivelando controproducente. Il fallimento dell'occupazione stessa era peraltro palese, tanto da spingere i vertici dei partiti dei paesi intervenuti in Cecoslovacchia ad ammettere come la popolazione pressoché nella sua interezza ripudiasse l'intervento e sostenesse ancora il governo legittimo, come ben esemplificavano i dirigenti filo-moscoviti riparatisi nell'ambasciata sovietica per sfuggire all'ira popolare, mentre questi nei piani sovietici avrebbero dovuto riprendere le leve del potere statale²²¹. Il 25 agosto dunque l'Ufficio politico sovietico, di comune accordo cogli alleati, decise di restituire formalmente il potere a Dubček e ai dirigenti a lui vicini, mentre la repressione sovietica, violenta ma sostanzialmente incruenta, proseguiva per normalizzare il paese, cui fece spese anche "Oggi in Italia", costretta temporaneamente alla chiusura²²². Tale situazione venne sancita dalla "firma" dei cosiddetti protocolli di Mosca, con cui venivano reintegrati nella propria funzione gli stessi leader prima rimossi pur di fatto esautorati di ogni potere reale, che diedero una parvenza di legalità all'applicazione dei numerosi diktat che i sovietici loro imposero negli accordi. Nonostante tutto il vecchio vertice seppe conservare una residua autonomia conferitagli dal prestigio presso la società civile, la cui vitalità costrinse i sovietici prima a tollerarne le numerose manifestazioni di dissenso, poi quando queste nel gennaio '69 in occasione dei funerali del giovane studente Jan Palach, bruciatosi vivo per protesta contro l'occupazione, assunsero una dimensione talmente imponente da costringere gli invasori ad accelerare la normalizzazione del paese. Nel marzo '69 la situazione era comunque ancora ben lungi dallo stabilizzarsi: non solo quel mese i sindacati, che il precedente novembre si erano dichiarati pronti allo sciopero nel caso delle dimissioni dalla presidenza dell'Assemblea nazionale da parte dell'indomito Smrkovský, avevano rifiutato ogni pretesa di egemonia del KSČ sulla loro organizzazione, ma alla notizia del successo della nazionale di hockey su ghiaccio cecoslovacca su quella sovietica i festeggiamenti assunsero i

²¹⁹ L'episodio è riferito da Achille Occhetto, allora a capo della FGCI: Occhetto, *Secondo me*, pp. 180-181.

²²⁰ Tra questi vi fu "L'Espresso", dalle cui pagine Gianni Corbi commentò il Comitato Centrale del 27 agosto in cui Longo ribadì la riprovazione dei comunisti italiani per l'invasione, con un articolo dal significativo titolo *Nasce il mito di Longo*: Marini, *Luigi Longo*, pp. 124-125.

²²¹ Clementi, *La Primavera di Praga*, p. 52; Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, p. 355.

²²² Sebbene la chiusura dell'emittente risalga al '71 (Pavel, *I rapporti italo-cecoslovacchi in epoca contemporanea*, p. 182), "Oggi in Italia" fu purgata dai sovietici dopo che i redattori avevano continuato dopo l'invasione a trasmettere col nome di "Radio Vltava" da una ubicazione segreta i loro appelli pro-Dubček: Riva, *Oro da Mosca*, pp. 385-386; Turi R., *Gladio rossa*, pp. 108-109. Sebbene dopo lunghe ricerche individuata e purgata dei suoi principali esponenti, una volta riprese le sue trasmissioni l'emittente non perse il suo piglio battagliero e il suo orientamento in favore del "nuovo corso": nell'agosto del '69, durante manifestazioni di piazza anti-sovietiche, un membro della radio prese le difese di una signora maltrattata dalla polizia: Cooke, "Oggi in Italia". *La voce della verità e della pace nell'Italia della guerra fredda*, p. 53.

connotati di agitazione contro gli occupanti, con assalti verso gli edifici che sanzionavano la loro ingombrante presenza a Praga²²³.

Ancora dopo l'allontanamento di Dubček in aprile, sostituito per i venti anni successivi alla testa del Partito dal connazionale Gustáv Husák, in occasione del primo anniversario dell'occupazione quasi centomila cittadini praguesi parteciparono alla manifestazione anti-sovietica in piazza Venceslao. Tutto questo mentre fuggivano dal paese quasi trecento mila cecoslovacchi, tra cui spesso giovani, intellettuali, dirigenti e semplici iscritti estromessi a migliaia dal Partito, la gran parte dei quali avevano rifiutato di aderire ai vuoti rituali di massa del nuovo regime, perdendo assieme a tanti altri il proprio posto di lavoro in favore di un'occupazione più umile²²⁴.

Paradossalmente però la soluzione di facciata adottata dai sovietici aveva contribuito ad alleviare al tensione fra il PCI e Mosca, dando l'opportunità ai comunisti italiani di dimostrare come gli accordi firmati da Dubček e Brežnev dessero ragione al dialogo tra paesi socialisti tanto invocato da Botteghe Oscure. Con la nuova dirigenza ancora al suo posto in Cecoslovacchia l'occupazione sovietica venne derubricata dunque a «tragico errore», dando modo al PCI di ricucire rapidamente il rapporto con l'URSS, ancora in cima alle preoccupazioni dell'intero vertice italiano. Oltre al problema dei fondi destinati al Partito dal Cremlino, arma cui fece ricorso il VKP tagliando pesantemente l'importo annuale dei finanziamenti tra '69 e '72²²⁵, il mito sovietico era ancora parte integrante della militanza di una vasta schiera di iscritti, ed anche in caso contrario l'internazionalismo comunista conservava un suo peso. Come in un passato recente ha avuto modo di dire Armando Cossutta, il più filo-sovietico dei membri della Direzione:

Ovviamente il PCI non poteva permettersi di rompere i ponti con l'Unione Sovietica. La gran parte della base comunista guardava all'URSS, anche se non come ai tempi del mito rivoluzionario, come a un deterrente rispetto all'imperialismo americano impegnato in quegli anni nella guerra del Vietnam.²²⁶

A ben vedere si tratta di una mezza verità: la preoccupazione verso la guerra in Indocina è forte tra i militanti comunisti, tanto che il PCI userà anche in queste circostanze la denuncia dell'imperialismo americano come parte di una strategia per rinsaldare il proprio elettorato²²⁷, ma è vero pure che la base comunista, già reduce dai fatti ungheresi, in larga parte approva l'azione di forza sovietica, come provano i risultati di una ricerca presso le sezioni del PCI che Giorgio Napolitano ha modo di riferire alla Direzione due giorni dopo l'invasione²²⁸.

Persino Longo, la cui posizione prima e dopo l'intervento segnò la punta più avanzata sulla strada del cambiamento nel Partito, non poteva permettersi di rompere con i compagni di sempre, venendo meno alle convinzioni di una vita²²⁹. Ciò non significa che la drammatica fine della Primavera di Praga non lo segni in profondità: come all'omologo Waldeck Rochet, che dallo shock dell'intervento non si riebbe mai, ammalandosi gravemente un anno più tardi, in autunno del 1968 Longo fu colpito da un ictus che menomò seriamente la sue capacità psicofisiche, senza per questo

²²³ Fowkes, *L'Europa orientale dal 1945 al 1970*, pp. 132-133.

²²⁴ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, pp. 355-356.

²²⁵ Riva, *Oro da Mosca*, pp. 47, 56, 371.

²²⁶ Cossutta, *Una storia comunista*, p. 108.

²²⁷ Caccamo, *Il PCI, la sinistra italiana e la Primavera di Praga*, p. 154.

²²⁸ Zaslavsky, *La Primavera di Praga: resistenza e resa dei comunisti italiani*, p. 135.

²²⁹ Marini, *Luigi Longo*, p. 126.

renderlo inabile al lavoro. Tuttavia preferirà lucidamente preparare la propria successione: al XII Congresso del PCI a Bologna nel febbraio '69 verrà nominato come vice-segretario Enrico Berlinguer, che si era dimostrato il più coraggioso nel seguire le posizioni del leader comunista negli avvenimenti cecoslovacchi²³⁰. Del resto, se Longo all'assise ribadirà il «dissenso e la disapprovazione» per l'intervento sovietico, il futuro segretario mostrerà di aver già intenzione di superare il proprio maestro, lasciando intendere come sia la via democratica l'unica strada verso il socialismo: «non è il partito che conquista il potere, ma un blocco di forze sociali di cui il partito è parte». Pur sotto traccia, gli elementi che portarono alla rottura coi sovietici nell'81 c'erano già tutti: nel marzo '69 il PCI votò la risoluzione finale dell'incontro dei partiti comunisti e operai in preparazione della conferenza mondiale, astenendosi sugli altri paragrafi²³¹, e a questa nel giugno '69 si aggiungerà il rifiuto dello stato-guida e dell'unicità del modello di costruzione del socialismo²³².

La strada verso le coraggiose prese di posizione di Berlinguer dunque era già stata segnata in profondità da Longo. Per il comunismo italiano allora si aprì una nuova stagione, forse quella più carica di promesse e speranze, forse già l'ultima. E Praga sotto molti aspetti è dunque un punto d'inizio e d'approdo.

²³⁰ Berlinguer aveva tenuto testa infatti alle pressioni dei sovietici perché si associasse alla condanna del "nuovo corso" nel corso dell'incontro della delegazione italiana coi vertici del Cremlino a Mosca nel novembre '68: Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, p. 101.

²³¹ Boffa, *La crisi cecoslovacca*, p. 115.

²³² In veste di nuovo segretario Berlinguer condannerà nuovamente l'invasione sovietica della Cecoslovacchia proprio alla Conferenza mondiale dei partiti comunisti a Mosca nel giugno '69, definendo oltretutto il documento finale dell'assise sull'unità del movimento comunista internazionale «esortativo e propagandistico»: Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, p. 115.

Capitolo II – LA STAMPA COMUNISTA

2.1 - La stampa comunista: dalle origini al '68

Per spiegare l'importanza che la stampa riveste all'interno del comunismo italiano bisogna partire da lontano, e ricordare colui che è stato l'artefice della sua metamorfosi da bureau rivoluzionario dalle dimensioni ridotte a moderno partito di massa: Palmiro Togliatti. La sua personalità, tratteggiata icasticamente da Giorgio Bocca nella biografia postuma, fonde il ritratto di un abile e solerte funzionario di un apparato, il cui pragmatismo, che spesso rasenta il cinismo, necessario per sopravvivere in una struttura come il Komintern da cui esce senza essersi troppo sporcato le mani, ma capace di mantenere una propria irriducibile autonomia derivata dal valore della propria opera, a quello di uomo di cultura lucido ed intelligente, capace di saldare pensiero della tradizione e modernità eppure affetto da un gusto provinciale esacerbato dai lunghi anni dell'esilio e dagli imperativi del realismo socialista e dai limiti angusti dell'ortodossia dell'ideologica sovietica che è chiamato a servire. Queste contraddizioni sono visibili anche nella sua creatura, quel partito italiano alla cui testa Stalin lo ha confermato attraverso gli oltre venti anni di esilio e che nel movimento comunista equivale pressoché ad esserne più che leader indiscusso il vero e proprio padrone, responsabile di fronte solo al tiranno²³³.

Se dunque il PCI rinasce durante la guerra di Liberazione e vive un momento decisivo nell'esperienza resistenziale, è altrettanto vero che la sua struttura dipende largamente dalla forma che Togliatti imprime al Partito in questi anni nell'Italia sotto occupazione alleata. In questo processo spetta un posto di primo piano la stampa: il Migliore costruisce intorno alle pubblicazioni comuniste il fulcro dell'attività di partito attraverso la mediazione del pensiero del padre nobile del comunismo italiano, Antonio Gramsci, le cui opere, dopo un lungo lavoro di filologia dei testi ad opera di un'apposita commissione del PCI, sono pubblicate nel dopoguerra dall'editore Giulio Einaudi, simpatizzante comunista: il catalogo comprende le celeberrime *Lettere dal Carcere*, edite nel 1947, seguite l'anno successivo dai *Quaderni* e nel '49 da *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*.

Il nodo centrale dell'elaborazione filosofica dell'autore dei *Quaderni* difatti si basava sul concetto di "egemonia culturale", intesa originariamente da questi come capacità del proletariato, in quanto classe dei produttori dei servizi fondamentali all'esistenza stessa della società, seppur subordinata agli interessi del capitale, di porsi come soggetto rivoluzionario divenendo Partito, cioè dotandosi di una sovrastruttura capace di curare i propri interessi ed esprimere il proprio ruolo dirigente a livello politico e sociale, processo che può essere attuato solo dagli strati inferiori della borghesia, ossia coloro che tramite il loro lavoro producono cultura, che Gramsci restringe significativamente all'arte, alla ricerca scientifica e appunto ai servizi di carattere giuridico-amministrativo²³⁴.

In questo senso tale egemonia, più che l'accettazione del modello partitico liberal-democratico o della democrazia borghese sostenuta da alcuni, o il subdolo piano orwelliano per il controllo delle

²³³ Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, p. 69.

²³⁴ Per una più approfondita analisi dell'originale pensiero di Gramsci in materia di "egemonia culturale" bisogna senz'altro rivolgersi all'opera dell'attuale direttore dell'omonimo Istituto: Vacca, *Quale democrazia*, pp. 99-140.

menti tramite un'ideologizzazione di massa denunciato da tanti altri, rispecchia tutti quei tratti di processo di costituzione della classe lavoratrice in uno "stato nello stato" che Togliatti ed i comunisti italiani riprenderanno concretamente nella prassi organizzativa del PCI, pur non ricavandoli dall'analisi del filosofo sardo. Difatti, nonostante l'edizione critica degli scritti di Gramsci manifesti più di una criticità, ciò riguarda soprattutto la contingenza storica del movimento comunista tra le due guerre, non intaccando il suo valore teoretico complessivo²³⁵. In verità il Migliore attingerà a piene mani dal mito rappresentato del suo predecessore in segreteria per una propria originale elaborazione politica, fermo restando il giuramento di fedeltà prestato alla sua opera²³⁶.

L'"egemonia culturale" così diveniva parte di un disegno politico più grande elaborato dal segretario, la "via italiana al socialismo", e alla cui base stava la capacità del PCI di coinvolgere nella propria opera di trasformazione della società italiani anche soggetti esterni alla classe operaia, con cui era necessario stabilire un sistema di alleanze in vista di mete comuni. I referenti politici di questo processo non possono che essere quei ceti medi la cui esistenza è messa in forse dal processo di concentrazione della ricchezza da parte del "monopolismo capitalista", come il segretario dichiarò nel famoso discorso di Reggio Emilia, coniando un tema della politica del PCI che sarebbe stato a lungo al centro dell'azione e della riflessione dei suoi dirigenti²³⁷.

Più che per giustificare l'alleanza tra ceti popolari e medi in vista di una non meglio specificata «democrazia progressiva», il concetto gramsciano dell'"egemonia culturale" fu invece rivisitato da Togliatti come parte del tentativo di inserire il PCI in quella società di massa di cui aveva colto i prodromi sin dall'epoca dell'esperienza fascista²³⁸. Non solo si punta ad acquisire un primato tra intellettuali di professione e lavoratori della conoscenza (dai giornalisti agli insegnanti), complice le insicurezze ed i turbamenti di questi di fronte all'avvento di una cultura di massa influenzata dal mercato, ma a utilizzare tale massiccia presenza proprio per contrapporre un proprio originale modello culturale alternativo, in cui questi avrebbero avuto il compito di guidare ed educare le classi popolari, complice anche il nuovo ruolo assunto dai mezzi di informazione (editoria compresa) e dall'istruzione universale, in cui il Migliore sperò che l'*intelligencija* potesse far sentire il proprio peso²³⁹.

Partendo dunque da una concezione della cultura assai elitaria, il tentativo dimostrò ben presto i suoi limiti: nell'esigenza di unire il nuovo all'antico, non si comprese a sufficienza quale fosse la portata del nuovo, e le frontiere della nuova cultura popolare, mentre gli stessi intellettuali di punta nel Partito restrinsero arbitrariamente ai propri confini accademici e ai propri interessi, per quanto innovativi nel panorama italiano, creando al massimo l'immagine paternalistica di una cultura "per il popolo". Tuttavia quella cultura di massa fondata sul consumo a cui facevamo riferimento stava all'epoca ancora muovendo i suoi primi passi, ed il Partito di Togliatti poteva nei suoi generosi sforzi apparire per la società italiana senza dubbio all'avanguardia.

²³⁵ Ajello, *Intellettuali e Pci*, pp. 105-108; Agosti, *Togliatti*, p. 434.

²³⁶ Bocca, *Palmiro Togliatti*, pp. 434-436.

²³⁷ Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, p. 74.

²³⁸ Togliatti, *Lezioni sul fascismo*, pp. 177-183.

²³⁹ Giuseppe Vacca nel lavoro di una vita è più volte tornato sullo scarto tra la concezione del Migliore e quella di Gramsci a proposito dell'egemonia culturale. Esemplificativo delle sue vedute e summa di riflessioni iniziate negli anni '70 è il suo *Gramsci e Togliatti* edito da Editori Riuniti nel '91.

Dove questo tentativo di rinnovamento ebbe maggior successo fu nel campo dell'informazione: oltre al caso radiofonico, la carta stampata fu il luogo dove il PCI superò l'eredità leninista della stampa partitica, luogo di formazione della linea politica e di diffusione delle istruzioni del centro. Le pubblicazioni principali del PCI, la storica testata del comunismo italiano "l'Unità", tornata alla legalità dopo il 25 luglio, e "Rinascita", rivista teorica e creatura prediletta del segretario, suo fondatore, riflettono certo questi motivi tradizionali, ma pongono inoltre il problema dei rapporti tra Partito e masse, intese come soggetto dotato di una propria fisionomia culturale ed anche gruppo di lettori con propri gusti, assumendo così entrambe una fisionomia che sopravvivrà per decenni, venendo meno significativamente solo con un drastico mutamento dell'organizzazione di Partito e quindi della sua stessa natura che avrà luogo nella seconda metà degli anni ottanta, precludendo alla svolta della Bolognina.

Per il "partito nuovo", il quotidiano, come disse Togliatti, doveva essere il "Corriere della sera del proletariato". Non un bollettino di partito, e nemmeno solo un foglio di agitazione di propaganda, ma un grande giornale popolare con l'ambizione di esercitare nei confronti delle classi subalterne una funzione di guida politica e culturale [...]²⁴⁰

Questi caratteri particolari erano dunque frutto della particolarità dell'esperienza italiana: come ricorda Pietro Ingrao, che fu direttore de "l'Unità" dal '46 per oltre un decennio, i giornali sovietici non fornivano un modello da imitare, essendo «chiusi nella apologetica pedestre» e bisognava perciò «inventare ed inventarci»²⁴¹. Anche se pesava ancora sulle sue scelte l'esperienza come giornalista militante, redattore de "L'Ordine Nuovo" e alla guida de "Il Comunista", e i gusti passatisti, che lo portavano ad assumere come modelli personalità in voga decenni addietro come Frassati ed Albertini²⁴², Togliatti diede prova di comprendere i mutamenti avvenuti in oltre un ventennio nella stampa e nel costume, affiancando all'innata spinta pedagogica del comunismo italiano anche uno sforzo per rendere accessibile a chiunque la lettura del giornale e venire incontro agli interessi del grande pubblico, affiancando alla politica la cronaca, alla cultura lo sport, cercando quando possibile di abbattere gli steccati fra gli uni e gli altri, come quando ad esempio i poeti Alfonso Gatto e Gianni Rodari vennero inviati a seguire il Giro d'Italia²⁴³. Si tratta dunque di un disegno più ampio, volto a controbilanciare il peso manifesto dei dettami ideologici e culturali provenienti da oltre cortina, che non aiutavano certo a superare l'isolamento sociale e politico dei comunisti di quegli anni²⁴⁴. Questi furono peraltro espressi dai sovietici in prima persona ai dirigenti italiani in più occasioni, come ad Ingrao stesso ad una riunione della segreteria del Cominform a

²⁴⁰ Macaluso, *50 anni nel PCI*, pp. 152-153.

²⁴¹ Ingrao, *Volevo la luna*, p. 154.

²⁴² Murialdi, *La stampa italiana dalla liberazione alla crisi di fine secolo*, p. 18.

²⁴³ [Ingrao], Galdo (a cura di), *Pietro Ingrao*, p. 35; Spriano, *Le passioni di un decennio*, pp. 122-123.

²⁴⁴ La strategia culturale del PCI, già di orizzonti limitati, aveva infatti dovuto scontrarsi colla guerra fredda: nelle parole di Pietro Scoppola l'«offensiva per la conquista della cultura italiana» aveva dovuto adattarsi a divenire un'«operazione, pur sempre di grande rilievo, ma difensiva di fronte alla situazione di isolamento in cui la politica comunista veniva a trovarsi»: Scoppola, *La repubblica dei partiti*, pp. 253-254. Tale giudizio è pienamente condiviso da Paolo Spriano, che ritiene la cultura di sinistra dell'epoca essenzialmente un'«opposizione al clericalismo, al pericolo di clerico-fascismo»: Spriano, *Le passioni di un decennio*, p. 81.

Bucarest nel novembre '50²⁴⁵, ma l'autonomia di Togliatti e l'appoggio al suo direttore non vennero mai meno²⁴⁶.

È proprio per compiere quest'azione di rinnovamento nella stampa comunista che Togliatti, accantonati esponenti della vecchia guardia ligia ai dettami d'oltre cortina, pose alla guida del quotidiano una serie di redattori nuovi al mestiere di giornalista, comunisti della generazione resistenziale come Mario Alicata, Alfredo Reichlin, Luigi Pintor, Maurizio Ferrara, Luca Pavolini, Aniello Coppola, Franco Calamandrei, Lucio Lombardo Radice e lo stesso Ingrao, il cui status tra il politico e il giornalista rimase a lungo incerto²⁴⁷, favorendo una stretta tutela del Partito. Del resto a fronte della modestia dell'esperienza dei redattori, ogni articolo giunto in redazione doveva essere sottoposto al controllo preventivo del Migliore, che come un insegnante con gli allievi correggeva forma stilistica e contenuto ed inviava tramite dei bigliettini scritti con calligrafia minuta il responso sulla qualità dello scritto e le correzioni da apportare: nelle parole di Ingrao il segretario «aveva un rapporto quasi ossessivo con il giornale del partito, lo considerava una sua creatura»²⁴⁸.

Del resto Togliatti aveva avuto estrema cura nel porre i giornali comunisti sotto il proprio controllo: "l'Unità" e "Rinascita" nel dopoguerra erano infatti responsabilità prima dell'Ufficio Pubblicazioni, poi dell'Ufficio Quotidiani, entrambi commissioni della Segreteria, e dunque già di per sé responsabilità del Migliore. La stessa riforma che pose le sezioni sotto l'autorità del Comitato Centrale peraltro nulla tolse all'influenza che la segreteria e soprattutto il segretario mantennero sui quotidiani, la cui commissione rimase a lungo gestita da Felice Platone, uno dei più stretti collaboratori di Togliatti, ed autore assieme al collega Nicola Cattedra di un bollettino che dettava le forme e i contenuti del giornale, tentando di smussare le notevoli differenze di impostazione delle varie edizioni locali de "l'Unità"²⁴⁹.

Altra figura molto legata agli insegnamenti del Migliore, nonostante le velleità rivoluzionarie dimostrate in passato, è un altro esponente della "seconda generazione" Gian Carlo Pajetta, a capo dell'altra sezione incaricata della gestione delle pubblicazioni comuniste, la Commissione di stampa e propaganda, al cui vertice siederà dal VI Congresso fino alla fine degli anni '50. Giova ricordare come però tale organismo abbia come funzione precipua l'azione propagandistica e di penetrazione nella società civile, e la sua complessa organizzazione tramite l'impegno degli iscritti, ed utilizzi come strumento per questo suo obiettivo oltre ai manifesti e alla pubblicità, la stampa, alla cui realizzazione contribuiscono appunto altri artefici, fatta eccezione solo per il titolo di prima pagina o tutt'al più l'editoriale, alla cui realizzazione contribuisce attivamente peraltro l'intero vertice politico. Rispetto però a queste attività, ha un peso ovviamente enormemente maggiore la sua diffusione, vincolo sacro che lega stabilmente i militanti tra loro ed il centro alla base: nei giorni festivi ed in ricorrenze dal forte valore simbolico come 25 aprile e 1° maggio, volontari distribuiscono il giornale casa per casa, contribuendo a far giungere la tiratura al milione di copie²⁵⁰, mentre tra estate ed autunno ha luogo il Mese della Stampa, cioè la campagna di finanziamento

²⁴⁵ La relazione del direttore all'incontro, preziosa miniera di dettagli sull'organizzazione dell'attività editoriale e politica connessa a "l'Unità", è pubblicata in: Gori, Pons (a cura di), *Dagli archivi di Mosca*, pp. 399- 414.

²⁴⁶ Togliatti liquidò l'accaduto rispondendo laconicamente ad Ingrao che gli offriva le proprie dimissioni: «Continuate a fare come state facendo»: Ingrao, *Volevo la luna*, pp. 180-181.

²⁴⁷ Spriano, *Le passioni di un decennio*, pp. 124-125.

²⁴⁸ [Ingrao], Galdo (a cura di), *Pietro Ingrao*, pp. 33-34.

²⁴⁹ Spriano, *Le passioni di un decennio*, p. 125-126.

²⁵⁰ Spriano, *Le passioni di un decennio*, p. 117.

dell'editoria di Partito, che coincide con l'organizzazione a livello delle federazioni provinciali di partito della Festa dell'Unità, appuntamento annuale dei comunisti a metà tra manifestazione politica e sagra popolare²⁵¹, il cui coordinamento a livello centrale è garantito da due organismi controllati dalla commissione come l'Associazione amici dell'Unità e il Centro diffusione stampa. Ciò testimonia l'identità più volte proposta in queste pagine tra offerta politica e struttura organizzativa nel PCI, cui contribuisce del resto nel caso della stampa stessa anche la forza dell'apparato messo in piedi dal Partito tra gli anni '40 e '50:

Sono questi gli anni in cui il PCI, su impulso di Togliatti e Pajetta, [...] costruisce un sistema editoriale di grande peso: sto parlando di un partito che qualora affermava di voler aderire, come si diceva allora, "a tutte le pieghe della società civile", parlava sul serio.²⁵²

Tutto ciò rispondeva alle indicazioni di Togliatti secondo cui doveva esserci una sezione per ogni campanile, cioè divenire quello stato nello stato di cui abbiamo parlato nell'introduzione: a tal fine dunque la stampa completava l'opera. Se «"l'Unità" di Pietro Ingrao è il giornale che quotidianamente esprime non solo la linea politica, ma il volto stesso del partito, il suo modo di essere»²⁵³, coadiuvato in questo dalle sue quattro edizioni regionali e dai giornali fiancheggiatori del PCI nelle grandi città italiane²⁵⁴, grande peso hanno comunque le altre molteplici pubblicazioni. Tipica espressione dell'età del Cominform, e perciò scomparse poco dopo la sua eclissi, le riviste "Taccuino del Propagandista" e "Quaderno dell'Attivista" costituirono una guida per la formazione ideologica e l'attività di proselitismo che doveva condurre il militante, nonché organi di collegamento tra le differenti realtà locali dell'apparato. Se più longeva fu invece la vita di "Vie Nuove", il rotocalco di partito, nato nell'immediato dopoguerra sull'onda del successo in termini di tiratura e vendite registrato da tali riviste, ciò avvenne proprio perché la sua funzione era quella di mediare le istanze pedagogico-propagandistiche del PCI con quella cultura di massa che il mercato forniva ad un pubblico sempre più vasto, incontrando il favore innanzitutto dei ceti popolari²⁵⁵. Le circostanze stesse che presiedero alla sua nascita in realtà mostrano bene come i comunisti fossero costretti a rincorrere i mutamenti del gusto del pubblico: la nomina a direttore in successione di Longo nel '46, Fidia Gambetti nel '50 e Maria Antonietta Maciocchi nel '56 mostrano bene l'ascesa di una logica che da prettamente politica si fa più aperta ai generi commerciali e di intrattenimento²⁵⁶, complici anche le casse in rosso, che pregiudicheranno seriamente la sua diffusione e l'impatto sul pubblico negli anni Sessanta.

Il problema di fondo che segna questa come altre esperienze della stampa comunista è che negli anni della normalizzazione del quadro socio-politico italiano tra gli anni quaranta e cinquanta, segnato dalla fine dell'unità delle forze antifasciste e la ricostruzione del sistema produttivo capitalistico, anche il PCI, causa «carenze ideali e metodologiche» e «pregiudizi ideologici», non si

²⁵¹ Forgacs, Gundle, *Cultura di massa e società italiana*, p. 367.

²⁵² Macaluso, *50 anni nel PCI*, p. 153.

²⁵³ Ivi, p. 153.

²⁵⁴ Oltre all'edizione romana vi sono quella torinese, genovese e milanese, dove è anche presente fino al '54 "Milano Sera", mentre a Firenze abbiamo "Il Nuovo Corriere", a Bologna l'"Impegno", a Palermo "L'Ora", a Roma "Paese" e "Paese sera": Murialdi, *La stampa italiana dalla liberazione alla crisi di fine secolo*, pp. 129-131.

²⁵⁵ Forgacs, Gundle, *Cultura di massa e società italiana*, pp. 373-374.

²⁵⁶ Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, pp. 147-149.

sottrae nelle proprie attività editoriali all'allora corrente concezione della cultura fondata sulla «separatezza» tra l'alta e quella bassa, puntando al loro superamento per via negativa, come assorbimento dell'ultima da parte della prima²⁵⁷. L'elitarismo del Partito dunque si dirige ad una serie di iniziative volte all'educazione delle masse, come illustrano per esempio la didascalica rivista "Il Calendario del Popolo" o le campagne per il libro che portano alla nascita di nuovi canali di distribuzione editoriale o la creazione di collane destinate ad un pubblico meno istruito o meno dotato di mezzi economici come la Universale del Canguro, prodotta dalla Cooperativa del libro popolare²⁵⁸, mentre le forme più in voga di cultura popolare, dai feuilleton ai fotoromanzi, dai fumetti alla narrativa d'evasione, sono bandite in favore di occasionali spettacoli e rappresentazioni, persino film documentaristici organizzati dalle sezioni di Partito, fino a che non verrà strumentalmente riconosciuta la loro importanza in termini di tiratura²⁵⁹.

Come dimostrano i cataloghi delle case editrici di proprietà comunista, le Edizioni Rinascita e le Edizioni di Cultura Sociale, unificate nel '53 sotto la sigla di Editori Riuniti, infatti ben altra importanza riveste per le pubblicazioni comuniste il «lavoro culturale», ovvero di elaborazione teorica e artistica. Come nel caso dei quotidiani, i comunisti riuscirono anche qui almeno in parte nella loro opera di rinnovamento, soprattutto attraverso la creazione di un'industria moderna in campo editoriale, dove il PCI del resto poteva contare sull'esempio di due illustri figli d'arte come Giulio Einaudi e Giangiacomo Feltrinelli, pionieri nel passaggio dell'editoria da azienda artigianale a moderna.

Queste case editrici peraltro sono lo sbocco della ricca produzione di una vasta e capillare rete di istituti culturali e centri di ricerca e studio, che ripercorre la mappa delle sedi universitarie e culturali dove più si era sviluppata prima della Liberazione l'azione di gruppi studenteschi e accademici di impronta antifascista e poi comunista, con in testa Milano, dove nacquerò dunque la Casa della Cultura e la Biblioteca Feltrinelli, mentre nella capitale il Partito stabiliva nel '50 la propria fondazione ufficiale, il futuro Istituto Gramsci, centro di documentazione della storia del movimento operaio e comunista italiano, ma con l'ambizione di divenire sede di coordinamento dell'attività degli intellettuali comunisti, chiamati a fornire il loro contributo nello sviluppo dell'elaborazione teorica del PCI.

In verità il rapporto con gli intellettuali sembrava seguire un binario esattamente opposto, visto le ambizioni nutrite dal Partito di guidare fattivamente lo sviluppo della ricerca e della produzione culturale, a cui è riconducibile l'idea di "egemonia culturale" e dunque l'attenzione che il Migliore aveva prodigato nei suoi confronti sin dal suo immediato ritorno in Italia. Nel giugno '44 infatti, tre mesi dopo il suo arrivo a Napoli, nella città partenopea usciva il primo numero della rivista teorica del PCI "Rinascita" dalle cui pagine si sarebbero esposti i capisaldi della politica culturale comunista, il cui primo obiettivo era neutralizzare dubbi e paure circa il bolscevismo del Partito inserendo il marxismo all'interno della tradizione di pensiero italiana attraverso la celebre filiazione De Sanctis - Labriola - Gramsci, e con riferimenti evidenti anche a pensatori meno progressisti come Spaventa e Croce. Nonostante, e forse proprio grazie, al provincialismo insito nell'operazione, si era già operata un prima breccia tra giovani e meno giovani intellettuali, la cui adesione al PCI fu un successo di immagine che consentì al Partito di

²⁵⁷ Ferretti, *Storia dell'editoria letteraria in Italia*, pp. 85-87.

²⁵⁸ Forgacs, Gundle, *Cultura di massa e società italiana*, pp. 152-153.

²⁵⁹ Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, pp. 133-139.

estendere la propria base elettorale a settori non marginali delle classi medie. Era proprio loro che specialmente erano rivolte le molte altre pubblicazioni di carattere specialistico che gli intellettuali al lavoro nelle commissioni del Gramsci e\o di Partito realizzavano in questi anni, come “Critica Economica”, “Riforma Agraria”, “Notizie economiche”, “La voce della scuola democratica” e in ambito storico-filosofico “Società”.

“Rinascita” però era e rimaneva la punta di diamante del dialogo tra PCI e borghesia, specie quella intellettualistica. Il conformismo però che l’idea di una guida politica al pensiero creativo e critico rimaneva un’ipoteca pesante: ree di aver propugnato idee in tema di ricerca intellettuale sganciate dalle direttive in materia culturale stabilite da Botteghe Oscure, il boicottaggio fattivo da parte del PCI verso riviste fiancheggiatrici come “Il Politecnico” di Elio Vittorini²⁶⁰ e “Studi filosofici” di Antonio Banfi nell’immediato dopoguerra, mostrò ben prima che il peso del “legame di ferro” con Mosca si facesse soffocante, come in campo culturale lo stalinismo del PCI, inteso come insieme di pratiche e comportamenti più che contenuti, fosse ben più radicato di quanto lasciassero supporre la benevola assistenza e protezione accordati al mondo dell’intelletto.

Il dato emergerà con nitidezza negli anni della *zdanovščina*²⁶¹, quando il rapporto con gli intellettuali seguirà delle ben precise e marcate linee di fondo, con la Commissione culturale del Partito elevata a ufficio dirigenziale ed amministrativo dell’attività culturale dei centri di studio. Coerentemente con l’idea di Partito-Stato, lo sviluppo di tali organizzazioni fu preposta alla promozione di una politica di interesse nazionale rivolta separatamente a determinate e ben precise categorie della società civile, con l’aggravante ora però di limitare l’opera di conquista delle classi medie italiane ad una loro irrigimentazione nei ranghi della macchina comunista o almeno nell’esecuzione di specifiche e molto stringenti direttive. Tale politica non fu certo del tutto congeniale al Migliore, ma nell’epoca più acuta della guerra fredda e del primato dell’organizzazione nella vita interna al Partito fu giocoforza l’unica strada che permise ai comunisti di resistere in Italia alla repressione governativa ed insieme per accontentare l’intransigenza dei sovietici, anche se il ricco campionario di anatemi e isteriche accuse che riempirono le pagine la stampa comunista del periodo, e in cui si distinse lo stesso direttore di “Rinascita” tramite i suoi corsivi, non possono comunque rinviare solo alla subalternità del PCI ai sovietici²⁶².

Con la morte di Stalin il quadro qui delineato conoscerà comunque una certa evoluzione. Quando nel blocco orientale iniziò assai timidamente il disgelo e si affermò progressivamente negli anni ’50 e ’60 una fase di distensione tra le due superpotenze, il legame con Mosca si fece meno soffocante e

²⁶⁰ Per una più accurata ricostruzione della vicenda de “Il Politecnico”: Ajello, *Intellettuali e PCI*, pp. 113-137; Bocca, *Palmiro Togliatti*, pp. 420-422; Lanaro, *Storia dell’Italia repubblicana*, pp. 76-78. Per il caso di “Studi filosofici” invece: Ajello, *Intellettuali e PCI*, pp. 289-293.

²⁶¹ Per *zdanovščina* si intende quella lunga fase della politica culturale sovietica avviata dall’apposito funzionario del Comitato centrale del VKP Andrej Ždanov in cui una versione particolarmente rigida e ottusa dell’ideologia sovietica, oltretutto appesantita da una inedita retorica nazionalista, presiedette a numerose campagne repressive verso ogni ambito artistico e accademico, con ulteriori riflessi sulle politiche religiose e nazionali del regime: Werth, *Storia della Russia nel Novecento*, pp. 410-415. In senso lato essa coincide coll’ultima stagione dello stalinismo, dunque ben oltre la morte accidentale del dirigente di Leningrado nell’agosto del ’48, presto sostituito da Michajl Suslov, e può anche essere intesa come la fase di asservimento politico dei partiti comunisti europei occidentali ed orientali al volere di Mosca e alla sua ideologia paternalistica ed autoritaria rappresentata dalla nascita nel settembre ’47 del Cominform sotto la guida appunto di Ždanov.

²⁶² Ajello, *Intellettuali e PCI*, pp. 235-271; Lanaro, *Storia dell’Italia repubblicana*, pp. 80-81.

Togliatti nonostante i contrasti con Chruščëv, riassunse il pieno controllo del PCI. Con l'arrivo prima di Carlo Salinari e soprattutto dal '54 Mario Alicata al vertice dell'apposita sezione del Comitato centrale la politica culturale venne in parte smantellata nei suoi aspetti più indigesti, come la definizione di un imbarazzante canone stilistico e contenutistico, come ben esemplifica la contestazione da parte degli storici marxisti durante una loro riunione al neonato Istituto Gramsci verso Arturo Colombi, membro della Direzione e solerte funzionario stalinista che li aveva accusati di non porre nelle loro opere sotto la giusta luce il ruolo del Partito nel movimento operaio. L'episodio, conclusosi con l'intervento dello stesso Togliatti in difesa degli intellettuali e delle loro ragioni, mostrò per la prima volta un cambio di rotta significativo rispetto all'intransigenza del passato, senza per questo preludere a svolte clamorose²⁶³. Rimase infatti fermo il controllo dell'apparato appunto sulle strutture culturali para-partitiche, ma venne accordata agli intellettuali una crescente autonomia, testimoniata da una sorta di riconosciuta forma di auto-gestione (senza ovviamente utilizzare tale sgraditissimo termine), testimoniata dalla nascita nel '54 da una rivista come "Il Contemporaneo", che sul modello del liberale "Il Mondo" mira ad essere una tribuna aperta agli uomini di cultura di tendenza progressista, conservando però un profilo politico preciso²⁶⁴, mentre l'impianto di altre riviste come "Società" e "Rinascita" veniva rinnovato nella forma e nei contenuti sempre nella medesima direzione.

Il PCI del resto non rinunciò affatto ad un ruolo politico nella attività creativa e di ricerca, chiamata ora invece a rinsaldare le radici nazionali e democratiche del comunismo italiano sulla strada di un progressivo avvicinamento all'area governativa e quindi a più ampi settori della società civile: la politica culturale doveva essere dunque integrata colle nuove finalità assunte dal Partito nella sua linea politica di "via italiana al socialismo", che ebbe proprio in questi anni il suo battesimo ufficiale.

Del resto nei momenti di crisi fu al "lavoro culturale" che il Migliore si rivolse per superare l'impasse causata dalle rivelazioni del XX Congresso del VKP ed i fatti d'Ungheria: all'VIII Congresso, che chiuse l'indimenticabile '56²⁶⁵, il Migliore ribadì solennemente l'importanza dell'azione politica guidata «dalla ricerca, dall'elaborazione, dalla battaglia delle idee»²⁶⁶. Era anche il tentativo di tamponare le falle che si venivano ora a creare nelle riviste e quotidiani, terremotati dal lento esodo di redattori tra '56 e '58 dopo che il PCI approvò senza riserve l'invasione del paese e dall'insistenza dell'appello del vertice alla disciplina e alla censura verso ogni attività frazionistica²⁶⁷. Come tale fu considerata anche la nota lettera inviata in ottobre al Comitato Centrale in opposizione alla linea ufficiale del Partito sui fatti ungheresi e firmata da 101 intellettuali del PCI, specie membri dell'Istituto Gramsci e della redazione de "Il Contemporaneo" e "Società", i cui vertici furono dunque profondamente rinnovati, mentre i comunisti perdevano ogni influenza su editori come Einaudi e l'anno dopo Feltrinelli, investito dalle polemiche circa la pubblicazione del *samizdat* "Il dottor Živago". La normalizzazione del dissenso toccò in misura minore persino i direttori de "l'Unità" milanese, Davide Lajolo, e romana, Pietro Ingrao, entrambi "promossi" all'attività politica a tempo pieno. Se nel primo caso la redazione, già colpito

²⁶³ Vittoria, *Storia del PCI*, pp. 80-83.

²⁶⁴ Ajello, *Intellettuali e PCI*, pp. 315-320; Spriano, *Le passioni di un decennio*, pp. 177-179.

²⁶⁵ L'espressione fu coniata da Pietro Ingrao: [Ingrao], Galdo (a cura di), *Pietro Ingrao*, p. 18.

²⁶⁶ Vittoria, *Storia del PCI*, p. 91.

²⁶⁷ Murialdi, *La stampa italiana dalla liberazione alla crisi di fine secolo*, p. 131.

dall'abbandono di numerosi giornalisti, reagì veementemente, accusando Botteghe Oscure di «centralismo burocratico» ed incoraggiando ulteriormente le resistenze del proprio capo²⁶⁸, più criptica è la vicenda di Ingrao, sostituito comunque dal sodale Alfredo Reichlin, dopo aver espresso personalmente a Togliatti i suoi dubbi circa l'invasione²⁶⁹, e a cui toccò di conseguenza secondo un tipico schema cominformista attaccare pubblicamente come eretico l'ex amico Fabrizio Onofri, che di lì a poco abbandonerà il Partito.

La crisi organizzativa attraversata dal comunismo italiano contribuiva ad aggravare ulteriormente la situazione. La diminuzione degli introiti seguiti al calo degli abbonamenti e delle vendite delle pubblicazioni²⁷⁰, nonché il netto calo di iscritti ed attivisti imponeva di razionalizzare il mondo dell'editoria: se "Politica ed Economia" sostituì "Critica economica", "Notizie economiche" e "Riforma agraria" a fine anno, il '57 vide la scomparsa de "Il Quaderno dell'Attivista" ed il "Taccuino del Propagandista", ma soprattutto in luglio delle edizioni locali torinese e ligure de "l'Unità".

A tutto ciò tuttavia non seguiva, come in passato, alcuna fase di irrigidimento nella linea politica e né alcuna chiusura in campo culturale: semmai è l'elefantiaco apparato del Partito ad entrare in una fase di ripiegamento, ponendo le basi per una sua ristrutturazione all'insegna dell'efficienza, come ben testimoniavano anche i tagli in campo editoriale. Non mutavano invece, e semmai acquisivano maggior forza tutti quei tentativi per allargare la propria base di consenso elettorale anche oltre il tradizionale bacino di voto operaio e contadino, che in passato aveva ancora costituito il nocciolo duro della militanza. Ora però la situazione era diversa:

Il PCI agli inizi degli anni Sessanta non ha ancora superato la crisi organizzativa seguita al 1956: una costante perdita di iscritti, un crescente indebolimento delle cellule nel mondo del lavoro, una minore pervasività dell'organizzazione comunista all'interno del proletariato urbano industriale, proprio nel momento in cui gli addetti all'industria aumentano notevolmente.²⁷¹

L'attenzione alla conquista dei ceti medi si traduce dunque in un dibattito politico e culturale, in particolar modo nelle scienze sociali, per giungere ad una «classificazione rigorosa dei gruppi occupazionali connaturati alla nuova fase dello sviluppo capitalistico - tecnici, ricercatori, colletti bianchi -» ovvero una «dilatazione estensiva dei ceti medi tesi ad inglobare anche le nuove realtà» che punta in primo luogo ad evitare l'isolamento sociale e politico dei comunisti di fronte al nascente centro-sinistra²⁷².

A queste prospettive si accompagnava anche uno sforzo a livello editoriale in campo storiografico, volto a mostrare anche le distanze che separavano il disegno sovietico dalla "via italiana al socialismo": mentre nel '59 usciva una nuova rivista di storia moderna e contemporanea, "Studi Storici", volta al «recupero della cultura nazionale» nella propria elaborazione politica, esaurendo così la funzione di "Società", il quarantesimo compleanno del PCI nel '61 fu l'occasione per iniziare

²⁶⁸ Lajolo, *Ventiquattro anni*, pp. 273-281. Le riserve del "frondista" saranno sciolte verso settembre '57, quando Aldo Tortorella diverrà ufficialmente direttore dopo essere stato nominato in gennaio.

²⁶⁹ Ingrao, *Volevo la luna*, pp. 251-252.

²⁷⁰ Murialdi, *La stampa italiana dalla liberazione alla crisi di fine secolo*, p. 131.

²⁷¹ De Angelis, *I comunisti e il partito*, p. 131.

²⁷² Ivi, pp. 130-131.

sotto la guida del direttore dell'Istituto Gramsci Franco Ferri una lunga opera di raccolta e recupero della documentazione del Partito, nella convinzione della necessità di riflettere sul proprio passato e sulle scelte compiute per venire a capo delle difficoltà del presente²⁷³.

A risentire di questo cambio di rotta, e delle necessità di un intervento più pronto del Partito di fronte ai mutamenti in corso nella società, furono soprattutto le pubblicazioni: nel quadro della ristrutturazione delle riviste decisa dalla sessione del CC e della CCC del marzo '62, "Rinascita" assorbì "Politica ed Economia" e divenne settimanale, assolvendo alla funzione di stabilire tra Partito e militante un contatto più stretto, cui contribuì pure l'aggiunta come supplemento de "Il Contemporaneo" nel '65, complice la sua chiusura l'anno precedente a fronte di un costante calo delle vendite, mentre spettava a "Critica marxista" dal '63 assolvere la funzione di rivista teorica.

Il passaggio non era comunque stato indolore: nella Direzione del 22 febbraio '62 la scelta di rendere "Rinascita" un settimanale aveva trovato in Umberto Terracini ed il reativo Antonio Roasio due fieri oppositori, timorosi che così la rivista avrebbe perso la propria funzione di guida ideologica, mentre Longo, Amendola e Pajetta avevano appoggiato senza indugio la trasformazione editoriale. La mediazione, affidata al solito a Togliatti²⁷⁴, faceva sì che anche per questo la nuova "Rinascita" fosse come in passato campo d'azione privilegiato per il Migliore. Questi, pur indebolito all'interno del Partito dalle conseguenze del XXII Congresso²⁷⁵ e dall'età avanzata, aveva via via riservato una quota crescente del suo tempo alla cura della "propria" rivista, per poi dedicarsi completamente dalla primavera, una volta abbandonato il suo scranno in segreteria. In questa fase finale del proprio impegno nel PCI Togliatti assunse come priorità del proprio lavoro evitare la rottura nel movimento comunista internazionale. Nell'agosto '63 quindi dà alle stampe per la sua rivista quattro articoli di politica estera che riconfermano la sua idea di "unità nella diversità" dello schieramento rivoluzionario, e denunciando le posizioni cinesi mette in guardia anche i sovietici da soluzioni precipitose, invitando le parti ad un dibattito che certifichi le divergenze senza arrivare ad infauste rotture.

Il segnale lanciato del Migliore ai sovietici era chiaro e netto, e ricordava nei toni la coraggiosa eppure accorta intervista a "Nuovi Argomenti" nel '56, specie dove si sottolineava come parte integrante dei motivi del dissidio la scarsa democraticità della vita politica di entrambi i paesi. Era per molti versi la conferma di quanto in quel anno aveva raccontato Giuseppe Boffa, dopo essere tornato per la seconda in URSS ancora con un forte ricordo del paese nel dopo XX Congresso, che aveva seguito come inviato de "l'Unità" e raccontato in un suo celebre libro²⁷⁶. Le sue corrispondenze suscitarono non a caso difatti più di un malumore all'interno del Partito, perché come ricorderà ad oltre venti anni di distanza, deluso dalle frustrate speranze di cambiamento e democratizzazione riposte nella politica di Chruščëv, allora si accorse invece:

²⁷³ Vittoria, *Storia del PCI*, pp. 92-93.

²⁷⁴ Spagnolo, *Sul Memoriale di Yalta*, pp. 233-234.

²⁷⁵ Bocca, *Palmiro Togliatti*, pp. 656-659.

²⁷⁶ Si tratta di *La grande svolta*, edito nel '59, che fruttò all'autore il premio Viareggio per il giornalismo. A quest'opera seguirono *L'URSS dopo Chruščëv* nel '65, e i due volumi della *Storia dell'Unione Sovietica*, su cui si formò l'allora giovane membro del Comitato Centrale del VKP Michail Gorbačëv (Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, p. 445).

quella politica era in crisi e di dirlo esplicitamente. Ricordo anzi che una delle mie prime corrispondenze, dopo il ritorno a Mosca, fece un certo chiasso proprio per questo. Gli entusiasmi della prima esperienza non m'impedirono insomma di seguire con quanta più lucidità possibile anche il declino di Chruščëv.²⁷⁷

Era la prima volta che critiche alla terra dei soviet e alla sua vita interna apparivano sulla stampa del PCI, superando l'ambiguità della denuncia di errori una volta che l'infallibile azione del Partito vi aveva già posto rimedio o almeno individuato le criticità. Il Migliore poi non sembrava al momento affatto dolersene, e i suoi articoli erano da questo punto di vista un evidente segnale, tanto che dalla fine del '63 ad accompagnare questi inviti al dialogo fra russi e cinesi comparvero su "Rinascita" critiche più o meno esplicite alla politica culturale condotta dal VKP una volta esauritosi l'effetto del XXII Congresso²⁷⁸. Nello stesso dicembre del '62 infatti in occasione della mostra d'arte astratta nei locali del Maneggio di Mosca, poco distanti dal Cremlino, il segretario inveì pesantemente contro l'*intelligencija*, che reputava stesse approfittando del suo liberalismo per allontanarsi dal Partito e insieme ottenerne i favori solo per il proprio tornaconto, mentre in realtà questi lo disprezzassero per il suo basso livello culturale. In questo campo gli articoli letterari di Vittorio Strada segnarono uno spartiacque, attaccando direttamente la politica culturale del VKP e lo stesso segretario in nome del vero socialismo, di cui a suo dire era fulgido esempio Solženicyn²⁷⁹. Questa uscita del critico, lungi dall'essere rintuzzata dall'apparato, fu spalleggiata, anche se non con uguale coraggio, e chiarezza d'intenti, da diversi intellettuali e giornalisti d'area comunista come Antonio Del Guercio²⁸⁰, Giuseppe Boffa²⁸¹ e Mino Argentieri²⁸², incoraggiati anche dal favorevole atteggiamento assunto dalla nuova responsabile per il PCI dell'area culturale, Rossana Rossanda²⁸³, mentre Togliatti e i suoi collaboratori preferivano prudentemente non intervenire se non per ribadire

²⁷⁷ Boffa, *Il giornalista non è uno storico*, p. 112, in Romano (a cura di), *Giornalismo italiano e vita internazionale*.

²⁷⁸ Agosti, *Togliatti*, p. 547.

²⁷⁹ Strada, *Più leninisti di Lenin*, p. 31. Articolo spartacque nella produzione dello stesso autore, che abbandona ogni residuo timore revenziale verso il regime sovietico, sottoposto a una critica costruttiva ma non per questo lieve, l'occasione per il pezzo fu fornita nella replica all'edulcorato testo dell'inviato da Mosca Augusto Pancaldi a seguito dell'incidente della mostra d'arte contemporanea al Maneggio: Pancaldi, *La polemica in URSS sul realismo socialista*, pp. 32-33. Fino a poco tempo prima era stata sufficiente a riportare all'ordine il giornalista, reo di aver criticato in privato con Pajetta l'URSS, la dura reprimenda che questo gli aveva inferto: Macaluso, *50 anni nel PCI*, pp. 144-145.

²⁸⁰ Del Guercio, *Una storia delle arti figurative in Russia dal 1860 al 1922*, pp. 24-25. L'autore rilevava come alla conclusione del periodo considerato «l'intero movimento moderno viene stroncato a tutti i livelli e si entra nell'ambito doloroso delle cose che sarebbero potute essere, e che non furono perché non si volle che fossero», parole cariche di amarezza e di rimpianto ma che lasciavano emergere anche un giudizio politico critico verso il passato e l'attualità in terra sovietica.

²⁸¹ Boffa, *Il "lavoro ideologico"*, pp. 8-9. L'autore, riferendosi al plenum del Comitato Centrale del VKP del 18 giugno a Mosca individua l'odierno «rischio più serio» nel «contrapporre» le «nuove» esigenze della battaglia anti-dogmatica al «vecchio cliché di «lavoro ideologico» che non ne tenga sufficientemente conto e che si limiti a cercare una diffusione autoritaria delle idee».

²⁸² Argentieri, *Insofferenza per gli schemi nei registi dell'URSS*, pp. 27-28. A proposito della settimana del film sovietico al cinema Capranica di Roma, l'autore, recensendo le opere con rinnovato spirito critico, formulava considerazioni circa il «disgelo», definendolo «un processo inevitabilmente contraddittorio ma irreversibile, ha il respiro dell'avvenire che travolge, prima o poi, le barriere stagnanti della conservazione».

²⁸³ Rossanda, *Il dibattito culturale in URSS e la funzione del partito*, pp. 25-26. La giovane dirigente, ricolleggendosi a Strada, si chiedeva retoricamente come fosse possibile la nuova ventata conservatrice in ambito culturale che spazzava l'URSS dopo le accuse di Chruščëv agli intellettuali in autunno: «Dove ha radice l'accademismo, se non nel rifiuto di una sperimentazione di nuove strade e nuovi linguaggi? Da che nasce il «verniciato», se non dal rifiuto di riconoscere la complessità dell'esperienza morale?».

polemicamente come nel Partito si discutesse liberamente della realtà sovietica senza alcun timore reverenziale²⁸⁴ o confermare il valore della produzione artistica d'oltre cortina²⁸⁵.

La morte del Migliore e la caduta di Chruščëv non avevano cambiato il quadro, anche se era solo il problema della libertà della cultura nei paesi socialisti ad essere posto a dura ma episodica critica. Quando nel '65 il clima di relativa tolleranza verso le istanze meno conformiste dell'intellettualità si era dissolto con la condanna dei due giovani autori Andrej Sinjavskij e Julij Daniel', il neo-direttore Gian Carlo Pajetta, che anni prima aveva criticato ferocemente Strada²⁸⁶, sentì il dovere di denunciare lo stato penoso della condizione della cultura in URSS, mentre il critico letterario sullo stesso numero di "Rinascita" rincarava la dose, acquisendo una posizione del tutto unica e speciale all'interno del panorama delle pubblicazioni comuniste²⁸⁷.

Nulla di tutto ciò peraltro tocca "l'Unità", che dal '62 è nelle mani di Mario Alicata, dirigente riformista ma molto conservatore in termini di retaggio del mito sovietico. La sua direzione sarà segnata da ben altri problemi: i giornali comunisti infatti soffrono un'agguerrita concorrenza ed un trend negativo nelle vendite, cui si sommano le difficoltà economiche seguite alla morte di Enrico Mattei, in ottimi rapporti con l'amministratore della stampa del PCI Amerigo Terenzi, che è costretto a chiudere molte delle testate locali e a fondere "Il Paese" con "Paese Sera"²⁸⁸. Nonostante le buone performance tra copie vendute ed abbonamenti che facevano de "l'Unità" nella prima metà degli anni Sessanta ancora il secondo giornale più letto d'Italia dopo il "Il Corriere della Sera"²⁸⁹, anche lo storico quotidiano è costretto a fare economia, e così Alicata procede alla riunificazione delle varie edizioni in un unico quotidiano nazionale, di cui procede alla ridefinizione sia stilistica, affidata per la prima volta in Italia ad un *art director*²⁹⁰, sia dei contenuti, dove sport e cronaca assumono un peso inedito, venendo incontro agli interessi del pubblico, mentre la terza pagina, da sempre dedicata alla cultura, diventa ora l'estensione dello spazio dedicato all'attualità, e viene rimpiazzata dalla sesta. D'altro canto viene adottata anche un'idea estensiva di cultura ben più consona ai tempi, che corrisponde all'adozione per ogni giorno della settimana un campo d'indagine diverso: dal tempo libero (che vede la comparsa dei fumetti) alla scuola, dalla storia alla letteratura, cui è riservata la domenica²⁹¹. Ciò non toglie comunque che la nuova impostazione, in termini tecnico-giornalistici, riveli carenze politico-culturali evidenti:

²⁸⁴ *L'arte, la libertà, il PCI*, "Rinascita", Anno XX, n. 13, 30 marzo '63, p. 25. Contro "Il Messaggero", che accusava nel dibattito sull'arte e libertà culturale il PCI di non prendere posizione per non attaccare lo Stato-guida, il redattore ripropone le considerazioni di Togliatti dalla tribuna del X Congresso, in cui il Migliore, rifiutando l'idea che dirigenti politici possano intervenire in questioni dibattute tra uomini di studio e cultura, sottolinea la necessità di un confronto tra marxismo e altre correnti del pensiero.

²⁸⁵ *L'arte, la libertà e il partito comunista*, "Rinascita", Anno XX, n. 14, 6 aprile 1963, pp. 24-25. Al lettore Mario Guio da Ferrara che si chiede da militante se al PCI non manchi il coraggio nel difendere la libertà culturale in URSS, indebolendo così la concezione stessa della «via italiana al socialismo», il redattore ribatte che la lotta di classe contro la società capitalistica deve essere compiuta anche «armati» delle esperienze maturate nei paesi d'oltre cortina.

²⁸⁶ Macaluso, *50 anni nel PCI*, pp. 144-145.

²⁸⁷ Strada, *Sul processo di Mosca*, p. 31.

²⁸⁸ Murialdi, *La stampa italiana dalla liberazione alla crisi di fine secolo*, p. 158.

²⁸⁹ Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, p. 394.

²⁹⁰ Murialdi, *La stampa italiana dalla liberazione alla crisi di fine secolo*, p. 158.

²⁹¹ Ferretti, Guerriero, *Storia dell'informazione letteraria in Italia*, pp. 171-173.

Nonostante buoni contributi particolari di informazione di riflessione, la riforma si risolverà in una giustapposizione di etichette tradizionali nella formula, e in una perdurante carenza di adeguate strumentazioni ideali e metodologiche nei contenuti. Carenza che apparirà ancor più evidente per il progressivo passaggio in Italia dalle due culture alla cultura di massa.²⁹²

Non era dunque un caso che di fronte all'emergere dell'industria culturale, i rapporti tra cultura e politica in ambito comunista continuassero a svolgersi all'insegna di moduli consolidatisi nel tempo, con la significativa differenza però di un consistente riequilibrio di potere in favore degli intellettuali, consci del proprio prestigio e della legittimazione che la loro attività fornisce alla linea dei comunisti dopo i fatti di Budapest. A distanza di anni dalla contro-rivoluzione ungherese infatti coloro che hanno deciso di rimanere nel Partito si sono accreditati come autorevoli esecutori della linea culturale esposta dal PCI fino a diventare i più accaniti sostenitori, anche quando Botteghe Oscure si orienterà in altre direzioni.

Sintomatica a questo riguardo l'esperienza di Alessandro Natta, già direttore dell'Istituto Gramsci dalla primavera del '55 al gennaio '57: divenuto capo della commissione culturale del PCI nel '62, lasciò la sezione di lavoro già qualche mese sentendosi del tutto inadeguato a ricoprire quel incarico, provando un senso di inferiorità verso gli intellettuali di professione, tra cui peraltro lui stesso era inserito.

Ho vissuto questo momento con interesse ma anche con assillo perché avvertivo la difficoltà di un passaggio in cui la rinuncia ad una direzione culturale non mi sembrava giusta. [...] Eppure rimango convinto che un compito di direzione culturale deve essere lasciato ad un intellettuale politico, perché è più idoneo di un caposcuola in campo filosofico o artistico.²⁹³

Ancor più problematica si rivelò l'esperienza di Rossana Rossanda, l'ultima dirigente di Partito ad aver tentato di influire significativamente in tale campo della politica comunista, mostrando chiaramente la forza di resistenza acquisita dagli esponenti dell'*intelligencija* all'interno del PCI. La sua nomina del resto era stata un chiaro segnale che il Partito voleva porre la questione culturale in modo diverso che in passato, come ebbe modo di dimostrare per esempio contribuendo a superare le ostilità dei comunisti verso la nascente industria culturale²⁹⁴. Pur essendosi all'inizio contraddistinta per la fedeltà alle impostazioni storiciste del PCI²⁹⁵, suscitò diffusa irritazione anche la sua apertura alle estetiche sperimentaliste²⁹⁶ e il suo rifiuto nel sostenere un punto di vista unitario in campo culturale che non fosse frutto di mediazione fra le diverse e frammentarie vie di ricerca degli intellettuali comunisti, nonostante ciò fosse in larga parte solo una pesa d'atto di una realtà in corso da tempo, ovvero che le nuove generazioni di artisti comunisti non legassero la loro appartenenza all'adozione di un preciso modulo stilistico²⁹⁷. Peraltro la collocazione a sinistra nel Partito le fu fatale nel momento in cui avanzò ipotesi di carattere riformatore: la futura leader de "il Manifesto"

²⁹² Ivi, p. 172.

²⁹³ Turi P., *L'ultimo segretario*, pp. 301-302.

²⁹⁴ Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, p. 272.

²⁹⁵ Ferretti, Guerriero, *Storia dell'informazione letteraria in Italia*, p. 173.

²⁹⁶ Brogi, *Confronting America*, p. 287.

²⁹⁷ Gundle, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca*, pp. 269-271.

infatti dovette affrontare la duplice opposizione di intellettuali e dirigenti tra l'estate e l'autunno del '65 per aver messo in discussione il valore della trinità De Sanctis - Labriola - Gramsci che presiedeva alla politica culturale comunista e la capacità stessa del Partito di affrontare teoricamente i problemi connessi alla democrazia e dello sviluppo della società occidentale e d'oltre cortina. La sua rimozione all'XI Congresso nel gennaio '66 fu dovuta in larga parte anche a questo ruolo di coscienza critica del mondo comunista, ripercuotendosi anche sui contrasti tra Ingrao ed il centro dirigente.

Nel tempo dunque, anche le alterne vicende ed i mutamenti di priorità all'interno della nuova linea culturale, non nascondono una lunga durata dell'idea stessa di cultura dei comunisti, riconducibile più all'*ethos* su basi teoretiche, in linea cogli sviluppi del marxismo novecentesco, che a politiche culturali rivolte a una più ampia parte dell'opinione pubblica. Al contrario queste sono demandate ad apposite e distinte commissioni, come quelle relative all'istruzione e all'informazione mediatica, esclusa appunto la prediletta stampa, su cui pesava ancora nel '66 l'"ipoteca" rappresentata dall'*intelligencija*.

Caso a parte era invece costituito da "l'Unità", che proseguì nella propria opera riformatrice sotto l'azione del direttore Alicata, e poi dopo il suo decesso nel dicembre '66 dai condirettori Maurizio Ferrara e Elio Quercioli, mentre Pajetta, affidata la direzione di "Rinascita" al braccio destro Luca Pavolini, soddisfaceva le proprie ambizioni²⁹⁸ ed assurgeva a capo di una nuova commissione della stampa²⁹⁹, a riprova dello scarso peso in materia detenuto dalla sezione propaganda, che negli anni '60 era servita da primo scalino nell'ascesa nella *nomenklatura* di dirigenti come Natta ed Emanuele Macaluso, o come ultimo passo prima del ritiro, come per il sindacalista Luciano Romagnoli. Il giornale comunista, seppur posto per la prima volta sotto l'autorità di una commissione esterna alla redazione, non mutava però l'indirizzo assunto, continuando l'iniziativa lanciata a meta del '65 con un nuovo riordino delle pagine in base ad un'impostazione più commerciale, con cui facevano la loro comparsa gli «spettacoli» e la cultura si eclissava lentamente, mentre ricomparivano le pagine regionali e cittadine in precedenza cancellate. Iniziativa interessante era anche la rubrica domenicale «A colloquio con i lettori», sorta di spazio verso la base riservato agli interventi dei lettori, ma la cui potenziale carica di stimolo era stata appannata dalla formula di domanda-risposta che sembrava farne una specie di estensione al campo politico de "Il Calendario del Popolo", o dal riassunto arbitrario della mole di lettere giunte in redazione, tanto da concludersi silenziosamente alla fine del '67, sostituita il venerdì dalla rubrica "Lettere all'Unità", senza differirne particolarmente nei contenuti se non nel minore spazio accordato.

La disaffezione del pubblico verso il giornale comunista continuava però a crescere, a dispetto dell'impegno accordato dagli attivisti nella sua diffusione: secondo i dati forniti dal XII Congresso del PCI il contributo totale annuo nella sottoscrizione alla stampa tra '66 e '68 continuava a scendere passando da 2.005.781.605 a 1.827.603.829 lire³⁰⁰. Allo scopo di capire i motivi di tale notevole calo registratosi alla fine del Mese della Stampa nel tardo '67 "l'Unità" lanciò un

²⁹⁸ Dopo aver passato quasi dieci anni nella sezione di Stampa e Propaganda, Pajetta voleva da tempo ritornare a lavorare in ambito editoriale, ed anche dopo la sua ascesa al fianco di Togliatti a "Rinascita" mantenne un forte interesse verso l'attività della sua ex commissione (Macaluso, *50 anni nel PCI*, p. 145). I suoi sogni furono coronati, oltre che dalla creazione della suddetta commissione stampa nel '66, dalla nomina nel '69 a direttore de "l'Unità".

²⁹⁹ Vittoria, *Storia del PCI*, p. 109.

³⁰⁰ I dati sono forniti da uno dei documenti prodotti al XII Congresso: *Dati sulla organizzazione di Partito. Dati statistici elaborati dalla sezione centrale di organizzazione della Direzione e del PCI*, dicembre 1968, pp. 104-118.

“referendum” circa la stampa comunista, denominato «sottoscrizione delle idee» a cui si sarebbe potuto rispondere inviando un tagliando presente sulle sue pagine. Nel descrivere i risultati di questa iniziativa di successo³⁰¹, il giornalista Kino Marzullo rilevava in un articolo significativamente intitolato «Né apologie né preclusioni» le tre criticità evidenziate dai lettori del giornale, e cioè «la presentazione, il tono e il linguaggio»: “l’Unità” infatti «appare ancora, qualche volta [...] un giornale gridato», mentre bisognerebbe «rifuggire dalla polemica ad ogni costo, gratuita» proprio perché «un partito operaio deve puntare sull’unità dei lavoratori», e cioè evitare di presentare i comunisti come gli unici depositari delle virtù pubbliche e gli avversari come sentina di ogni vizio, un retaggio che il giornale, dagli anni dello stalinismo a quelli più recenti di Alicata, uomo che nelle parole di Ingrao «l’indulgenza assolutamente non l’aveva cara»³⁰², manteneva sostanzialmente inalterato. Del resto anche altre indicazioni erano ormai consuete, e cioè come il linguaggio debba essere «semplice, comprensibile da tutti» e occuparsi di «tutta la realtà», compresi i fatti di «costume», la «cronaca nera» ed i «problemi della cultura»³⁰³.

Assai più caratteristici del periodo ed interessanti per la nostra analisi sono invece due punti, su cui «tra quanti hanno risposto al «referendum» si ha quasi una assoluta unanimità: la politica estera e i problemi del lavoro» verso cui viene auspicata «un sempre maggiore impegno, una sempre maggiore informazione». A destare curiosità sono però soprattutto i paesi socialisti, «dei quali i lettori non chiedono apologie, mistiche approvazioni, ma un esame spregiudicato che abbracci i problemi quotidiani, l’organizzazione assistenziale, i problemi della democrazia, della gestione del potere»³⁰⁴. Ciò che larga parte dei lettori si chiedeva dunque era cosa stesse accadendo ad oriente, e non solo il perché del dissidio sino-sovietico, ma anche perché la stampa di partito avesse in sostanza mutato nel tempo il suo parere sui regimi socialisti, divenendo sempre più circospetta e cauta nelle sue analisi politiche, conscia della crisi che stava attraversando l’economia e la società di questi paesi. Ciò che forse nessuno si sarebbe aspettato è invece come di queste lacune il PCI sarebbe stato chiamato a rispondere e rimediare nell’arco di poco tempo: il ’68 era alla porte e ad est come ad ovest la rivoluzione incombeva.

2.2 - La Cecoslovacchia sulla stampa di partito

Se nel primo capitolo abbiamo elencato a rischio di pedanteria i principali motivi della politica comunista italiana dei venti anni precedenti è perché la stampa di Partito ne aveva fedelmente e diffusamente riportato i temi, adottandone lo stile retorico, anche col pericolo di non risultare comprensibile alla massa dei lettori, verso cui l’atteggiamento rimaneva in larga parte pedagogico, e fungendo assieme a luogo di diffusione delle linee d’azione politica e di elaborazione delle scelte politiche da parte della dirigenza del PCI.

³⁰¹ A detta degli organizzatori erano pervenute quasi 6.000 risposte, di oltre un quinto da parte di «senza partito» o di iscritti ad altri partiti: Marzullo, *Il successo nelle cifre*, p. 13.

³⁰² Ingrao, *Volevo la luna*, p. 165.

³⁰³ Tali osservazioni a “l’Unità” verranno ripresi anche in uno degli ultimi numeri della già citata rubrica «A colloquio con i lettori»: *Critiche, elogi e proposte per «l’Unità» nelle lettere che accompagnano il referendum*, p. 12

³⁰⁴ Marzullo, «Né apologie né preclusioni», p. 14.

Il mito sovietico, seppur spesso espressione della viva fede comunista dei redattori dei giornali, era parte integrante di questo quadro, con il suo corollario di propaganda spicciola ed intransigenza ideologica, immagini idilliache ed adamitiche della vita nei paesi d'oltre cortina e ritratti celebrativi dei leader socialisti trasfigurati da eroi popolari, tali da ispirare devozione. Tutto ciò a prezzo sia di invenzioni ed esagerazioni deliberate che spesso di veri e propri fraintendimenti, cui contribuiva sia il peso delle esperienze di guerra che il clima di chiusura e stretto controllo ideologico e di vigilanza fisica in cui i reporter comunisti si trovavano a lavorare.

I paesi del blocco sovietico non si sottraevano certo a questa regola: nelle sue corrispondenze dalla Cecoslovacchia per "l'Unità" Carmine De Lipsis, direttore di "Democrazia Popolare" a Praga, attraversa le fasi più drammatiche del dopoguerra mostrando una totale coincidenza di intenti con l'azione del KSČ, i cui comunicati sono elevati quasi a unica fonte circa la situazione nel paese, accanto naturalmente agli articoli delle pubblicazioni comuniste cecoslovacche, tra cui spicca ovviamente il "Rudé právo", indicato esplicitamente ad esempio dai sovietici ai poco solerti italiani alla conferenza del Cominform a Bucarest ancora nel '50³⁰⁵.

Per la verità la cronaca dell'ascesa al potere dei comunisti era stata esemplare da parte dei colleghi italiani, ancora influenzati dalla favorevole impressione ricavata dalla partecipazione al Festival giovanile dell'estate precedente e persuasi della popolarità dei dirigenti del KSČ dall'immagine di forza dimostrata in quell'occasione. Pertanto quando ad inizio gennaio del '48 lo scontro interno all'esecutivo cecoslovacco tra il ministro degli interni, il comunista Václav Nosek, e gli altri partiti del Fronte Nazionale si tradurrà in una prova di forza di piazza contro gli ormai ex alleati di governo, il PCI confermerà la tesi del KSČ di un tentativo di putsch contro il «regime di democrazia avanzata» nato dalle elezioni di due anni prima³⁰⁶: si parla così di americani in borghese che fomentano disordini³⁰⁷, mentre il direttore de "l'Unità" la reazione cecoslovacca in febbraio «ha tentato, né più e né meno, di ripetere il colpo di mano, che partiti analoghi, alcuni mesi prima, avevano realizzato con successo a Bruxelles, a Parigi, a Roma», cioè l'esclusione della sinistra dal governo, ma questo tentativo è stato respinto da «una solida maggioranza parlamentare e lo strapotente appoggio delle masse lavoratrici»³⁰⁸. Lo stesso Togliatti, in viaggio nella capitale dell'Est poco dopo la vittoria a Praga, commenta esaustivamente: «C'è da rallegrarsi al vedere come in questa parte d'Europa le forze reazionarie del capitalismo e dell'imperialismo sono state sconfitte in modo definitivo e per sempre»³⁰⁹.

Così gli articoli spediti a Roma vengono infarciti delle dichiarazioni della dirigenza di Praga, sulla cui base si polemizza ferocemente contro la canea della stampa borghese, mentre gli avversari divengono provocatori, sabotatori, spie e lacché dell'imperialismo, reazionari perfidi e pericolosi e al tempo stesso viziosi e corrotti³¹⁰, un tempo filo-tedeschi ed adesso cosmopoliti (che si ricordi era uno dei termini d'accusa della *zdanovščina*)³¹¹, incapaci di spezzare la solida unità tra popolo e Partito. Sono assenti dalle pagine de "l'Unità" la durezza spietata dell'ascesa comunista al potere:

³⁰⁵ Ingraio, *Volevo la luna*, pp. 180-181.

³⁰⁶ *Il popolo cecoslovacco voterà oggi per un regime di democrazia avanzata*, p. 1.

³⁰⁷ Salerno, *Troppe Packard giravano sulla piazza bruciata*, p. 3.

³⁰⁸ Ingraio, *Discutiamo su Praga*, p. 1.

³⁰⁹ *Prime dichiarazioni a "l'Unità" sul viaggio a Praga, Budapest e Bucarest*, p. 1.

³¹⁰ De Lipsis, *La più corrotta borghesia d'Europa finisce a Praga tra "sambe" e sbornie*, p. 3.

³¹¹ Cesarini, *La grossa borghesia ceca crede solo nell'esperanto*, p. 3.

Masaryk è morto «vittima della “guerra fredda” di Washington»³¹²; il giorno delle elezioni su lista unica in maggio «tutta Praga è pavesata a festa. Da per tutto è gioia. Le feste e i canti risuonano fino a tarda notte»³¹³; Beneš, che a fine febbraio ha pure accettato la formazione di un nuovo governo, non viene più menzionato da quando ha rifiutato di firmare la nuova costituzione, per ricomparire in settembre in occasione dei suoi funerali, quando Zápotocký mette in guardia i reazionari dall’«abusare» della sua memoria³¹⁴.

I toni assunti dagli articoli di De Lipsis peggiorano con l’inizio delle purghe nei paesi dell’Europa orientale, in un quadro già reso precario dall’avvio del processo di statalizzazione forzata dell’economia. Pertanto, mentre è pressoché assente ogni riferimento alla resistenza diffusa alle misure della collettivizzazione, di cui si parla solo all’avvio della campagna delle nazionalizzazioni in campo agricolo e industriale³¹⁵, larga eco hanno le notizie di complotti reazionari, di cui è parte importante il capitolo riservato alla Chiesa Cattolica, visto il ruolo giocato da questa anche nelle campagne, dove rileva sibillantemente De Lipsis «permangono forme di oscurantismo clericale»³¹⁶. Da una parte si cerca di restringere il campo del dissidio tra regime e Chiesa come di un conflitto tra KSČ e la gerarchia ecclesiastica, con il rifiuto dell’Episcopato di prestare giuramento di fedeltà a Praga, contrapponendo a questa l’atteggiamento dei credenti e del clero cosiddetto “patriottico”³¹⁷, favorevole ad un accordo col governo o schierato, per le più diverse regioni, con questo, come ben esemplificano le dichiarazioni dell’arcivescovo di Trutnov: «È il nostro governo, perché garantisce l’unità del popolo e la giustizia sociale per tutti»³¹⁸ o di monsignor Josef Plojhar: «I cattolici cecoslovacchi rimarranno buoni cattolici, ma essi andranno per la via che essi hanno scelto, la via che porta a un mondo migliore»³¹⁹. Dall’altro lato si parla a più riprese dell’«interferenza vaticana» nella vita interna del paese³²⁰, sia a proposito delle prerogative nel campo dell’istruzione riservate allo Stato, sia più in generale della possibilità della Chiesa di far valere la propria opinione su questioni concernenti la vita politica cecoslovacca. Il governo di Praga così denuncia, ripreso subito dalla stampa italiana, che una componente del clero cattolico, sotto la guida dell’arcivescovo della capitale Beran, in combutta col nuovo nunzio apostolico Gennaro Verolino, diffondono calunnie riguardo il regime, come la chiusura delle chiese e l’interdizione delle pratiche di culto, mentre sono questi che «violano le leggi della Repubblica e che tentano col terrore di far pressione sulla libera volontà del loro concittadini»³²¹. Si assiste ad una escalation dalla metà del ’49 nella denuncia dell’attività contro-rivoluzionaria del Vaticano: monsignor Beran «fece da mediatore tra i gruppi che nel 1948 si prepararono al colpo di stato»³²²; 127 sacerdoti hanno tentato di «applicare» il decreto di scomunica del Papa verso i comunisti, di cui si apprende dopo che il regime li ha già arrestati, condannati ed amnistiati in seguito ad un compromesso con l’alto clero³²³; il nuovo nunzio

³¹² De Lipsis, *Lettere minatorie anglo-amicane sul tavolo del suicida Masaryk*, p. 1.

³¹³ De Lipsis, *La Cecoslovacchia andrà avanti sulla via del socialismo*, p. 1.

³¹⁴ *Solenni funerali a Praga alla salma di Edoardo Benes*, p. 4.

³¹⁵ De Lipsis, *La riforma agraria e industriale attuata dal Governo Gottwald*, p. 4.

³¹⁶ De Lipsis, *Il Congresso di Praga ha chiuso i lavori. Un messaggio di saluto al compagno Stalin*, p. 5.

³¹⁷ De Lipsis, *Il clero patriottico ceco si schiera a fianco del popolo*, p. 3.

³¹⁸ De Lipsis, *La Cecoslovacchia andrà avanti sulla via del socialismo*, p. 1.

³¹⁹ *La maggioranza dei cattolici ceki è fedele al nuovo Stato popolare*, p. 3.

³²⁰ De Lipsis, *Il Congresso di Praga ha chiuso i lavori. Un messaggio di saluto al compagno Stalin*, p. 5.

³²¹ De Lipsis, *Il governo ceco non tollererà violazioni alla Costituzione repubblicana*, p. 4.

³²² De Lipsis, *Beran implicato nel complotto di febbraio*, p. 4.

³²³ De Lipsis, *Vasta eco in Cecoslovacchia all’amnistia di 127 sacerdoti*, p. 5.

apostolico Ottavio De Liva, di cui si nota l'«imbarazzante» amicizia con il cardinale ungherese József Mindszenty, altra celebre figura della resistenza ai nascenti regimi dell'Europa orientale, ha «organizzato dei tribunali ecclesiastici incaricati di giudicare i sacerdoti fedeli alla Repubblica»³²⁴; infine nel '50 diversi esponenti della gerarchia cattolica, guidati sempre dallo stesso esponente vaticano, nel frattempo ritornato a Roma, ordirono un complotto per sobillare il popolo contro le istituzioni popolari e compiuto attività spionistica sul suolo cecoslovacco in favore di americani e francesi³²⁵, mentre sempre lo stesso mese nella «banda di sabotatori» processata a Praga uno dei capi d'accusa più gravi spetta ad un sacerdote reo di aver fotografato per conto degli americani le acciaierie di Most con la scusa di portare i sacramenti ad un operaio moribondo³²⁶. Le pesantissime condanne inferte in ambo i casi non sarebbero peraltro né state la prime, né le ultime, al mondo cattolico, come l'arresto l'anno successivo dello stesso monsignor Beran testimonia, ma la stampa italiana avrebbe steso sull'argomento un velo pietoso, facendo notare esclusivamente come visti i capi d'accusa le misure prese nei suoi confronti rivelavano rispetto alla deportazione denunciata dalla Chiesa semmai un atto di «indulgenza»³²⁷. Del resto l'argomento è assai delicato, ed il PCI cerca per il possibile di dare poco spazio ad altri eventi del genere che funestano la vita del paese: ad esempio la notizia dell'arresto di due giornalisti, accusati di essere spie per gli americani, viene ridotta a poche righe in fondo alla pagina degli esteri³²⁸, al contrario dello spazio riservato in precedenza a tali notizie.

Ben altra è però l'attenzione che si deve conferire al regolamento di conti che si apre l'anno successivo in seno al gruppo dirigente del Partito, con Gottwald perfetto emulo di Stalin nell'eliminare i possibili avversari in un momento di difficoltà economica dandoli in pasto alla crescente paranoia sovietica circa l'estensione dell'eresia jugoslava. Il plenum del KSČ nei giorni del terzo anniversario della presa del potere vede così la scoperta di «una cospirazione in seno al partito, avente lo scopo di dominare il paese, di cambiare il corso della sua politica e di ritornare sulla vecchia strada, cioè quella del capitalismo». De Lipsis parla della vicenda come di «un classico episodio della lotta di classe»³²⁹ e l'indomani dell'arresto di Vladimir Clementis, ex ministro degli esteri, e Maria Svermova come di una «vittoria dell'indipendenza nazionale», trovandosi costretto ancora una volta a fornire in ritardo, sulla scorta di un annuncio postumo, la notizia che questi hanno pure già confessato nel corso degli interrogatori³³⁰. Al di là della furia ideologica che il testo trasmette, il Partito italiano è in evidente imbarazzo e lascia cadere la questione nel dimenticatoio evitando ogni altro approfondimento, complice la lunga striscia di sangue che sembra attraversare i paesi d'oltre cortina. D'altro canto l'anno seguente Vera Vegetti, inviata per l'occasione da «l'Unità», quando assisterà a Praga al procedimento penale contro gli ex dirigenti, menzionerà per la prima volta che alla loro testa dall'autunno precedente è stato posto l'ex segretario generale, per la verità già fatto sparire prima dell'inizio del processo, divenendo così ora

³²⁴ De Lipsis, *Le mene dell'internunzio Apostolico denunciate dalla stampa in Cecoslovacchia*, p. 4. Monsignor Ottavio de Liva, che sostituì Gennaro Verdolino nel luglio '49, verrà poi espulso dal territorio cecoslovacco nel marzo 1950: De Marchi, *Le nunziature apostoliche dal 1800 al 1956*, p. 84.

³²⁵ De Lipsis, *Esemplari condanne a Praga per i dieci prelati traditori*, p. 1.

³²⁶ De Lipsis, *La condanna a morte richiesta per tre spie al servizio degli S.U.*, p. 5.

³²⁷ De Lipsis, *Il clero patriottico ceco si schiera a fianco del popolo*, p. 3.

³²⁸ *Impiegati dell'USIS a Praga condannati a 18 e 15 anni*, p. 5.

³²⁹ De Lipsis, *Gottwald smaschera al CC i complotti dell'imperialismo*, p. 6.

³³⁰ De Lipsis, *La scoperta del complotto Clementis fa crollare i piani degli imperialisti*, p. 1.

la «banda Slánský»³³¹. Se il quotidiano non può esimersi dall'esprimere il proprio apprezzamento per la «giusta condanna» inflitta ai cospiratori, i redattori de "l'Unità" sentono comunque l'esigenza di confutare tutti i dubbi sollevati dalla stampa internazionale in merito, consci della gravità di quanto stava accadendo. Nel far ciò si cerca maldestramente di giustificare la giustezza dei processi di Praga con il fatto che né gli imputati che il pubblico ministero hanno presentato ricorso, dando così modo in realtà di procedere al boia, mentre la ragionevolezza dei provvedimenti adottati dalle autorità cecoslovacche viene ricercata nell'esempio offerto dai processi di Mosca nello stanare la quinta colonna nazista in Russia³³², di cui si ribadisce la legalità e l'opportunità in un articolo di poco posteriore con ovvia assonanza all'attualità³³³, e ribadendo tra l'altro come prove a carico degli imputati le confessioni a queste estorte³³⁴.

Un analogo quadro De Lipsis tratteggia per altri paesi socialisti: mentre già si denuncia la deviazione di destra della Romania di Gherghiou-Deij³³⁵, ci si accanisce contro la Jugoslavia di Tito³³⁶ e si esprime soddisfazione per il processo contro Kostov in Bulgaria³³⁷. Quest'ultimo caso però è significativo del nicodemismo che alligna nello stesso PCI: De Lipsis infatti è l'unico dei comunisti presenti al processo a chiedere delucidazioni su un caso che ha effettivamente dell'incredibile o quasi³³⁸, e del resto negli anni successivi preferirà occuparsi dell'Italia, lasciando definitivamente Praga. Lo stesso Eugenio Reale, testimone diretto degli eventi che portarono al potere il KSČ ed in seguito espulso dal Partito dopo i fatti di Ungheria, aveva sostenuto a suo tempo che la nascita dei Comitati d'Azione Popolare da cui dipendevano le milizie operaie «ha un che di meraviglioso»³³⁹, mentre in seguito all'uscita dal PCI parlerà del suo turbamento di fronte a quegli avvenimenti e di come in seguito a Praga «ogni libertà era stata soppressa, dove tutti quelli che conoscevo scomparivano uno dopo l'altro», da Slánský e Clementis fino all'amico Rudolf Margolius, ex vice ministro del commercio estero³⁴⁰, il dicastero più penalizzato dalla politica di dominio staliniana, interessata a spezzare ogni legame economico con l'Occidente³⁴¹.

Pajetta del resto parla dei comunisti italiani come «sconcertati» a proposito dei processi di Praga³⁴², ma la stampa non sembra recepire tali sentimenti. Del resto lo storico dirigente del PCI ammette chiaramente come dinnanzi a quegli avvenimenti fu «una nostra responsabilità non sapere o non voler sapere di più, non trarne motivo di interrogarci e di riflettere da ciò che sapevamo»³⁴³. A contribuire a questa scelta, oltre al legame di ferro con Mosca, anche lo scenario italiano: la campagna elettorale dei democristiani nel '53 è giocata anche sulle «forche di Praga», cui risponde

³³¹ Vegetti, *Slansky ed i suoi complici alla sbarra in Cecoslovacchia*, p. 6

³³² Segre, *Undici condanne a morte e tre ergastoli agli agenti degli imperialisti in Cecoslovacchia*, p. 6.

³³³ Mieli, *Confessioni occidentali sui processi di Mosca*, p. 5.

³³⁴ De Lipsis, *Gli scambi con l'Occidente della banda Slanski*, p. 3.

³³⁵ De Lipsis, *La deviazione di destra nel Partito operaio romeno*, pp. 307-309.

³³⁶ De Lipsis, *Rabbiose repressioni di Tito per stroncare la resistenza popolare*, p.6.

³³⁷ De Lipsis, *Kostov condannato a morte. Cinque condanne all'ergastolo*, p. 1.

³³⁸ Judt, *Past imperfect*, p. 272.

³³⁹ *Il popolo cecoslovacco ha sventato una nuova Monaco*, pp. 1, 4.

³⁴⁰ Carloti (a cura di), *Eugenio Reale*, pp. 187-189.

³⁴¹ Fowkes, *L'Europa orientale dal 1945 al 1970*, p. 86.

³⁴² Pajetta, *Le crisi che ho vissuto*, p. 116.

³⁴³ Ivi, p. 116.

da par suo su “l’Unità” Maurizio Ferrara³⁴⁴ ed in aula il duro Pietro Secchia³⁴⁵. Più prosaicamente a ripristinare un’immagine rispettabile della Cecoslovacchia e dei paesi orientali macchiati dal sangue della repressione contribuisce l’inizio di una serie di corrispondenze sulla vita nel blocco socialista dai tratti manifestamente propagandistici: il nuovo corrispondente da Praga Giacomo Buttoraz nel natale del ’52 parla di «abbondanza e ressa nei negozi» e «carpe grandi come non mai»³⁴⁶, Dina Bertone Jovine dell’Unione delle Donne Italiane, associazione di massa del PCI, discetta della donna cecoslovacca come liberata dal lavoro domestico e quindi divenuta «una moglie e una madre nuova»³⁴⁷, Paolo Pescetti parla di una «economia solida, fiorente, [che] permette al governo di rivalutare di cinque volte la moneta», citando tutti i recenti provvedimenti presi dal governo: la diminuzione delle tasse come regalo di Natale, accompagnata dalla fine del tesseramento, l’aumento dei salari, degli assegni familiari, delle pensioni, e il dimezzamento dei prezzi³⁴⁸, di cui parla più in là lo stesso Buttoraz³⁴⁹ in opposizione alle voci della stampa internazionale, RAI in primis, circa i tumulti effettivamente scoppiati a causa del disastro economico della riforma valutaria, solo in conseguenza della quale il governo era stato costretto a tornare sui suoi passi, come in futuro accadrà in URSS con la rivolta di Novocerkassent nel ’62.

Tuttavia, nonostante venga mascherata la gravità dell’accaduto, i comunisti italiani danno già i primi segnali voler rivedere criticamente almeno in parte le mitologie che hanno contribuito a costruire attorno le società socialiste. A suo modo una prima occasione è fornita dal quinto anniversario della mobilitazione “popolare” in favore di Gottwald: anche se “l’Unità” aveva potuto celebrare come «gloriosi» gli avvenimenti di quei giorni³⁵⁰, ad opera di De Lipsis tuttavia appariva poco dopo una versione molto dettagliata degli avvenimenti che contribuiva a fare giustizia di un’immagine troppo stereotipata dei fatti di febbraio, specie del complotto imperialista³⁵¹. Anche la dipartita del tiranno Stalin, a cui qualche giorno dopo si aggiungerà quella di Gottwald, contribuisce in tal senso, al di là della retorica rispolverata per l’occasione, come evidenziano gli articoli scritti in proposito, come «L’uomo che ha condotto alla vittoria l’eroico popolo di Cecoslovacchia»³⁵² e «Il volto di Praga appare sconvolto dal dolore per la perdita di Gottwald»³⁵³. Già in maggio infatti si ricomincia a parlare del passato, anche degli ultimi anni, quelli del terrore politico: se la testimonianza del giornalista americano William Nathan Oatis, incarcerato per spionaggio nel ’51 ed ora graziato dal presidente cecoslovacco Zápotocký, contribuisce a smentire le voci circa le torture inflittele per estorcergli una confessione, l’articolo fornisce un interessante ritratto umano di chi era fino a poco tempo prima dipinto come uno spregevole criminale³⁵⁴. Ulteriori passi in avanti sono compiuti da Ottavio Pastore nel recensire il libro *Historie des democraties populaires* di François Fejtó, ex addetto stampa dell’ambasciata ungherese a Parigi e celebre apostata del

³⁴⁴ Ferrara, *Tutto il parlamento è arrossito quando Tesauro si è levato a parlare*, p. 6; Ferrara, *Forche e forchette*, p. 1.

³⁴⁵ Secchia *addita la via della lotta per impedire il ritorno della dittatura*, pp. 1, 5.

³⁴⁶ Buttoraz, *Il Natale di Praga appartiene ai bambini*, p. 3.

³⁴⁷ Bertone Jovine, *Lavanderie e ristoranti economici hanno eliminato il lavoro domestico*, p. 6.

³⁴⁸ Pescetti, *Un operaio italiano in Cecoslovacchia guadagna oggi 250 mila lire al mese*, p. 7.

³⁴⁹ Buttoraz, *I prezzi di 23.000 generi ridotti in Cecoslovacchia*, p. 6.

³⁵⁰ Buttoraz, *La Cecoslovacchia popolare celebra i gloriosi giorni del febbraio 1948*, p. 6.

³⁵¹ De Lipsis, *Le giornate di febbraio narrate da un testimone*, p. 3.

³⁵² *L’uomo che ha condotto alla vittoria l’eroico popolo di Cecoslovacchia*, p. 3.

³⁵³ Buttoraz, *Il volto di Praga appare sconvolto per il dolore della perdita di Gottwald*, p. 1.

³⁵⁴ Oatis *smentisce i falsi sulle torture*, p. 8.

comunismo sovietico: pur definendo il tomo una «formicola di contraddizioni», l'autore ammette che i processi di Praga hanno avuto in un quadro segnato dalla «resistenza delle classi spodestate» e da «lotte di classe violentissime» più ampie del semplice contesto spionistico. Queste riflessioni, seppur a bocca storta, fanno il paio con l'ammissione di difficoltà e sacrifici della classe lavoratrice nella costruzione del socialismo, considerazioni ispirate dalla più stretta attualità.

Queste riflessioni tuttavia acquisteranno una certa consistenza solo durante l'indimenticabile '56, con le rivelazioni circa i crimini dello stalinismo, e poi l'intervento armato sovietico in Ungheria: tutto questo segnerà un cambiamento radicale nella visione da parte dei comunisti italiani circa la realtà oltre cortina. Un importante stimolo era già venuto dalle enunciazioni di Chruščëv al XX Congresso circa la possibilità di vie nazionali al socialismo, a cui erano seguite una serie di interviste della stampa italiana, sul modello di quanto stava facendo allora la "Pravda", ai leader dell'Europa orientale. Il nuovo segretario generale del KSČ Novotný così in maggio certificava a "l'Unità" secondo la complessa formula dottrinarica in uso nel mondo comunista che si erano avute anche in Cecoslovacchia «violazioni della legalità socialista» causate dal «culto della personalità» e che dunque ora il Partito vi stava ponendo rimedio tramite la revisione della posizione di alcuni degli imputati nei processi di Praga, tradottasi anche nella liberazione e riabilitazione di compagni precedentemente carcerati, riconfermando però nelle sue fondamenta l'impianto delle accuse che avevano portato alla "scoperta" del complotto³⁵⁵.

Questo era effettivamente il massimo che la dirigenza cecoslovacca, sotto la pressione delle richieste dei cittadini e delle esigenze di riforma dettate dall'esemplarità del modello sovietico, era disposta a concedere. Lo stesso presidente Zápotocký, pur esperimento generico apprezzamento circa i contenuti dell'intervista di Togliatti a *Nuovi Argomenti*, dimostrava di non essere intenzionato a concedere la pubblicazione in patria del documento, come si desumeva da una discussione con dei giornalisti avvenuta in occasione di un ricevimento offerto in onore di una delegazione nord-coreana e riportata dal nuovo corrispondente (il terzo nell'ordine) de "l'Unità" Orfeo Vangelista³⁵⁶. Del resto, come sottolineato nel precedente capitolo il KSČ aveva visto le dichiarazioni di Togliatti come una intromissione nei propri affari interni: tuttavia, il sostegno attivo della segreteria Togliatti all'invasione dell'Ungheria, con cui Praga aveva dissapori che si trascinarono dagli anni della forzata coabitazione nell'impero asburgico, aveva rasserenato gli animi tra le due parti, tanto che lo stesso Vangelista aveva realizzato i propri reportage durante la crisi di Budapest proprio nella capitale ceca³⁵⁷. Segnali di questa rinnovata fiducia furono le indicazioni fornite alla stampa comunista dalla delegazione italiana nell'aprile successivo nella capitale ceca³⁵⁸, con relativo comunicato congiunto col KSČ³⁵⁹, e quindi in linea colla normalizzazione dei rapporti tra partiti comunisti imposta dai sovietici riprendeva quota un'immagine edulcorata e propagandistica della società cecoslovacca: nel natale '57 si ripetevano le sviolate condite da insulse note di costume ed immagini di un benessere inesistente che si erano

³⁵⁵ Vangelista, *Come si muove la Cecoslovacchia su cammino verso il socialismo*, p. 3.

³⁵⁶ Vangelista, *Dichiarazioni di Zapotocky a Praga sull'intervista del compagno Togliatti*, p. 6.

³⁵⁷ Vangelista, *Le truppe sovietiche intervengono in Ungheria per porre fine all'anarchia ed al terrore bianco*, pp. 1, 7.

³⁵⁸ Vangelista, *Ricevimento a Praga per la delegazione del PCI*, p. 8.

³⁵⁹ Il comunicato congiunto di PCI e KSČ è contenuto in: Vangelista, *Pajetta sottolinea i risultati raggiunti nei colloqui col PCC*, p. 8.

già scritte a proposito delle festività cinque anni prima, compreso il riferimento all'abbondanza delle carpe³⁶⁰.

Tuttavia, come ricordava Giorgio Bocca, col '56 per i comunisti era iniziata l'«era storica» e tale propaganda risultava ormai poco credibile e non in linea colle istanze di autonomia che il PCI. Se nel luglio del '56 si descrivevano gli sforzi compiuti dai comunisti cecoslovacchi per migliorare il livello di democrazia nel KSČ ancora con toni ancora ispirati al patriottismo di Partito, uniti alla consueta rappresentazione di una prosperità diffusa³⁶¹, un netto cambiamento si registrava invece con le corrispondenze da Praga di Franco Bertone, assai più obiettivo ed esperto del predecessore. Sin dal suo primo intervento sulle pagine de "l'Unità" nel gennaio '58 questi coglieva l'occasione delle blande idee di riforma economica emerse in seno al Partito (e che del tutto arbitrariamente estendeva a linea politica del KSČ) per analizzare il precario quadro economico del paese. Per il giornalista era necessario superare le «contraddizioni del passato» tramite l'«abbandono della pianificazione centralizzata», onde per cui le «aziende dovranno tener conto del mercato» collegando il salario alla «produttività». Se in passato l'esigenza della ricostruzione post-bellica e l'impossibilità di adottare le «vecchie forme» di organizzazione industriale della borghesia avevano favorito l'imitazione del modello sovietico, con relativa crescita dell'apparato amministrativo, ora anche questo sistema, già alla fine del primo piano quinquennale mostrava i «primi segnali di invecchiamento». Infatti «la formulazione puramente quantitativa» degli indici del piano aveva generato «una tendenza a risolvere quantitativamente» il problema della crescita, e cioè aumentando la produzione servendosi di un aumento del personale, e non migliorando le tecniche esistenti di produzioni. Questa «palese contraddizione» poneva ora dunque i «nuovi compiti» sopra elencati, con però l'evidente difficoltà di «infiniti problemi di ogni ordine», tra cui soprattutto la «liquidazione di una gran parte degli apparati centrali». Pertanto l'articolo di Bertone si concludeva con un'invocazione al ruolo in questa fase di passaggio occupato da Partito e sindacato, e altrettanto significativa, un inedito appello alla «partecipazione del popolo alla costruzione della nuova fase del socialismo». Quindi, pur avvalendosi di un'interpretazione evoluzionista le conclusioni facevano a pugno con quanto Vangelista scriveva solo un mese prima: «ciò che era giusto ieri oggi non lo è più»: per "l'Unità" era una rivoluzione³⁶².

Tutto ciò si accompagnava oltretutto ad un terzo piccolo passo nella rilettura dei fatti di Praga nel '48, che ora nel decimo anniversario divenivano «drammatici» per quanto fondamentali, avvalendosi della testimonianza di due operai della fabbrica CKD circa gli avvenimenti, a cui Bertone tra l'altro raccomanda di non «dipingere [...] tutto di rosa». Nonostante il pezzo termini con la constatazione che milioni di lavoratori cecoslovacchi continuano «tranquillamente» a confidare nella «saggia scelta» compiuta in quelle giornate del febbraio³⁶³, l'autore però si è evidentemente allargato un po' troppo, confidando oltretutto in un cambiamento della politica del KSČ che non c'è affatto stato con Novotný. All'undicesimo congresso del Partito così, mentre il palco diviene la sede per i delegati sovietico cinese e polacco di un attacco al revisionismo jugoslavo (presumibilmente per ovvie ragioni esperimento di interesse per il giornalista italiano), le formule di denuncia del burocratismo nel sindacato si stempera nella vuota formula chruščëviana

³⁶⁰ Vangelista, *Vertiginoso aumento a Praga degli acquisti di ogni merce*, p. 8.

³⁶¹ Vangelista, *L'importante dicono a Praga è fare bene per andare lontano*, p. 3.

³⁶² Bertone, *Rivoluzionati a Praga i criteri del Piano: la fabbrica centro di direzione economica*, p. 11.

³⁶³ Bertone, *Incontro con due protagonisti del drammatico "febbraio di Praga"*, p. 3.

della necessità di un maggiore coinvolgimento della base nei processi decisionali, proprio mentre i delegati operai nei loro interventi descrivono l'«eccezionale sviluppo industriale» del paese³⁶⁴.

Sono questi difatti gli anni del secondo piano quinquennale e di un'accelerazione produttiva che porta all'exasperazione il processo di industrializzazione forzata del paese. Bertone dal canto suo non può esimersi dall'esprimere per conto del PCI l'ammirazione per il sistema economico cecoslovacco, capace di battere l'Europa occidentale in molte produzioni pro-capite³⁶⁵, ma così facendo mettendo a tacere lo spirito critico mostrato nelle sue prime corrispondenze. Anche lo scritto a proposito dei problemi abitativi praguesi diviene invece un'occasione mancata, mitigando le critiche rivolte ai ritardi nell'assegnazione degli alloggi con la dettagliata descrizione dell'imponente progetto previsto dal piano casa cittadino e rievocando nella celebrazione dei cittadini riuniti in cooperative³⁶⁶, seppur in maniera più composta, i toni entusiastici di De Lipsis circa l'orrenda edilizia pseudo-modernista a base di cemento e asfalto che sventrò parte dei quartieri più caratteristici della capitale nei primi anni '50³⁶⁷. Nel caso invece del taglio deciso dal governo ai prezzi di capi vestiario, come cappotti pesanti ed altri indumenti di lana e cotone, Bertone dimentica clamorosamente di rilevare come ciò sia una conseguenza che nell'attesa della costruzione delle nuove abitazioni e soprattutto del fatto che spesso si sia costretti a vivere all'agghiaccio in alloggi di fortuna³⁶⁸.

Tutti questi rilievi di natura economica, di cui con ogni probabilità è a conoscenza lo stesso Bertone, lasciavano così spazio alle ottimistiche indicazioni che il terzo piano quinquennale elaborato nel '59 forniva in merito e di cui "l'Unità" poneva in evidenza le ripercussioni che si prevedeva sarebbero avvenute circa il livello di vita della popolazione nel prossimo decennio³⁶⁹. Le generose aspettative si ricollegavano direttamente all'annuncio di Novotný al Comitato Centrale in novembre circa il termine della costruzione del socialismo, di cui Bertone forniva ovviamente un'ampia e accurata sintesi, dando ampio rilievo alle proposte del segretario circa la «riduzione dell'apparato economico centrale» e l'«affidamento di maggiori responsabilità di direzione politica ed economica agli organi periferici», proposte che la "conseguente" riduzione del numero dei comitati regionali (esatta replica dei *sovnarchoz* sovietici ideati da Chruščëv) per la verità disattendeva, ristabilendo un certo primato del centro. Lo «storico annuncio» di Novotný così si limitava essenzialmente alla necessità di elaborare una nuova Costituzione che avrebbe reso la Cecoslovacchia ufficialmente un paese socialista³⁷⁰, aprendo la strada a formulazioni circa il prossimo avvento del comunismo che Chruščëv stava già vagheggiando, pur nettamente distinte dall'impianto costituzionale, dove anzi si assicuravano nuove tutele alla proprietà privata³⁷¹.

Sul piano immediato le speranze della dirigenza del KSČ in un prossimo costante aumento produttivo, a dispetto delle scarse performance dell'agricoltura³⁷², si traducevano nella speranza di

³⁶⁴ Bertone, *I delegati sovietico, cinese e polacco attaccano a Praga le teorie revisioniste*, p. 7.

³⁶⁵ Bertone, *Le sensazionali conquiste economiche della Cecoslovacchia*, p. 9.

³⁶⁶ Bertone, *A Praga molta gente vuol cambiare casa: in dieci anni abitazioni confortevoli per tutti*, p. 7.

³⁶⁷ De Lipsis, *Ariose palazzine moderne dove sorgevano le borgate di Praga*, p. 3.

³⁶⁸ Bertone, *Fortemente ridotti in Cecoslovacchia i prezzi di numerosi beni di consumo*, p. 9.

³⁶⁹ Bertone, *Nel 1965 il livello di vita dei cecoslovacchi sarà aumentato del cinquanta per cento rispetto alla situazione del 1957*, p. 7.

³⁷⁰ Bertone, *La Cecoslovacchia è giunta al termine della costruzione del socialismo*, p. 9.

³⁷¹ Bertone, *Pubblicato a Praga lo schema della Costituzione socialista*, p. 5.

³⁷² Bertone, *Nuovo balzo dell'industria cecoslovacca*, p. 9.

distribuire quanto prima i conseguenti utili in termini di disponibilità di beni e ampliamento dei servizi del *welfare*, anticipata da una serie di misure in tal senso, dall'abbassamento dei prezzi per gli elettrodomestici all'aumento dell'importo delle pensioni in occasione del Primo maggio³⁷³, tanto che al termine di un suo viaggio in Slovacchia il decano dei giornalisti comunisti nell'Europa orientale Giuseppe Boffa poteva rimarcare con evidente soddisfazione come avesse davanti ai propri occhi «un paese interamente nuovo» e moderno, con una solida base industriale in costante espansione, il cui unico difetto era lo scarso coordinamento con le altre economie dell'area³⁷⁴.

Tuttavia, la rarefazione degli interventi dei giornalisti in proposito, e lo stesso ennesimo avvicendamento dei corrispondenti a "l'Unità", indicano come le speranze di sviluppo economico si stessero rivelando del tutto infondate. Il sostituto provvisorio di Bertone, Orazio Pizzigoni, nell'aprile '62 quindi del tutto inaspettatamente per il lettore del quotidiano comunista che rispetto ai due mesi precedenti si stesse verificando una «sensibile ripresa produttiva» in Cecoslovacchia, paese che a quanto si sapeva precedentemente era già divenuto socialista ed era fieramente in marcia verso un radioso futuro³⁷⁵. Il PCI, che economicamente dipendeva in misura cospicua dagli aiuti cecoslovacchi, cominciò così a sostenere lo sforzo economico di Praga pubblicizzando sulle proprie pagine eventi come la fiera industriale internazionale di Brno, occasione per concretizzare scambi commerciali fra i due paesi, e rintuzzare le «raccomandazioni» per un «embargo» verso i paesi orientali da parte degli organi dirigenti del MEC, accusati di essere rimasti «indietro rispetto alla realtà» della divisione internazionale del lavoro. A tal proposito l'inviata Vera Vegetti discettava dunque di Praga come di una nazione «ad altissimo tasso di sviluppo tecnico e industriale, con grandi possibilità, con un elevato tenore di vita»³⁷⁶, ripetendo un refrain destinato ad entrare inevitabilmente in crisi.

Esattamente un mese dopo, i lettori de "l'Unità" prendevano coscienza della difficile situazione del paese sempre tramite le corrispondenze della Vegetti, promossa sul campo. La fase di recessione attraversata dall'economia cecoslovacca aveva in agosto già dato spazio a nuove istanze all'interno del mondo politico tramite un documento in preparazione al Congresso di Partito presentato dal Comitato Centrale del KSČ che invitava tutti i cittadini del paese a partecipare ad un dibattito sulla stampa circa i problemi economico-produttivi. I risultati del confronto, che coinvolse oltre tre milioni di persone, furono al centro del primo di una lunga serie di articoli della giornalista: i cecoslovacchi infatti al di là della denuncia di situazioni specifiche si lamentavano in generale «della direzione dello sviluppo economico, dal funzionamento dei massimi organismi della pianificazione a quella delle amministrazioni locali, delle direzioni delle aziende» oltre a richiedere un allargamento della base produttiva. Andavano in analogo senso anche la citazione delle pedanti dichiarazioni di Jiří Hendrych in materia, che pure poneva il problema dello sviluppo della democrazia socialista isterilendolo con una lunga serie di precauzioni volto a irreggimentarlo sulla base della «disciplina», della «responsabilità», e del rifiuto della «spontaneità» come dell'«anarchismo piccolo-borghese»³⁷⁷. Anche in successivo pezzo la Vegetti ritorna sull'argomento, fornendo ulteriori ragguagli ai propri lettori: se si conferma che in Cecoslovacchia

³⁷³ Bertone, *Nuovo ribasso dei prezzi deciso in Cecoslovacchia*, p. 9.

³⁷⁴ Boffa, *I giganteschi ed opposti problemi affrontati a Praga e a Varsavia*, p. 9.

³⁷⁵ Pizzigoni, *Sensibile ripresa produttiva in Cecoslovacchia*, p. 10.

³⁷⁶ Vegetti, *Successo italiano alla fiera di Brno*, p. 11.

³⁷⁷ Vegetti, *Successi e difetti al vaglio dell'opinione pubblica cecoslovacca*, p. 11.

vi è un benessere «diffuso», e a scanso di equivoci la situazione nel paese è tranquilla, si deve anche ammettere che il piano quinquennale è stato sospeso, ricorrendo alla giustificazione che al di là delle difficoltà immediate, si deve assicurare per il futuro un aumento del «ritmo di sviluppo». Le misure già indicate nel precedente scritto sono riprese, collegandole direttamente alla necessità di «allargare la democrazia reale» piuttosto che ricorrere al semplice decentramento, già fallito in passato³⁷⁸.

Se gli articoli costituiscono un'autentica svolta nella rappresentazione della Cecoslovacchia fornita dal PCI, rimane comunque il fatto che la stampa italiana avesse seguito pedissequamente gli sviluppi interni della *predjaro* e pertanto fosse impreparata a tutti gli sviluppi successivi. Il XII Congresso non sembra comunque fornire grandi contributi, se non un riferimento alle «differenze storiche» nello sviluppo economico, formale disimpegno dai piani di prossimo avvento al comunismo cari a Chruščëv³⁷⁹, e quasi come compensazione verso i sovietici l'enunciazione conseguente da parte di Novotný che, conclusasi la battaglia contro il «revisionismo», sono «settarismo e dogmatismo» i nuovi nemici da sconfiggere nel movimento comunista³⁸⁰, con evidente riferimento alle posizioni dei delegati cinesi e relativo battibecco durante i lavori³⁸¹. Ad interessare maggiormente il vertice del KSČ è comunque sempre la questione economica: nel plenum del Comitato Centrale in gennaio si decide di varare un piano a lungo termine '64-'70, con lo scopo di ridurre gli squilibri verificatisi in campo industriale e agricolo, oltre a stabilire maggiori contatti per un'integrazione regionale con altri paesi del COMECON³⁸². Questi provvedimenti si inserivano nel tentativo è quello di operare una ristrutturazione del sistema produttivo nazionale cercando insieme di non intaccare ulteriormente il livello di vita della popolazione. Le articolate analisi in materia di riforme della Vegetti fanno però il paio con le corrispondenze che questa invia di lì a poco, e che chiamano in causa le inadempienze del piano come aggravante alle terribili difficoltà dovute al gelo invernale, prima su tutte l'interruzione dell'elettricità che coinvolge anche Praga³⁸³, a cui poi si aggiunge la scarsità di combustibile e la paralisi dei trasporti, mentre per sopperire all'emergenza si arriva al reclutamento obbligatorio della popolazione³⁸⁴.

Se la giornalista può riferire di queste cose è anche merito del nuovo clima che si respira nel paese. La stessa decisione del XII Congresso, passata sotto traccia o quasi ne "l'Unità" dell'istituzione di una commissione per la revisione del processo Slánský³⁸⁵ è il segnale di una fase della vita culturale e sociale cecoslovacca segnata da una libertà di pensiero fino a poco tempo prima impensabile. Mentre sul finire del '62 su "Rinascita" il tema della riabilitazione di Kafka è posto indirettamente dall'invito rivolto dagli italiani allo scrittore sovietico Nekrasov, che ne scrive sul suo diario pubblicato nella rivista³⁸⁶, mentre di fronte alla brusca chiusura verso l'*intelligencija* operato da Chruščëv e alla pronta replica della rivista italiana, su "l'Unità" la Vegetti riferisce puntualmente le

³⁷⁸ Vegetti, *Come la Cecoslovacchia si prepara al Congresso di Partito*, p. 11.

³⁷⁹ Vegetti, *I temi economici al congresso del PC*, p. 11.

³⁸⁰ Vegetti, *Il socialismo ha vinto in Cecoslovacchia*, p. 12.

³⁸¹ Vegetti, *Siroky critica duramente le tesi del Pci cinese*, p. 5; Vegetti, *Novotny invita i cinesi a rivedere le loro posizioni*, p. 13.

³⁸² Vegetti, *Prime riforme per l'economia cecoslovacca*, p. 11.

³⁸³ Vegetti, *Manca l'elettricità*, p. 5.

³⁸⁴ Vegetti, *Allarme contro il freddo*, p. 5.

³⁸⁵ Vegetti, *Il socialismo ha vinto in Cecoslovacchia*, p. 11.

³⁸⁶ Nekrasov, *«I compagni italiani mi chiedono: perché non pubblicate Kafka?»*, p. 32.

impressioni del mondo della cultura cecoslovacca. Alle prudenti parole di Vladimír Denkštejn, direttore del museo nazionale di Praga, sulla necessità per gli artisti di intraprendere «nuove vie con un proprio linguaggio personale» e sul contributo che tale processo può fornire al realismo socialista³⁸⁷, si aggiungono i partecipanti al dibattito pubblico presso la «Casa slovacca» sul tema «La letteratura e le arti figurative», dove già emerge per importanza Eduard Goldstücker, il cui intervento vede il «vivo consenso» dei presenti, anche in virtù, rileva la Vegetti, della durissima condanna subita dodici anni prima³⁸⁸.

Il tema, appena accennato, avrebbe richiesto maggiori approfondimenti da parte de “l’Unità”, magari spiegando al militante italiano il perché del prestigio acquisito da un ex ergastolano o perché un professore di letteratura sia stato condannato a venticinque anni di galera e poi riabilitato. Viceversa “Rinascita”, più attenta nel ’63 ai rapporti tra potere e cultura in seno al blocco orientale, pubblicava in aprile sull’argomento la traduzione di un editoriale del quotidiano cecoslovacco “Rudé právo” del 28 marzo, *Un’analisi cecoslovacca del “culto della personalità”*³⁸⁹, tanto più significativo considerate il coraggio delle affermazioni di cui si faceva portavoce³⁹⁰.

Ad interrompere invece ogni sforzo in tale direzione anche da parte del compassato quotidiano comunista sembrò giungere l’intervento di Novotný ad una assise di quadri del KSČ a Ostrava coeva al pezzo del giornale praghese in cui il segretario, dopo aver denunciato la scarsa autonomia dei dirigenti locali li metteva in guardia dall’assumere «posizioni che la realtà ha battuto», diffidava ugualmente gli intellettuali dall’usare della loro libertà facendo «propaganda per le forme più degenerate della cultura del capitalismo». Le stesse enunciazioni della Vegetti su “l’Unità” due mesi più tardi circa il «rapido superamento di deficienze e errori» in campo economico poteva segnare che l’evoluzione liberale del regime di Praga, da cui dipendeva il tono assunto dagli interventi della corrispondente, fosse già conclusa³⁹¹.

Invece già una settimana dopo il Comitato centrale del KSČ affidava al “Rudé právo” un comunicato in cui si annunciava la rimozione dagli organi dirigenti del Partito di Karel Bacilek, ministro degli Interni di Gottwald, e di altri dirigenti minori, sempre implicati in qualche modo nei fatti di quel periodo, mentre successivamente lo stesso giornale ribadiva in riferimento ad un’iniziativa della Corte suprema «la necessità di riabilitare tutti i compagni condannati ingiustamente nei processi politici del ’49-’54, per cancellare definitivamente le ingiustizie commesse in quel periodo». Seppur mascherato dal titolo comparso su “l’Unità”³⁹², il pezzo era un nuovo shock per il lettore, che apprendeva ancora una volta per via indiretta e reticente la svolta decisa dal KSČ.

Lo sconcerto poi non poteva che aumentare dall’apprendere che Novotný era stato duramente contestato ad un’assemblea di lavoratori e dirigenti di Partito a Košice, anche se il reportage della

³⁸⁷ Vegetti, *Rapporto tra arte e società*, p. 10.

³⁸⁸ Vegetti, *Importante dibattito sull’arte e la cultura*, p. 11.

³⁸⁹ Vegetti, *Un’analisi cecoslovacca del “culto della personalità”*, pp. 14-15.

³⁹⁰ Vegetti, *Un’analisi cecoslovacca del “culto della personalità”*, p. 14: «Quando una personalità viene fatta oggetto di culto, il fatto che le sue idee soggettive diventino più o meno universali e vengano proclamate e considerate tali non è che la conseguenza naturale di tale stato di cose. In questo consisteva appunto il danno che il culto della personalità rappresentava per lo sviluppo creativo del marxismo-leninismo. Questo sviluppo, infatti, veniva messo in pericolo già dal fatto che la soluzione delle questioni fondamentali era legata spesso a una cerchia troppo ristretta di persone, persino ad una singola persona. Le idee del singolo venivano di conseguenza identificate con il marxismo-leninismo».

³⁹¹ Vegetti, *Critiche di Novotny su economia e cultura*, p. 11.

³⁹² Vegetti, *Mutamenti negli organi dirigenti del P.C.C.*, p. 11.

Vegetti riportava unicamente le reazioni dell'allibito segretario, costretto a difendere nel merito i processi contro il nazionalismo slovacco del '51, pur distinguendosi sui metodi adottati, riconducendoli ad errori e sbagli al culto della personalità e al difficile quadro internazionale della guerra fredda³⁹³. Ciò che emergeva chiaramente dal pezzo era come all'interno dello stesso Partito stesse riemergendo prepotentemente il passato rimosso del regime, aggravato ulteriormente dal problema delle nazionalità. Se però la questione slovacca però trovava nel nuovo segretario Dubček un abile mediatore tra le esigenze di Praga e Bratislava, il «cosciente sforzo di ricerca della verità storica», che aveva condotto alla riabilitazione di Ladislav Novomeský e Gustáv Husák, oltre a quella postuma di Vlado Clementis, rivelava anche «posizioni estremistiche e radicali» non meglio specificate³⁹⁴, ma con ogni probabilità gli accenti polemici di stampa e televisione, e del mondo intellettuale.

In che consistano tali “pericolosi” atteggiamenti lo spiega la Vegetti in giugno su “Rinascita”, per cui fornisce un'ampia rassegna del dibattito tra gli uomini di cultura, ed in cui, coerentemente colle posizioni della rivista di Togliatti, si fa giustizia delle vaghe e preoccupate allusioni agli «eccessi» degli intellettuali cecoslovacchi in merito alla loro concezione nientemeno che dei «problemi della letteratura e dell'arte». Il III Congresso dell'Unione degli scrittori diventa l'occasione finalmente per i comunisti di ambo i paesi per un'«analisi critica del periodo passato», e non solo in campo culturale. Lo stesso Hendrych, numero due nella segreteria del Partito e non certo un riformatore, nell'aprire i lavori del resto parla della nefasta eredità dei anni '50:

Se la dura realtà del culto della personalità, si limitasse solamente alle opere d'arte, le cose potrebbero risolversi più rapidamente. Ma l'eredità del culto della personalità ha radici più profonde. È penetrata nel modo di pensare e di agire di tutti noi, senza differenze, anche se con diverse manifestazioni e forme. In ciò sta la complessità della situazione: che nessuno di noi è rimasto al di fuori, e tutti abbiamo respirato quell'atmosfera.

Anche gli interventi degli artisti non sono meno duri, ma l'autrice può notare con un certo sollievo che il loro tono è «aperto e combattivo, duramente critico a volte, ma quasi scettico o amaro», ovvero soprattutto «ideologicamente maturo», e quindi consci del ruolo che spetta al Partito. La saldezza della sua posizione sembra insomma fornire al PCI un quadro rassicurante della situazione cecoslovacca, in linea colla retorica di Chruščëv del tempo sul superamento, progressivo e lineare, delle contraddizioni storiche dei regimi socialisti. In quest'ottica Čestmír Čisaiř, membro della segreteria del KSČ, forniva un importante contributo sulla rivista teorica del Partito “Nová Mysl” con un articolo dal titolo *La pura insegna del comunismo*, in cui la nuova dirigenza sembra volersi incamminare risolutamente (con sette anni di ritardo) sulla strada aperta dal XX Congresso del VKP: «Ognuno di noi può rendersi conto, per sua stessa esperienza, quanto più liberamente si respira, più coscienziosamente si lavora [...]». Tuttavia per il funzionario riformatore resta molto da fare perché il “culto della personalità” è stato «un intero sistema di opinioni, di costumi, di provvedimenti organizzativi, di procedure e di metodi che si sono profondamente radicati nella vita pratica e che persistono ostinatamente» tanto che per Čisaiř l'unica via «per liberarsi di idee e

³⁹³ Vegetti, *Novotny respinge le critiche a Siroky*, p. 10.

³⁹⁴ Vegetti, *Riabilitato Clementis con altri compagni*, p. 11.

abitudini profondamente radicate» non può che essere una: «lottare duramente dentro di sé e intorno a sé, [...] lottare per coraggiose innovazioni contro l'indolente conservatorismo»³⁹⁵.

Se tali sono le posizioni di un dirigente di spicco di Praga, si spiega anche come possano così comparire anche elementi particolari ed eterodossi nella narrazione della Vegetti, soprattutto circa il Convegno di studi su Kafka, sempre in giugno, in cui emergono «voci discordi» ed il «franco» dibattito diventa «aspro», tanto da lasciar emergere la «possibilità di un libero scontro di opinioni, del quale sono già evidenti qui i riflessi positivi»³⁹⁶.

Il coraggio di queste posizioni, seppur in linea con gli sviluppi del quadro politico cecoslovacco, delineano “Rinascita” come un'avanguardia del processo riformista interno al comunismo, e in cui acquisisce un'importanza considerevole per l'appunto lo sguardo innovativo con cui si affronta la realtà di Praga, anche rispetto al conformismo de “l'Unità”. Infatti i fenomeni appena accennati in gennaio di difficoltà economica si fanno espliciti nel breve articolo di Lisa Foa, esperta dei paesi socialisti, in occasione delle considerazioni formulate nella risoluzione del plenum del Comitato centrale KSČ in maggio, che l'autore peraltro amplia nella sua puntuale descrizione: per questi infatti «persistono i fenomeni di rallentamento dello sviluppo e stagnazione di alcuni settori», come la strozzatura del settore energetico e l'insufficienza dei trasporti, problemi acuiti dalla carenza di mano d'opera qualificata. Lo studioso arriva addirittura a nutrire dubbi circa la «sorte» dei piani produttivi visto la necessità di un «impegno cosciente e responsabile di ogni lavoratore nel suo luogo di lavoro», circostanze che i comunisti nelle loro analisi avevano un tempo sempre strettamente correlato. Se la Foa arriva a queste conclusioni è perché ritiene che in Cecoslovacchia gli sforzi del KSČ in campo economico siano ormai collegati al «processo ormai aperto e dibattuto di “destalinizzazione”, con cui si tende a creare un nuovo rapporto tra il cittadino e lo Stato»³⁹⁷.

Rispetto al coraggio di queste prese di posizioni da parte di “Rinascita” invece “l'Unità” mostra tutta la sua arretratezza, limitandosi ad occuparsi in campo letterario della riscoperta nel blocco socialista dell'opera di Kafka. In questo ambito in estate il giornale è largamente debitore dell'interesse particolare accordato dagli uomini dell'Istituto Gramsci verso la letteratura slava: in luglio inizia così la pubblicazione sulla pagina culturale degli inediti di Kafka³⁹⁸, mentre si riferirà del dibattito circa il valore dei suoi scritti a lungo, sia in merito agli sviluppi della critica praghese nella stampa di settore che più attivamente prendendo le parti di Goldstücker nella replica di questi alla condanna «dogmatica» da parte dell'Accademia delle Arti della DDR³⁹⁹.

Nel frattempo però anche su “l'Unità” era cominciato a farsi sentire la carica innovatrice nella politica ceca della *predjaro*. Già il 22 agosto in maniera asettica, come di consueto, la Vegetti annunciava in un breve trafiletto che la Corte Suprema aveva assolto *tutti* i condannati dei processi politici dei primi anni Cinquanta, anche se si notava come Slánský avesse commesso illegalità abusando della sua funzione politica⁴⁰⁰. Maggiori ragguagli venivano forniti in occasione della corrispondenza settimanale successiva, in cui si rivelava che la sentenza dei giudici «non era che l'ultimo episodio di un processo di revisione critica e di ristabilimento della giustizia in corso da

³⁹⁵ *Un processo non semplice*, p. 16.

³⁹⁶ Vegetti, *Gli scrittori cecoslovacchi contro scomuniche e quarantene*, pp. 27-28.

³⁹⁷ F.[oa], *Impegno collettivo in Cecoslovacchia per superare le difficoltà economiche*, p. 15.

³⁹⁸ *Lettere alla sorella. Cinque inediti di Franz Kafka*, p. 5.

³⁹⁹ Vegetti, *Kafka a Praga*, p. 10; S., *Kafka tra progresso e reazione*, p. 10; Vegetti, *Le avanguardie degli anni '20*, p. 8.

⁴⁰⁰ Vegetti, *La revisione dei processi politici*, p. 3.

tempo», e cioè il coronamento politico dell'accertamento delle responsabilità giuridiche incominciato oltre dieci anni prima, legato a doppio filo al «faticoso e fecondo travaglio» affrontato dai gruppi dirigenti per correggere i «pesanti errori del passato in ogni campo», dall'economia alla cultura. Si tratta di affermazioni che delineano un quadro del tutto nuovo per le pagine della stampa comunista, e che superano per importanza anche quelle di “Rinascita” di un paio di mesi addietro, fornendo una nuova versione della storia del regime, anche se permangono comunque dati di fondo collegati al retaggio ideologico del Cominform, primo su tutti la ricostruzione del complotto che ha portato a deviare dall'opera di costruzione del socialismo: Slánský diviene così il «principale responsabile» del «clima poliziesco» degli anni dello stalinismo, termine che fa la sua ufficiale comparsa, e se lo si è condannato ingiustamente è perché lui e i suoi stessi collaboratori «sono rimasti vittime della macchina che essi stessi avevano costruito», ponendo fine così al terrore nel paese. A questa classica vulgata si aggiungono temi propri degli anni di Chruščëv, ovvero il lieto finale della riabilitazione e promozione ad importanti incarichi di importanti dirigenti condannati di comprovata fede comunista, tra cui viene citato per la prima volta London, e la condanna di alcuni funzionari minori come capro espiatorio. Per la Vegetti insomma è questo «quello che conta», l'essere giunti ad «una aumentata fiducia delle masse nel processo di direzione del Paese» ed ad un «allargamento della democrazia socialista». Unica avvertenza, estremamente significativa, è che questo processo è «complesso» e «incompleto»⁴⁰¹.

È proprio qui invece che terminano le notizie, e quindi gli sviluppi, delle riforme praghese: il rimpasto governativo a fine settembre che destituisce larga parte dei dirigenti riformatori nelle parole di Novotný è motivato dall'esigenza di «aumentare [...] la responsabilità» degli stessi, mentre economia e ideologia diventano parte dello «stesso campo di battaglia». La stessa benedizione del segretario sovietico ai cambiamenti⁴⁰² diveniva la pietra tombale della *predjaro*, e si procedeva risolutamente alla normalizzazione anche in campo artistico, dove le istanze di libertà avevano attecchito più profondamente, tramite un apposito plenum del Comitato centrale in dicembre, verso cui tuttavia “l'Unità” manifestava qualche «perplexità». A colpire la Vegetti era il «giudizio severo» verso quel dibattito tra artisti che era stata anche una «ricerca – anche se non priva di errori e lacune – di una più aperta comprensione dei fenomeni culturali», mentre le lunghe tirate contro il «liberalismo» manifestati da alcuni autori erano a dire dell'autrice compensati dall'appoggio alle «tendenze progressiste» della cultura occidentale, col paradosso più che evidente di approvare all'estero ciò che si biasimava in patria⁴⁰³.

Negli anni a venire che precederono il '68 il nuovo oscurantismo non si tradusse comunque per “l'Unità” nella ripetizione stanca delle formule di propaganda di tempo addietro: mentre si dava spazio alle dichiarazioni del vertice cecoslovacco, senza formulare alcun tipo di commenti e quindi limitandosi a riferire in sintesi quanto forniva l'agenzia di stampa CTK, come ben esemplificava la corrispondenza della Vegetti circa il plenum del Comitato centrale del Fronte Nazionale del marzo del '64, in cui di nuovo si tornava a censurare il comportamento degli uomini di cultura⁴⁰⁴, assumevano maggior interesse, anche in funzione critica rispetto alla società praghese, gli articoli a questi dedicati, con la sola eccezione del caso *border-line* delle manifestazioni degli studenti, gli

⁴⁰¹ Vegetti, *La revisione dei processi del 1949-54*, p. 3.

⁴⁰² Vegetti, *Gli auguri di Krusciov al «premier» cecoslovacco*, p. 4.

⁴⁰³ Vegetti, *Il PC cecoslovacco sui problemi ideologici*, p. 14.

⁴⁰⁴ Vegetti, *Novotny parla sulla produzione e la cultura*, p. 14.

«intellettuale di domani», i cui ironici slogan anti-regime suscitavano una certa diffidenza nei redattori del giornale⁴⁰⁵, sia la Vegetti che dal '66 il nuovo corrispondente Ferdy Zidar. Al momento invece era funzionale al proprio «discorso» il cinema cecoslovacco, già tempo addietro attentamente seguito dalla stampa del PCI⁴⁰⁶, ma ora accresciuto nella sua importanza perché meno interessato dalla spirale repressiva e quindi ancora capace di farsi valere a livello internazionale, come dimostrano le dieci medaglie conquistate alla XV Mostra internazionale del film documentario⁴⁰⁷. La quattordicesima edizione del Festival di Karlovy Vary, terra d'elezione per la cinematografia praghese, fu infatti vinta dal film *L'accusato*, trasposizione sul grande schermo del celebre romanzo kafkiano, è così la perfetta occasione per il critico Ugo Casiraghi per descrivere i «pulcini della nuova ondata» della cinematografia cecoslovacca, la cui spinta al rinnovamento appare una «corsa generosa e solidale verso la liberazione delle formule cattedratiche, in un gara da essi intrapresa con le correnti più avanzate del cinema contemporaneo». Tuttavia la «dimensione storica ben diversa» (e sottinteso migliore) della società d'oltre cortina è portatrice per Casiraghi nei giovani laureati dall'Istituto di studi cinematografici praghese di una forte predisposizione all'impegno politico ed ideologico che «ha come obiettivi da abbattere il conformismo, l'ipocrisia, la piattezza, l'inserimento e l'avvilimento della creatività socialista in schemi mentali, in formule insincere, in perduranti paure»⁴⁰⁸. Sono in questo periodo che compaiono del resto sul grande schermo opere come *Gli amori di una bionda* di Miloš Forman e la *Festa e gli invitati* di Jan Němec: qualche anno più tardi, poco prima della Primavera, in occasione di uno speciale de "l'Unità" dedicato alla Cecoslovacchia, gli stessi cecoslovacchi avrebbero in prima persona parlato della «rinascita della cinematografia» negli anni Sessanta come «parte di un movimento più largo che tocca la vita culturale» sottolineando come gli sforzi di questi artisti non fossero «isolati»⁴⁰⁹. Era una speranza peraltro condivisa dagli stessi italiani.

La consonanza di vedute del PCI con i temi posti dall'*intelligencija* cecoslovacca veniva infatti confermata dal Convegno su «Letteratura e società» promosso da Unione scrittori cechi e Istituto Gramsci a Praga nel gennaio '65, su cui riferisce uno dei presenti, Rino dal Sasso.

Anche in pochi giorni di discorsi e di visite, avvertì l'esistenza di una vitalità intellettuale e morale, di una tensione, di una energia ben difficili a trovarsi in altri paesi. Sarebbe troppo lungo cercarne le cause. Importa cogliere questa tensione, il vigore dei dibattiti, la passione e l'intensità del discorso culturale, aperto e disponibile, e insieme fortemente connesso alla responsabilità politica. Un discorso di rinnovamento, insomma, all'interno del marxismo: i termini per esprimerlo possono variare da paese a paese, ma la sostanza resta la medesima.

Dunque il legame profondo venutosi a creare tra le due delegazioni trovava la sua ragione d'essere proprio in questa comunanza d'interessi nell'innovazione della politica culturale socialista, di cui punto cardine era la condanna de «le possibili remore alla libertà della ricerca e dell'espressione». Dal Sasso non nascondeva dunque la propria ammirazione per il «coraggio» e la «passione civile» degli intellettuali praghese nello «sviluppo del socialismo», tanto da asserire che nella città boema

⁴⁰⁵ Zidar, *I commenti di stampa alla manifestazione studentesca*, p. 2.

⁴⁰⁶ Ripellino, *Praga è la nuova Hollywood europea*, p. 3 ; Lizzani, *La grande lezione del cinema cecoslovacco*, p. 3.

⁴⁰⁷ *Premiati tre registi italiani*, p. 2.

⁴⁰⁸ Casiraghi, *Praga: il cinema a braccetto con Kafka*, p. 11.

⁴⁰⁹ Broz, *Si impongono i film che parlano ai giovani*, p. 11.

«può ricostituirsi uno dei poli più avanzati della cultura contemporanea nei prossimi anni»⁴¹⁰, complimento che nascondeva comunque anche una velata critica agli anni di stasi rappresentati dall'appena trascorso ventennio di regime. È l'inizio soprattutto di un rapporto di ricerca e collaborazione che culminerà nel fatale giugno '68 con un accordo per iniziative comuni prossime e future tra il neo direttore dell'Istituto Gramsci Franco Ferri e Miloš Hájek, vicedirettore dell'Istituto praghese per la storia del partito comunista ceco⁴¹¹.

Analoghi rapporti il PCI stabiliva anche con Jiří Pelikán, direttore generale della televisione pubblica cecoslovacca sopravvissuto alle epurazioni di fine '63, a cui è dedicato un articolo di Giovanni Cesareo in luglio, in cui viene delineato un modello di televisione come «strumento per lo sviluppo della democrazia socialista». Parlando della propria esperienza a capo della ČST (Československá televize), il dirigente racconta dell'esigenza di un «contatto più diretto» col pubblico, a cui si è risposto invitandolo a discutere dei programmi trasmessi tramite assemblee di spettatori nei luoghi di produzione o negli istituti culturali, ma anche con un palinsesto in cui hanno larga spazio gli approfondimenti informativi, occasione per ulteriori dibattiti nell'opinione pubblica e per un confronto «in diretta» tra rappresentanti delle istituzioni e cittadini, spesso assai vivace, tanto da costringere lo stesso Pelikán ad ammettere la necessità di dare una «coda» a tali programma per dare l'ultima parola ad un membro del KSČ⁴¹².

Più libero dall'interferenza politica sembrava essere il teatro di Praga, di cui il critico Arturo Lazzari nelle sue corrispondenze dai paesi socialisti rimarcava i passi in avanti nel repertorio rispetto alle «restrizioni» del recente passato, a cui sono oltretutto attribuite le «sbandate» verso certa «pseudo-avanguardia» a cui i giovani autori, fulcro della drammaturgia cecoslovacca, ancora sono soggetti. Questa «immaturità» ora però lasciava spazio ad un «eclettismo» che esprimeva un rifiuto verso una «direzione culturale precisa»⁴¹³. Mentre anche l'opera conosceva una sua rinascita in termini di regia e scena, approdando anche in Italia⁴¹⁴, a catturare l'attenzione de «l'Unità» era il «teatro tascabile» di Jan Grossman, che univa la denuncia del passato tramite la poetica dell'«assurdo» ad una posizione sull'attualità costruttiva, fondata su un'impostazione «culturale positiva ed avanzata»⁴¹⁵.

Se dunque in campo culturale sono molteplici gli interessi del PCI verso la Cecoslovacchia, in campo economico si assiste più passivamente al «nuovo corso» ispirato da Ota Šik. Del resto in questo ambito le riforme non si erano mai del tutto concluse, e «l'Unità» riferiva del loro tranquillo proseguimento, dando l'idea di un'assoluta continuità rispetto alla svolta del biennio '62-'63⁴¹⁶, complice persino l'episodica ricomparsa di fiduciosi riferimenti al «significato riformatore» delle misure adottate ed addirittura elogi ad un sistema economico privo di speculazione⁴¹⁷. Tuttavia le ormai classiche scene natalizie di abbondanza ambientate a Praga si accompagnavano ad una diffusa cautela da parte della corrispondente circa le prospettive future di ripresa economica⁴¹⁸,

⁴¹⁰ Dal Sasso, *Incontro a Praga*, p. 8.

⁴¹¹ Vittoria, *Togliatti e gli intellettuali*, p. 148.

⁴¹² Cesareo, *Il pubblico non è solo spettatore*, p. 7.

⁴¹³ Lazzari, *Nelle salette dei giovani il meglio del teatro di Praga*, p. 9.

⁴¹⁴ Manzoni, *Un ferreo telaio di ritmi per l'«Albergo dei poveri»*, p. 9.

⁴¹⁵ A., *Il teatro-officina di Jan Grossman*, p. 9.

⁴¹⁶ Vegetti, *Produttività e qualità: obiettivi del piano cecoslovacco per il '64*, p. 14.

⁴¹⁷ Vegetti, *Fitti in rapporto al numero delle persone a carico*, p. 5.

⁴¹⁸ Vegetti, *Bilanci e previsioni a Praga*, p. 11.

comunicando così al lettore più attento la portata delle difficoltà incontrate nel loro insieme dalle economie di scala dell'area del COMECON, ponendo ormai come non rinviabile una discussione al suo interno su categorie economiche del tutto inusuali come profitto, mercato, incentivo ed interesse⁴¹⁹.

Proprio nel '65 dunque si faceva sentire maggiormente la necessità di un cambio di passo a Praga, tanto da rendere urgente l'adozione delle misure ideate da Šik, di cui già si intuiva la radicalità ed il distacco dall'esempio sovietico, tanto che fu Giuseppe Boffa, il giornalista più informato sulla realtà del blocco socialista, ad intervistare l'economista ceco durante il suo viaggio in Italia. A detta di questi, la scelta delle riforme era a suo modo obbligata dai limiti intrinseci allo sviluppo estensivo dell'economia data la scarsità di manodopera e dalla necessità di ricorrere a incentivi di interesse per spingere le singole unità produttive verso il progresso tecnico. Erano idee già espresse in più casi, ma ora veniva posta in discussione la validità dell'esempio sovietico, ricondotto storicamente a prodotto di società arretrate, diversa dunque dall'industriale Cecoslovacchia. Il distacco era tanto più evidente visto che il piano dei cecoslovacchi diveniva «di prospettiva», ed assumeva quindi valore solo in un arco di tempo superiore ai cinque anni abituali, limitando oltretutto la capacità di intervento solo alla collocazione degli investimenti, o le tasse ed il credito, abolendo altre forme di gestione diretta statale. Il quadro finale che emergeva dunque assimilava la nuova Cecoslovacchia del dopo-riforma ai casi dell'autogestione jugoslava e della cooperazione italiana, non a caso attentamente studiati, tanto che l'arguta battuta finale circa l'esemplarità della Cecoslovacchia per il passaggio dei paesi capitalistici al socialismo poteva anche essere interpretata viceversa come un ritorno di Praga verso occidente⁴²⁰.

La preferenza accordata da Šik all'Italia a questo proposito costituiva una riprova evidente, che si legava al ruolo di cerniera tra Europa dell'Est e dell'Ovest assunto dal PCI negli anni Sessanta in virtù della vicinanza coi regimi di Novotný e Brežnev. Di questa particolare posizione del comunismo italiano vi era peraltro acuta consapevolezza in Cecoslovacchia come negli altri paesi socialisti, tanto che a "l'Unità" arrivavano anche corrispondenze dai giovani di questi paesi per stabilire contatti con i coetanei dell'occidente⁴²¹. Oltre a "Radio Praga" ed "Oggi in Italia", le cui programazioni ed iniziative comparivano spesso sulla pagine di stampa, erano però soprattutto i rapporti di carattere economico il fulcro dei contatti tra cecoslovacchi ed italiani: l'ITALTURIST, azienda di promozione turistica organizzatrice di tour e viaggi nell'Europa orientale, era nata su iniziativa dell'apparato del PCI nel '57 con ampi finanziamenti sovietici e dal '66 era passata sotto la direzione di Armando Cossutta, il nuovo responsabile per i rapporti con l'URSS come coordinatore della Segreteria, fin quando nel '74 il nuovo corso di Berlinguer, in significativa concomitanza con l'approvazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti⁴²², decise progressivamente di allentare il legame di ferro con oltre cortina e di cedere la società ai privati⁴²³. Comparivano così

⁴¹⁹ Boffa, *Le riforme in corso nei paesi socialisti*, p. 3.

⁴²⁰ Boffa, *La Cecoslovacchia prepara un modello originale di economia socialista*, p. 10.

⁴²¹ *Corrispondenze dalla Cecoslovacchia, Polonia, Romania*, p. 5.

⁴²² Sulla vicenda delle tangenti dell'Unione petrolifera italiana ai membri del governo ed all'ondata di indignazione nel paese che portò per la prima volta alla ribalta, anche sulla grande stampa, il problema del finanziamento dei partiti, si veda: Scoppola, *La repubblica dei partiti*, pp. 386-387.

⁴²³ Lo stesso Cossutta, il dirigente più filo-sovietico della Direzione e principale avversario del segretario, in occasione del XIV Congresso del PCI nel marzo '75 venne sostituito come coordinatore della segreteria da Gerardo Chiaromonte: Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, pp. 226-227.

frequenti servizi su “l’Unità” sul turismo in questi paesi, in cui la funzione pubblicitaria si univa a quella più propagandistica, come nelle pagine estive dedicate a Praga da Aurelio Natoli, in cui alla descrizione delle bellezze artistiche si forniva a coloro che «volevano toccare con mano sovente “incredula” il socialismo», tramite il ritratto usuale dell’abbondanza delle merci disponibili nei negozi e quindi della confortevolezza del ristoro per i turisti⁴²⁴.

Peraltro la stampa italiana continuava a prestare grande attenzione alle iniziative cecoslovacche rivolte all’occidente, che come Praga Export erano nella stragrande maggioranza manifestazioni per la promozione di scambi commerciali con l’estero, non a caso una delle esigenze principali della riforma economica, sui cui sviluppi comunque il corrispondente da Praga Zidar non poteva che glissare visto che i lavori parlamentari proseguivano a rilento. Grande spazio veniva così riservato alla già citata Fiera di Brno, sia nell’edizione del ’66 dedicata al settore metalmeccanico, su cui il regime aveva deciso di puntare gran parte delle proprie energie⁴²⁵ che soprattutto a quella dell’anno successivo, a cui venivano dedicate ben otto pagine di speciale, a testimonianza dell’appoggio offerto dagli italiani ai loro alleati di sempre, in evidente difficoltà nonostante “l’Unità” parlasse di un’«ascesa della economia cecoslovacca», citando a questo proposito la testimonianza di industriali occidentali ed il caos creato nella “tentacolare” metropoli dai lavori di costruzione del metro. In verità lo stesso processo di «specializzazione della produzione industriale» di cui era stata prova la precedente manifestazione dimostrava che più che sulle «trasformazioni della organizzazione produttiva» si puntasse sull’integrazione tra Praga, il campo socialista e l’insieme del mercato internazionale⁴²⁶, sulla cui apertura insisteva lo stesso ministro per il commercio estero ed il presidente della Camera di commercio cecoslovacca⁴²⁷, mentre Ján Pudelák, primo vice ministro agli Esteri, cercava di fornire ogni tipo di rassicurazione alla BRD e all’Occidente circa l’affidabilità del regime⁴²⁸. Largo spazio acquistavano dunque la reclame dei prodotti offerti al mercato italiano, «dalle auto Skoda ai cristalli, dalle porcellane ai prodotti della meccanica, alla famosa birra»⁴²⁹, oltre all’immane pubblicità turistica di un «paese che merita di essere visitato»⁴³⁰, mentre faceva anche capolino la richiesta, camuffata dalla propaganda circa i ragguardevoli risultati dell’istruzione di massa, perché si investisse nel paese⁴³¹.

Tutto ciò concludeva un processo di apertura del paese verso l’esterno che il Partito aveva avviato in maniera molto prudente ma decisa a partire dal ’66 e sottolineato con soddisfazione dalla stessa stampa comunista italiana: oltre ad una ripresa informale del dialogo tra Santa Sede e KSČ dopo gli anni successivi alla *predjaro* per il tramite dell’arcivescovo di Vienna Franziskus König⁴³², a capo del Segretariato per i non credenti⁴³³ e uomo di punta del dialogo coi regimi dell’Europa orientale⁴³⁴, accompagnati dall’abrogazione dell’interdizione dal culto per «un numero che non è dato

⁴²⁴ Natali, *Due modi di fare il turista a Praga*, p. 10.

⁴²⁵ Zidar, *Eccezionale edizione della Fiera di Brno ’66*, p. 13.

⁴²⁶ Limiti, *Cecoslovacchia 1967*, p. 7.

⁴²⁷ Hamouz, *Eliminare tutti gli ostacoli agli scambi economici*, p. 8; Horn, *Le attività della Camera di commercio*, p. 8.

⁴²⁸ L.[imiti], *Con l’Italia siamo amici, possiamo però sviluppare ancora le nostre relazioni*, p. 9.

⁴²⁹ Votruba, *Quali prodotti acquista l’Italia*, p. 8.

⁴³⁰ *In battello sulla Moldava la «rotta dei castelli»*, p. 12.

⁴³¹ *Gli operai fanno la trigonometria*, p. 11.

⁴³² Z.[idar], *Conclusa la visita del card.Koenig in Cecoslovacchia*, p. 3.

⁴³³ Scirè, *La democrazia alla prova*, p. 158.

⁴³⁴ Barberini, *L’Ostpolitik della Santa Sede*, pp. 164-179.

conoscere» di sacerdoti e dal rilascio di altri prima detenuti «per ragioni politiche»⁴³⁵, l'anno successivo la denuncia del «revanscismo di Bonn»⁴³⁶, in verità frutto dell'imposizione di Mosca al debole alleato, lasciava spazio dopo l'elezione del cancelliere Kiesinger a tentativi concreti di dar seguito alle formulazioni delle conferenze del movimento comunista circa quel superamento dei blocchi militari che trovava nel PCI il suo principale sponsor. Mentre la nuova legge che sottoponeva la stampa alla censura puniva ora gli scritti che impedivano la coesistenza pacifica tra popoli⁴³⁷, l'arrivo a Praga di una delegazione del ministero degli esteri della Germania federale ne era la manifestazione più evidente⁴³⁸, come il fatto che la successiva visita di esponenti della DDR non avesse portato ad alcuna dichiarazione comune in tema di politica estera, nonostante il titolo mistificatorio dell'articolo⁴³⁹, tanto da spingere Brežnev a “consigliare” a Praga una maggiore prudenza sull'argomento, soprattutto viste le reazioni scomposte di Pankow. Quindi, accanto alla ricomparsa di articoli polemici verso l'anticomunismo della BRD in concomitanza colla visita del segretario sovietico⁴⁴⁰, Novotný era costretto a rafforzare i legami con gli altri paesi alla frontiera del blocco orientale in funzione esplicitamente anti-tedesca⁴⁴¹, proprio in un momento tra l'altro in cui PCI e SPD stavano tessendo segretamente i primi contatti⁴⁴².

Il Partito italiano dal canto suo, coerentemente con la funzione di avanguardia nel movimento comunista esercitata a Karlovy Vary nel '66, si adattava controvoglia a tali disposizioni, palesemente in contraddizione con la sua dottrina dell'“unità nella diversità” e cercava di sminuirne la portata, negando l'immobilità della politica dei partiti operai nella questione tedesca e l'esistenza dunque di una «solidarietà di ferro» verso la DDR, come ebbe a ripetere Gian Carlo Pajetta nella relazione in apertura del plenum del Comitato Centrale nel maggio '67⁴⁴³.

Sull'argomento tornava nell'ottobre dello stesso anno l'ex corrispondente da Praga Franco Bertone nella seconda parte di un suo reportage dal paese con un articolo che sembra rivolto anche al contempo alla Cecoslovacchia ed alla Germania federale, parti di un dialogo che stenta ad avviarsi ma che è fondamentale per il «regolamento politico ed anche diplomatico dei problemi in sospeso tra i due paesi», e che riguardano oltre alla coesistenza anche lo «sviluppo», segnatamente di quello di Praga, come abbiamo visto. Le condizioni che il giornalista individua, per cui è necessario «una prova di volontà politica» da parte tedesca di riconoscere che la «Cecoslovacchia di oggi è, e sa di essere, al sicuro dietro frontiere politicamente e militarmente garantite» e dunque «dichiarare privo di validità il trattato di Monaco» e quindi riconoscere la frontiera Oder-Neisse nonché dell'esistenza della DDR. Al contempo Bertone rassicura gli occidentali sulla «cautela e [...] realismo necessari per far avanzare il discorso su Bonn» dimostrati da Praga e questa sul «modo in cui il discorso politico di Bonn viene mantenuto aperto e sviluppato», ponendo così le basi anche per ulteriori passi in questa direzione, e cioè per la distensione in Europa tramite una «reciprocità» e un

⁴³⁵ Z.[idar], *Prestano giuramento sacerdoti già «impediti»*, p. 3.

⁴³⁶ Zidar, «Non l'imperialismo ma l'URSS è l'obbiettivo degli attacchi cinesi», p. 10; Zidar, *Manovre militari del patto di Varsavia*, p. 6.

⁴³⁷ Z.[idar], *Nuova legge sulla stampa*, p. 12.

⁴³⁸ Zidar, *Delegazione di Bonn a Praga*, p. 12.

⁴³⁹ Zidar, *Concordanza di opinioni fra RDT e Cecoslovacchia*, p. 5.

⁴⁴⁰ Zidar, *Conclusa la visita di Breznev a Praga*, p. 11.

⁴⁴¹ F.[abiani], *Fra Praga e Varsavia si rinnova l'accordo di mutua assistenza*, p. 12; Zidar, *Stipulata l'alleanza fra RDT e Cecoslovacchia*, p. 12; Roggi, *Appoggio dell'URSS ai trattati fra Berlino Praga e Varsavia*, p. 12.

⁴⁴² Si veda a questo proposito il capitoletto 1.3.

⁴⁴³ *L'azione unitaria dei partiti comunisti per la pace e la sicurezza europea*, p. 8.

«parallelismo» fra NATO e Patto di Varsavia. queste indicazioni sembrano qualcosa in più di un pio desiderio e difatti Bertone menziona che si sono già raggiunti accordi tra le due parti per lo scambio di missioni economiche «a un livello molto alto», i cui esponenti dovrebbero «valutare con precisione il significato non strettamente tecnico del loro incarico», proprio perché Praga «attribuisce tutto il valore che merita al lavoro di ricerca e contatto» con la dirigenza di Bonn⁴⁴⁴.

Come appare chiaro dall'articolo nella vicenda il PCI non appare certo un osservatore esterno, ma invece un soggetto politico in grado di mediare tra est ed ovest con la forza della propria autorevolezza. È in virtù di questa del resto che le posizioni ideali del comunismo italiano sembrano aprire una breccia all'interno della dirigenza cecoslovacca. In particolare l'attenzione rivolta ai problemi della cultura nei paesi socialisti, tema che accomunava a suo modo sia "Rinascita" che "l'Unità", sembrava trovare un'eco tanto nel '67 negli sviluppi del confronto tra potere ed *intelligencija* in URSS, con le lettere inviate da Alexander Solženicyn ed Andrej Voznesenskij all'Unione degli scrittori che a Praga, alle prese con i postumi della contestazione alla politica culturale del KSČ al Congresso degli scrittori in giugno e il clamore internazionale suscitato dal manifesto redatto da un gruppo di questi autori «per il pubblico mondiale» ed inviato per la pubblicazione in occidente. Pur smentendo l'autenticità del testo, il PCI ne riconosceva comunque l'importanza come contributo ad un dibattito, per la verità mai iniziato oltre cortina, tra gli intellettuali ed il potere, e pubblicava su "Rinascita" la risposta di uno scrittore svedese marxista, Peter Weiss alla lettera inviatagli dai suddetti autori. Questi nel suo scritto lanciava un appello all'Unione degli scrittori cecoslovacca affinché il regime, contando sui propri successi socio-economici, trovasse «il coraggio di discutere apertamente un conflitto culturale di fondo» con gli artisti circa la natura dell'«arte progressista», senza che il conflitto con loro «venga rimosso attraverso una unilaterale risoluzione di Partito»⁴⁴⁵.

Tuttavia anche Botteghe Oscure doveva adeguarsi almeno a livello di facciata alle disposizioni repressive adottate dai cecoslovacchi in materia ideologico-culturale, anche se la stampa comunista comunque preferiva se possibile sorvolare sull'argomento, imbarazzata dai primi arresti in estate vista l'eco assemblea tra la società civile⁴⁴⁶. Così alla stessa pubblicazione in settembre della lettera aperta di Weiss Franco Bertone doveva rispondere nel suo primo contributo del reportage da Praga definendo «improponibile» l'idea dell'«isolamento» degli intellettuali in un regime socialista come quello cecoslovacco, dato che gli intellettuali alla ricerca di un «nuovo e più avanzato rapporto democratico e rivoluzionario fra politica e cultura» erano tutti comunisti che da anni «discutono pubblicamente del significato e della linea di sviluppo e delle contraddizioni che hanno marcato questi vent'anni di storia socialista del loro paese». A riprova di questa tesi normalizzatrice, tale cioè da ricondurre il dissenso nel paese a manifestazione e prova della vita democratica come della sua evoluzione in tal senso, il giornalista chiama in causa il carattere «essenzialmente politico» del Congresso, dominato dalla ricerca dei motivi della presente felice stagione letteraria, caratterizzata da opere come *La beffa* di Kundera e *L'ascia* di Vaculík, che ha dato luogo all'assise ad uno «scontro pieno di accesa passione, di accuse - talvolta pesantissime anche se spesso prive di vera chiarezza - e di controaccuse». Peraltro Bertone, al di là delle sue valutazioni, doveva registrare la costante accusa, rivolta a «certa burocrazia del partito e del ministero della Cultura», di impedire

⁴⁴⁴ Bertone, *Cecoslovacchia Europa e Nato*, pp. 10-11.

⁴⁴⁵ Weiss, *Peter Weiss agli scrittori cecoslovacchi*, pp. 19-20.

⁴⁴⁶ (Zidar), *Tre cecoslovacchi processati per attività antisocialiste*, p. 11.

ogni autonomia di ricerca e sviluppo «dell'uomo nella società socialista», pur attraverso un «vantaglio amplissimo di formulazioni», alcune delle quali nettamente in contrasto col ruolo di guida assunto in quasi vent'anni dal KSČ. L'autore però ribadisce che la maggioranza ha respinto tali posizioni vantando il successo dei comunisti nell'edificazione del socialismo, il cui ulteriore sviluppo comporta anche «la necessità di non sconfessare alcun aspetto di tale dibattito» al suo proposito. Tale esigenza però sembra più appartenere alle idee in materia del PCI che non del KSČ, tanto che Bertone deve sottolineare la difficoltà nello spiegare la realtà cecoslovacca e tutti i vari impedimenti posti dalle autorità alla circolazione nel paese delle opere letterarie e filmiche, o la sostituzione continua dei direttori del “Literární noviny”, o la mancata elezione dei vertici dirigenti del sindacato degli scrittori. L'autore così deve ammettere nella parte finale dell'articolo che se la direzione culturale del Partito è stata «settaria e dogmatica» ciò è dovuto al periodo di trasformazioni socio-economiche indotte dalla riforma, che tra i suoi vari effetti ha prodotto una più larga partecipazione degli intellettuali alla vita pubblica, a cui alcuni dirigenti del KSČ hanno risposto cedendo alla «tentazione» di misure amministrative⁴⁴⁷, anche se il nesso tra questi fatti per la verità rimanda in tutta evidenza al dominio incontrastato del Partito sulla società.

L'intervento di Bertone, stretto dalla necessità di non interferire con un alleato prezioso ma suscettibile circa la propria autonomia e da quella di non abbandonare del tutto quelle istanze di libertà che il Partito aveva fin qui difeso, appare così estremamente contraddittorio nelle sue formulazioni, ma comunque in linea con l'irrigidimento dei rapporti tra paesi socialisti nella seconda metà del '67, quando anche fu decisa unilateralmente o quasi la convocazione della conferenza dei partiti comunisti europei. Ciò rende tanto più meritorio il fatto che su “l'Unità” avesse fatto capolino in occasione della Fiera di Brno sempre in settembre anche un articolo di quello che di lì a poco sarebbe divenuto uno dei dirigenti di punta della Primavera, Zdeněk Mlynář, autore di un «bilancio critico della costruzione di una nuova società» in venti anni di regime. Questi dunque rilevava come il socialismo non avesse «finora espresso tutto il suo potenziale democratico», tanto da invocare in coincidenza col varo della riforma di Šik un rafforzamento degli organismi rappresentativi per rinnovare il rapporto tra eletti ed elettori e quindi «realizzare un processo che permetta democratici confronti»⁴⁴⁸.

Per quanto possibilisti e per natura ottimisti e fiduciosi, né il giornalista né il lettore italiano e forse nemmeno il dirigente ceco avrebbero mai pensato che di lì a poco tutte le cautele fin qui adottate a proposito di democrazia e socialismo oltre cortina sarebbero state in breve spazzate chiamando una generazione di dirigenti coraggiosi a dar loro finalmente, e fatalmente, seguito.

⁴⁴⁷ Bertone, *Intellettuali e potere socialista*, pp. 5-6.

⁴⁴⁸ Mlynar, *Democrazia socialista: realizzazioni e problemi*, p. 9.

Capitolo III - Il breve '68: il PCI e Praga

3.1 – Un osservatore interessato: il PCI e la «fase nuova» apertasi a Praga

Sul finire del '67, mentre la guerra del Vietnam mobilitava le piazze dell'Occidente contro l'imperialismo e il movimento operaio e comunista si trovava paralizzato a causa del dissidio tra Cina e URSS, il problema dei rapporti tra i Partiti rivoluzionari era all'ordine del giorno nel dibattito all'interno del PCI. Il segretario del Partito Longo decideva così di dedicare a questo problema una serie di articoli per "l'Unità" e «Rinascita», in cui come nella migliore tradizione del comunismo italiano l'attualità si univa all'analisi teorica. Il primo, e di gran lunga più rilevante, contributo appariva dieci giorni prima del plenum del KSČ che avrebbe sancito l'inizio del "nuovo corso", dell'esperimento di un socialismo reale fondato su libertà e democrazia, e proprio per questo dotato di sovranità ed indipendenza: entrambi i valori erano alla base delle riflessioni di Longo nel suo sguardo sul mondo ed il movimento comunista, di cui ribadiva la necessità di una nuova forma di unità basata sul dialogo e l'autonomia dei singoli Partiti⁴⁴⁹.

Peraltro, al di là della carica innovativa delle sue considerazioni permaneva un forte legame, politico e morale, col comunismo sovietico, il cui mito era ancora ben lungi dal spegnersi: su "l'Unità" infatti accanto all'articolo compariva una nota dello stesso Longo che esprimeva le proprie congratulazioni ai sovietici per la sonda sovietica *Venus 4*, capace di raggiungere il suolo del pianeta Venere: «alla vigilia del cinquantesimo anniversario della Rivoluzione di ottobre una ulteriore conferma della capacità della società socialista di indirizzare l'uomo verso traguardi civili sempre più alti»⁴⁵⁰. Questo rapporto, che rivelava sia lealtà che sudditanza, si estendeva anche ai comunisti cecoslovacchi, come testimoniavano anche gli articoli di Bertone tra fine settembre ed inizio ottobre su "Rinascita". Inoltre, la stessa sfida portata a Novotný dai delegati slovacchi a fine ottobre sulla spinta delle proteste studentesche, era stata interpretata prevalentemente come una sorta di lotta per il potere all'interno di uno scenario che poteva evolvere in senso nettamente conservatore e repressivo. A testimoniare questa sfiducia del PCI verso il quadro politico del paese contribuisce in autunno la scelta dell'invio come nuovo corrispondente a Praga de "l'Unità" di Silvano Goruppi, fino ad allora prevalentemente cronista sportivo e quasi del tutto digiuno di politica in ambito giornalistico, con oltretutto una scarsa esperienza della realtà dell'Europa orientale che aveva maturato dal contatto con gli jugoslavi. Gli articoli inviati a Roma erano dunque caratterizzati da un tono encomiastico non in sintonia collo spirito del tempo e la gravità della situazione, totalmente ignorata, ma insieme parte dello sforzo fatto dal redattore per conoscere e capire un paese per lui ignoto⁴⁵¹. Emergeva guarda caso proprio dal cinema a cui tanto interesse aveva sempre accordato il PCI le uniche vaghe sensazioni circa l'irrequietezza della società cecoslovacca: pur rientrando a pieno titolo nella visione laccata della realtà nel blocco socialista, con prolungati riferimenti al «grosso sforzo produttivo del cinema cecoslovacco», cioè per fare un

⁴⁴⁹ Per un'analisi dettagliata dello scritto si veda il paragrafo 1.3.

⁴⁵⁰ Longo, *Le congratulazioni del PCI ai comunisti sovietici*, p. 3.

⁴⁵¹ Goruppi, *In Cecoslovacchia «boom» dell'automobile insieme a sviluppo dei trasporti pubblici*, p. 3; Goruppi, *Luce per 500.000 con la centrale atomica*, p. 11.

film di ben oltre due ore, nell'intervista concessa dalla protagonista, l'attrice Magda Vasaryova parlava delle scene «scabrose» del libro da cui era tratto il film giudicando l'amore e la passione descritti da Vancura «molto più affascinanti e veri che non nella realtà», perché a suo dire «al mondo oggi [...] c'è molta sporcizia ripugnante. Allora la gente era a diretto contatto con la natura, non la rifiutava: era giusto così»⁴⁵².

Si tratta dunque di un riferimento criptico, che denota tutte le carenze dell'informazione de "l'Unità" al momento, ancor più evidenti se lo si confronta con l'analisi esauriente e puntuale che invece su "Rinascita" il membro della Direzione Luciano Barca a proposito della situazione determinatasi in Cecoslovacchia nella parte finale dell'anno dopo l'avvio della riforma economica. L'autore infatti è il capo della delegazione inviata dal PCI⁴⁵³ per verificare «i problemi, le speranze, le prospettive» innescate dalle istanze di rinnovamento introdotte coi recenti provvedimenti, e la cui portata ad un osservatore attento come il Partito italiano appare ancora molto nebulosa. Difatti a scanso di equivoci Barca propina al lettore un'accurata analisi delle cause delle difficoltà del sistema economico cecoslovacco («passaggio oggettivamente imposto da un tipo di sviluppo estensivo ad uno intensivo»; «mancanza di materie prime» «difficoltà e lentezze della integrazione economica dei paesi socialisti»; «struttura industriale interna non più corrispondente alla domanda» dei consumatori e dei potenziali committenti; «pesante incidenza degli aiuti ai paesi sottosviluppati (la Cecoslovacchia è il secondo paese dopo l'URSS per aiuti ai paesi sottosviluppati)»; «costi della difesa»; «trasferimento in quindici anni di dieci miliardi di corone dalle regioni storiche, Boemia e Moravia, alla più arretrata Slovacchia») e delle misure per risollevarne le sorti (il mercato come principale motore degli investimenti, dei prezzi, dei salari e il nuovo ruolo del piano come garante dell'«efficienza» e dell'«economicità» delle scelte aziendali in sostituzione dei tradizionali strumenti amministrativi), e che servono anche a convincere il militante comunista dell'ineluttabilità di cambiamenti in nome del mercato dopo che si erano sempre vantati importanti risultati, come il reddito pro-capite all'80% di quello inglese.

È un problema di cui il PCI percepisce l'importanza anche in riferimento al quadro interno della Cecoslovacchia: come suggerisce Barca dall'incontro dei comunisti italiani col responsabile della Commissione del Comitato Centrale del KSČ per l'economia statale, ciò che interessa alla delegazione è come la reintroduzione del mercato «verrà a trovarsi concretamente con il piano e cioè con il momento della necessaria decisione politica: quel momento di consapevolezza e di coscienza a livello della società da cui deriva tutta la potenziale superiorità del socialismo sul capitalismo». Proprio per questo le consultazioni si allargano a «decine e decine di compagni» cechi e slovacchi, ad ogni livello di responsabilità, ed infine pure con degli operai italiani «che stanno da un anno a montare uno speciale impianto in un complesso siderurgico» (e affatto riconducibili al gruppo degli emigrati politici).

Il bilancio finale non è facile, a meno di non limitarsi a constatare che è oggi in atto in Cecoslovacchia una riforma oggettivamente necessaria e che essa ha aperto una serie di conflitti, tra il vecchio ed il nuovo, sul fronte teorico, politico, sociale. Conflitti che vedono il Comitato centrale, in tutti i suoi atti più solenni, chiaramente schierato per il nuovo

⁴⁵² Goruppi, *Cinquantotto chilometri di pellicola per «Marketa»*, p. 11.

⁴⁵³ *Giunta a Praga una missione economica italiana*, p. 2.

(la democratizzazione del piano attraverso una controllata rivalutazione del mercato), ma vedono che forti resistenze che passano all'interno degli stessi organismi impegnati nell'attuazione della riforma.

Il quadro dunque è segnato da un'estrema complessità, «fatta di mille contraddizioni, probabilmente non evitabili in ogni fase di transizione», ma che più circostanziatamente Barca riconduce alla «coesistenza di vecchi strumenti di direzione, potenti e tentatori, e nuovi strumenti (propri della sfera macroeconomica) ancora gracili e difficili da usare». Infatti il dirigente del PCI non fa mistero dell'«irresponsabilità» dei direttori delle imprese nell'utilizzo di risorse assegnate tramite i vecchi piani ma anche ora degli «eccessivi margini di autofinanziamento» conseguiti in seguito alla riforma dei prezzi. Non migliore figura peraltro fanno gli addetti dell'industria, il cui «salario era divenuto una specie di assegno sociale egualitario con tutti gli svantaggi, ma anche con i suoi pigri vantaggi».

Si impone dunque con evidenza dunque quella riforma appena approntata, e Barca vuole del resto sgombrare il campo da ogni possibile malinteso circa la portata dei cambiamenti, distanziandolo da un ipotetico modello capitalista. Al contrario la via cecoslovacca punta a «realizzare una nuova qualità di mercato, sul quale abbiano modo di esprimersi e di pesare, a livello individuale e collettivo, bisogni che nel mercato capitalistico non hanno il diritto e la possibilità» di esprimersi, mentre è respinta anche la strada jugoslava dell'autogestione, rimando ferma «l'unicità della proprietà sociale».

Al contempo però il conflitto e le spinte interne al KSČ, segnato dal «continuo ricambio tra forze che favoriscono o contrastano la riforma», pongono già a Barca considerazioni più improntate al realismo circa le sue effettive prospettive.

Dieci giorni di soggiorno in Cecoslovacchia sono pochi per dare giudizi (e forse ne abbiamo già azzardati troppi). Ci sembra lecito tuttavia avanzare qualche dubbio.

Barca rivela a proposito delle spinte degli attori sociali in appoggio alla riforma come «sul piano della spontaneità queste forze non sono molte». La classe operaia infatti è interessata «alla conservazione del vecchio e al rallentamento dei tempi della riforma», dato che «il salario era divenuto in Cecoslovacchia una specie di assegno sociale egualitario (una volta adempiute certe modeste norme quantitative)». Invece i contadini, sia operatori che coltivatori individuali, seppur già in possesso di un reddito paragonabile a quello operaio, grazie alla «fissazione di prezzi politici di favore, economicamente ingiustificati», ora appaiono «più soddisfatti» grazie ai mutamenti di prezzi ed incentivi. Ostile appare invece la burocrazia statale, con dodicimila funzionari a rischio del posto di lavoro nei ministeri, e i direttori aziendali, «che la riforma toglie da un tranquillo ruolo di esecutori per proiettarli nel rischioso ruolo di imprenditori». Gli stessi intellettuali, che molto hanno dato «ad un alto livello culturale nella lotta contro i vecchi metodi di direzione», ora che dovrebbero impegnarsi nella «costruzione faticosa di un nuovo sistema», si è verificato «immediatamente - come è avvenuto all'ultimo congresso della Unione degli scrittori - un serio scarto» tra una maggioranza che percepisce la riforma come «uno strumento fondamentale di sviluppo socialista e democratico» ma reagisce con impazienza e/o passività di fronte alla «distanza [...] tra l'attuale periodo di transizione, fatto di aggiustamenti empirici, di svolte e controsvolte, e il

quadro finale cui la riforma tende», nella sostanza non appoggiando fattivamente il nuovo corso, e le opposte rumorose minoranze che contestano la portata dei provvedimenti in una logica o conservatrice o reazionaria.

Il nodo del problema per Barca è semplice, e chiama in causa il processo di democratizzazione: «una certa passiva indifferenza di strati della classe operaia, taluni sospetti o passive attese di forze intellettuali non potrebbero più facilmente essere superate rendendo più espliciti ed evidenti tutti i contenuti politico-sociali della riforma e gli stessi problemi, non solo economici, che essa solleva?». In aggiunta alle misure amministrative in campo economico per il dirigente del PCI si evidenzia la necessità di come «tutte le forze sane possano giocare un ruolo positivo nella difficile ma necessaria strada della riforma e come esse possano partecipare in modo consapevole - e non solo e non principalmente, dunque, attraverso il mercato dei consumi individuali - alle scelte politico-economiche».

Ma a ben vedere la risposta a quel problema, che è un problema di rilancio ideale oltre che politico, non può essere solo cecoslovacca. È una risposta che tutti dobbiamo in qualche modo dare, alla quale tutti dobbiamo in qualche modo contribuire.

Per quanto riguarda i compagni cecoslovacchi essi stanno già facendo molto e non solo per sé stessi.

La preoccupazione di Barca sembra dunque estendersi dalla situazione cecoslovacca a quella dell'intero blocco socialista per giungere allo stesso PCI, impegnato in un'opera di ridefinizione delle proprie prospettive tra la fedeltà alle scelte ideali e politiche e la necessità concreta di assecondare le spinte contrastanti provenienti da oltre cortina e che evidenziano una situazione sempre più fluida ed imprevedibile.

Le amare analisi fornite alla Direzione da Barca, e le stesse accuse a Šik di follie «ultraliberiste» annotate nei suoi diari, evidenziano quanto precario apparisse agli osservatori italiani gli equilibri di potere all'interno del KSČ. L'articolo, che già paventava che la democrazia del Partito si trasformasse in «anarchia democraticistica» e rinviava le speranze di una maggiore (e responsabile) democratizzazione ad un prossimo congresso, sia pure in maniera cifrata forniva una lucida analisi di quegli che sarebbero stati gli sviluppi della situazione cecoslovacca.

Le pagine de "l'Unità" di tutto questo non serbano alcuna traccia, continuando a fornire solo insulse note do costume, come ad esempio l'arrivo tra ali di folla a Praga della carovana dei cantanti italiana in Cecoslovacchia col *Canteuropa Express*, occasione oltretutto per un paragone tra i rudi doganieri della BRD e i loro colleghi cecoslovacchi, dotati di «ben diverso stile e tatto»⁴⁵⁴. Nel corso di dicembre però il corrispondente Goruppi iniziava ad acquistare familiarità coll'ambiente locale ed un po' di esperienza della politica praghese. La vigilia di Natale questi dava così notizia dei lavori del secondo decisivo plenum del Comitato Centrale del KSČ e dell'approvazione di una risoluzione in cui si segnalavano sia buoni dati in termini di produzione, ma anche un'erosione del potere d'acquisto, e pertanto come il Partito decidesse di aumentare gli assegni familiari, e ridurre le imposte e l'orario di lavoro⁴⁵⁵. Goruppi tuttavia riferiva degli sviluppi della crisi in seno al Partito solo servendosi dell'apporto dei giornali esteri, citando le molteplici voci diffuse dalla stampa

⁴⁵⁴ Ionio, *Praga festeggia la carovana del «Canteuropa»*, p. 13.

⁴⁵⁵ [Goruppi], *Aumentati del 3,5 per cento i redditi popolari*, p. 12.

internazionale su imminenti cambi ai vertici delle istituzioni, come la separazione della carica di segretario del Partito da quella di presidente della Repubblica, riunite nella figura di Antonín Novotný, tanto che la “France Presse” scrive di un Comitato centrale del Partito in programma a Praga nella prima settimana di gennaio⁴⁵⁶. Qualche giorno più tardi, il 4 gennaio, in un trafiletto si menzionava la ripresa dei lavori del plenum sospeso l’anno prima, la cui sosta era stata decisa «per permettere un più ampio approfondimento dei temi» trattati, tra cui, sempre «secondo fonti di ambienti politici e giornalistici», aveva un ruolo di primo piano la «struttura degli organi dirigenti del partito»⁴⁵⁷.

Di fronte a tale reticenza a fornire notizie riguardo la situazione cecoslovacca, motivata evidentemente dalla difficoltà di capire cosa effettivamente stesse accadendo nelle oscure stanze del Partito, già il 7 gennaio, a due giorni dalla nomina di Dubček a primo segretario, è Giuseppe Boffa, il giornalista de “l’Unità” dotato della più ampia conoscenza della realtà dell’Europa orientale nonché di un’ampia rete di contatti ed amicizie che gli permettono di avere notevoli ragguagli sulla presente situazione, a delineare al lettore comunista un quadro *accettabile* della situazione, cioè in linea con la vulgata ideologica del PCI, affiancandosi così all’inesperto Goruppi.

Il quotidiano infatti compie un’operazione consolidata, resasi necessaria ogni qual volta si è dovuto far fronte sulla stampa a innovazioni sostanziali che rompevano col passato più o meno recente. Si tratta di venir incontro alle pressanti esigenze di cronaca dopo lunghi silenzi non solo con abbondanti particolari e dettagli storici a cui dare particolare risalto, riempiendo per così dire lo spazio vuoto pregresso, ma anche collegare presente e passato tramite *l’apologia del rinnovamento e del superamento*. La procedura, al tempo stesso motivata da esigenze ideologiche e propagandistiche, è per questo frutto di un procedimento creativo ambiguo dello scrittore, su cui giocano tanto le sue convinzioni profonde, causaliste, quanto la “linea politica” della redazione. In ogni caso tali motivazioni si fondono inestricabilmente e l’autore nei suoi scritti *giustifica* al lettore i cambiamenti in corso come parte di un processo di rinnovamento interno ad una realtà acquisita, enfatizzando sia la loro portata ed il coraggio dei loro artefici, nonché che il carattere strutturale dei fenomeni in corso, le radici remote e la loro lunga durata. Questo quadro tuttavia diventa estremante contraddittorio quando, diversamente dal passato complottista in cui la ricerca della responsabilità era sempre ben individuata, ora invece si sfumano le corresponsabilità diffuse ed evidenti, sia personali che di interi organismi delle società del socialismo reale, le cui istituzioni verticiste e ben poco complesse vedono per ogni direttiva una molteplicità di esecutori. La logica adottata è invece evolucionista, cioè marcatamente ideologica: come recita un lettura semplificata del marxismo applicata alle società del blocco sovietico, il mutamento politico avviene con strappi, svolte e forzature quando la sovrastruttura, ovvero le relazioni di potere istituzionalizzate, non corrisponde più alla natura socio-economica della collettività lavoratrice, causando ritardi ed errori nella direzione del Partito, ma ponendogli anche la necessità di cambiare passo.

Boffa, anche grazie alla sua esperienza di giornalista in Unione Sovietica, nei difficili giorni che seguirono le rivelazioni del XX Congresso, è l’uomo giusto per presentare al pubblico de “l’Unità” la «fase nuova» apertasi in Cecoslovacchia, come recita il titolo dell’articolo. Per «giustificare un’affermazione tanto impegnativa», Boffa si dilunga sulle misure adottate. Innanzitutto «la

⁴⁵⁶ [Goruppi], *Prossima riunione del CC a Praga ?*, p. 12

⁴⁵⁷ *Riunito a Praga il plenum del CC del PC cecoslovacco*, p. 12

scissione delle cariche di primo segretario e di presidente della Repubblica per cui Novotný cede allo slovacco Dubček il primo posto», modificando un «costume invalso in quasi venti anni». La «lotta politica» che ne è seguita ha diviso esattamente a metà i membri del Presidium, il cui dissidio interno è stato risolto «come si conviene» dal Comitato Centrale. Il suo ruolo «sempre più impegnativo», nota Boffa, vede la sua genesi nel XIII Congresso del '66, da cui le sue riunioni sono diventate «quasi mensili», e nella riforma economica dell'anno dopo, che ha reso gli argomenti discussi «più radicali», tanto da interessare lo stesso ruolo del KSČ nella società cecoslovacca, «questione controversa» che il Comitato centrale è riuscito ad evitare fosse accantonata per raggiungere in due successivi plenum una soluzione «statutaria e democratica», oltre che «unanime», con la riaffermazione dell'organismo deliberativo del partito su quello esecutivo.

La discontinuità col passato è evidente, ma Boffa rimarca che nonostante le ultime sessioni del Comitato centrale siano state «fortemente critiche» allo stesso tempo «non si è cercato un capro espiatorio», ma si è badato ai «problemi essenziali» e cioè la politica verso la nazione slovacca, la politica verso gli intellettuali e la vita democratica del partito. Nel primo caso per Boffa le accuse a Novotný sono riconducibili ad una «critica politica» indissolubile anche dai suoi meriti: «Più che nella persona si è indicata così la radice degli errori proprio nel sistema di concentrazione delle cariche decisive nelle mani di un solo uomo». Quanto all'«eccessivo accentramento praghese», gli slovacchi comunque «sanno di avere avuto solo nella Repubblica popolare e socialista diritti di nazione uguale e autonoma» e pertanto il Comitato centrale ha demandato ai loro poteri autonomi le risposte più consone. Soprattutto però per il giornalista l'importanza degli avvenimenti risiede nella «sensazione di uno stile nuovo, simbolo di un nuovo sviluppo della democrazia nel partito e nel paese», e foriero dunque di importanti novità che lasciano presagire l'inizio della «nuova fase»⁴⁵⁸.

Più che il povero Goruppi, che si limita a riportare telegraficamente gli annunci delle autorità del paese, mentre queste ignorando le pressanti domande riguardo i cambiamenti al vertice continuano noncuranti a sbrigare gli affari correnti⁴⁵⁹, è il suo predecessore Franco Bertone, attento osservatore della realtà del blocco orientale per «Rinascita», a cercare di dare un quadro più esaustivo dei recenti avvenimenti a Praga. Inviato dalla rivista di Pavolini a più riprese nel corso dell'anno in Cecoslovacchia, data la familiarità col paese acquisita col suo soggiorno alla fine degli anni '50, il giornalista propone nel suo primo pezzo un'analisi più approfondita di quella di Boffa, ma per molti versi convergente con le sue linee di fondo, marcando maggiormente però la continuità del processo in atto, anche nel Partito.

Riguardo i mutamenti al vertice del KSČ, risultato dei tre plenum del suo Comitato centrale di ottobre e dicembre '67 e gennaio '68, Franco Bertone parla dell'elezione di Dubček a capo della segreteria come di un «provvedimento volto al rafforzamento della collegialità al vertice della direzione», emancipando la massima istanza del Partito dalla tutela del Praesidium e della segreteria. Al tempo stesso il reporter restringe il campo degli eventi ad un «dibattito politico di partito» dalla «temperatura abbastanza alta», mentre la rimozione di Novotný non costituisce certo segnale di «lotta contro la persona di un dirigente», ma semmai dell'azione del Comitato centrale per eliminare quelle «vischiosità» provocate da «forze di inerzia» che avrebbero potuto rallentare lo «sviluppo politico e sociale del paese». L'ambivalenza insita in tale ragionamento costringe l'autore

⁴⁵⁸ Boffa, *Una «fase nuova» aperta in Cecoslovacchia*, p. 16.

⁴⁵⁹ G.[oruppi], *Cecoslovacchia: aumenti per 350 mila pensionati*, p. 12.

stesso ad ammettere come «le forze frenanti» che causavano «i ritardi, le lentezze, le difficoltà soggettive che continuavano a sbarrare il passo» alle innovazioni avessero trovato «una spiegazione - se non una giustificazione - e una motivazione» alla loro azione nella difesa del ruolo dirigente del partito «che nessuno in realtà si sognava di porre in dubbio», finendo così col «coagulare una certa forza di inerzia attorno a un vertice del partito e dello Stato coincidenti nella stessa persona». Era quindi ineluttabile, deve riconoscere ancora Bertone, che nel corso dei plenum i membri del Comitato centrale dovessero «affrontare in maniera fortemente critica i metodi di direzione del partito e perciò anche della persona», dando prova di «forza e autorità» e soprattutto «grande capacità», superando le divisioni nel Praesidium e «giungendo ad una soluzione unanimemente accolta e ratificata dopo un dibattito che non ha posto agli intervenuti alcun limite, neppure di tempo, per far valere le loro opinioni». Emerge dunque dalle parole dell'autore un riconoscimento più o meno implicito della rottura con il passato più o meno recente, riconoscibile ad esempio dalla mancata menzione della perdurante presenza di Novotný a capo dello Stato tra le ragioni che giustificassero l'assenza, peraltro assai incerta nelle parole dello stesso giornalista, di accuse di tipo personale, essendo il presidente ormai al capolinea della sua avventura politica. La frattura del passato emerge però anche dalle considerazioni che hanno imposto la svolta politica: i piani per la riforma economica e per la ristrutturazione sociale, la necessità di un nuovo rapporto tra cultura e politica, e quindi il conflitto che ha opposto «una parte abbastanza significativa» degli uomini di cultura e degli scrittori, ed i problemi del rapporto fra potere centrale e comunità slovacca, per quanto Bertone si sforzi di sottolineare «l'unità nazionale» tra i due gruppi, anch'essi nazionali, cechi e slovacchi e la sciagura in passato di «distacchi dolorosi dalla sorella nazione boema» e come non vi siano nemmeno conflitti di natura economica, dato che lo stato di sottosviluppo è stato risolto nei passati due decenni «con risultati magnifici». Si tratta per l'autore invece di una «discussione sul rapporto fra centralismo e autonomia» che «nasce dalle cose, dalla realtà, e che sarebbe assurdo fingere di ignorare», osservazione ambigua rivolta alle «conseguenze» non meglio precisate degli altrettanto vaghi «errori commessi nel passato dal partito». A conferma del carattere apologetico dell'articolo intervengono poi le considerazioni finali, che indicano i fatti dell'attualità cecoslovacca come naturali conseguenze delle «conclusioni cui era giunto l'anno scorso il XIII Congresso del Partito comunista cecoslovacco» e cioè della «linea di maggiore sviluppo e di più aperta democrazia socialista nella società cecoslovacca»⁴⁶⁰.

Diversamente da Bertone invece Boffa nelle sue corrispondenze da Praga marca più nettamente lo scarto avutosi col passato ed insieme il peso che le trasformazioni socio-economiche nella società socialista hanno avuto nel porre nei dibattiti sulla riforma e tra gli intellettuali un «problema di gestione democratica». È del resto l'importanza accordata al ruolo giocato dal Partito la vera spia che misura la distanza tra i due cronisti all'interno dello stesso discorso ideologico sul socialismo, e che porta Boffa a valutare i recenti avvenimenti come una crisi politica. Questi quindi passa in rassegna le tre sessioni del Comitato Centrale del KSČ tra ottobre e gennaio, ed il dibattito che le attraversa, caratterizzato appunto dalla richiesta di rimediare alla concentrazione in Novotný delle cariche di presidente della Repubblica e primo segretario del Partito, proposta «decisamente critica» verso la sua «direzione centralizzata», tanto da far avanzare alla seconda assise la richiesta di una sua destituzione, che Boffa stesso sembrava si preoccupava di giustificare al lettore riepilogando

⁴⁶⁰ Bertone, *Cecoslovacchia: decisioni sulla via della riforma*, p. 10.

dettagliatamente tutti gli argomenti addotti nell'assemblea contro la gestione del segretario, e cioè la democrazia interna al KSČ, i legami tra cechi e slovacchi e il rapporto cogli intellettuali. Naturalmente l'autore forniva una rievocazione assolutamente edulcorata del clima in cui avvenne la lotta politica in questi plenum, per esempio sostenendo che il primo plenum fu interrotto perché il leader doveva recarsi in URSS alle celebrazioni del cinquantesimo della Rivoluzione d'Ottobre, o dando l'idea che il successivo confronto fu una civile discussione tra gli oratori anziché un infuocato incontro. Come anche Bertone aveva sostenuto, Novotný non era stato utilizzato come «capro espiatorio»: «Lo si criticava ma si discuteva con lui», ed in fin fine le sue dimissioni dalla segreteria, si rilevava, non erano state che parte di un compromesso, così come l'elezione di Dubček⁴⁶¹.

L'esistenza di un «problema politico dietro i mutamenti di Praga» rilevato da Boffa peraltro doveva scontrarsi col fatto che nel dibattito che li aveva preceduti la riforma economica, per quanto fattore di instabilità, era rimasta solo sullo sfondo, anche perché Novotný era stato un sostenitore. Ma il giornalista, che si era spesso occupato dei problemi del COMECON e aveva già come detto avuto scambi di idee con Šik, era perfettamente consapevole che quella cecoslovacca fosse un'economia che andasse «ristrutturata». Proprio per questo il ritratto che Boffa fornisce di Praga non è certo incline al vecchio stile celebrativo ed anzi, l'impatto del giornalista colla città è improntato ad un crudo realismo. La città sembra una «vecchia stazione ferroviaria», soffocata una coltre di fumo industriale dovuto alle «scorie di carbone», la cui «patina» ha ricoperto gli edifici e i monumenti dello splendido passato. Se il minerale ha consentito uno rapido sviluppo al paese, ora sono altri i combustibili di cui l'economia cecoslovacca avrebbe bisogno per reggere il passo, tanto che per l'autore bisognerebbe chiudere le miniere più costose se si riuscisse a trovare ai minatori un'altra occupazione tale da consentir loro di mantenere i «notevoli vantaggi, nelle paghe e nei benefici sociali». Altro problema di Praga è il suo «aspetto invecchiato, un po' affaticato perfino», per cui per mantenere la sua antica bellezza solo recentemente si è corso ai ripari senza riuscire a colmare il ritardo. Il fatto per l'autore è che l'economia della Cecoslovacchia deve affrontare una «serie di problemi di struttura», di cui la riforma introdotta nel gennaio '67 da sola «non è però una soluzione», ma solo un inizio per «aprire una strada» su cui procedere, non potendo influire che indirettamente sul mercato estero, tanto il MEC quanto il COMECON, «rendendo i prodotti cecoslovacchi più attraenti» riuscendo ad «incoraggiare una maggiore iniziativa periferica dei singoli gruppi di produttori». Ciò, ammonisce Boffa, non costituisce assolutamente una «sconfessione della pianificazione» in nome della «libera iniziativa» e della «sovranità del mercato», ma semmai un rafforzamento della direzione centrale tramite però «leve essenzialmente economiche – pianificazione, crediti, prezzi, imposte» e non «ordini amministrativi», il che rendono il progetto di Šik un affare politico, perché è «implicita una critica alla precedente pianificazione e a chi ne è stato responsabile», e soprattutto i nuovi meccanismi urtano «vecchie abitudini o vecchie posizioni di prestigio, concretamente rappresentate da uomini in carne e ossa, che possono opporre resistenza». Boffa però smorza subito la portata delle sue affermazioni sostenendo che «discutere solo» di questi aspetti «è un modo di semplificare troppo le cose», puntando invece su un altro problema: fin ad adesso il paese vedeva un quadro caratterizzato da un consistente «livellamento dei redditi» e da «un sistema di sicurezza sociale, che dà indistintamente a tutti gli stessi vasti benefici»,

⁴⁶¹ Boffa, *Come s'è giunti a Praga ai mutamenti di vertice*, p. 3.

tanto da impegnare il giornalista in un coraggioso parallelo colla Cina maoista. Boffa valuta la situazione come estremamente negativa, essendo state cancellate «le differenze fra attività più o meno qualificate, fra lavoro fatto bene e lavoro fatto male», mentre il socialismo dovrebbe consentire «differenziazioni più accentuate, capaci di stimolare al massimo l'impegno di ciascuno», obiettivo che ha permesso l'introduzione degli stimoli economici. «Anche quei meccanismi, ammesso che possano mettersi a funzionare» evidentemente non sono comunque sufficiente per l'autore, abbisognando il paese di «un concorso attivo di vasti strati della popolazione», ovvero la classe operaia, a cui invece il provvedimento appare «uno schema un po' astratto». Boffa del resto avverte che «nella fase transitoria» queste innovazioni «non potranno essere popolari», dato che alcuni beni non meglio specificati, ma sicuramente i generi alimentari ed i prodotti dell'industria energetica, vedranno il loro prezzo salire, tanto da notare con ammirazione come i dirigenti cecoslovacchi guardino ad «un'opera di persuasione e di discussione» con le masse per renderle edotte dei rischi e delle opportunità future, «il compito più urgente del momento», tale da spiegare per l'autore anche gran parte degli avvicendamenti al vertice⁴⁶².

L'economia non era certo comunque la loro unica causa, né in verità la principale, primato probabilmente spettava che all'insofferenza nel KSČ degli slovacchi al dominio della componente ceca nello stato socialista. Se Boffa così nella quarta delle sue corrispondenze dal suo soggiorno praghese notava come «il '68 è il secondo anno della riforma economica e già in febbraio il Comitato centrale del partito dovrebbe rivedere la struttura stessa del governo per adattarla ai nuovi compiti, che dalla riforma discendono», questi ammetteva anche come i rapporti fra le due nazioni avessero avuto un peso nel dibattito ai plenum dei mesi precedenti, seppur la «vera natura» di questo fenomeno non fosse che «una delle tante spinte verso un più regolare dibattito democratico e pubblico delle idee e dei problemi». Quindi Boffa ritiene di dover sgombrare il campo subito dalle illusioni diffuse dalla stampa estera circa la svolta in corso, presentata come «un conflitto nazionale, tra cechi e slovacchi», sebbene il tema abbia «effettivamente avuto un peso nel dibattito» avutosi nei plenum del Partito: «i delegati slovacchi del Comitato centrale sono stati in genere particolarmente attivi nel chiedere la soluzione che si è poi avuta». Ciò non toglie per l'autore che «solo col potere popolare», una zona depressa come la Slovacchia acquisisse una «fisionomia autonoma, una dignità di nazione una parità di diritti» sconosciuta nell'impero asburgico e nella repubblica borghese, tanto da asserire che i «contrastanti nazionali erano stati una debolezza fatale per la Cecoslovacchia di Benes». Citando precedenti esperienze di viaggio nella regione Boffa rimarca a sostegno della sua tesi anche i progressi ottenuti con l'industrializzazione, «uno dei maggiori risultati all'attivo dell'esperienza socialista post-bellica», come esemplificavano le conclusioni dei già citati racconti dalla fiera di Brno dell'anno prima.

Comunque, anche se la Slovacchia «non aspira a uno Stato nazionale», Boffa spiega le recenti tensioni con l'attenzione costante che necessita ogni «problema nazionale», tanto che le «rimostranze» degli slovacchi più che valore politico hanno un «carattere emotivo» dati gli «strascichi» del periodo staliniano coi processi per l'ingiustificata accusa di «nazionalismo slovacco» e dai cambiamenti della Costituzione nel '60 che hanno abolito il governo slovacco senza «avere abbastanza dibattuto a suo tempo, nel partito e fuori». Il problema maggiore per Boffa quindi accomuna cechi e slovacchi ed è il modo «di fare avanzare la democrazia socialista

⁴⁶² Boffa, *Dipende dagli operai il successo della riforma in Cecoslovacchia*, p. 3.

cecoslovacca», questione che appassiona anche la «nuova intelligenza» sorta «dalla forte espansione dell'economia e dell'istruzione» e che ha dunque acquisito «un peso numerico e un'influenza pratica» sconosciuta in passato senza avere «ancora trovato un suo adeguato riflesso politico». Per Boffa dunque lo scontento nel mondo della cultura cecoslovacca non risiede in problemi comuni invece a gli altri paesi socialisti come le «limitazioni» alla libertà di creazione (e cita come esempio il rifiuto del nostro Carlo Ponti a commercializzare il film cecoslovacco *Amori di una bionda*⁴⁶³), ma semmai, come evidenziava l'ultimo Congresso dell'Unione degli scrittori, la possibilità di affrontare «motivi di interesse più generale, con accenti che potevano suonare "opposizione"». L'inevitabilità di queste richieste, riconosciuta dal nuovo vertice del Partito con la restituzione all'associazione del suo organo di stampa e «la ripresa del normale funzionamento degli organismi liberamente eletti dall'Unione», cioè il reintegro dei membri non graditi al regime, per Boffa discende direttamente dalla riforma economica: l'«esigenza di aperto confronto di idee» è assimilabile alla compiuta espressione delle richieste degli attori del corpo sociale. Per l'autore l'importanza del dibattito politico interno al Comitato centrale ne è una prova esemplare, anche se per un ulteriore sviluppo dell'opinione pubblica, premessa a questo processo di riforma, può essere garantito solo dalla crescente libertà accordata ai mezzi di informazione⁴⁶⁴.

Al di là di tutto però l'interesse di Boffa rimane concentrato sul processo di integrazione regionale che il paese deve compiere, ristabilendo quei legami brutalmente interrotti dalla guerra con l'Europa occidentale se si vuole che il nuovo corso economico dia i suoi frutti. Nel trarre un «bilancio di una visita in Cecoslovacchia» Boffa ritiene che la sua esclusiva funzione di «avamposto del campo socialista» delineata dal regime in questi vent'anni abbia ormai mostrato il suo «limite», costringendo Praga, che pure senza appartenere allo schieramento «non avrebbe potuto vivere», ad adottare un modello di crescita, l'«unico conosciuto», fondato sull'esperienza di paesi che avevano dovuto porre rimedio velocemente alla loro arretratezza, del resto anche gli unici partner con cui aveva potuto interagire, menomando così la sua «specializzazione» produttiva. Proprio per questo ora si poneva come centrale la questione di un rapporto privilegiato con i paesi ad alto sviluppo economico, e cioè l'Europa occidentale, e quindi il problema degli scambi commerciali. Boffa su questo punto è assolutamente fermo e risoluto, proprio perché fa propria la lezione di Ota Šik, che cita tra le righe menzionando la consapevolezza che in materia i cechi «almeno in parte» hanno, e perciò percepisce chiaramente le potenzialità dell'occasione fornita dalla riforma all'interno della «grande battaglia per il socialismo e la democrazia» nel continente. Gli ostacoli in questa direzione erano posti ovviamente dalla difficoltà di compiere un riavvicinamento con lo storico nemico, la BRD, perché «il superamento della spaccatura in Europa non può essere fatto con soli accordi di scambio, per di più parziali e occasionali», in qualche caso già firmati, ma al contrario dovrebbe essere preliminarmente il riconoscimento da parte di Bonn dell'esistenza della DDR e la rinuncia ad ogni ambizione di un'"espansione" verso oriente, tale da compromettere la posizione della Cecoslovacchia. La garanzia a questo proposito fornita dal solido legame con gli altri paesi del blocco è occasione per Boffa anche per una lunga tirata contro la stampa occidentale, quella italiana in particolare, accusata di fornire un quadro deformato del ruolo di Pankow nella controversia e più

⁴⁶³ La scelta, fu noto successivamente, derivò dal rifiuto da parte del regista Miloš Forman di tagliare una scena in cui i genitori della protagonista, una ragazza scappata di casa, per immedesimarsi nella teenager decidono di provare uno spinello.

⁴⁶⁴ Boffa, *Non è stato un conflitto fra cechi e slovacchi*, p. 3.

in generale di essere rimasta ferma ad uno scenario di guerra fredda, di sottolineare sempre e comunque con compiacimento le difficoltà incontrate dai paesi socialisti tacendo dei loro successi, di parlare delle riforme economiche come di un «ritorno al capitalismo». Non sono queste invece a detta di Boffa «difficoltà decisive» che gli stati orientali devono superare, sebbene richiedano uno «sforzo più faticoso» del consueto: «le serie difficoltà sorgono piuttosto per l'avvenire democratico e socialista, quindi per la pace, del nostro continente». Tali parole, seppure rivolte al confronto con l'Europa occidentale, si sarebbero mostrate profetiche per lo stesso corso degli avvenimenti in quel anno fatale⁴⁶⁵.

Al momento infatti la consapevolezza di una spinta dal basso per la democratizzazione nel paese è ancora molto limitata. Nel ribadire questa esigenza l'autore peraltro aveva nello stesso articolo mostrato già tutti i limiti che le forze comuniste ponevano al summenzionato processo di libera discussione che si era posto come fondamentale per la «nuova fase», definendo come «declamatorie e velleitarie» le discussioni degli scrittori nel congresso di giugno. Il mondo della cultura invece era stato il più pronto a tradurre in pratica i nuovi orientamenti emersi ne KSČ dopo l'elezione di Dubček, e l'Unione degli scrittori riacquisiva la propria autonomia persa a metà dell'anno precedente, dopo che «era rimasta paralizzata dopo il quarto congresso dalle note misure amministrative», eleggendo a fine gennaio come suo nuovo leader Eduard Goldstücker, mentre significativamente pochi giorni prima «Rinascita» riproduceva le parti essenziali della sua relazione al Convegno sulla letteratura tedesca di Praga organizzata dall'accademia di Scienze cecoslovacca, presentandolo come «il nostro collaboratore»⁴⁶⁶.

Più particolari sull'uomo e la sua personalità venivano forniti da Goruppi qualche giorno più tardi, nella prima di una lunga serie di corrispondenze sul «nuovo corso». Per l'autore questi era «l'uomo che al momento attuale meglio di ogni altro può contribuire a riportare alla normalità la vita dell'Unione degli scrittori cecoslovacchi e a darle nuovo slancio». In occasione della sua elezione lo scrittore aveva inviato una lettera al neo-segretario Dubček, esprimendogli la propria soddisfazione per la capacità del KSČ nel «vincere le correnti deformatrici cercando la strada migliore per lo sviluppo della società socialista». Sempre nella stessa missiva questi parlava anche della propria organizzazione spiegando l'«atteggiamento di dannoso sospetto verso gli intellettuali» diffusi nella popolazione col «fatto che in questi ultimi tempi si erano introdotti negli organismi del Partito e della società degli elementi che nulla hanno a che fare con le tradizioni del KSČ né con quelle nazionali dei cechi e degli slovacchi». Anche se Goruppi non menzionava il nesso, era questa la causa addotta da Goldstücker per spiegare perché il congresso del giugno scorso la Unione non fosse stato in grado di eleggere i suoi organismi dirigenti come previsto dallo statuto. Se ora, dopo l'ultima sessione del Comitato centrale, ciò era stato possibile, lo scrittore menzionava di aver accettato la carica solo «in attesa che si normalizzi la situazione all'interno dell'Unione e per quanto riguarda i rapporti tra questa e le altre istituzioni». Banco di prova addotto da Goldstücker era la restituzione al sindacato della sua rivista, sostenendo l'esigenza che come «ogni organismo sano» il KSČ «ripari gli errori commessi durante la sua attività» senza che ciò significhi «intaccare l'autorità o il prestigio» dello stesso, onde per cui, per «riportare alla assoluta normalità» il funzionamento dell'Unione si chiedeva anche una revisione della legge sulla stampa di inizio '67 e al Presidente

⁴⁶⁵ Boffa, *Si crede nell'Europa più a Praga che a Roma*, p. 3.

⁴⁶⁶ Goldstücker, *La letteratura tedesca a Praga come fenomeno storico*, p. 21.

della Repubblica la grazia per lo scrittore Jan Beneš, in galera per aver diffuso all'estero alcuni suoi scritti. Nel concludere l'articolo, che tanti punti interrogativi sollevava sull'azione fin qui condotta da parte del Partito, Goruppi notava pertanto come questa esigenza di *normalità* avanzata da Goldstücker avesse già trovato una sponda nella nuova dirigenza, che aveva consentito all'uscita del nuovo settimanale degli scrittori "Literární listy" sotto la direzione di Dušan Hamšík, e la riorganizzazione del vecchio "Literární noviny" (da ora "Kulturní noviny", alla cui guida subentrava Vladimír Diviš)⁴⁶⁷.

Anche uno sguardo più generale sul quadro dei nuovi rapporti tra potere e cultura in Cecoslovacchia nella «positiva fase aperta dalla nuova direzione politica», fornito da Bertone su "Rinascita" ai primi di febbraio, non sfuggiva a questo quadro, fondato sull'asse tra Goldstücker e la nuova dirigenza. Il primo era dunque tratteggiato come un «vecchio comunista che lunghi anni di milizia [...] hanno sempre visto nel punto di maggior impegno, animato da una appassionata volontà e da una severa abitudine alla disciplina» e proprio per questo capace di «sottrarsi agli insopportabili estremismi» manifestati a più riprese dagli altri intellettuali cecoslovacchi, di cui l'autore mostra così di condividere il giudizio sprezzante già fornito da Boffa. A questi viene così contrapposta la responsabilità mostrata dal veterano Goldstücker, «uomo di mediazione» tra le esigenze più diverse del sindacato, cioè tra conservatori ed innovatori, senza per questo non esimersi dal porre il problema della censura e dei provvedimenti amministrativi contro alcuni autori:

Egli ha finito dunque per costituire un punto di aggregazione di una posizione genuinamente ispirata alle esigenze della edificazione socialista del paese, facendo derivare proprio dall'obbligo della salvaguardia di questa opzione fondamentale del popolo cecoslovacco, la richiesta di affrontare tutti gli aspetti del dibattito - politico e culturale - che lo sviluppo stesso della società ha posto all'ordine del giorno.

Questo discorso, marcatamente ideologico nel coniugare la scelta etica del protagonista con il carattere strutturale e causalista del "necessario" corso storico, trova pertanto il suo momento culminante nella già menzionata lettera inviata a Dubček, e in cui si riafferma il valore dell'«autorità» del Partito. Rispetto all'articolo di Goruppi però veniva posto maggiormente in luce lo scarto tra quella «certa burocrazia di partito che frenava lo stabilirsi di un rapporto nuovo fra politica e cultura» e la nuova direzione, «animata da una concreta volontà di rinnovamento per vincere e superare i residui di burocratismo». Emergeva dunque più nettamente la fede di Bertone nel progetto riformatore di Dubček, tanto più che l'articolo si concludeva quasi con una promessa agli intellettuali che i loro problemi avrebbero trovato nel KSČ l'«attenzione che meritano»⁴⁶⁸.

La cultura era del resto il campo in cui i comunisti italiani aspettavano da più tempo delle misure in senso democratico da oltre cortina, tanto era stata l'attenzione dedicata a suo tempo al problema⁴⁶⁹. Lo sguardo però al momento giusto si era mostrato tuttavia abbastanza banale e non superava i limiti della cronaca di costume cui il PCI peraltro si adattava come di consueto abbastanza male: mentre il grande successo del film di Miloš Forman *Brucia, bambina mia* veniva privato di tutto il suo impatto nello scontro generazionale del periodo per essere ridotta ad opera «pervasiva dei tipici

⁴⁶⁷ Goruppi, *Accolta con favore a Praga l'elezione del presidente dell'Unione degli scrittori*, p. 8.

⁴⁶⁸ Bertone, *Scrittori e partito a Praga*, p. 10.

⁴⁶⁹ Vedi paragrafo 2.1.

umori paesani cecoslovacchi»⁴⁷⁰, si passava in rassegna le novità editoriali nel paese facendo attenzione a quelle più d'interesse per il turista italiano, dal materiale informativo ai libri italiani tradotti in ceco⁴⁷¹, ancora al centro dell'interessata attenzione dei comunisti italiani in tema economico⁴⁷². Più interessante in senso lato era la descrizione della protesta giovanile in un confronto tra est e ovest fornita nel resoconto polemico di una puntata del settimanale televisivo d'attualità *TV 7* sul primo canale. Per quanto salutata dal redattore de "l'Unità" come un'iniziativa inedita nel panorama italiano, «primo passo "controcorrente", che ha voluto imporre, per così dire, un tema di scottante attualità al grandissimo pubblico dei telespettatori italiani», il programma faceva precedere il dibattito tra studenti e professori, «una volta tanto libero e spregiudicato», da una serie di servizi giornalistici da cinque università epicentro della contestazione: se quelli da Parigi e Pisa a detta di Ronchi erano sostanzialmente corretti, assai meno lo erano quelli da Canton di Sandro Paternostro, e da Praga e Berlino Ovest di Demetrio Volcic. Se nella città divisa la «tendenziosa» presentazione del movimento della sinistra universitaria ha ritratto i suoi militanti come «un'accollita di esaltati, a metà fra "goliardi" degli anni '60 e "terroristi" di fine '800» nel caso di Praga e Canton, cioè in due paesi socialisti, «che stanno vivendo due esperienze assai differenti ma entrambe decisive», i giornalisti volevano svelare il «trucco» in cui erano incappati in buona fede quei tanti studenti che in occidente, «si richiamano, sia pure con diversi orientamenti, al socialismo». Oltre alle immagini circa il «risorgente "culto della personalità"» in Cina, Ronchi rileva come nelle intenzioni di Volcic le dichiarazioni di due studenti praguesi, e soprattutto quella del rettore dell'Università Carlo di Praga (*Univerzita Karlova v Praze*) avrebbero dovuto mostrare come in Cecoslovacchia «quello che studenti e professori vogliono è, in ultima analisi, un ritorno al "buon tempo antico"». La verità è però secondo il cronista ben altra, e tutt'altro che «fallimentare» come cerca di far credere la RAI:

Ma la realtà è più forte dei "trucchi". La forza stessa di alcune immagini e di alcune parole sia degli studenti cechi, sia (e perché no?) degli studenti cinesi, le parole del Rettore dell'Università praghese (così diverse nel tono e nella sostanza, da quelle di tanti nostri Rettori) avranno certamente fatto comprendere a tutti che, malgrado difficoltà, limiti, anche errori, la realtà socialista è non soltanto molto più complessa, ma anche molto più positiva e fertile di quanto persino, o vogliono far pensare agli italiani, i dirigenti della nostra TV.⁴⁷³

Se l'apologia è evidente, meno scontata è che si fondi sull'idea di un pluralismo all'interno della società civile: pur rimanendo al momento un caso isolato, dettato dalla necessità di far fronte alla propaganda avversaria, gli avvenimenti cecoslovacchi ribadiranno ai comunisti italiani l'esigenza dell'adozione di una simile ottica interpretativa.

La situazione all'interno del paese conosce infatti un'accelerazione verso la parte finale di febbraio, superando le resistenze che si erano delineate nel corso del mese, proprio dopo che il Comitato

⁴⁷⁰ Goruppi, *Praga: Milos Forman è il regista preferito*, p. 6.

⁴⁷¹ Goruppi, *Praga: guide e mappe per il turista italiano*, p. 10.

⁴⁷² Il 17 febbraio partivano per Praga e Mosca Enzo Modica e Ruggero Gallico, membri della sezione enti locali del PCI, «allo scopo di discutere con i compagni del partito comunista cecoslovacco e del partito comunista della Unione Sovietica problemi di comune interesse riguardo lo sviluppo delle relazioni tra le città»: *Modica e Gallico a Mosca e Praga*, p. 11.

⁴⁷³ Ronchi, *Per due ore studenti e professori a confronto sull'Università*, p. 8.

Centrale del KSČ il 10 febbraio aveva infatti sancito l'inizio dei lavori per la preparazione del programma d'azione del Partito, presentato come necessario per la «soluzione delle deficienze più gravi che creano la giustificata insoddisfazione dei cittadini» ed il chiarimento di «ciò che di errato c'è stato finora nella attività del paese»⁴⁷⁴. Il quotidiano così riportava che nel corso della sua ultima riunione la sezione ceca dell'Unione degli scrittori avesse lamentato che tutti i contatti avuti finora con gli ambienti governativi, compreso il ministro della cultura, non avessero eliminato «gli ostacoli che sono di impedimento agli sforzi che l'Unione fa» per pubblicare il primo numero del periodico “Literární listy”⁴⁷⁵, mentre le celebrazioni del ventesimo anniversario della rivoluzione del febbraio '48 erano l'occasione per una nuova manifestazione della tonitruante retorica di regime, cui partecipavano pure Brežnev ed il redivivo Novotný⁴⁷⁶. Pochi giorni dopo inoltre, alla vigilia di un importante consiglio dei ministri, mentre si registravano «sempre maggiori entusiasti-che adesioni all'azione di rinnovamento intrapresa dal partito», il nuovo capo dell'ufficio politico dell'esercito denunciava manovre del ministero della Difesa per influenzare il dibattito in corso in seno al Partito. Nonostante all'allarme fossero riservate poche laconiche frasi, era una riprova evidente delle mire restauratrici delle forze ostili a Dubček, ma anche di come la fase più pericolosa della sfida in seno alle istituzioni fosse già risolta a favore del “nuovo corso”. Nello stesso articolo di Goruppi infatti veniva annunciato che giovedì sarebbe uscito il primo numero della nuova rivista dell'Unione degli scrittori “Literární listy”⁴⁷⁷, di cui si parlava dettagliatamente su “l'Unità” un paio di giorni più tardi, ricostruendo la travagliata storia della precedente pubblicazione e la sua continuità con l'edizione attuale, mentre si menzionava l'iniziativa del sindacato dei giornalisti di inviare al primo segretario una lettera sui problemi della stampa, e segnatamente sulla necessità di superare le vecchie disposizioni in tema di censura⁴⁷⁸. Lo stesso giorno a Praga l'Assemblea nazionale approvava la legge che proclama Bratislava capitale della Slovacchia, cominciando così un iter legislativo che si sarebbe compiuto un paio di anni più tardi colla nascita della federazione. Era il primo importante provvedimento realizzato dopo la svolta di gennaio, e anche il segnale che la spinta proveniente dal basso, dalla società civile stava incominciando a farsi sentire anche ai piani alti della politica praghese. Come rilevava appunto Goruppi

in tutto il paese è in corso un largo, aperto, qualche volta acceso dibattito su quello che bisogna fare per andare avanti, per guadagnare il tempo perduto gli anni scorsi. Non passa giorno che alla televisione, alla radio, sulle colonne dei giornali, autorevoli dirigenti politici, economisti, uomini di cultura intervengono, battendo in modo spregiudicato su ciò che di errato si è avuto in passato, e su cosa si deve cambiare.⁴⁷⁹

Dal 29 febbraio così “l'Unità” avrebbe ospitato sulle proprie colonne tramite gli articoli di Silvano Goruppi un'ampia disamina della stampa cecoslovacca, così come dei contributi nella materia forniti dagli altri mezzi di informazione, molto puntuali nel registrare gli umori del paese oltre che quelli dei suoi più illustri rappresentanti.

⁴⁷⁴ Goruppi, *Il PC cecoslovacco prepara il suo nuovo programma*, p. 17.

⁴⁷⁵ *Nuove iniziative degli scrittori cecoslovacchi*, p. 11.

⁴⁷⁶ Goruppi, *La Cecoslovacchia festeggia i 20 anni di potere popolare*, p. 12; Goruppi, *Celebrato il XX degli avvenimenti di Praga*, p. 11; Goruppi, *Discorso di Novotny nel XX anniversario del potere popolare*, p. 11.

⁴⁷⁷ Goruppi, *Il governo di Praga esamina i problemi del tenore di vita*, p. 12.

⁴⁷⁸ Goruppi, *Proposte innovatrici discusse dal parlamento cecoslovacco*, p. 11.

⁴⁷⁹ Goruppi, *Si allarga il dibattito sul partito e sullo Stato*, p. 14.

L'indomani stesso peraltro su "Rinascita" Franco Bertone ripercorreva tutti quegli avvenimenti taciuti o menzionati di sfuggita sul quotidiano che avevano portato a quel rapido mutamento di orientamento nella vita praghese e di rimando sulle pagine de "l'Unità". Procedendo a ritroso l'autore parte dalle celebrazioni di quello che con una felice espressione definisce l'«indimenticabile '48», soprattutto per l'ambiguità del riferimento al rivoluzionario '17 e al controrivoluzionario '56. Questa sottigliezza si svela nel suo significato più profondo quando con pochi tocchi fa rivivere l'«atmosfera» non meglio definita, ma che sa di passato stantio e pesante compostezza in cui si svolgevano le processioni militaresche di rito.

Eppure tutto si è rotto in un attimo quando il nuovo segretario del partito ha preso la parola [...] per pronunciare un intervento niente affatto celebrativo che pur con accenti nuovi (e gradevolmente inaspettati in questa fase di duro scontro politico) ha posto con chiarezza di fronte ai cittadini il problema della continuazione della lotta politica per garantire la nuova linea di sviluppo della società cecoslovacca.

Il riferimento agli «accenti nuovi», per quanto possa apparire contraddittorio, non celebra affatto un momento costruttivo di elaborazione comune tra avversari ma semmai la pubblicità del confronto, e la chiarezza di Dubček nel sottolineare durante il suo discorso che «Praga non ha mai soggiaciuto al conservatorismo» e che lui e gli altri compagni, e quindi non il Partito, si aspettavano molto dai cittadini «in questo momento». Il senso della celebrazione per Bertone il segretario lo aveva già chiarito nella riunione del giorno prima del Comitato Centrale, quando poneva con necessità il recupero di «tutti gli elementi e le "cariche" di democrazia, di libertà, di illuminato sviluppo civile di cui la classe operaia e gli intellettuali cecoslovacchi furono portatori» con la rivoluzione ma cui in passato «non si era rimasti sempre fedeli con la necessaria forza». Il discorso del segretario era dunque il suggello alla conclusione della battaglia «almeno per quanto riguarda il vertice del partito» tra riformatori e conservatori, e di cui ora in linea con l'affermazione dei primi emergevano nuovi importanti particolari: il confronto era nato in un clima di «forte critica» da parte dell'opinione pubblica e dagli stessi mass media a quei settori della *nomenklatura* che più si erano opposti alla riforma economica e ad un nuovo tipo di rapporti tra partito e le organizzazioni della società civile e del mondo del lavoro, tra cui persino autorevoli esponenti della stessa nazione slovacca, a cui di rimando erano state rivolte «assurde accuse» di «nazionalismo piccolo-borghese» (con un nesso implicito agli anatemi del passato rivolti ai «nazionalisti slovacchi»). Bertone rileva con soddisfazione dunque come il conseguente scontro avesse non solo visto la vittoria di una nuova dirigenza in seno al KSČ, ma anche l'avvio di una «campagna nazionale di risanamento» compiuta dal Comitato Centrale, le cui proposte sono un «insieme organico» (dalla diminuzione dei poteri del ministero dell'Interno, all'attribuzione di nuovi compiti al potere legislativo, dall'abolizione della censura a maggiori responsabilità agli organi locali del potere) divenuto il suo progetto di programma d'azione. In virtù del contenuto estremamente critico verso il passato e della carica innovativa delle proposte il giornalista avverte il lettore, sulla scorta degli ammonimenti di Ota Šik, come la lotta sia tutt'altro che conclusa, invitando a sostenere il nuovo gruppo al vertice del partito, per il quale, come ricorda uno dei suoi membri Václav Slavík, «il socialismo e la democrazia debbono essere indissolubilmente adeguati»⁴⁸⁰. Rispetto alla professione di

⁴⁸⁰ Bertone, *Il nuovo a Praga*, pp. 8-9.

responsabilità del suo scritto in febbraio, il nuovo tono di Bertone, decisamente schierato e combattivo, nasceva, su diretta influenza degli eventi praghesei, proprio da questa rinnovata, o forse persino originale, consapevolezza, acuita da una sfida tra vecchio e nuovo che sembrava coinvolgere nel '68 il mondo intero, ed in special modo i comunisti.

Il percorso riformatore peraltro sembrava avanzare inarrestabile, ed accanto a questo emergevano sempre nuovi particolari sul recente passato: già il 1° marzo, mentre fervevano i lavori della commissione preparatoria del programma d'azione, Goruppi riferiva che Josef Husák, membro della Resistenza durante la seconda guerra mondiale, chiedeva la riabilitazione di tutti i partecipanti al movimento partigiano nella lotta contro l'occupante nazista e poi repressi ingiustamente dal regime di Gottwald, per un totale di circa quasi trentamila persone ancora incarcerate⁴⁸¹. L'indomani, mentre la direzione dell'Unione dei giornalisti stendeva un documento in cui si chiedeva la piena libertà di parola e di pensiero, nel Partito si cominciava a discutere del problema degli alloggi, ammettendone per la prima volta non tanto l'«acutezza» quanto la corresponsabilità dell'azione governativa⁴⁸². La trasparenza sull'attività del KSČ, e rapporti più democratici e tempestivi tra i diversi membri e i differenti livelli all'interno dello stesso, erano ancora al centro dell'intervento di Dubček ad un'assemblea dei comunisti di una grande acciaieria di Kladno ad inizio marzo⁴⁸³, mentre le istanze di democrazia espresse dagli organi di stampa erano agevolate dalla rimozione del capo della sezione ideologica del KSČ Jiří Hendrych, sostituito dal più liberale Josef Špaček, mettendo fine all'attività censoria del Consiglio per il controllo delle pubblicazioni ed insieme procedendo alla «normalizzazione della importazione della letteratura e della stampa straniera»⁴⁸⁴.

Incominciava dunque il brevissimo periodo d'oro dell'editoria e della cultura praghese tra due ventenni di soffocante controllo. A illustrarne i caratteri contribuiva ancora una volta una corrispondenza dalla capitale di un insolitamente trepidante Franco Bertone al cospetto di Eduard Goldstücker. Più che sul legame odierno che univa scrittori e partito nella lotta politica per il rinnovamento, il colloquio tra i due contribuiva ad approfondire la critica al recente passato, in cui si erano instaurati «in aperta contraddizione con tutte le tradizioni» del KSČ «rapporti malsani» tra intellettuali e potere, dovuti alla «la cecità di una direzione politica conservatrice e dogmatica» che ha impedito di «organizzare la transizione dal regime della dittatura rivoluzionaria a un regime di libertà per tutta la società». Ciò è coinciso per il capo degli scrittori con quello che si definisce «in maniera falsa» il «culto della personalità», ovvero «il tempo in cui prevaleva la tesi dell'accentuazione della lotta di classe dopo la vittoria della rivoluzione». Contro questa «eredità nefasta», continua Goldstücker, si è mobilitata a fianco della nuova dirigenza «la stragrande maggioranza degli intellettuali cecoslovacchi, e non soltanto gli scrittori», così come gli altri «corpi» in cui è articolata la società cecoslovacca, i sindacati, le cooperative agricole, le associazioni giovanili, etc. tanto che lo scrittore inserisce la pubblicazione di “Literární listy” e le altre misure a sostegno dell'*intelligencija* del “nuovo corso” in un «disegno politico» più vasto, «che ha motivazioni ed obiettivi che implicano una svolta radicale nell'intera opera di costruzione del socialismo». Bertone, sulla scorta delle incisive osservazioni e del manifesto d'azione enunciato da Goldstücker, può

⁴⁸¹ Goruppi, *Un nuovo programma di azione allo studio del PC cecoslovacco*, p. 12.

⁴⁸² Goruppi, *I giornalisti cecoslovacchi per una nuova legge sulla stampa*, p. 12.

⁴⁸³ Goruppi, *Sarà migliorata l'informazione sull'attività del CC del PCC*, p. 11.

⁴⁸⁴ Goruppi, *Dibattito a Praga sui rapporti fra i partiti*, p. 11.

quindi asserire che nonostante la lotta politica sia appena «incominciata» si siano in sua difesa «mobilitate forze numerose e combattive» che danno nuovo slancio al percorso intrapreso da Dubček⁴⁸⁵.

Nonostante la cautela dimostrata dai due interlocutori verso le possibilità di un esito positivo, motivata anche dalla necessità di non abbassare la guardia, nondimeno gli eventi più pericolosi dell'ascesa del gruppo riformatore si erano già consumati. Carica di sviluppi a questo proposito si sarebbe soprattutto rivelata la fuga all'estero del generale Šejna, congiurato con Novotný per un colpo di stato militare contro l'orami ingovernabile Partito di inizio gennaio, di cui in qualche modo lo stesso Bertone aveva avuto già sentore a Praga, tanto da scrivere nel suo pezzo di «tentativi di intervenire con mezzi extra-politici nella lotta politica in corso»⁴⁸⁶. Comparse su "l'Unità" le prime notizie il 5 marzo della sua fuga in occidente, peraltro adducendo come motivi dell'autorizzazione a procedere nei suoi confronti l'accusa di furto⁴⁸⁷, il giornale avrebbe riservato la settimana seguente gran parte dello spazio riservato alle corrispondenze di Goruppi, riportando brevemente e senza calcare la mano le notizie di molti giornali cecoslovacchi circa i «retroscena politici» del caso⁴⁸⁸.

A fare più chiarezza in merito era senza dubbio il solito Bertone che nel suo ultimo pezzo per "Rinascita" dopo il viaggio di marzo in Cecoslovacchia ribadiva e contestualizzava le indiscrezioni riportate da "l'Unità" circa i motivi del «tradimento» del generale Šejna: oltre ad essere dunque un «patente caso» di «corruzione» e «nepotismo», dato che la sua ascesa ai vertici delle forze armate era in larga parte dovuta al «favore» di Novotný, sembrava ormai acclarato che «al massimo livello del partito e dello Stato si è tentato di esercitare una pressione militare sul Comitato centrale del partito proprio alla vigili del *plenum* di gennaio», quando «la sostituzione di Novotný era diventata la pietra di paragone del successo di qualsiasi azione di rinnovamento». La differenza rispetto alle tesi della responsabile critica del plenum verso il leader espresse in gennaio dall'autore avevano ormai lasciato spazio ad un'accusa diretta verso le «complicità» degli apparati: anche se in un loro parte i conservatori erano «genuinamente preoccupati di mantenere intatta la fisionomia socialista del paese» e tuttavia «incapaci di comprendere» la portata del cambiamento, ora per Bertone emergeva chiaramente che vi erano «forze che resistevano» ma che «nulla hanno da spartire con la prospettiva di sviluppo del socialismo in Cecoslovacchia». La preoccupazione era dunque ora duplice: non solo si manifestava nettamente la possibilità di un conato autoritario, ma anche che riprendesse quota un «rivendicazionismo senza confini» già denunciato da Dubček e Goldstücker. Del resto era proprio questo il periodo in cui quelli che si erano definiti i «corpi» del paese (cooperative, associazioni, sindacati, le stesse organizzazioni locali di partito etc.) conoscevano centinaia di riunioni «di un tipo nuovo per la Cecoslovacchia», cioè con un «dibattito politico franco, talvolta aspramente critico, [...] senza alcuna concessione al linguaggio diplomatico». Il bersaglio non potevano che essere «gli strati di quadri politici, sindacali, dell'amministrazione» il cui ruolo e potere la riforma economica metteva ora in discussione: tra loro e la «grande maggioranza» della popolazione, notava con una certa apprensione Bertone, si era ormai creata

⁴⁸⁵ Bertone, *Il consenso degli intellettuali*, pp. 21-22.

⁴⁸⁶ Bertone, *Il nuovo a Praga*, p. 8.

⁴⁸⁷ Goruppi, *Sara migliorata l'informazione sull'attività del CC del PCC*, p. 11.

⁴⁸⁸ Goruppi, *Aperta un'inchiesta sulla fuga del gen. Šejna*, p. 11; *All'esame del governo le questioni aperte dal caso del generale Šejna*, p. 12 ; Goruppi, *Vivaci dibattiti sui caso Šejna in Cecoslovacchia*, p. 12 ; Goruppi, *Dibattito a Praga sui ruolo dei sindacati*, p. 11.

«una linea di divisione» evidente, con l'ulteriore aggravante che questa separazione era in atto da tempo ed aveva alimentato da una parte tra i cittadini la diffusione di una «irrazionale agitazione politica anti-socialista», seppur «di marginale entità», dall'altra di «sacche» notevoli «di passività e di incredulità» tra gli ex uomini forti del paese contro cui si scagliavano quotidianamente i mezzi di informazione. Era pertanto comprensibile come le notazioni finali di Bertone, che rilevava come l'esempio cecoslovacco potesse produrre «non pochi riflessi» anche negli altri paesi socialisti⁴⁸⁹, costituissero il timore più diffuso tra gli altri dirigenti dell'Europa orientale.

Lo stesso mese infatti le pagine degli esteri de "l'Unità" avevano dato ampio spazio alle proteste studentesche in Polonia, la cui situazione interna sembrava al momento ancor più precaria di quella praghese, con la capitale paralizzata dalle dimostrazioni di piazza e la polizia schierata in assetto anti-sommossa⁴⁹⁰, ed il Partito scosso dalla lotta tra l'ala moderata guidata da Gomułka e gli intransigenti, nonché antisemiti, sostenitori della repressione che puntavano ad ottenere le sue dimissioni⁴⁹¹. Al di qua dei Sudeti invece in effetti i nuovi dirigenti parevano ancora capaci di padroneggiare la crescente agitazione popolare, in virtù di un consenso diffuso alle loro riforme⁴⁹², o comunque in opposizione agli sfiduciati e contestati dirigenti conservatori: mentre col suicidio del vice-ministro alla Difesa cominciava la lunga serie di cadaveri eccellenti, tutti compromessi col precedente regime, che avrebbe «funestato» la vita politica del paese⁴⁹³, cadevano anche le teste del titolare del ministero degli interni Jan Kudrna, considerato «corresponsabile» nella fuga del gen. Šejna e del procuratore generale Jan Bartuška⁴⁹⁴, aprendo la strada dopo le elezioni dei nuovi vertici regionali ai congressi distrettuali del Partito alla richiesta corale di dimissioni rivolta al presidente della Repubblica⁴⁹⁵. Il 20 marzo così Goruppi poteva scrivere che in conformità a «lo spirito e le richieste» formulate dalle assisi distrettuali la «necessità che Antonín Novotný sia allontanato [...] viene unanimemente sottolineata dalla stampa cecoslovacca», rilevando «tutte le responsabilità dell'uomo», dall'aver generato un «sistema di accumulazione del potere» all'«intollerabile combinazione della leadership politica e di Stato», accuse che colpiscono pure il primo ministro Josef Lenart, costretto a spiegare davanti alle telecamere «la sua posizione di attesa tenuta finora, con molte giustificazioni, avanzando nel contempo altrettanti buoni propositi»⁴⁹⁶.

La situazione dunque era critica eppure promettente, ed i comunisti italiani, che avevano difeso pochi giorni prima, all'incontro del movimento comunista internazionale a Budapest, la necessità di

⁴⁸⁹ Bertone, *Praga: lotta più tesa per il rinnovamento*, p. 5.

⁴⁹⁰ Dopo un breve trafiletto dedicato all'argomento il 10 marzo (*Manifestazioni di studenti*, p. 17) dal 12 marzo il corrispondente da Belgrado Franco Petrone avrebbe inviato una serie di corrispondenze, peraltro non firmate, più puntuali, ma viziate dalla lontananza geografica e dalla lettura dei giornali jugoslavi: *Nuove dimostrazioni al centro di Varsavia*, p. 11; *Varsavia: ripresa normale delle attività didattiche*, p. 11; *Aspre polemiche sulle manifestazioni degli universitari*, p. 12; *Assemblee di studenti e professori negli atenei polacchi*, p. 11. Gli uni ci interventi firmati riguardano per l'appunto le reazioni jugoslave al caso polacco: Petrone, *La Borba sulla situazione in Polonia*, p. 11; Petrone, *Varsavia: gli studenti occupano il Politecnico*, p. 11.

⁴⁹¹ Macchia, *Echi polacchi della Primavera di Praga*, pp. 136-140. Per una retrospettiva sui problemi tra intellettuali e regime, e del peso di tale dissidio nella lotta di potere nel Partito: Fowkes, *L'Europa orientale dal 1945 al 1970*, pp. 102-103, 108.

⁴⁹² Goruppi, *Cernik: il dibattito non minaccia la società socialista*, p. 12; Goruppi, *Dubcek: il partito dovrà dirigere con nuove forme*, p. 17; Goruppi, *Il Primo ministro ceco Lenart appoggia il processo in corso*, p. 12.

⁴⁹³ Goruppi, *Suicida a Praga il vice ministro della Difesa*, p. 12.

⁴⁹⁴ Goruppi, *Il ministro Kudrna esonerato su richiesta del parlamento*, p. 11.

⁴⁹⁵ Goruppi, *In numerosi congressi del PC chieste le dimissioni di Novotny*, p. 11.

⁴⁹⁶ Goruppi, *Raccolta di firme per un Congresso straordinario dei giovani*, p. 12.

autonomia e libero sviluppo dei Partiti e del socialismo trovavano già un banco di prova alle loro avanzate teorie. A tal proposito, oltre ad un'intervista su "l'Unità" di Enrico Berlinguer, al momento il dirigente più lontano da Mosca⁴⁹⁷, soprattutto "Rinascita" si era concentrata sull'argomento tramite la pubblicazione di ampi stralci degli interventi dei partecipanti⁴⁹⁸ e due editoriali del direttore Luca Pavolini sulla necessità di un «dibattito effettivamente paritario e democratico tra i partiti»⁴⁹⁹. Tra questi, rilevava lo stesso autore, esisteva una dialettica nata dalla «diversità delle esperienze di lotta» che costituiva un «arricchimento» dello schieramento operaio e comunista, a patto ovviamente che «se ne sappia cogliere il valore e se ne sappia quindi utilizzare la dinamica per raggiungere una reale, superiore, unità»⁵⁰⁰.

Era alla luce di questo pensiero che si deve interpretare lo sguardo di Boffa dopo il suo ritorno a Praga a fine marzo, quindi in un clima surriscaldato dalla vittoria ormai definitiva della nuova dirigenza, ma col serio rischio che questa vedesse sfuggirsi di mano la situazione: nelle parole di Goruppi la partenza di due delegazioni cecoslovacche in visita ufficiale a Mosca confermavano la volontà espressa da Dubček di mantenere «la sua politica di alleanza con l'URSS e i paesi socialisti» e soprattutto a «smentire tutte le assurde voci levatesi in questi giorni circa le prospettive della politica estera del Paese»⁵⁰¹.

Lo stesso giorno Boffa così scriveva che il «mondo intero guarda oggi a Praga», pur nelle ovvie differenze della prospettiva occidentale, scossa dal «subbuglio monetario» e dalla crisi vietnamita, e quella orientale, al cui interno si ha «un acutizzarsi di alcuni suoi problemi», riferimento evidente alla crisi polacca. Pertanto il mondo è «inquieto e percorso da correnti diverse: inevitabilmente diverso e anche il modo con chi guarda a ciò che accade in Cecoslovacchia». Boffa dunque si propone uno sguardo più obiettivo, anche rispetto ai sovietici, sul paese: la Cecoslovacchia infatti vede un «radicale cambiamento di atmosfera», ed è stata «presa da una autentica febbre politica», che porta i cittadini ad assaltare le edicole per contendersi l'acquisto dei quotidiani, tra cui spicca l'ambito "Literární listy", e a piazzarsi davanti a radio e tv per ascoltare i dibattiti politici. Non solo: ovunque si discute di politica, dalle fabbriche agli uffici, dalle case alle «organizzazioni di base», impegnate in dibattiti che per lasciare spazio di parola ad ognuno duravano fino a due o tre giorni, dissolvendo l'atmosfera di «assoluta indifferenza dell'opinione pubblica per i temi politici» che permeava il paese fino a «tre o quattro mesi fa», fino quindi all'ascesa di Dubček. Ora invece la pubblica «discussione» nel paese è al centro dell'attenzione dei cittadini grazie alla inedita «completa autonomia» acquisita dai mezzi di comunicazione, che ora possono interrogare i funzionari pubblici «spregiudicatamente, persino spietatamente», mettendoli più di una volta in seria difficoltà, ma comunque assolvendo una «grande missione chiarificatrice». Boffa tiene comunque a sottolineare il carattere "evolutivo" del modello socialista, precisando come le trasmissioni seguite «con maggiore interesse» fossero le assemblee e i dibattiti pubblici, come quella in cui si era distinto «il compagno» Černík, a capo della commissione dell'Assemblea Nazionale per la pianificazione e probabile futuro primo ministro, mentre rispondeva e dibatteva con gli operai. Allo stesso modo questa inedita «esplosione di generale democrazia» conduceva i

⁴⁹⁷ Boffa, *L'incontro di Budapest: risultati e prospettive*, p. 17.

⁴⁹⁸ *Il dibattito a Budapest*, p. 13-20; *Budapest Documenti*, pp. 9-11.

⁴⁹⁹ Pavolini, *A Budapest, per discutere*, p. 2; Pavolini, *L'incontro di Budapest*, pp. 1-2.

⁵⁰⁰ *Budapest Documenti*, p. 9.

⁵⁰¹ Goruppi, *Raccolta di firme per un Congresso straordinario dei giovani*, p. 12.

marginari della vita politica «persone» che prima ne erano al centro, mentre «compagni» un tempo isolati ne diventano ora protagonisti.

Nonostante l'apparente compostezza del dibattito, tanto da convincere Boffa a scrivere che «Praga offriva durante il weekend il desolante aspetto di tutti i suoi sabati e di tutte le sue domeniche», l'autore ribadisce comunque le proprie perplessità circa la «febbre» che dal Partito si è diffusa all'intera società cecoslovacca investendone «tutte le organizzazioni, dal basso in alto». La pressante richiesta a Novotný di dimettersi dalla presidenza della Repubblica, quando questi ancora conta sull'«appoggio di una parte del paese», ha esasperato l'«asprezza della lotta in corso» e quindi generato «pericoli», su cui «c'è chi punta» per destabilizzare il quadro, riferimento che accomuna in verità tanto i sovietici che gli americani. Se Boffa paventa esplicitamente che «nell'affollarsi, spesso tempestoso e ansioso, di tanti temi diversi» quanti i numerosi problemi della Cecoslovacchia (l'avanzata della democrazia socialista, i problemi tra cechi e slovacchi, il tema della libertà della cultura etc.) una eventuale «degenerazione anarchica» e quindi «sovversiva» del dibattito offra una occasione «per colpire il socialismo», allo stesso tempo il giornalista è preoccupato di rassicurare il lettore, ma anche la controparte sovietica, del «grado di civiltà» manifestato dai cecoslovacchi nelle loro «ordinate» e «appassionate» assemblee che attraverso «ragionate rivendicazioni politiche» hanno isolato le «voci irresponsabili» che volevano mutare la politica estera del paese. Al contrario il giornalista sottolinea come in Cecoslovacchia prevalga proprio quella «linea della responsabilità» enunciata dalla presidenza del Partito, fondata sull'adesione del paese al «campo» socialista, scelta peraltro che «non è un punto finale per la grande battaglia in corso», rimarcando quindi la forza della dirigenza del KSČ nella società. Insomma, neanche Boffa non può nascondere come in Cecoslovacchia sia in discussione realmente di fatto anche le fondamenta del regime, tanto che nel corso dello stesso articolo ammetteva che in dicembre «correvano persino voci di mobilitazione di truppe, per cui si è potuto parlare più tardi addirittura di un tentativo di intervento militare», proprio mentre «si dibatteva un punto decisivo come la destituzione di Novotný alla testa del partito e la soluzione non era ancora in vista»⁵⁰².

Passi avanti però lo stesso giorno erano stati notati nel già ricordato articolo dell'altro corrispondente, Silvano Goruppi, che ricordava come i giovani del KSČ stessero realizzando su scala nazionale una «raccolta di firme per la convocazione di un congresso straordinario [...], a favore del quale si sono pronunciate già numerose organizzazioni regionali»⁵⁰³, mentre l'articolo di due giorni più tardi si associava alla richiesta anche la Scuola centrale del partito⁵⁰⁴.

La presenza stessa di Novotný ai vertici delle istituzioni ceche era ormai percepito come un rischio effettivo anche dai comunisti italiani, che per il tramite di Giuseppe Boffa paventavano il «rischio di un antagonismo» tra operai e intellettuali provocato proprio da alcuni comizi tenuti dal presidente cecoslovacco nelle fabbriche della capitale dopo la sua rimozione dalla segreteria in gennaio in cui questi attaccava la riforma di Šik ed i suoi sostenitori politici come espressione di un progetto per l'«egemonia» dell'*intelligencija*. Nella sua ricostruzione degli avvenimenti da allora ad oggi l'autore pertanto spiegava come il «ritmo così rapido» preso dal «nuovo corso» derivasse proprio dalla scelta di portare il dibattito interno al KSČ al di fuori delle stanze di Partito, obbligando per così dire i dirigenti riformisti ad abrogare la circolare del ministero dell'interno dell'agosto '66 che

⁵⁰² Boffa, *La grande discussione*, pp. 1, 12.

⁵⁰³ Goruppi, *Raccolta di firme per un Congresso straordinario dei giovani*, p. 12.

⁵⁰⁴ Goruppi, *Riunito il Consiglio Centrale sindacale*, p. 12.

estendeva la censura a tutte le pubblicazioni. In tal modo ben presto le alterne vicende dei tre plenum del Comitato Centrale divenivano così «di pubblico dominio», aprendo nella società civile quella che Boffa definisce la «grande discussione», acuita anche dagli sviluppi del «caso Šejna», la cui fuga negli USA diveniva sì l'occasione per una lunga tirata contro l'imperialismo americano, ma anche per un inedito apprezzamento per le posizioni in materia del "New York Times", che della Cecoslovacchia parlava favorevolmente a proposito della lotta contro lo stalinismo e dello sviluppo democratico. L'antitesi con le idee espresse in un recente passato era più che evidente, come pure tale era anche l'impegno dei comunisti italiani in favore della democrazia, in ogni sua forma, e Boffa in questo ambito era sempre stato nonostante tutto all'avanguardia, se non altro per la propria obiettività: si parlava dunque per la prima volta su "l'Unità" degli altri partiti politici del Fronte Nazionale, il cui funzionamento fino al '68 era stato pressoché «formale», mentre bisognava ora far rispettare le loro «prerogative»; ma soprattutto della necessità di rimuovere gli ultimi leader del KSČ la cui presenza ostacola la credibilità stessa delle riforme, come il presidente Novotný e Bohumír Lomský, titolare della difesa e compromesso col caso Šejna. L'obiettivo più generale rimaneva però pervenire prima possibile al nuovo programma d'azione per poi «farlo conoscere a tutti» per «organizzare attorno ad esso il sostegno attivo della popolazione», lasciando intendere beninteso che il paese più che il Partito ne avesse realmente bisogno⁵⁰⁵.

Due giorni più tardi lo stallo politico in Cecoslovacchia aveva termine: il testo del progetto del programma veniva approvato dalla Presidenza del Comitato Centrale del partito, proprio in concomitanza colle tanto ambite dimissioni di Novotný, formalmente giustificate nella sua lettera all'Assemblea nazionale per consentire «l'ulteriore sviluppo della società socialista per il rafforzamento della nostra patria»⁵⁰⁶. Se "l'Unità", preoccupata di fornire un'immagine tutto sommato continuista dell'evoluzione politica cecoslovacca, rendeva l'onore delle armi al vecchio leader, Boffa invece era ben più attento agli sviluppi futuri, non dedicando una sola parola al vecchio dittatore e concentrandosi sui contenuti delle riforme presenti nel documento, ovvero una «serie di misure per realizzare la più ampia democrazia socialista» che avrebbero comportato un riequilibrio dei poteri a favore del legislativo e giudiziario, la democratizzazione della vita nel partito e nel Fronte Nazionale, l'autonomizzazione delle associazioni di massa dal potere politico, la creazione di organi di auto-governo slovacchi e l'applicazione integrale della riforma economica, con «misure di autogestione» concesse alle aziende ed un ruolo «più energico» conferito ai sindacati per superare le preoccupazioni di un malcontento operaio. Nel formulare queste proposte tuttavia Smrkovský, dirigente comunista ed ex represso, confessa però a Boffa come per il buon esito della loro applicazione bisognerà attendere una congiuntura internazionale migliore, cioè una fase di distensione tra le superpotenze per ristabilire quanto prima buone relazioni col vicino tedesco, ma soprattutto come a questo proposito le riforme vadano intese come provvedimenti «necessari per la nostra società nella sua fase attuale» e non come un modello da imitare⁵⁰⁷. L'osservazione, sebbene motivata dalla necessità di non apparire agli occhi del proprio ingombrante protettore come una nuova Romania, in realtà rivelava paure ben più oscure (e fondate) delle

⁵⁰⁵ Boffa, *Che è accaduto a Praga da gennaio ad oggi*, p. 3.

⁵⁰⁶ Goruppi, *Novotny si è dimesso dalla Presidenza della Repubblica*, pp. 1, 12.

⁵⁰⁷ Boffa, *Il programma per il domani dei comunisti cecoslovacchi*, p. 3.

reazioni sovietiche ad un'improbabile uscita dal Patto di Varsavia, su cui rassicurava anche il responsabile politico dell'esercito cecoslovacco convocato a Mosca dall'omologo sovietico⁵⁰⁸.

Il timore del Cremlino riguardava invece non solo il contagio "democratico" verso la Polonia ma anche una improvvida fine del regime stesso, questione che fu trattata nei colloqui tra il 23 e 25 marzo tra le delegazioni dell'URSS, Ungheria, DDR, Bulgaria e Cecoslovacchia a Dresda, mentre "l'Unità", consapevole del fastidio di Brežnev verso l'avventurismo di Dubček tentava per l'occasione di tranquillizzare sia il proprio pubblico che i vertici d'oltre cortina con un articolo di Goruppi improntati alla retorica come *Le dimissioni di Novotny provano la vitalità della democrazia socialista*⁵⁰⁹. Già l'indomani però, mentre il comunicato congiunto finale pubblicato in prima pagina parlava dello scambio di «punti di vista su problemi di straordinaria importanza» e del varo di misure concrete per il rafforzamento del Patto di Varsavia⁵¹⁰, da Praga giungeva la notizia che la Commissione centrale di controllo del KSČ aveva proposto al Comitato Centrale la «piena riabilitazione» di Rudolf Slánský, l'ex segretario impiccato «al termine di un processo montato su false accuse», dunque andando ben oltre le disposizioni adottate nell'aprile '63, chiedendo al contempo l'annullamento dell'espulsione dal Partito degli scrittori Ivan Klíma, Antonín Liehm e Ludvík Vaculík e delle misure disciplinari contro Milan Kundera e Jan Prochazka, mentre intanto i cattolici chiedevano a gran voce il ritorno da Roma dell'arcivescovo Josef Beran. Era dunque chiaro ancora una volta il perché i delegati di ritorno da Dresda si affrettassero a dichiarare come «i lavoratori della Cecoslovacchia assicureranno il proseguimento della edificazione socialista del Paese sotto la direzione» del Partito⁵¹¹.

È a questo punto dunque che su spinta della direzione del PCI, ed in particolar modo di Luigi Longo, "l'Unità" rompe gli indugi ed interviene in difesa dei compagni d'oltre cortina manifestando non solo apprezzamento ma anche il proprio sostegno al "nuovo corso" ed ai suoi artefici. È Boffa ad individuare in un editoriale, con un esplicito salto di qualità rispetto alla dodicesima pagina riservata agli eventi mondiali, il «valore» insito nella loro elezione in gennaio e nella recente rimozione dei conservatori, e cioè il «modo in cui ci si è arrivati»

poiché si è trattato di una lotta politica condotta con mezzi democratici, cui tutto il partito e il paese sono stati chiamati a partecipare, sia nelle sue conseguenze, poiché si tratta di qualcosa di più di un semplice mutamento di persone, pure ad altissimo livello.

Le notizie trapelate circa il prossimo «programma d'azione» del KSČ indicano per Boffa come il nodo della questione risieda nel rafforzamento del regime socialista attraverso uno sviluppo «profondamente» democratico del paese. A nome del PCI dunque l'autore ribadisce che l'«estremo interesse» con cui si è seguita l'intera vicenda dati gli «antichi vincoli di solidarietà ed amicizia» tra i Partiti italiano e cecoslovacco era tanto più «legittimo» poiché la direzione intrapresa risultava «a noi particolarmente vicina, una direzione in cui crediamo, e che più volte abbiamo auspicato», e cioè «un'avanzata verso il socialismo che si accompagni con una continua estensione della

⁵⁰⁸ *Colloqui a Mosca del responsabile politico dell'esercito cecoslovacco*, p. 11.

⁵⁰⁹ Goruppi, *Le dimissioni di Novotny provano la vitalità della democrazia socialista*, pp. 1, 12.

⁵¹⁰ *Il comunicato congiunto dell'incontro di Dresda*, pp. 1, 12.

⁵¹¹ Goruppi, *Proposta la piena riabilitazione di Rudolf Slansky*, p. 12.

democrazia», e ciò per i comunisti italiani vale tanto per il proprio paese che «per l'insieme dei popoli del nostro continente».

Nel ribadire la convinzione del PCI circa «il valore rivoluzionario» della trasformazione che ha accompagnato al termine del conflitto mondiale la nascita delle “democrazie popolari” , pur tra «errori e difficoltà», Boffa però rileva come il Partito italiano percepisse che il pieno sviluppo del nuovo sistema «avrebbe manifestato appieno il suo significato quando si fosse proceduto verso quello sviluppo della democrazia socialista, che il nuovo sistema sociale per la sua stessa natura presuppone». Una «evoluzione» che prudentemente l'autore indica come irta e difficoltosa, viste le speranze ed i progetti sovversivi dell'imperialismo (tra cui è annoverato il caso Šejna), e che fornisce l'occasione per rispondere alla stampa rivale, accusando socialisti e democristiani di attaccare il PCI in nome dell'unità europea e non capire come questa «si produce e può prodursi proprio per merito dei comunisti». Queste parole mostrano la saldatura nei comunisti dell'idea circa il superamento dei blocchi si saldi colle timide istanze riformatrici circa il funzionamento dei paesi d'oltre cortina: se l'Europa può essere costruita favorendo un maggior legame con questi, ora è necessario per il PCI sostenere anche le «loro battaglie per un nuovo sviluppo della loro società»⁵¹². L'indomani, nel 75° anniversario della nascita di Togliatti i comunisti cecoslovacchi ricambiavano il favore dando ampio spazio nei loro interventi alla radio e sulla stampa al ricordo del defunto leader, testimoniando così il loro debito verso la sua «concezione autonoma della via verso il socialismo». A differenza dei colleghi ungheresi così Miloš Hájek, uno dei leader della Primavera⁵¹³, ripercorreva sul “Rudé právo” in una breve cronistoria l'evoluzione del pensiero del Migliore dopo il disgelo, dalle formulazioni dell'VIII Congresso sulla necessità di configurare il socialismo non come un'«attesa passiva» della presa del potere ma come il risultato della «lotta delle masse» a naturalmente il *Memoriale di Yalta*, rivelando oltretutto come la vecchia dirigenza si fosse adoperata, inutilmente, «affinché le sue idee venissero conosciute il meno possibile», rendendo così esplicito il legame con i compagni italiani nell'opera odierna di adozione di un «modello di socialismo europeo avanzato»⁵¹⁴.

A consacrare il legame tra le due forze tuttavia contribuiva in maniera ufficiale il segretario italiano Longo nella relazione introduttiva della riunione del Comitato centrale apertasi il 26 marzo a Roma in cui a nome dei comunisti italiani salutava «con soddisfazione tutti i passi che si sono fatti e che vengono fatti nella direzione di una sempre maggiore democratizzazione dei paesi socialisti e dei partiti comunisti», considerando oltretutto la difficoltà di ristabilire le «rette norme leniniste in fatto di democrazia» venendo a mutare «una situazione troppo a lungo protrattasi». Al contempo Longo stabiliva un ponte effettivo tra i dirigenti cecoslovacchi nello sforzo di dare «alla società socialista sempre più il suo volto vero di libertà, di umanità e democrazia», espressione destinata a lunga e duratura fortuna, e la lotta del PCI in Italia per «un socialismo i cui tratti caratteristici siano la libertà, l'umanità e la democrazia»⁵¹⁵.

Le reazioni all'*endorsement* del segretario non si fecero attendere: mentre la stampa di orientamento cattolico paventava che il Partito potesse «sfruttare» il nuovo corso politico di Praga per fini

⁵¹² Boffa, *Cecoslovacchia ed Europa*, p. 1.

⁵¹³ Miloš Hájek, vicedirettore dell'Istituto per la storia del Partito comunista ceco di Praga non va confuso con Jiří Hájek, anch'egli storico, di lì a poco divenuto ministro degli Esteri.

⁵¹⁴ G.[oruppi], Vice, *La figura e l'opera di Togliatti ricordate a Praga e Budapest*, p. 9.

⁵¹⁵ *È ora di cambiare*, p.8.

elettoralistici, “l’Unità” si affrettava a smentire la lettura fornita dal quotidiano francese “L’Aurore”, riducendo a «speculazione politica» la tesi, che poi avrebbe trovato negli archivi della Direzione un effettivo fondamento, della «garanzia» fornita col discorso di Longo ai dirigenti del “nuovo corso” nei confronti dei sovietici, proprio perché «malgrado l’avvertimento dato a Dresda [...], i comunisti italiani approvano la democrazia del regime di Praga». L’operazione si rivelava effettivamente un coraggioso tentativo di mediazione, ma l’accoglienza a Mosca era stata fredda: se la radio e la televisione cecoslovacca avevano riportato ampi brani della relazione di Longo, ed in particolare il suo apprezzamento per l’operato degli attuali dirigenti cecoslovacchi⁵¹⁶, la “Pravda” in suo editoriale taceva della relazione del segretario e ritornava sull’incontro di Dresda, occasione per «uno scambio di vedute sulla situazione all’interno dei paesi socialisti». Il giornale sovietico in particolare ribadiva, quasi ad ammonimento, che i rappresentanti della Cecoslovacchia avevano espresso la loro certezza sul fatto che «la classe operaia e tutti i lavoratori cecoslovacchi sotto la direzione del PCC garantiranno l’ulteriore sviluppo dell’edificazione socialista del paese»⁵¹⁷, mentre intanto era la DDR, nel suo ruolo di frontiera del campo socialista e custode dell’ortodossia, ad attaccare il KSČ sostenendo che i recenti avvenimenti praghensi sarebbero «il risultato degli sforzi del governo tedesco occidentale [...] per rompere l’unità dei paesi socialisti e in particolare isolare la RDT [DDR]»⁵¹⁸.

Tutte queste reazioni, ed in particolare gli «slogans anticomunisti» e le chiacchiere su Praga» dei democristiani,⁵¹⁹ erano attentamente vagliate nel discorso in chiusura dell’assise comunista del segretario italiano. Questi, nel trarre le conclusioni, dedicava tutto sommato poco spazio alle imminenti elezioni amministrative del 19 maggio, preferendo attaccare invece gli avversari del centro-sinistra, «i quali non sanno far altro in queste ore, che contraddirsi a vicenda a proposito dell’atteggiamento estremamente preciso e chiaro che abbiamo assunto di fronte ai più recenti sviluppi in tutta una serie di paesi socialisti, in primo luogo in Cecoslovacchia», rimarcando come la stampa comunista avesse «informato ed informa ampiamente anche su tutto quanto avviene, e ovunque avviene, in questi giorni». Di fronte ai mutamenti avvenuti a Praga Longo ribatteva ai critici come la «linea» dei comunisti fosse «perfettamente chiara», perché proprio come in Italia al centro dell’azione comunista vi era il «rapporto tra democrazia e socialismo» in campo internazionale «questa nostra concreta azione politica» non era scindibile da «una azione internazionale la quale tendesse ad affermare rapporti nuovi tra i partiti comunisti ed operai, secondo la concezione di Togliatti dell’unità nella diversità», tanto più visto che in un’analoga direzione si muovevano i comunisti cecoslovacchi. Per il PCI infatti «quello che è in causa in Cecoslovacchia non è il socialismo», ma semmai «l’eccessivo concentrazione del potere nelle mani di un solo uomo o di un piccolo o di uomini; la tendenza a tutto regolamentare; la propensione ad assimilare ogni scarto di linguaggio e di pensiero alla espressione di una opinione nemica», ovvero tutti quei «metodi che sono considerati ormai un ostacolo al pieno dispiegamento della società socialista». Pertanto il PCI guardava «con fiducia» all’esperienza cecoslovacca cogliendo in questa «uno stimolo per tutte le forze comuniste, socialiste e di sinistra dell’Europa occidentale a misurarsi insieme, in modo sempre più concreto, con quella che sempre più si presenta come una esigenza di

⁵¹⁶ F., *Larga eco alla relazione di Longo*, p. 1, 12.

⁵¹⁷ Guerra, *Nuova concezione dell’unità fra Stati socialisti*, p. 11.

⁵¹⁸ Goruppi, *I problemi della svolta discussi oggi a Praga dal CC del partito*, p. 12.

⁵¹⁹ R. Ro., *Stupefacente elogio di Paolo VI all’uomo della Federconsorzi*, p. 2.

fondo della nostra epoca, cioè il passaggio ad una società di democrazia socialista». La relazione di Longo dunque acquisiva il senso di una presa di posizione estremamente circostanziata, mentre accennava appena all'ostilità degli altri regimi dell'Europa orientale, proferendo a riguardo un riferimento sibillino ribadendo che al "nuovo corso" «nessuno dovrebbe opporre ostacoli»⁵²⁰.

La cautela del segretario verso i paesi d'oltre cortina era anche motivata dalla necessità di far fronte in primo luogo alle speculazioni della stampa italiana alla vigilia del confronto elettorale, anche se tuttavia la decisione con cui veniva ribadita la vicinanza alla dirigenza di Praga costituiva già di per sé un sostegno fattivo alla loro azione. Tale logica guidava tra gli altri corsivisti⁵²¹ anche il vicesegretario Giorgio Napolitano, che nell'editoriale de "l'Unità" del 30 marzo rispondeva alle accuse di passività di repubblicani e socialisti unitari rispetto ai fatti di Praga sottolineando come la «via italiana al socialismo» fosse una delle «fonti più importanti» a cui ci si era ispirati in Cecoslovacchia «per affermare idee e posizioni nuove».

L'indipendenza di giudizio del nostro partito, la sua autonomia, il suo ruolo positivo sul piano internazionale, la sua capacità di contribuire alla elaborazione di un «nuovo modello di socialismo» emergono in questo momento come non mai. Abbiamo tutto da guadagnare a discutere di questi temi.⁵²²

La polemica della sinistra anticomunista era per la verità più diretta alle concomitanti proteste studentesche in Polonia, su cui sarebbe tornato il giorno seguente nel suo editoriale per il quotidiano Franco Antonicelli nel tentativo di mostrare che a Varsavia i giovani «non protestano contro il sistema, ma contro le sue deviazioni» e che in questo loro tentativo non si poteva che «applaudirli»⁵²³. Era un deciso passo in avanti, seppur isolato, rispetto alla circospezione di Longo: nonostante il "legame di ferro" con oltre cortina non si fosse arrugginito, tali commenti erano comunque manifestazioni di un'indipendenza fino ad allora impensabile, più che per la sostanza per la totale o quasi mancanza di prudenza verso gli assai suscettibili alleati. Il segnale, soprattutto, che i comunisti italiani avrebbero posto nelle riforme democratiche d'oltre cortina una grande speranza di rigenerazione del socialismo: l'elezione di Svoboda alla presidenza della Repubblica e la festa popolare che aveva riempito le strade della capitale per celebrare l'accaduto sembrava al momento dar loro ragione.

⁵²⁰ *L'impegno delle grandi ore*, p. 13.

⁵²¹ F., *Preoccupazione della DC per il dissenso cattolico*, p. 2; *Da Moro e Rumor garanzie per l'elettorato di destra*, p. 2; Romani, *Il boomerang di Praga*, p. 3.

⁵²² Napolitano, *Il centro-sinistra alla ricerca di un alibi*, p. 1.

⁵²³ Antonicelli, *Battere il qualunquismo*, p. 1.

3.2 – Il PCI con Dubček: un socialismo «giovane» e «moderno» per il '68

L'esclusiva intervista concessa dal segretario del KSČ Dubček all'inviato de "l'Unità" Giuseppe Boffa, la prima del leader della Primavera con un giornalista occidentale, è solita essere individuata a livello storiografico come emblema dell'asse tra i comunisti di Roma e Praga. L'evento in sé infatti trascende i contenuti particolari del pezzo, che oltre ad esprimere apprezzamento per i giudizi espressi dal PCI sugli avvenimenti cecoslovacchi, elenca i contenuti delle riforme da introdursi col Programma d'azione che di lì a qualche giorno verrà adottato ufficialmente dal Partito. Tuttavia, se il pezzo non fornisce decisive innovazioni circa la narrazione che di questi eventi avevano fornito in precedenza lo stesso Boffa e Bertone per "Rinascita", merita comunque una menzione la lettura di Dubček circa il significato del processo di rinnovamento in corso in Cecoslovacchia, la cui trama ideologica si arricchisce ora del tema del ritorno alle «tradizioni democratiche» del paese e quindi della necessità che i «metodi di direzione» politici e soprattutto economici non siano «in contraddizione con queste sue caratteristiche»⁵²⁴.

Questo esplicito richiamo al passato "borghese" per la costruzione di un futuro migliore, accompagnato pure dalla notizia della riapertura delle indagini sul caso Masaryk, non poteva che acuire la sensazione di pericolo nei settori più retrivi delle società d'oltre cortina, già a vario titolo coinvolte nella falce di scampate e morti sospette che mietevano i ranghi della *nomenklatura* legata a doppio filo con i servizi di sicurezza: celebre ad esempio il caso del vice presidente del Tribunale supremo, divenuto introvabile dopo aver espresso la propria convinzione di procedere più risolutamente sulla strada delle riabilitazioni⁵²⁵, e poi scoperto morto perché "suicida"⁵²⁶, evento al centro di un celebre scambio di battute televisivo tra Amendola ed il democristiano Gian Aldo Arnaud in tribuna elettorale⁵²⁷. Si capisce perché allora Dubček cercasse di rendere il più chiaro possibile ai sovietici che le riforme non mettessero in dubbio in alcun modo la natura socialista del potere, né il legame con il Cremlino, interventi cui "l'Unità" dava naturalmente grande spazio⁵²⁸.

A testimoniare però il rapido declino della fazione conservatrice contribuiva l'ascesa ai posti del potere di volti nuovi o comunque diversi dal grigio profilo della dirigenza degli anni di Novotný, al plenum del KSČ di inizio aprile, meglio noto per essere l'assise approverà il programma d'azione del Partito. L'atmosfera nel paese che accompagna tale storico evento è fornita ad inizio aprile da Boffa, il cui scritto è trasmesso a Roma, mentre la seduta del Comitato Centrale, incominciata oltre una settimana prima, prosegue ininterrottamente tra accaniti dibattiti nell'assemblea plenaria e nelle commissioni specifiche: da subito i «suoi lavori sono stati circondati da una atmosfera di forte tensione politica», data l'ampia pubblicità della discussione sulla stampa.

⁵²⁴ Boffa, *Intervista con Dubcek*, p. 1.

⁵²⁵ Goruppi, *Stamane a Praga riprendono le discussioni al CC*, p. 1.

⁵²⁶ Goruppi, *Koucky sari il nuovo ambasciatore a Mosca*, p. 12.

⁵²⁷ *Tre milioni in più di italiani [...] un milione in meno che lavora*, p. 11.

⁵²⁸ Goruppi, *Dubcek: il nostro sviluppo è rigorosamente socialista*, p. 11; Goruppi, *Messaggio di Svoboda ai dirigenti sovietici*, p. 13.

Sul Comitato centrale e sui singoli suoi componenti diversi settori dell'opinione pubblica esercitano pressioni e critiche. Ogni nome è discusso, pro e contro. Siamo ancora nel clima che si è aperto con la fine di febbraio, anche se ormai vi è una certa impazienza di vederne i risultati

La situazione insomma è instabile, e si teme anche che possa sfuggire dal controllo del Partito, anche se si sostiene il contrario. Gli episodi segnalati, con le richieste di riabilitazione e alcuni suicidi eccellenti, sembrano però contraddire le rassicurazioni di Boffa. Più pressante si fa invece l'esigenza di rapidi mutamenti nel Partito e nello stato affinché possano rivolgersi ai cittadini «con una rinnovata carica di prestigio». Se la scelta del vecchio generale Svoboda come nuovo presidente della repubblica, carica dal valore soprattutto rappresentativo, si è rivelata felice, essendo persona «al di sopra delle discussioni che, all'interno come all'estero, in momenti come quello presente, non risparmiano nessuno», per l'autore gli «altri problemi erano più complessi», dove per problemi si intendono le nomine dei funzionari chiamati a sostituire nell'apparato gli uomini più legati a Novotný. La scelta è delicata perché per il PCI si tratta di impedire appunto che il «nuovo corso» venga nei fatti superato dalla spinta popolare, che se è unanime nella approvazione della rimozione di personaggi come Hendrych e Koucky, responsabili nel KSČ al «lavoro ideologico», vede male come candidato alla presidenza del consiglio, organo che si vuole emancipato dal ruolo di «appendice» del Presidium, Černík, che ha dovuto difendersi dall'accusa di essere stato in passato «fautore di un'economia troppo centralizzata e di una eccessiva supremazia della industria pesante», mentre come suo vice anche il papabile Ota Šik «non è esente da discussioni», in verità preoccupazioni tutte interne al KSČ e al PCI circa le sue idee «liberiste», come avvertiva a suo tempo Barca.

Anche l'URSS come ovvio non vede di buon occhio queste manovre, ma Boffa ostenta sicurezza, perché le dure accuse ai ministri della Difesa e degli Esteri, Václav David e Bohumír Lomský, e quindi una loro prossima sostituzione, non intaccherebbe il solido rapporto tra i sovietici e la Cecoslovacchia, su cui si spendono anche i nuovi vertici del Partito.

Quella continuità è stata infatti ribadita con forza dai massimi dirigenti del paese, Dubcek in primo luogo. I dubbi quindi non sono possibili.

A conferma di questa scelta, l'autore sottolinea pure come l'ex premier Lenart, personalità non certo amata a livello popolare, divenisse ora il responsabile delle attività internazionali del partito cecoslovacco, quasi a compensare l'avvicendamento dei dirigenti della segreteria. A confermare la difficoltà della situazione nello stesso Partito, contribuisce pure l'ingresso fra questi di Cisař, uomo politico di più difficile collocazione, popolare fra gli studenti ma «criticato», per non dire odiato dagli intellettuali in quanto ex responsabile del settore ideologico⁵²⁹.

Un punto di vista parzialmente diverso è invece espresso lo stesso giorno su «Rinascita» dal direttore Luca Pavolini, che nel mentre critica aspramente la «falsa critica» della stampa italiana filo-governativa circa la «tiepidezza» mostrata dal PCI verso i colleghi cecoslovacchi, definendola nientemeno che una «calunnia», apre significativamente alle idee espresse sul «Giorno» da Enzo Forcella, uno dei padri nobili del giornalismo italiano del dopoguerra. Questi a proposito

⁵²⁹ Boffa, *Gli uomini nuovi della Cecoslovacchia*, p. 3.

dell'esperienza praghese come di un «processo grandioso e complesso che potrà essere incanalato ma non certo bloccato» e proprio in quanto tale un unicum nel panorama europeo che «rompe gli schemi ideologici e politici dell'uno e dell'altro blocco». Pavolini si dimostra d'accordo, respingendo un'analisi del caso cecoslovacco in base a formule preconcepite del tipo «come prima, meglio di prima» oppure «continuità indolore»: ciò che preme al collaboratore di Pajetta è sottolineare la specificità del «tipo di risposta» che il KSČ vuole conferire «ai problemi della società socialista» di quel paese, estendendo la concezione del Migliore sulla pluralità delle vie di accesso al socialismo alla diversità delle stesse «attuazioni». Sulla scorta di Dubček dunque Pavolini individua alla base della necessità della ricerca di «un'organizzazione economica [...] più razionale ed efficiente» le «spinte democratiche» per l'«estensione dell'attribuzione di responsabilità» fino agli attori produttivi e sociali. Non è sufficiente perciò «passare dai burocrati ai tecnocrati»:

la democrazia nuova che va sorgendo in Cecoslovacchia – e nessuno può illudersi che il processo sia semplice e che tutto sia facile – mira a darsi quelle articolazioni attraverso le quali i diversi strati della società abbiano modo di esprimersi, di partecipare, di pesare.

La «sollecitazione» per il cambiamento è venuta dai giovani della «seconda generazione rivoluzionaria» e dalla classe operaia, sulla cui unità di intenti il direttore si sente di assicurare i lettori, trovando una «funzione di guida» il Partito, la cui «rivitalizzazione essenziale» ha accompagnato e preceduto quella della società civile. Soprattutto, rileva Pavolini, in questa loro opera hanno potuto contare sull'elaborazione teorica e politica dei comunisti italiani, i quali ugualmente «si sentono profondamente compartecipi» del “nuovo corso”, e cioè dell'«avanzata del socialismo battendo strade nuove e nostre»⁵³⁰.

Considerazioni più pessimiste permeano il reportage di qualche giorno successivo invece di Boffa, quando il plenum si è concluso ed i contenuti del programma d'azione prossimo alla pubblicazione sono già noti⁵³¹. L'interesse del giornalista è catturato in particolar modo dai «nuovi [...] organismi di potere che entrano in funzione», dove si affaccia una generazione di quarantenni in netta discontinuità col recente passato, quando oltretutto si assisteva alla concentrazione di più cariche nella stessa persona, fenomeno che oggi definiremo di *overlapping*. A questa nuova leva, ricorda Boffa, è affidata la soluzione dei «problemi che si sono accumulati davanti al paese», non solo economici, ma anche, e qui il tono si fa decisamente meno encomiastico e sicuramente più allusivo, relativi alla situazione internazionale «piena di incognite, proprio nel momento in cui il paese avrebbe bisogno di potersi dedicare con tranquillità ai suoi problemi interni». Mentre «il tempo incalza, da tutte le parti», e l'opinione pubblica scalpita per una pronta attuazione delle riforme, la Cecoslovacchia deve condurre in porto un'operazione politica «indispensabile e matura da tempo», ed insieme carica di «rischi», che pure «andavano corsi». Il maggiore al momento, rileva Boffa, pare essere quello di mantenere il consenso dei cittadini in un clima in cui «non vi è praticamente limite alla discussione», e il «senso di responsabilità» che «chiunque pali o scriva» dovrebbe imporsi lascia spazio a «campagne agitatorie» della stampa sul periodo staliniano e a «forme episodiche e disperse» di agitazione anticomunista, su cui si fa sentire il peso dell'«atteggiamento

⁵³⁰ Pavolini, *I figli della rivoluzione*, p. 9.

⁵³¹ Goruppi, *Concluso il CC cecoslovacco. Numerosi documenti approvati*, p. 11.

straniero» dell'Occidente. Le indicazioni di Boffa mostrano in tutta evidenza già molti dei limiti di quel pluralismo della società civile che i comunisti italiani sembrano disposti ad accordare ad un paese che si vuole socialista. Oltre a passare sotto silenzio o quasi l'iniziativa della Chiesa Cattolica, di cui si menziona che è uno dei «centri più attivi», traspare un certo fastidio e sufficienza verso il partito socialista nazionale e quello popolare, divisi tra tendenze conciliatorie ed ambizioni di un passaggio all'opposizione. Pertanto l'autore si appella al ruolo «decisivo» della classe operaia, e quindi secondo un tipico schema leninista, al suo Partito, perché consolidi «con mezzi essenzialmente politici» i rapporti con l'*intelligencija*, più che con gli altri Partiti, lasciando trasparire una concezione del socialismo ancora organicista, fondata quindi sull'articolazione istituzionale in corpi sociali. È dunque nel rafforzamento del ruolo dirigente del KSČ, «fondato su un continuo rinnovarsi del consenso popolare», che si coglie il fulcro dell'analisi di Boffa, tanto coraggiosa nell'individuazione di responsabilità del passato quanto reticente nel percorso di apertura effettivo del regime. Il richiamo, anche in conclusione allo scritto, ai fattori avversi a tale opera, economici ed internazionali, getta anche nuova luce nel legame ancor più simbiotico che il PCI nutre verso una dirigenza come quella ceca, chiamata assolutamente a non fallire⁵³².

Per quanto possa apparire paradossale, ad alleviare (o ad oscurare) queste tensioni è la stessa indistinta minaccia sovietica, ma il cui portato costringe Dubček a continue professioni di lealtà verso il convitato di pietra della politica praghese⁵³³. Le potenzialità del PCI in un'opera di mediazione tra le parti sembrano dunque agli occhi della dirigenza del KSČ assolutamente fondamentale, anche in relazione ad obiettivi più immediati, come pervenire a forme di accordo con la BRD. È infatti proprio di quei giorni la pubblicazione sui giornali di Bonn di una nota del "SPD – Presse Dienst", l'agenzia di stampa del partito di Brandt, pertinente i «colloqui informativi che i socialdemocratici tedeschi hanno avuto con i legittimi rappresentanti del PCI», avviati come visto nel paragrafo 1.3 sin dal '67. Longo, informato della rivelazione, già il 5 aprile risponde alla scomposta reazione dei giornali della destra italiana con un proprio articolo su "l'Unità" in cui confida ai lettori che ciò che ha spinto i comunisti italiani a instaurare un dialogo colla SPD, «nonostante le profonde differenze ideologiche e politiche che ci dividono da essi», la constatazione già espressa nella dichiarazione di Karlovy Vary che la «forte influenza sulla classe operaia europea» e le «responsabilità di governo in numerosi paesi» dei socialdemocratici consentano di «ricercare insieme e con tutte le forze di pace, le vie migliori per aprire un capitolo nuovo di pace, di sicurezza e di cooperazione, nella storia europea», e quindi più prosaicamente ottenere «intese su quelli che sono i temi di fondo della vita e dell'avvenire dell'Europa», il riconoscimento della «intangibilità di tutte le frontiere e della esistenza di due Stati tedeschi» e la sicurezza collettiva europea al di fuori dei blocchi militari contrapposti, dando credito così ai «ripensamenti critici» dei socialdemocratici tedeschi sulla funzione stessa della NATO. Questo discorso del segretario si inseriva a pieno nella sua idea di «azione unitaria di tutte le forze di sinistra - comuniste, socialiste, laiche e cattoliche» che aveva già tentato di organizzare in occasione delle elezioni amministrative di maggio, ma che poteva valere «sia sul piano nazionale che su quello internazionale»⁵³⁴ specie per gli ambiziosi obiettivi posti dalla distensione.

⁵³² Boffa, *Complessi problemi attendono i nuovi dirigenti cecoslovacchi*, p. 3.

⁵³³ Goruppi, *Stasera o martedì il nuovo governo in Cecoslovacchia*, p. 12.

⁵³⁴ Longo, *Sugli incontri tra il P.C.I. e i partiti socialdemocratici europei*, p. 3.

Il clamore suscitato dai contatti tra PCI e SPD non si era ancora placato⁵³⁵ che nel corso dell'«affollata e vivace conferenza stampa» il segretario Longo rincarava la dose menzionando il suo incontro con Kiesinger ad un ricevimento della presidenza della Repubblica, rivelazione che avrebbe nuovamente infiammato il già surriscaldato dibattito politico di Bonn⁵³⁶. Quanto ai compagni praguesi, rispondendo a precisa domanda del giornalista dell'agenzia di stampa cecoslovacca CTK circa il contributo del memoriale di Yalta allo «sviluppo ulteriore del nuovo corso in Cecoslovacchia», Longo osservava come «che ogni paese deve seguire la sua strada in rapporto alla sua situazione e alle sue possibilità» e dunque il testo non fosse certo da intendersi come «dogma» ma come «contributo nato da una larga esperienza internazionale». Quindi, allo stesso modo, per Longo gli avvenimenti di Cecoslovacchia erano istruttivi «non nel senso che debbano costituire un modello per noi o per altri paesi», ma perché

nascono e rispondono ad una esigenza che è, in questo senso sì, generale, l'esigenza di dare al socialismo, alla concezione socialista la massima ampiezza democratica. Essi possono cioè dare la piena e giusta figura del socialismo, che non può essere che una figura di libertà, di democrazia, di progresso.⁵³⁷

Queste analisi erano integrate in un discorso più ampio l'indomani dal vice segretario Napolitano nel corso del suo intervento alla "Tribuna elettorale", che nella sua estrema sintesi fornisce tutti i punti del discorso ideologico del PCI al riguardo:

In quanto ai paesi socialisti, ha continuato Napolitano, noi esaltiamo il fatto che in quei paesi siano stati eliminati i privilegi di classe e siano stati realizzati grandiosi progressi, sul piano economico e sociale. Nello stesso tempo criticiamo - e non da oggi - il permanere di gravi limiti allo sviluppo della democrazia socialista. Proprio perché abbiamo fatto apertamente queste critiche, salutiamo con grande soddisfazione il rinnovamento in atto in paesi come la Cecoslovacchia. Per noi comunisti italiani è motivo di legittimo compiacimento leggere sui giornali di Praga che, nel compiere questa svolta, nell'andare avanti sulla via della democrazia socialista, i nuovi dirigenti cecoslovacchi si siano ispirati anche, come ad una delle fonti più importanti, al pensiero ed alla iniziativa di Palmiro Togliatti.⁵³⁸

È interessante rilevare come i quattro cardini di questo ragionamento, la validità delle fondamenta socialiste del regime, il riconoscimento degli ostacoli posti (per le ragioni più varie) alla diffusione della democrazia, le necessità di uno sviluppo democratico, la sintonia con l'esperienza italiana, siano l'ossatura della narrazione fornita dalla stampa del PCI prima degli interventi di Boffa in aprile, una lettura dunque che non tiene conto se non superficialmente delle difficoltà incontrate dal KSČ. Il vero problema d'ora in avanti che le riviste comuniste dovettero affrontare fu che non ci si poteva porre seriamente, a livello di dibattito politico, la questione del corso preso dagli avvenimenti praguesi senza rischiare di mettere in discussione quella funzione mediatrice con l'Unione Sovietica indispensabile alla Primavera. Il tutto tenendo presente come la stampa avesse una funzione essenziale nel regolamento dei rapporti non solo tra la base del partito e i suoi funzionari, ma anche tra i componenti del movimento comunista internazionale, URSS in primis, i

⁵³⁵ Scalpelli, *Ancora echi a Bonn all'incontro PCI-SPD*, p. 11.

⁵³⁶ Scalpelli, *Larga eco a Bonn alle dichiarazioni del compagno Longo*, p. 13

⁵³⁷ *Siamo una grande forza di rinnovamento e pace in Italia e in Europa*, pp. 1, 5.

⁵³⁸ *Far contare di più i lavoratori nella società e nello stato*, p. 13.

cui rapporti ufficiali usavano come principale canale la carta stampata, assumendo per così dire un ruolo *diplomatico*. Il compito dei comunisti italiani era dunque di ostentare sicurezza circa il “nuovo corso” colla propria base e cogli alleati, più che minimizzandone i rischi ribadendo la continuità del processo politico in corso e la ferma volontà del KSČ di mantenerne la guida. Dubček era chiamato infatti dal Programma d’Azione a porre come «linee di sviluppo della società cecoslovacca» l’«alleanza e cooperazione con l’URSS» e la «ricerca di una posizione più attiva nella politica mondiale», ed insieme garantire il primato dei comunisti senza un ritorno ai «vecchi metodi di direzione»⁵³⁹, idee che in un modo o nell’altro si inserivano nel solco della tradizione del comunismo italiano inaugurata col disgelo. Di conseguenza per il PCI la necessità morale dell’appoggio ai colleghi cecoslovacchi si combinava con l’adozione a livello pubblico di un piano ideologico estremamente semplificato e lineare, e proprio per questo passibile di un’evoluzione in senso conservatore che già gli interventi di Boffa avevano adombrato. Prudenza consigliava comunque al momento di evitare simili posizioni, in verità più realistiche di quella intellettualistica di Pavolini, ma che avrebbero avuto come corollario di mettere a repentaglio il ruolo di “scudo” del PCI verso Mosca e invalidare le stesse avanzate formulazioni in termini di socialismo che si erano elaborato nel corso di oltre venti anni. L’alternativa, anche peggiore per Botteghe Oscure, era rompere gli schemi preconcepi con cui si guardava ad oltre cortina e mettere in forse quel rapporto con l’URSS che fino ad allora era stata la principale ragione di vita del Partito.

È per sfuggire a questo pericoloso bivio che ad aprile in concomitanza con l’inizio della fase più impegnativa della svolta che sulla stampa comunista il confronto sui fatti praghensi si inabissasse nei meandri del pensiero marxista e si ricalibrasse su una più attenta elaborazione in termini culturali del mutamento avvenuto, nei limiti dunque tracciati per molti versi da Pavolini. Le avvisaglie di questo processo erano infatti già visibili a fine marzo con la pubblicazione su “Rinascita” degli interventi di due autorevoli filosofi, Ernst Fischer e György Lukács. Per il saggista austriaco «Praga è il barlume di una grande speranza», poiché «comunisti coraggiosi» stavano riparando al «fatto malsano» avvenuto venti anni prima: «l’assurda imitazione di quanto era avvenuto in Unione Sovietica su tutt’altre premesse e che era stato deformato e stravolto sotto il dominio di Stalin e del suo apparato». Il compito che Fischer assegna a Dubček ed i suoi è di far sì che a Praga i cittadini «siano liberi di dire ciò che pensano, di scegliere fra alternative» affinché sorga una «società socialista che si sviluppa nella libertà». Le idee in proposito del filosofo sono chiare, anche se immaginifiche: il KSČ deve divenire un’avanguardia intellettuale, i cui appartenenti uniscano «audacia e circospezione, iniziativa e tenacia, indipendenza di pensiero, fermezza e umorismo». D’altro canto, passando in rassegna tutti i tristi e grotteschi episodi che costellarono la vita della giovane democrazia popolare si ha come la sensazione di un’incredulità per quanto accaduto in passato e quanto accade adesso, per cui è lecito sperare in ciò che fino ad ora è solo «un desiderio, una possibilità informe»: «un comunismo senza deformazione»⁵⁴⁰.

Ben più realistico e misurato il ragionamento addotto dal filosofo del “Circolo della domenica”, complice una lunga esperienza di attività di ricerca sotto la stretta tutela degli apparati staliniani, sovietico prima e ungherese poi, con la drammatica appendice del ’56, in seguito alla quale era stato

⁵³⁹ Goruppi, *Il programma di azione del PCC pubblicato a Praga*, p. 13.

⁵⁴⁰ Fischer, *La speranza di Praga*, pp. 8-9.

espulso dal *Magyar Szocialista Munkáspárt* (MSZMP)⁵⁴¹ per esservi riammesso solo nel '67. Nell'intervista concessa alla rivista "Literární listy" Lukács spaziava dai problemi relativi alla comprensione del marxismo all'analisi del sistema politico-sociale dell'Europa orientale, ribadendo la sua fede nella bontà della teoria e del processo storico iniziato nel '45, come dimostravano i fatti praghensi. Proprio in virtù di tale credo però il pensatore attaccava quei dirigenti «settari svezziati dalla teoria di Stalin sul continuo rinvigorimento della lotta di classe», le cui idee sulla guerra civile permanente «dovranno capitolare», invitandoli con una colorita espressione a «sedersi» sopra quelle baionette che sembrano voler continuare ad usare nella direzione della vita pubblica⁵⁴².

Tali interpretazioni, avanzate in termini di prospettive democratiche eppure in continuità col proprio passato, emergevano anche dal già citato testo dal profilo teoretico di Pavolini e in particolare come già detto dalle pagine riservate all'arte e alla cultura, ovvero di pertinenza degli intellettuali. Su "l'Unità" così nel riferire la notizia dell'uscita in Italia per Einaudi del libro *Inserzione per una casa in cui non voglio più abitare*, raccolta di racconti di Bohumil Hrabal incentrati alla funerea e plumbea Praga degli anni '50, Michele Rago coglieva uno stretto legame con l'attualità intendendo il senso dell'opera come il «dramma di una società che nella coscienza del proprio lavoro scopre la nuova speranza di poter edificare il socialismo»⁵⁴³.

Più rigorosa era senz'altro la riflessione di "Rinascita" circa il rapporto tra cultura e potere nei paesi socialisti condotta sulla scorta dei più recenti eventi nel blocco sovietico, dalla risoluzione in materia del plenum dell'11 aprile del Comitato Centrale del VKP, criticata dal direttore Pavolini in nome appunto dell'autonomia dell'artista⁵⁴⁴, ai provvedimenti che colpiscono alcuni docenti dell'Università di Varsavia rei di aver appoggiato le rivendicazioni del movimento studentesco⁵⁴⁵, con il filosofo Cesare Luporini che espresse a questo proposito il suo «più profondo dissenso» verso le misure di direzione «meramente burocratico-centralistica» adottate dal PZPR, in netto contrasto con quanto l'autore notava Dubček volesse fare a Praga⁵⁴⁶. Peraltro le reazioni dei lettori a questi scritti erano nettamente discordanti, divise a metà in base ad un giudizio pro o contro l'URSS in una battaglia polemica che si sarebbe trascinata fino a metà maggio nella rubrica "Lettere"⁵⁴⁷.

⁵⁴¹ La sigla è traducibile con Partito operaio socialista ungherese, denominazione del partito comunista locale assunta l'11 novembre 1956 quando l'Ungheria annunciò l'uscita del Patto di Varsavia e la nascita di un governo multipartitico in cui i comunisti dovevano presentarsi con una nuova immagine rispetto allo screditato Partito dei lavoratori ungheresi, l'MDP, *Magyar Dolgozók Pártja*.

⁵⁴² Lukács, *Tutti i dogmatici sono disfattisti*, pp. 9-10. Lukács tornerà sull'argomento più volte nel corso dell'anno, via via sfumando i propri ragionamenti in senso conservatore, lasciando presagire il peso degli sviluppi della Primavera sul dibattito culturale e ideologico in Ungheria. "Rinascita" dedicherà alle sue riflessioni ancora un paio di contributi, la pubblicazione di alcuni stralci della sua conversazione col direttore della rivista letteraria ungherese "Kortárs" István Simon e il critico Ervin Gyertyán, ed il sunto della relazione del segretario del MSZMP György Aczél per l'Accademia politica del Partito in "rettifica" ad alcune posizioni del filosofo: *Il marxismo nella coesistenza*, pp. 13-17 ; Aczél, *Socialismo e cultura in Ungheria*, pp. 16-17.

⁵⁴³ Rago, *Il delirio delle statue*, p. 8.

⁵⁴⁴ Pavolini, *Autonomia dell'artista*, p. 10.

⁵⁴⁵ *La stampa polacca pubblica il documento degli universitari*, p. 13.

⁵⁴⁶ Luporini, *Gli intellettuali nel socialismo*, p. 18.

⁵⁴⁷ Mentre l'intervento di Luporini suscitava il plauso del lettore Aldo Zanardo (Zanardo, *Democrazia socialista e internazionalismo*, p. 26) la lettera di Sante Della Putta critica verso Pavolini contenuta assieme alla replica di quest'ultimo (*Libertà e autonomia dell'artista e battaglia ideale nei paesi socialisti*, p. 27) sollevava un vespaio di polemiche tra i lettori con Maurizio Mottini (Mottini, *Meno timidezza nella discussione*, p. 31) intervenuto in difesa di Pavolini e Eligio Biagioni (*Un equivoco bizzarro tra Chagall e Ingrassia*, p. 31) ed Edo Garaboldi (Garaboldi, *Ho un dubbio sui giovani*, p. 31) nettamente contro, mentre Corrado Piancastelli, direttore della rivista partenopea "Uomini e

Nonostante quindi l'incoraggiamento provenienti da una parte degli intervenuti affinché il PCI sostenesse con più decisione la linea del rinnovamento, si manifestavano anche tutti i limiti culturali della base comunista, scoraggiando dall'andare troppo oltre, con l'eccezione naturalmente dell'ineffabile Vittorio Strada.

Molto proficuo invece si sarebbe rivelata lo sviluppo dei già solidi rapporti di collaborazione tra l'*intelligencija* praghese e l'Istituto Gramsci tramite iniziative comuni, come l'organizzazione presso la sua sede romana di un convegno italo-cecoslovacco dedicato all'«indagine dell'opera letteraria mediante gli strumenti critici offerti dallo strutturalismo linguistico»⁵⁴⁸ ed i seminari organizzati da Goldstücker nel Belpaese⁵⁴⁹, anticipati dalla pubblicazione su “Rinascita” di un estratto dell'intervista concessa al critico Antonín Liehm dedicate al rapporto tra libertà di parola e impegno politico⁵⁵⁰. Della conferenza del professore a Roma, organizzata col supporto della Casa della Cultura e l'Associazione Italia-Cecoslovacchia, il redattore sottolineava come nel «passaggio dalla dittatura rivoluzionaria ad una società socialista capace di garantire tutte le libertà» due siano i «punti fuori discussione»: il «carattere socialista della società» e le «alleanze del paese». Il significato degli avvenimenti praghese sta nella necessità che la «rivoluzione vittoriosa» a un determinate punto del suo sviluppo ripristini quelle libertà che «in una prima fase per difendersi la rivoluzione ha il diritto di porre in disparte». Ciò non significa per lo scrittore si debba ritornare ad una forma di «democrazia borghese», perché è il Partito comunista «l'unica vera forza garante dello attuale sviluppo democratico e socialista della Cecoslovacchia»:

Proprio perché nuova è la società nata in Cecoslovacchia, nuovo - e sinora inesplorato – deve essere anche il metodo cui essa farà ricorso.

Goldstücker indicato a questo proposito otto forme di controllo del potere e di garanzia democratica: 1) la democratizzazione profonda del Partito comunista; 2) la divisione dei compiti fra partito e lo Stato; 3) il funzionamento pieno del parlamento, come organismo che elabora le leggi e controlla il governo; 4) l'autonomia del governo, responsabile solo davanti al parlamento; 5) la radicale democratizzazione delle diverse organizzazioni, a partire dai sindacati; 6) la soluzione federale dei rapporti fra cechi e slovacchi; 7) la piena libertà di espressione; 8) la riorganizzazione del Fronte nazionale con più possibilità di azione per i partiti non comunisti. Tali proposte erano pienamente in linea con il programma d'azione del KSČ e le linee generali del piano di sviluppo socio-economico (democrazia socialista, economia, scienza e cultura, politica estera) del nuovo governo Černík⁵⁵¹, tanto da concordare anche sulla tesi ufficiale del KSČ sulla compartecipazione della classe operaia ai cambiamenti nel paese a fianco degli intellettuali, rilevando come «la preminenza del ruolo degli scrittori è stata solo un effetto ottico per chi osserva le cose a distanza»⁵⁵².

idee”, riservava fendenti ad ambo le parti (Piancastelli, *Chi è che ha paura dell'arte ?*, p. 31).

⁵⁴⁸ Rago, *La scuola di Praga a Roma*, p. 8.

⁵⁴⁹ Goldstücker domenica a Roma, p. 3; Goruppi, *Due conferenze di Goldstücker*, p. 2; *Conferenza-dibattito di Eduard Goldstücker*, p. 15.

⁵⁵⁰ *Quanta libertà si può sopportare*, p. 21.

⁵⁵¹ Goruppi, *Il premier cecoslovacco Černík presenterà al Parlamento il programma del governo*, p. 12; Goruppi, *Esposto il programma del governo cecoslovacco*, p. 6.

⁵⁵² *Cecoslovacchia: dalla dittatura rivoluzionaria alla garanzia della libertà*, p. 8.

Aprile è difatti il periodo in cui Dubček invitava i propri funzionari di Partito a «basarsi sull'etica comunista» ed i giornalisti ad un «alto senso di responsabilità» nel riportare i fatti, evitando le «mezze verità», ovvero i sospetti e le denunce verso questo o quel dirigente⁵⁵³. Ad inizio mese non a caso la Procura dell'Ufficio distrettuale aveva riaperte le indagini sul caso Masaryk, il ministro degli Esteri morto il 10 marzo di venti anni prima, sotto la spinta dell'opinione pubblica e nella fattispecie di una lettera aperta in cui si metteva in dubbio la tesi ufficiale del suicidio pubblicata sul giornale "Student"⁵⁵⁴, a cui un paio di settimane dopo si aggiungeva il "Rudé právo" con un articolo dal titolo *Siamo debitori verso noi stessi*. Se l'articolo poteva comparire pressoché nella sua interezza era perché il giornale del KSČ aveva risposto prontamente agli appelli del proprio segretario, parlando di un «delitto politico» imputabile all'«apparato di Beria» proprio perché la morte del dirigente «poteva aiutare solo i nemici del socialismo in Cecoslovacchia e i nemici della alleanza con l'URSS⁵⁵⁵. L'indomani Goruppi poi prosegue nella sua opera di normalizzazione della vicenda, che suscita a livello internazionale sempre più scalpore, riportando le impressioni (di fatto auto-assolutorie) di Jaromír Kopecký, che sostiene come la campagna di stampa a proposito del presunto omicidio di Masaryk, di cui fu in passato stretto collaboratore, sia solo una «caccia al sensazionale che non corrisponde alla verità», in quanto «sulla base di quanto è venuto a conoscenza egli si è fatto la convinzione che Masaryk si suicidò»⁵⁵⁶. A chiudere l'incidente, almeno sulle pagine de "l'Unità", che fa scendere sull'intera vicenda un pietoso silenzio, sono le notizie che giungono da Londra tramite il "Daily Express", secondo cui Masaryk avrebbe scritto una lettera, mai pervenuta, all'amico diplomatico inglese Sir Robert Bruce Lockhart manifestandogli l'intenzione di togliersi la vita «in seguito agli aspri contrasti politici»⁵⁵⁷. L'imbarazzo suscitato dall'intero caso è ben visibile anche nel numero seguente del quotidiano, nella rubrica «RAI TV a video spento», dedicata abitualmente al malcostume dell'emittente pubblica⁵⁵⁸, in cui l'autore polemizza sulla scelta del settimanale televisivo TV7 di dare ampio spazio alle indagini sulla morte di Masaryk anziché all'attentato a Rudi Dutschke e «le reazioni che l'hanno seguito»⁵⁵⁹. L'avvenimento, al pari delle proteste studentesche in Europa, era stato fino ad allora al centro delle attenzioni dalla stampa comunista al pari se non più della Primavera praghese giacché Longo aveva cercato di inserire il PCI nello spazio politico aperto dalla contestazione giovanile, colmando quel vuoto di rappresentanza che affliggeva il movimento sin dalle origini. Oltre a prendere le parti degli studenti italiani in più occasioni⁵⁶⁰, il carattere più politicizzato degli studenti tedeschi, e l'ostilità almeno ufficiale del PCI verso Bonn avevano fatto sì che "l'Unità" seguisse da vicino a partire da

⁵⁵³ Goruppi, *Dubcek: avanti sulla via del rinnovamento*, p. 11.

⁵⁵⁴ Goruppi, *Messaggio di Svoboda ai dirigenti sovietici*, p. 13.

⁵⁵⁵ Goruppi, *Praga: il Rude Pravo chiede indagini sul caso Masaryk*, p. 12.

⁵⁵⁶ Goruppi, *Un ex-collaboratore di Masaryk conferma la tesi del suicidio*, p. 15.

⁵⁵⁷ *Rivelazioni che proverebbero il suicidio di Masaryk*, p. 12.

⁵⁵⁸ La RAI era da sempre nel mirino del PCI per la faziosità dei suoi spazi informativi, ma in virtù delle prossime elezioni politiche e del clima surriscaldato nel paese dal '67 i comunisti, forti anche di un coevo pronunciamento della Corte Costituzionale sulla necessità che il Parlamento, e non solo l'esecutivo, avesse voce in capitolo alla sua amministrazione, era mobilitata per una campagna contro il suo «infeudamento» da parte dell'area governativa, come ebbe modo di dire l'Ufficio di Segreteria in dicembre: Höbel, *Il PCI di Luigi Longo*, pp. 495-496.

⁵⁵⁹ C.[esareo], *Da Praga ad Atlanta*, p. 9.

⁵⁶⁰ A titolo esemplificativo ricordiamo che il giorno della "battaglia" di Valle Giulia, unica sulla stampa italiana, "l'Unità" titolava in prima pagina: *Bestiale aggressione poliziesca contro gli studenti a Roma*, p. 1.

marzo le loro mosse⁵⁶¹ senza abbandonare il loro fronte di lotta neanche quando dopo che il tentato assassinio del loro leader l'«impetuosa [...] protesta della gioventù tedesca» diede vita ad un vera e propria guerriglia urbana dinanzi alle sedi dei giornali del gruppo Springer⁵⁶². La sensibilità dei comunisti italiani al riguardo era oltretutto anche acuita dal legame che in qualche misura univa i movimenti di protesta al di qua ed al di là del Muro, e di cui in omaggio all'idea storicista di ascesa verso il socialismo bisognava mostrare la consustanzialità. A questo riguardo Boffa da Praga polemizzava duramente nel suo editoriale del 21 aprile con la tesi de "Il Corriere della sera" secondo cui «i giovani all'est fanno bene a muoversi, mentre all'ovest dovrebbero stare tranquilli, rispettosi dell'ideale società in cui dovrebbero inserirsi». L'intollerabile idea di un «modello occidentale» che ispirerebbe la gioventù dell'Europa orientale viene smontata dal corrispondente facendo ricorso alla sua esperienza nella capitale ceca, ricordando come tra gli studenti praguesi il «socialismo era per tutti un punto di partenza». L'«ideale che li illumina» secondo Boffa è dunque:

il pensiero che proprio nel loro paese la difesa e lo sviluppo di queste conquiste socialiste possa accompagnarsi con un'espansione delle regole di vita democratica, quale ancora non si è conosciuta né in Cecoslovacchia né altrove

Tali osservazioni sono confermate dal giornalista dal fatto che in fin dei conti quella era la loro rivoluzione, nata colla «crisi politica» seguita a quando nell'autunno precedente la polizia cecoslovacca aveva attaccato una manifestazione studentesca. La «fondamentale differenza» tuttavia a detta di Boffa stava nel fatto che a dispetto delle «analoghe rivendicazioni» di «maggiore democrazia» e «maggiore libertà» dei giovani occidentali, oltre cortina queste avevano «alle sue spalle, già conquistata, quella grande promessa di libertà e di democrazia che è il socialismo», e cioè «un più evoluto e civile sistema di rapporti tra gli uomini». In questo quadro i quattro cardini del discorso di Longo venivano ribaditi esemplarmente

L'alternativa è il socialismo: un socialismo che faccia propria l'esperienza storica cinquantennale già compiuta in Europa su questo cammino e naturalmente la superi, arricchendolo di forme nuove, di contenuti più compiutamente democratici anche nelle sovrastrutture politiche. È il socialismo cui noi vogliamo arrivare in Italia per vie che devono già essere storicamente nuove. È il generoso tentativo che oggi si compie in Cecoslovacchia. In nome di questa prospettiva vi è tutto un nuovo fermento politico in Europa.

Nonostante la fiducia ostentata, la diversità con quanto Boffa aveva scritto appena due settimane prima era tuttavia solo apparente: «l'esperienza storica» del regime era tutt'oggi «in complessa evoluzione»⁵⁶³, e nei giorni seguenti si sarebbe notato su "l'Unità" come in occasione delle proteste contro l'imperialismo americano⁵⁶⁴ e la dittatura greca ad essere messa in discussione erano anche le forniture di armi verso paesi del Terzo Mondo⁵⁶⁵, riuscendo anche a spuntarla nel caso dell'aiuto accordato ai nigeriani contro i secessionisti del Biafra⁵⁶⁶.

⁵⁶¹ Scalpelli, *A Berlino-ovest gli studenti alla testa di una giusta lotta*, p. 12.

⁵⁶² *Panico a Bonn per la rivolta dei giovani*, p. 1.

⁵⁶³ Boffa, *I giovani delle due Europee*, p. 3.

⁵⁶⁴ *Gli studenti di Praga contro la guerra USA*, p. 1.

⁵⁶⁵ *Manifestazioni studentesche a Praga*, p. 12.

⁵⁶⁶ *Annullato il provvedimento contro Mnacko*, p. 13.

A Praga infatti, come anche il caso Masaryk ben dimostrava, la società civile spingeva sulle istituzioni affinché si facessero completamente i conti con il proprio passato. Il 17 aprile “l’Unità” riportava il contenuto di un’intervista del nuovo ministro della Giustizia, il socialista nazionale Bohuslav Kucera, in cui questi individuava come compito principale del suo dicastero quello di «accelerare i tempi per le riabilitazioni», al cui fine erano necessari ulteriori «mutamenti di persone», specie nelle corti. In questo quadro così Goruppi faceva un passo in più rispetto alla denuncia del «culto della personalità» e dei “metodi di direzione centralizzata” e “ricordava” al lettore come durante quel periodo del cosiddetto dalle trenta alle quarantamila persone vennero «perseguitate e condannate», e come furono in molti a morire «a conclusione di processi che erano la negazione della democrazia e della legalità socialista». La mole dei repressi era così consistente che il giornalista notava sconsolatamente che per completare il processo di riabilitazione vi sarebbero per lo meno voluti anni e rischiava di divenire da un problema «politico e umano, morale e giuridico» anche «economico» visto che per le riabilitazioni sarebbero stati necessari miliardi di corone⁵⁶⁷. La situazione era dunque in ebollizione, e tornavano ad affacciarsi sulla scena politica quei soggetti che si erano soffocati in venti anni di regime. Se la comunità slovacca otteneva che fosse restituita la nazionalità al suo più illustre rappresentante, lo scrittore Ladislav Mňačko, temporaneamente in esilio in Israele⁵⁶⁸, anche le istituzioni cattoliche, legate a doppio filo alla società locale, avevano riacquisito la loro libertà d’azione già in marzo. Infatti, oltre ad essere destituito il “collaborazionista” Plojhar dalla guida del Movimento della pace del clero cattolico, organizzazione religiosa sotto la stretta tutela del regime, che consentiva così la sua trasformazione nell’indipendente Opera di rinnovamento post-conciliare (DKO, Dilo koncilové obnovy)⁵⁶⁹, la rimozione di Karel Hruza dalla guida del Segretariato per gli affari ecclesiastici erano progressivamente sparite le misure discriminatorie contro la chiesa⁵⁷⁰, tanto che l’amministratore apostolico di Praga, cioè capo ad interim della Chiesa cattolica nel paese, monsignor František Tomášek⁵⁷¹ poteva dichiarare che non esisteva più la «Chiesa del silenzio» in Cecoslovacchia⁵⁷². A fare, è il caso di dire, da contraltare a tali sviluppi erano quelle nuove morti oscure tra i responsabili della macchina repressiva staliniana⁵⁷³, che rendevano dunque più misteriosa e tetra l’atmosfera che avvolgeva il passato del regime e più pressante l’esigenza di verità e giustizia di cui si faceva portavoce la stampa. L’irrequietezza dei giornalisti, affatto soddisfatti delle misure già prese in termini di libertà di parola ed in procinto di sostituire i vertici della propria Unione⁵⁷⁴, metteva ancor

⁵⁶⁷ Goruppi, *Praga: il Rude Pravo chiede indagini sul caso Masaryk*, p. 12.

⁵⁶⁸ *Annullato il provvedimento contro Mnacko*, p. 13. Mňačko aveva abbandonato il proprio paese per trasferirsi in Israele nel luglio 1967 per protesta contro il montare della campagna anti-israeliana orchestrata dal regime inseguito alla guerra dei Sei giorni: Bogdanov, *Storia dei paesi dell’Est*, p. 420.

⁵⁶⁹ Bogdanov, *Storia dei paesi dell’Est*, p. 421.

⁵⁷⁰ Šebek, *Le chiese cristiane in Cecoslovacchia durante la Primavera di Praga*, p. 74.

⁵⁷¹ Dopo che nel ’63 erano riprese, tra mille incertezze, le trattative tra la Santa Sede ed il governo di Praga, per evitare che il dialogo con il regime cecoslovacco si interrompesse Paolo VI decise di passare alla controffensiva nominando cardinale nel gennaio ’65 monsignor Beran. Dopo un accordo in febbraio col Vaticano, Beran poté trasferirsi a Roma, pur rimanendo arcivescovo, sostituito pertanto da un amministratore apostolico di nuova nomina nella persona di monsignor Tomášek: Barberini, *L’Ostpolitik della Santa Sede*, pp. 228-229.

⁵⁷² Goruppi, *Praga: il Rude Pravo chiede indagini sul caso Masaryk*, p. 12; Mons. Tomasek: «Non c’è più Chiesa del silenzio in Cecoslovacchia», p. 6.

⁵⁷³ Ivi, p. 13 ; *Si toglie la vita un dirigente della polizia*, p. 11.

⁵⁷⁴ *Si toglie la vita un dirigente della polizia*, p. 11.

più in difficoltà i dirigenti del regime di fronte alla richiesta di convocazione di un congresso straordinario del KSČ che si levava da più parti nel corso di aprile⁵⁷⁵. Josef Smrkovský, ossia il dirigente comunista più a sinistra e assieme più riformatore della Primavera, esemplificava bene i dilemmi della dirigenza comunista di fronte alla pressione popolare: alla conferenza regionale del Partito di Košice, questi dichiarava che il Partito comunista e la classe operaia non avrebbero permesso che la Cecoslovacchia abbandonasse «la via del socialismo ed al contempo che uno dei suoi presupposti fondamentali era «la libertà di stampa e di informazione». Analogo scenario alla riunione praghese degli ex partigiani cecoslovacchi cui presenziò: se il presidente del parlamento ripeteva che «un milione e mezzo di comunisti non permetteranno che i delitti commessi negli anni '50 siano collegati» al KSČ, allo stesso modo questi invitava il Comitato Centrale a «dire quanto prima e chiaramente chi ha inscenato i processi politici, chi ha partecipato alle persecuzioni e che i colpevoli si accollino le responsabilità di quanto è avvenuto»⁵⁷⁶.

La direzione del VKP come abbiamo visto nel capitolo 1.4 non era meno insicura e dubbiosa sul da farsi, ma al momento però prevaleva la cautela. Gli attacchi della stampa sovietica contro il “nuovo corso” erano ancora indiretti e di carattere dottrinale: la “Pravda” in particolare denunciava gli «strascichi del nazionalismo e del revisionismo che persistono nelle società socialiste» su cui facevano leva «i nemici del socialismo», nell’ordine «capitalisti, servizi di spionaggio occidentali, clericali, sionisti, dirigenti di destra della socialdemocrazia», per creare contrasti fra i Partiti comunisti. Anche se il riferimento diveniva palese quando si sosteneva come nei paesi socialisti non potesse esservi spazio per la «libertà “pura” né astratta, né democrazia pura e semplice» data l’indispensabile opera di direzione del Partito⁵⁷⁷, tuttavia i destinatari delle reprimende sovietiche potevano essere intesi come tutti quei paesi che si allontanavano dalla madrepatria sovietica: da un lato Cina, Corea del Nord e Albania, dall’altro Jugoslavia e Romania prima ancora che Cecoslovacchia, impegnata a fine aprile a rafforzare i legami colla Bulgaria, uno dei paesi più conservatori del blocco orientale⁵⁷⁸. La Jugoslavia era peraltro uno dei bersagli preferiti della propaganda sovietica, ed il fatto di costituire un alleato prezioso per Praga sicuramente influiva negativamente su rapporti già storicamente difficili. Rispondendo ad un articolo della “Sovietskaja Rossija” ad esempio il “Kommunist” di Belgrado denunciava il riaffacciarsi sulla stampa moscovita di una «concezione monolitica» del movimento comunista internazionale dovuta proprio alla «paura di guardare apertamente ai processi in corso nelle società socialiste, e di scontrarsi con problemi reali che lo sviluppo di quelle stesse società impone, e cioè la democratizzazione e il processo economico»⁵⁷⁹. Nel faccia a faccia del 28 aprile tra Tito e Brežnev vennero così discussi i problemi inerenti la «comunità dei paesi socialisti europei» e il movimento internazionale, senza per questo che si facessero particolari miglioramenti nei rapporti diplomatici né nella valutazione dei processi in corso nell’Europa orientale, ma comunque confermando la scelta già presa in precedenza della presenza della Lega dei comunisti jugoslavi come osservatrice alla tanto sospirata prossima

⁵⁷⁵ Goruppi, *Il CC designa Cernik come primo ministro*, p. 11; G.[oruppi], *Chiesta a Praga la convocazione di un congresso straordinario del Partito*, p. 17.

⁵⁷⁶ G.[oruppi], *Chiesta a Praga la convocazione di un congresso straordinario del Partito*, p. 17.

⁵⁷⁷ *La «Pravda» sul revisionismo di destra e sinistra*, p. 12.

⁵⁷⁸ Goruppi, *Colloqui a Praga del Premier bulgaro*, p. 11; G.[oruppi], *Firmato a Praga il trattato d'amicizia bulgaro-ecoslovacco*, p. 14.

⁵⁷⁹ Petrone, *Il «Kommunist» risponde a «Sovietskaja Rossija»*, p. 12.

conferenza generale dei partiti comunisti e operai⁵⁸⁰ di cui due giorni più tardi significativamente la commissione preparatoria riunita a Budapest stabilì data e luogo in cui tenersi, il 25 novembre a Mosca. A riprova delle difficoltà incontrate dai sovietici nel tenere unito il fronte dei paesi partecipanti al raduno, vi fu anche la gaffe di uno dei tre componenti della delegazione italiana alla riunione in Ungheria assieme a Carlo Galluzzi e Michele Rossi, il membro della Direzione Luciano Gruppi, costretto a smentire le dichiarazioni prima rilasciate alla “France Presse” sul fatto che la commissione preparatoria «avrebbe accantonato i documenti dei precedenti vertici di Mosca del 1957 e del 1960», procedendo dunque ad un rilancio dell’egemonia sovietica. Nondimeno lo stesso funzionario lasciava trasparire come il PCI non si sarebbe adeguato pedissequamente a svolte unilaterali del Cremlino:

«Per quanto concerne il contenuto che dovrebbe avere il futuro documento conclusivo della conferenza - ha proseguito Gruppi - è ancora, come è ovvio, del tutto da discutere e definire»⁵⁸¹.

Un paio di settimane più tardi “Rinascita” avrebbe rivelato i termini reali del dibattito intrattenuto dal PCI a Budapest con gli altri partecipanti: gli italiani avevano sostenuto con «fermezza» che il documento principale del convegno dovesse essere preceduto da «una discussione non formale sui fondamentali problemi d’oggi» in seno al movimento comunista internazionale per arrivare ad un accordo «politico e non ideologico» e prospettare dunque una conferenza mondiale «realmente aperta e unitaria». A tal fine il PCI sempre secondo “Rinascita” si era mostrato «inamovibile» sull’esigenza ulteriore di una «discussione preliminare dei temi e dei problemi» da affrontare a Mosca, magari nella forma di «iniziative indipendenti» organizzate a livello regionale dai Partiti⁵⁸². Se un simile atteggiamento emergeva con tale chiarezza era perché nel frattempo il segretario Longo a nome del Partito aveva compiuto una mossa a sorpresa che a più di qualcuno dentro l’apparato parve un vero e proprio azzardo: l’incontro del segretario italiano aveva accettato l’invito del KSČ per un incontro in tempi brevi con il collega cecoslovacco Dubček. Annunciato su “l’Unità” il 3 maggio⁵⁸³, l’iniziativa corrispondeva al già citato tentativo di Praga di avviare una politica estera di maggior respiro che fornisse al “nuovo corso” tutti quegli appoggi necessari a proteggere la sua opera dalla minaccia sovietica che già si distingueva all’orizzonte. Se il tentativo fallito di ospitare la sede dei colloqui tra gli americani e la Repubblica Democratica Vietnamita⁵⁸⁴ avrebbe potuto essere un’ottima scusa per stabilire contatti con gli occidentali, l’intesa del KSČ col PCI era invece una realtà ben più solida, tanto che Longo durante il viaggio si era servito dell’ambasciatore a Praga del governo di Hanoi per creare quei contatti tra Est e Ovest per organizzare il pre-negoziato Vietnam-USA⁵⁸⁵.

Comunque il meeting tra i due segretari si inseriva ufficialmente nei contatti preliminari alla conferenza mondiale in novembre che Botteghe Oscure aveva caldamente raccomandato pochi giorni prima a Budapest, come sosteneva in merito Boffa nel suo lungo intervento dalle colonne

⁵⁸⁰ R[oggi], *Tito oggi a Mosca*, p. 17.

⁵⁸¹ Benedetti, *Il 25 novembre a Mosca la conferenza dei PC*, p. 11.

⁵⁸² *Le posizioni del PCI all’incontro di Budapest*, p. 23.

⁵⁸³ Longo a Praga, p. 1.

⁵⁸⁴ *Appello per Praga sede dei negoziati*, p. 12; *Trattative a Parigi*, p. 1.

⁵⁸⁵ *Rivelazioni di Longo sul ruolo del PCI per l’avvio della trattativa USA-Viet*, p. 1.

della prima pagina de "l'Unità" del 4 maggio. Naturalmente però i motivi per questo primo contatto tra le due dirigenze erano più complessi ed articolati: i comunisti italiani nutrivano un «profondo interesse» per l'operazione di «difesa e sviluppo del socialismo» e «rinnovamento del Partito» avviata «coraggiosamente» dai compagni cecoslovacchi, per quanto ambo le parti siano consapevoli dei rischi insiti nelle «pressioni esterne» degli occidentali e nella «tendenziosità» di «campagne» che si svolgono all'interno, ovvero quei movimenti per la riabilitazione dei repressi e le associazioni dei non comunisti la cui esistenza era taciuta o inglobata sotto fenomeni individuati con categorie estremamente astratte e appunto ideologiche. Ben più degni di attenzione erano invece gli scambi che si instauravano tra i due partiti in termini di esperienze e di elaborazioni teoriche: la «appassionata ricerca» degli italiani per un «socialismo giovane e moderno» si abbinava dunque alla rivendicazione dell'«immenso valore emancipatore e rivoluzionario» di mezzo secolo di democrazia popolare, a dispetto di «errori» e «difetti». Per l'autore, nell'attestarsi sulla versione della vicenda praghese che Longo e Napolitano avevano indicato il mese prima, in fin dei conti quello che ora contava era che ad unire le due esperienze fossero dunque i caratteri «democratici e umanistici» del socialismo, chiamato alla difesa della pace in Europa, mostrando come dunque si facesse strada all'interno del mondo comunista italiano una sensibilità fortemente etica in parte ormai sganciata da quella strettamente ideologica. Anche gli appelli alle altre forze politiche chiamate a «concorrere attivamente alla costruzione ed allo sviluppo della società nuova di uomini liberi» erano più che un segno dell'irritazione manifestata da Boffa verso il nuovo pluralismo della politica praghese soprattutto un appello ad una più larga partecipazione non concorrenziale di queste forze al governo del paese in un momento delicato⁵⁸⁶.

Lo stesso giorno dell'annuncio del prossimo viaggio a Praga di Longo infatti il quotidiano comunista, nel riferire delle gigantesche manifestazioni di piazza del Primo maggio, autentica manifestazione di appoggio dell'opinione pubblica all'azione della dirigenza del Partito, si sottolineava che Dubček aveva confermato a scampo di equivoci per l'ennesima volta la scelta socialista della Cecoslovacchia e l'alleanza con l'Unione Sovietica⁵⁸⁷, proprio mentre questa doveva invece smentire ufficialmente la «calunniosa invenzione» della stampa occidentale circa il ricatto dei sovietici verso Praga a proposito dei crediti alimentari sospesi⁵⁸⁸.

Il «nuovo corso» per questo non si arrestava. Proprio mentre il primo ministro cecoslovacco Oldřich Černík si incontrava col premier della DDR Willy Stoph cercando di rassicurare gli ingombranti vicini circa le loro riforme ed i contatti con Bonn, a proposito dell'allora scottante questione della libertà dell'arte nei paesi socialisti che impegnava in un acceso dibattito gli intellettuali sulle pagine de "Rinascita", il membro della segreteria Čestmír Cisař, parlando con i giornalisti sulla politica culturale del KSČ affermava come «ogni artista deve avere completa libertà di esprimere la sua opera artistica» e che di conseguenza «la censura non verrà più applicata in Cecoslovacchia, a eccezione delle notizie che riguardano i segreti militari e di Stato» mentre sarebbero state aperte «le porte alle informazioni scientifiche e culturali di ogni parte del mondo»⁵⁸⁹.

⁵⁸⁶ Boffa, *L'incontro Longo-Dubcek*, pp. 1, 12.

⁵⁸⁷ Goruppi, *Sfilata di popolo per cinque ore*, p. 3.

⁵⁸⁸ Goruppi, *L'URSS continuerà a fornire grano alla Cecoslovacchia*, p. 11.

⁵⁸⁹ Goruppi, *Cordiale incontro fra Cernik e Stoph*, p. 11.

Ben più denso di significato fu il successivo meeting di inizio maggio tra le due direzioni di KSČ e VKP⁵⁹⁰, in cui i sovietici avevano mostrato di incominciare a fare sul serio, mentre sulla stampa polacca ed in subordine su quella della DDR si mettevano sotto accusa la politica di Praga volta ad un riavvicinamento con Bonn prendendo spunto dalle improvvise dichiarazioni del ministro degli esteri cecoslovacco Jiří Hájek sulla necessità di legami economici con l'Occidente⁵⁹¹. Nonostante la situazione incominciasse a farsi preoccupante, al suo ritorno Dubček cercava di tranquillizzare l'opinione pubblica riferendo alla stampa come i sovietici avessero «compreso i loro sforzi», ma insieme si rivolgeva al Politburo quando dichiarava che «il processo di democratizzazione non sarà sfruttato in senso antisocialista»⁵⁹². A tal fine il premier Černík doveva vestire nuovamente i panni del paciere realizzando un articolo per il giornale sovietico “Izvestija” in occasione del ventitreesimo anniversario della liberazione della Cecoslovacchia, in cui si riconfermava la «necessità di un approfondimento dei legami di collaborazione tra il suo e i paesi fratelli». La situazione incominciava peraltro a farsi pesante: mentre Goruppi informava i lettori de “l'Unità” che molte pubblicazioni sovietiche avevano «aperto le proprie pagine ad articoli e testimonianze sulla Cecoslovacchia», tacendo sul contenuto assai critico di questi interventi⁵⁹³, il vertice del VKP aveva inviato con la scusa dell'anniversario un telegramma a Dubček, Svoboda e Černík ammonendoli a non andare troppo oltre, indicazione che “l'Unità” taceva riferendo unicamente dell'ambigua osservazione dei sovietici circa il «cammino percorso dalla Cecoslovacchia [...] costellato da meravigliosi successi nella costruzione della nuova società socialista»⁵⁹⁴.

Nel mentre Longo aveva già concluso la breve visita di tre giorni a Praga per l'incontro con la direzione del KSČ, in cui il segretario a nome del PCI aveva espresso la convinzione della bontà dell'opera intrapresa dal “nuovo corso” ed assieme confermato il sostegno alla dirigenza cecoslovacca nonostante i rischi di destabilizzazione interna. Giuseppe Boffa, presente al colloquio con Dubček ed estensore di un memorandum riservato dell'incontro, riportava come Longo imputasse eventuali difficoltà e problemi soprattutto al ritardo con cui il KSČ aveva intrapreso per colpa del vecchio gruppo dirigente le riforme, ed anche «come la via scelta sia la sola che consenta di superali»⁵⁹⁵, confermando dunque l'identità di vedute con Dubček anche riguardo le «concezioni di fondo della società socialista»⁵⁹⁶. L'intervista al “Rudé právo” era così improntata all'insegna dell'ottimismo e del consueto armamentario ideologico sfoderato per l'occasione: mentre si denunciava così la «campagna emotiva e agitatoria» diretta contro il PCI e Praga dalla stampa italiana, fondata su una «evocazione del passato» falsificato in modo da renderlo «più macabro», Longo sostanzialmente appoggiava l'azione del KSČ in nome dei «valori di democrazia e libertà» che caratterizzavano anche la “via italiana al socialismo” degli italiani, e a cui proprio in Cecoslovacchia si faceva esplicito riferimento in quei giorni⁵⁹⁷. Più in generale, Longo esprimeva al solito la convinzione di come il socialismo sulla scorta della propria cinquantennale esperienza

⁵⁹⁰ *Delegazione cecoslovacca da ieri a Mosca*, p. 11; Guerra, *Giornata di colloqui a Mosca fra dirigenti sovietici e cecoslovacchi*, p. 17; R.[oggi], *Colloqui fra Gromiko e il ministro degli esteri cecoslovacco*, p. 11.

⁵⁹¹ Bogdanov, *Storia dei paesi dell'Est*, p. 425.

⁵⁹² G.[oruppi], *Dubček: i compagni sovietici hanno compreso i nostri sforzi*, p. 11.

⁵⁹³ *Telegramma dei dirigenti sovietici ai leaders della Cecoslovacchia*, p. 14.

⁵⁹⁴ *Le «Izvestia» pubblicano un articolo di Cernik*, p. 14.

⁵⁹⁵ Boffa, *I fogli inediti dell'incontro Dubček-Longo*, pp. 28-44 ; Boffa, *La crisi cecoslovacca*, p. 114.

⁵⁹⁶ Höbel, *Il PCI, il '68 cecoslovacco e il rapporto col Pcus*, p. 1148.

⁵⁹⁷ Goruppi, *Vivo interesse a Praga per l'incontro Longo-Dubček*, p. 17.

fosse «maturo per nuove avanzate» in Europa, nonostante le minacce delle «forze revansciste e aggressive». Proprio alla sfida portata da quest'ultime alla pace nel continente, e segnatamente ad alcuni paesi più esposti, il segretario italiano quindi riconduceva i timori manifestatisi tra i partiti comunisti, verso cui comunque si sottolineava l'esigenza del «rispetto della libertà e dell'autonomia» di ogni forza nazionale. Longo nel difendere l'esperienza praghese addiceva dunque la tradizionale teoria dell'«unità nella diversità» tra i membri del movimento comunista, e quindi il «necessario sforzo di reciproca comprensione delle rispettive esigenze e [...] la ricerca di ogni possibile forma di collaborazione, di intesa e di azione comune»⁵⁹⁸.

Se analoghi punti di vista comparivano anche nel comunicato congiunto sui colloqui con Dubček, erano da ambo le parti comunque privilegiate le prospettive future di medio e lungo termine, come ovvio più soggette ad elucubrazioni teoriche astratte ma rassicuranti. Al suo ritorno in Italia Longo infatti preferiva concentrarsi su una lettura ancora una volta idealistica del quadro oltre cortina, al tempo stesso arma propagandistica fondamentale del PCI consolidatasi nel corso del dopoguerra: per il segretario dunque l'«esperienza cecoslovacca servirà ai PC dei paesi capitalistici nella battaglia per creare una società socialista giovane, aperta e moderna»⁵⁹⁹.

Nel contempo però gli eventi incalzavano: lo stesso giorno del telegramma infatti erano stati convocati a Mosca i leader dei paesi dell'Europa orientale⁶⁰⁰, e «l'Unità», presa alla sprovvista, dedicava poche righe alla notizia, mentre Longo, illustrando in una conferenza stampa la politica dei comunisti italiani alla vigilia del voto del 19 maggio, rispondeva evasivamente alla stampa estera circa il meeting in corso al Cremlino rilevando come non ci fosse «nulla di strano» in un tale incontro riservato. Tuttavia il fastidio del segretario era palese, perché anche se non a conoscenza dei contenuti intuiva che la cosa riguardasse la Cecoslovacchia, tanto da dichiarare che i dirigenti del KSČ erano rimasti «soddisfatti» dal loro incontro coi sovietici e che comunque tra i partiti comunisti a seconda delle singole esperienze c'erano sensibilità diverse circa i rischi che il «nuovo corso» comportava⁶⁰¹.

Ancor più gravida di conseguenze fu la scelta di Mosca di dare inizio alle manovre del Patto di Varsavia sotto l'apparenza di «esercitazioni» per tenersi pronti ad un intervento militare in caso di necessità. Il 10 maggio, mentre «l'Unità» celebrava l'anniversario della liberazione di Praga dai nazisti dando forte risalto alle «grandi manifestazioni di amicizia» tra cechi, polacchi e sovietici⁶⁰², Varsavia smentiva che proprie truppe si stessero muovendo oltre i Sudeti riaffermando come i rapporti tra i due paesi fossero «normali»⁶⁰³. Tuttavia, il fatto stesso che non si sottolineasse il rapporto di amicizia tra due stati socialisti, proprio nel giorno delle celebrazioni a Cesky Tevin sulla frontiera, mostrava come si fosse ben lontani dalla normalità, cui contribuivano anche le assurde accuse della stampa della DDR circa la presenza di truppe speciali americane in Cecoslovacchia⁶⁰⁴. L'indomani, mentre in Europa ormai si parlava già delle manovre militari sul suolo del paese così come di una sua prossima occupazione, «l'Unità» titolava in prima pagina *False e provocatorie le voci sulla pretesa minaccia dell'U.R.S.S.*, riducendo l'intera vicenda ad una «miserabile

⁵⁹⁸ Goruppi, *Longo-Dubcek cordiale incontro*, pp. 1, 12.

⁵⁹⁹ Goruppi, *Longo esalta la lotta del PC cecoslovacco per lo sviluppo della società socialista*, p. 1.

⁶⁰⁰ Kadar, Zhivkov Ulbricht e Gomulka a Mosca, p. 14.

⁶⁰¹ *Un'alternativa è possibile*, p. 13.

⁶⁰² Goruppi, *Grandi manifestazioni di amicizia ceco-sovietica*, p. 14.

⁶⁰³ *Smentite a Varsavia notizie su movimenti di truppe*, p. 14.

⁶⁰⁴ *Precisazione della CTK ad alcune notizie da Berlino Est*, p. 14.

speculazione elettorale» escogitata dalla «stampa padronale», in cui confluiva pure “l’Avanti!”, e immancabilmente la RAI⁶⁰⁵. Goruppi dunque tranquillizzava i lettori citando la smentita ufficiale fornita dalla CTK ad ogni «provocazione» circa una presunta «pressione militare», quando invece erano in corso nella Polonia meridionale «normali manovre combinate delle forze del Trattato di Varsavia» di cui Praga era stata «preventivamente informata». A riprova di quanto detto Goruppi aveva anche interpellato i dirigenti di Radio Praga, di cui si era scritto a proposito di un «drammatico appello» ai sovietici per scongiurare una seconda Ungheria, mentre questi sostenevano che tale comunicato «era stato inventato e mai trasmesso dalle antenne della radio cecoslovacca», anche se poi dovevano ammettere che comunque la notizia poteva riferirsi ad un semplice «commento in cui si ponevano in risalto le differenze fra gli avvenimenti ungheresi»⁶⁰⁶.

Al di là di tutto comunque il caso poteva risultare utile ai dirigenti italiani per mostrarsi indignati di fronte all’«irresponsabile speculazione», nelle parole di Giovanni Berlinguer⁶⁰⁷, dei partiti governativi, contribuendo a screditarne la propaganda. Il 12 maggio così “l’Unità” puntava tutta la propria attenzione sulla gaffe della «stampa padronale», gongolando nel rilevare come i suoi giornali fossero stati «sbugiardati clamorosamente»⁶⁰⁸, mentre tutte le insinuazioni di democristiani e socialisti erano ridotte al «timore di rendere i conti di cinque anni di gestione antipopolare del potere» e al tentativo di sviare l’attenzione dai «problemi urgenti sottolineati dalle lotte operaie, dalle agitazioni studentesche e dalla crisi che colpisce i contadini»⁶⁰⁹. Mentre fiocavano intanto le ulteriori repliche, l’occasione era propizia per la stampa comunista di entrambi i paesi per rivedere anche il senso della riunione a Mosca dei partiti filo-sovietici, il cui intento non era affatto di «scomunicare» il “nuovo corso”⁶¹⁰, mentre persino i loro interventi fino a poco tempo prima minacciosi e ambigui, ad esempio nel rilevare la comune «lotta per il consolidamento dell’unità e contro gli intrighi dei nemici del socialismo», sembravano ora muoversi nella direzione di una distensione tra le parti⁶¹¹.

Al contrario riprendeva quota la denuncia della cospirazione estera contro il blocco socialista: da Mosca il corrispondente Adriano Guerra certificava il «ruolo dei diplomatici nella montatura delle voci provocatorie», con l’ambasciata americana nella capitale centrale di diffusione di «notizie criminali più che assurde» che avevano costruito un «castello di provocazioni anti-sovietiche», proprio mentre invece la dinamica attività diplomatica tra Praga e gli altri paesi del blocco (nella fattispecie gli ungheresi) era ritenuta un «sintomo di un processo di rafforzamento dell’unità» del campo⁶¹². La realtà era tuttavia molto più complessa: la consonanza di vedute era assai maggiore con Belgrado che con Budapest⁶¹³, e le accuse del comandante in capo delle forze armate unificate del Patto di Varsavia, il maresciallo Jakubowskij, circa l’«azione di diversione e di premeditata

⁶⁰⁵ La polemica del PCI nei confronti della Rai aveva raggiunto proprio in quel mese il suo culmine, anche sulla scorta dell’interesse accordato in Italia alla vicenda cecoslovacca in funzione anti-comunista, tanto che sotto l’impulso della Commissione stampa e propaganda si era realizzata una contro-programmazione informativa proiettata nelle sezioni del Partito con ingegnosi mezzi artigianali di comunicazione: Höbel, *Il PCI di Luigi Longo*, pp. 499-500.

⁶⁰⁶ Goruppi, *Praga smentisce. False e provocatorie le voci sulla pretesa minaccia dell’U.R.S.S.*, p. 1.

⁶⁰⁷ Berlinguer, *Speculazione irresponsabile*, p. 19.

⁶⁰⁸ *È tutto falso*, p. 1.

⁶⁰⁹ *DC e PSU alle strette tentano diversioni elettorali per non rispondere del loro operato*, p. 1.

⁶¹⁰ Goruppi, *Altre smentite cecoslovacche a tutte le voci provocatorie*, p. 19.

⁶¹¹ Roggi, *La Pravda: amicizia con tutti i paesi socialisti*, p. 19.

⁶¹² Guerra, *Gli sviluppi dei rapporti tra URSS e Cecoslovacchia*, p. 12.

⁶¹³ Goruppi, *Oggi a Praga il ministro degli Esteri di Jugoslavia*, p. 12.

provocazione» operata dalla «stampa dei paesi imperialisti»⁶¹⁴, a cui seguiva quella del collega sovietico Kirill Moskalenko, non mascheravano la soggezione che il KSČ nutriva verso il VKP. In occasione della visita a Praga del primo ministro dell'URSS Kosygin, l'omologo cecoslovacco Cisař specificava che l'opposizione al governo in un paese socialista dovesse essere «un'opposizione socialista», perché in caso contrario sarebbe «la fine della via cecoslovacca al socialismo» e quindi «la necessità della lotta non solo per il potere, ma anche per la difesa del sistema». Inoltre, pur rimarcando che nel movimento comunista le reazioni dei Partiti al “nuovo corso” fossero in genere favorevoli, Cisař voleva o doveva sottolineare come il governo non intendesse «sottovalutare coloro che hanno dei dubbi sullo sviluppo nel nostro paese» proprio in virtù della novità dell'esperimento:

Non c'è da meravigliarsi poiché stiamo creando qualcosa di nuovo in condizioni storiche particolari. Penso quindi che la miglior risposta la daranno i fatti, che dimostreranno che il socialismo in Cecoslovacchia avrà possibilità di svilupparsi con successo.⁶¹⁵

Queste ed altre rassicurazioni all'indirizzo dei sovietici rimanevano però largamente inascoltate. Mentre a “l'Unità” premeva segnalare ai lettori tutte le prove tangibili di sintonia tra i due paesi, tra cui le manifestazioni in occasione della liberazione della Cecoslovacchia da parte dell'Armata Rossa e persino la «partenza [...] di una colonna di motociclisti diretta al confine cecoslovacco per partecipare insieme ai giovani cechi ad una serie di manifestazioni di amicizia fra i due paesi», questa, dopo aver taciuto delle prime allarmate considerazioni dei media sovietici in aprile⁶¹⁶, doveva ora registrare i primi veri attacchi della stampa moscovita al “nuovo corso” con «articoli critici verso certi aspetti dal dibattito politico e culturale in corso in Cecoslovacchia», come ad esempio quando il “Trud” affermava come fosse stata «la fedeltà alla teoria marxista» e cioè dell'ortodossia ideologica sovietica «a permettere all'Unione Sovietica e alla Cecoslovacchia di ottenere grandi successi»⁶¹⁷.

Nonostante, o forse proprio perché la situazione era sotto molti punti di vista allarmante, tanto da costringere i comunisti italiani a dedicare alle vicissitudini praguesi e al loro impatto a Mosca più di una riunione della direzione altrimenti incentrata sull'imminente campagna elettorale, il PCI profondeva uno sforzo per conciliare ambedue gli eventi in un'unica prospettiva. Oltre che una scelta dettata dalle circostanze vi erano altre ragioni, più profonde, tali da chiamare in causa l'habitus mentale dei comunisti, da sempre prodighi di attenzioni verso l'elaborazione dell'immagine della “società ideale” d'oltre cortina secondo canoni storicisti che attenevano più all'immaginario religioso che non all'analisi critica delle scienze sociali. Non è tanto questione di propaganda quanto di fede e credenze radicate, e difatti in questa fase ad intervenire più che i giornalisti sono i militanti, proprio perché l'atmosfera di impegno e la voglia di partecipazione sociale che accomuna le realtà sociali al di qua ed al di là del Muro danno una nuova speranza ai comunisti circa un “radioso avvenire” ora più che mai «vicino e possibile» ma soprattutto redento dal peso di un passato che dall'Ungheria in poi per i comunisti si era fatto molto pesante. Non a

⁶¹⁴ Guerra, *Il maresciallo Jakubowski smentisce le voci provocatorie sulla Cecoslovacchia*, p. 12.

⁶¹⁵ Goruppi, *L'URSS non interferirà mai nelle questioni cecoslovacche*, p. 1.

⁶¹⁶ La “Pravda” infatti già il 13 aprile denunciava l'azione nel paese cecoslovacco di «elementi anti-socialisti, che si lasciano andare ad attacchi contro il partito»: Bogdanov, *Storia dei paesi dell'Est*, p. 423.

⁶¹⁷ *Manifestazioni di amicizia fra Cecoslovacchia ed Unione Sovietica*, p. 15.

caso il primo a intervenire sulla stampa è proprio il segretario della FGCI Achille Occhetto, di cui avevamo riportato le significative parole nel paragrafo 1.3 su cosa significava per i comunisti il '68. Nel suo editoriale su "l'Unità" del 14 maggio questi si concentra appunto sul «tema [...] della originalità della società socialista che noi vogliamo costruire nel nostro paese» e quindi il «*modello di società da contrapporre, in Italia, al capitalismo*». Il biasimo del giovane dirigente è rivolto soprattutto alle «grossolane menzogne» e alla «provocazione aperta» di cui i socialisti unificati hanno fatto uso «per motivi elettoralistici» puntando «tutte le loro carte propagandistiche sui fatti di Praga, con la curiosa speranza che i comunisti italiani non avrebbero appoggiato il movimento di rinnovamento in atto in Cecoslovacchia» per poi adombrarsi quando Longo recandosi a Praga ha dimostrato inequivocabilmente «le idee dei comunisti italiani in tema di sviluppo della democrazia socialista».

Infatti quando noi diciamo con una formula, vaga come tutte le formule, ma abbastanza significativa, di voler costruire un socialismo giovane, moderno, aperto a tutte le idee, intendiamo dire che in una società a capitalismo avanzato come quella italiana esistono tutte le condizioni perché l'avvento del socialismo coincida con il massimo di espressione della libertà.

La generosa formulazione di Occhetto dunque lega indissolubilmente le due esperienze perché per il PCI «già nella lotta di opposizione che stiamo conducendo in Italia si possono leggere le trame della futura società socialista, della futura organizzazione democratica del potere, della costruzione di un socialismo che nasca dalle tradizioni di lotta del movimento operaio e dei cattolici democratici», al cui fine i partiti devono unicamente svolgere «una funzione di sintesi delle diverse spinte che sorgono dalla vita sociale». Oltre che una concessione al movimentismo in voga all'epoca, il segretario compie una professione di umiltà a nome del proprio Partito verso il modello leninista fino ad allora imperante. Non è un passo isolato in questo processo di apertura democratica, perché Occhetto indica la «prospettiva di una società pluralista» a cui partecipino «tutte le forze antimperialiste laiche e cattoliche» per avviare in Italia ed in Europa «una nuova esperienza socialista in cui venga risolto in modo compiuto il rapporto tra democrazia e socialismo»⁶¹⁸.

Naturalmente questo generoso atteggiamento non era l'unica modalità di declinare la propria appartenenza politica con quanto la Primavera rivelava giorno per giorno agli "spettatori" occidentali. Decisamente più improntato alla mistica del Partito e all'etica della militanza comunista era l'intervento qualche giorno più tardi della giornalista Giuliana Ferri, improntato ad una netta distinzione «di qualità, di cultura, di conoscenza, di universalità» tra «Noi e loro», tra «chi vive dentro le elezioni», ed è dotato nel confronto con gli altri cittadini di una «curiosità enorme, da passione » e invece «chi ne vive fuori», il cui «buonsenso ottuso di chi trova più comodo rimuovere continuamente le esperienze del passato della realtà e del pensiero» è quanto di più faccia «imbestialire a noi comunisti».

Parliamo pure di Praga, ma sul serio. Si apre l'era del rapporto tra democrazia e socialismo. Anche per questo noi combattiamo. [...] E noi rispondiamo a tutto, guai se non lo facessimo, mentre gli altri non rispondono a niente e di

⁶¹⁸ Occhetto, *Il nostro modello*, p. 1.

niente. [...] E così, per strada, nelle piattaforme degli autobus in corsa, nei mercati, alla stazione, nei bar a prendere un caffè, si incontrano e si scontrano due civiltà, due culture, due modi di vivere, e il caso di dire due moralità.

Il riferimento al costume dei comunisti non potrebbe che essere più evocativo, così come l'enunciazione della libertà per cui questi combattono, rigorosamente «socialista» in opposizione a quella «crociata» e «televisiva» dei democristiani, «missilistica» degli americani. Ne consegue che l'unica emancipazione «reale» può nascere dalla lotta sociale così come dal ripudio della «piccineria» borghese:

Quelli che votano comunista se la costruiscono ogni giorno, malgrado il capodivisione che vota per il ministro, rinunciando alla carriera, al lavastoviglie, facendosi licenziare o menare dalla polizia, appoggiando Praga che lotta per una libertà socialista [...] ⁶¹⁹

Per quanto residuali, queste posizioni sono l'altra faccia della medaglia di un processo di rinnovamento che non vuole affatto recidere le proprie radici ma semmai recuperare l'autentico valore di un'esperienza storica giustamente percepita come fondante. È quanto in sostanza Luigi Longo va ripetendo in proposito nei numerosi interventi che precedono la maratona elettorale, e di cui il più significativo è l'incontro tra il segretario e un gruppo di intellettuali, tra cui il professor Lucio Lombardo Radice, gli scrittori Carlo Levi e Edoardo Sanguineti, lo studente Oreste Scalzone (in rappresentanza degli studenti incontrati ad inizio mese da Longo) e il pittore Ennio Calabria, avvenuto a Roma, all'Istituto Gramsci, l'8 maggio, quindi immediatamente dopo il suo ritorno dal viaggio "diplomatico" a Praga. Il resoconto stenografico, apparso su "Rinascita" il 17 maggio, alla vigilia del confronto elettorale permette di dare uno sguardo approfondito all'intera gamma di opinioni che attraversano lo spettro del multiforme comunismo italiano, fatto presente i già citati caratteri dell'ethos che unisce tra loro i militanti. Longo sotto molti punti di vista è uomo di mediazione non solo all'interno dell'apparato del proprio partito ma pure tra coloro che compongono la sua base, divisi tra spinte più moderate, altre decisamente conservatrici oppure all'opposto radicali, il che non significa che la posizione dello stesso segretario sia ferma e rigida, ma che semmai risenta in profondità di queste spinte contrastanti. I celebri quattro punti enunciati tra marzo e aprile, nell'insistere sulla continuità del processo rivoluzionario, si prestavano peraltro anche ad una lettura meno compiacente della Primavera praghese: da un lato l'esigenza di democrazia come rinnovamento implica non solo un «superamento di errori e insufficienze» ma anche «soluzioni adeguate per i nuovi problemi», cioè la necessità di «articolare in modo più democratico i rapporti tra le forze dirigenti [...] e le altre forze, organizzate economicamente, socialmente e politicamente», un problema inoltre che il segretario rileva come «comune a tutti i paesi socialisti»; d'altro canto si rilevano i pericoli insiti nella «delicatezza della posizione internazionale» e nelle forze sprigionate dal processo di riforma, tali da mettere in difficoltà il consolidamento del socialismo. A preoccupare Longo non sembrano le «difficoltà transitorie, di riorganizzazione» che la Cecoslovacchia deve affrontare in campo economico per rendere il proprio assetto produttivo «competitivo» sui mercati internazionali: le offerte di «collaborazione» provenienti da occidente inoltre compensano l'urgenza dei crediti e sono altresì uno strumento per

⁶¹⁹ Ferri, *Elezioni in città*, p. 3.

facilitare il superamento dei blocchi militari ostacolato dagli americani. A riprova di quanto detto, il segretario nota come persino Ota Šik, divenuto con Černík vice premier, sebbene «portato» ad una «visione critica del corso» storico dell'economia cecoslovacca, capace comunque di superare quel anno il piano del 7%, mostri una «certa tranquillità» circa la possibilità di successo della necessaria «ristrutturazione». Se dunque in economia le «strutture hanno una solidità tale da poter sfidare la competizione col sistema capitalistico», per Longo i problemi che si pongono ai dirigenti del «nuovo corso» sono essenzialmente politici. La «trasformazione psicologica della popolazione» avvenuta con l'avvento del socialismo non toglie infatti come permangono «residui ideologici del passato», e cioè l'ostilità di quelle «centinaia di migliaia di persone che sono state espropriate dal socialismo» e la cui attività si fa sentire maggiormente ai margini degli altri partiti del Fronte Nazionale. Il «riconoscimento del contributo che questi partiti possono portare, anche come espressione di categorie diverse della popolazione» non può per il segretario che confermare comunque l'impossibilità di un partito di opposizione perché ciò significherebbe «sovvertire le fondamentali scelte socialiste» della Cecoslovacchia e quindi «far tornare quelle centomila o duecentomila famiglie che sono state espropriate dei loro beni», un evento che sarebbe «uno sconvolgimento, una iattura nazionale, una follia dal punto di vista sociale». L'evoluzione del discorso ideologico rispetto ai precedenti interventi è dunque tanto palese quanto pronunciato ma non implica tuttavia alcuna forma di rottura colle enunciazioni idealistiche rispetto alla realtà socialista, quanto semmai il riaffiorare di quel lato più battagliero se non intollerante che da sempre accompagnava la denuncia degli ostacoli al pieno dispiegamento dell'azione del Partito, con la contraddizione di riguardare ora un'opera che si voleva di democratizzazione. Per Longo il «carattere più aperto e sempre più democratico» della società praghese pertanto «consentirà di togliere argomenti all'azione dell'avversario», come dimostravano le grandi manifestazioni di «fermezza e unità nella grande massa dei lavoratori» in occasione del 1° maggio. Al contempo però emergeva la «necessità di un partito unito», capace di «reagire alle spinte disgregatrici ed eversive» al suo interno, evitando che un eventuale congresso straordinario possa assumere i tratti di un «congresso punitivo». Longo a tal proposito ribadiva tutta la sua fiducia, ricavata anche dalla «tranquillità e ragionato ottimismo nei dirigenti» ma avvertiva loro circa i «pericoli per certe spinte irresponsabili che si verificano in certe tendenze del movimento rinnovatore» e che di come se «la necessità di cambiare e la volontà di cambiare fossero sincere e ferme» il KSČ fosse ad ogni modo vigile nel combattere per «mezzo del dibattito politico» le «tendenze ad una condanna più generale di tutto il passato».

Si ha l'impressione che tale risposta, sinora, sia stata debole, ma credo che a una risposta più ferma si arriverà, perché questo è il solo modo di isolare queste tendenze più pericolose, che certamente la reazione e la provocazione interne ed esterne cercheranno di utilizzare in tutti i modi.

Se la preoccupazione di Longo era più che evidente, insieme tale durezza rivelava anche come si facesse sentire tutto il peso dell'incontro di Mosca, costringendo il PCI ad assolvere il ruolo di garante della Primavera unendo alla già citata visione ottimistica e progressiva del suo corso anche un discorso dai toni muscolari circa i propositi e la determinazione della dirigenza di Dubček. Cadeva perciò ogni remora nel rilevare le difficoltà cui andava incontro il KSČ, pur riaffermando

come la «diversa» e talora «eccessiva sensibilità» dei paesi socialisti vicini a tal proposito dipendesse dalle peculiari vicende storico-politiche di quest'ultimi e dalla coscienza che le «questioni in gioco non riguardino solo la Cecoslovacchia». Tale impressione veniva perciò controbilanciata dall'imperativo categorico dei dirigenti praghensi citato da Longo circa la «difesa delle scelte socialiste [...] in collaborazione delle altre forze del socialismo» nel «campo socialista», in primis l'URSS, con cui vi è «collaborazione politica, economica, culturale, tecnica». Rivolto alla base chiamata alle urne invece il leader comunista negava il «condizionamento esterno che graverebbe sui cecoslovacchi» verso i cui dirigenti i sovietici avrebbero «comprensione e appoggio» per loro «azione di rinnovamento», le cui preoccupazioni al riguardo sarebbero condivise da ambo le parti⁶²⁰.

Menzione speciale merita poi la questione del lungo contenzioso a Praga circa i rapporti tra Stato e Chiesa, che Longo auspica siano d'ora in avanti «veramente democratici», a patto naturalmente che l'organizzazione ecclesiastica dimostri la sua «lealtà» nei confronti delle istituzioni⁶²¹. Tale interessamento era infatti testimonianza di una crescente attenzione accordata al tema delle relazioni tra i credenti e il Partito: l'auspicato dialogo con il mondo cattolico, ovviamente motivato dalle condizioni storiche, culturali e politiche del Belpaese, assumeva negli anni Sessanta nuovo interesse proprio in virtù dell'allora inedita «contestazione ecclesiale» fra «popolo di Dio» e «apparato istituzionale della chiesa», con numerosi casi di «dissenso» all'interno del laicato e l'attecchimento nell'associazionismo di massa cattolico di forti tendenze antimilitariste e pacifiste⁶²². L'importanza di tale movimento di rinnovamento⁶²³ era alla base dell'avvio di esperienze di numerose comunità di base cristiane così come nei fermenti che portarono molti intellettuali e personalità del mondo cattolico ad avvicinarsi in più casi ai partiti di sinistra, comunisti in primis, come ben mostrava il summenzionato articolo di Occhetto in cui si rivolgeva ai cattolici come ad un settore privilegiato a cui rivolgere la propria offerta politica. Grande protagonista del dialogo era stato lo scrittore e filosofo cattolico Mario Gozzini, in gioventù vicino al modernista Bonaiuti e nel dopoguerra collaboratore della casa editrice Vallecchi, un cui volume da lui redatto sul concomitante Concilio Vaticano II, *Il Concilio è aperto*, fu presentato nel corso del '62 anche in molte sezioni locali del PCI, creando legami personali con molti dirigenti comunisti, tra cui Pietro Ingrao, il filosofo Lucio Lombardo Radice e il redattore di "Rinascita" delegato agli affari religiosi Libero Pierantozzi. L'incontro tra cristiani e marxisti preluse ad una serie di dibattiti e iniziative comuni tra '64 e '65 incoraggiata da esponenti progressisti del clero ed a suo tempo dal Migliore attorno ad una nuova raccolta di scritti di intellettuali laici e cattolici, curato da Gozzini e dall'emblematico titolo, *Il dialogo alla prova*, in linea con l'apertura della Chiesa ai non credenti contenuta nell'enciclica *Ecclesiam Suam* di Paolo VI nell'agosto '64⁶²⁴.

⁶²⁰ *Rapporto sulla Cecoslovacchia*, pp. 15-16.

⁶²¹ *Rapporto sulla Cecoslovacchia*, p. 16.

⁶²² Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, pp. 401-402. Per uno sguardo sui gruppi spontanei cattolici nella Nuova Sinistra e nel movimento studentesco: Scirè, *La democrazia alla prova*, pp. 210-246.

⁶²³ Per Pietro Scoppola il distacco tra "religioso" e "politico" iniziato con Giovanni XXIII, più attento al recupero di un rapporto con la società di massa e le sue pratiche secolari, si accentuò nel pontificato di Paolo VI, precludendo però ad una sua riemersione nelle forme della contestazione ecclesiale come impegno socio-politico: Scoppola, *La repubblica dei partiti*, pp. 277, 385-387.

⁶²⁴ Scirè, *La democrazia alla prova*, pp. 131-149.

Ad accrescere il rilievo che tale fenomeno rivestì per il PCI contribuirono, pur con caratteri peculiari a seconda della diversa religiosità tra paese e paese e le distinte confessioni, la dimensione europea del fenomeno, tale da mobilitare per un confronto coi cristiani anche i marxisti d'oltre cortina. A partire del '65 la Paulus Gesellschaft, istituto culturale teologico volto a promuovere il dialogo tra cattolici e comunisti, organizzò a tal proposito tre diversi convegni rivolti a uomini di cultura di siffatto orientamento, anche al fine di favorire i contatti tra la Chiesa ed i regimi socialisti, tanto che vi parteciparono numerosi accademici dell'Europa orientale: non a caso dopo l'assise di Salisburgo tra aprile e maggio '65 e l'incontro nell'estate '66 a Herrenchiemsee, vicino a Monaco, nell'aprile '67 a Mariánské Lázně⁶²⁵, a Praga, si tenne un simposio in collaborazione coll'Accademia delle scienze cecoslovacche. A quel punto però la contaminazione di molti esponenti cattolici colle istanze della sinistra, in tema di lotta per la pace e riscatto sociale dei diseredati, nonché l'inclinazione di alcuni dei partecipanti italiani, come ad esempio Gozzini, a cercare un terreno di collaborazione politica coi comunisti, contribuirono a spegnere ogni entusiasmo nella Paulus Gesellschaft e nel clero romano. A continuare il processo di avvicinamento tra cristiani e marxisti fu allora il Centro internazionale di studi ecumenici, che rappresentando larga parte delle chiese mondiali contribuì ad allargare ulteriormente il confronto internazionale, ponendo anche in maniera più diretta il problema di un comune impegno etico nel civile e sociale. Al fine di preparare al meglio un grande incontro per il '68 l'organizzazione decise di dotarsi di una rivista quale organo delegato di tenere le fila del dialogo e così nacque a Vienna nel novembre '67 il comitato internazionale di redazione di "Neues Forum", alla cui guida fu preposto il cattolico austriaco Günter Nenning, mentre nei singoli paesi nascevano, o erano già nati, analoghi gruppi di lavoro costituiti in collaborazione da cristiani e marxisti attorno a singole pubblicazioni, tra cui a Roma in giugno la rivista "Religioni oggi", diretta dal comunista Alceste Santini⁶²⁶.

Gli sforzi di questi gruppi si concretizzarono ad inizio aprile '68 nell'organizzazione di un simposio, sempre a Vienna, intitolato *Pace, cooperazione e rivoluzione*, e a cui presenziarono anche autorevoli esponenti della Chiesa cattolica e ussita praghese e dell'Accademia di scienze, in procinto di creare anch'essi una loro pubblicazione sul modello italiano, austriaco e in subordine francese. Nell'occasione l'interesse de "l'Unità", il cui corrispondente è proprio Santini, non può che essere calamitato dalla presenza all'incontro di autorevoli intellettuali marxisti protagonisti del nuovo corso come i filosofi Robert Kalivoda e Milan Machovec dell'Università di Praga, oltre all'immane Eduard Goldstücker. Ad unire i loro interventi è la necessità di un'«azione comune» fra cristiani e marxisti per la «salvaguardia della pace e la promozione umana a tutti i livelli», poiché, nelle parole dell'autore dell'articolo «la pace che non può essere più vista disgiunta da quell'azione rivoluzionaria che i marxisti (da quando sono nati) e i cristiani (da quando che hanno ritrovato l'antico senso evangelico con il Concilio) vogliono portare avanti». Al di là dei consueti accenti polemici la prospettiva con cui il PCI guarda all'evento è la «costruzione di un nuovo umanesimo», che il Migliore aveva posto alla base dell'«incontro, non soltanto occasionale, tra cattolici e comunisti», onde per cui si poneva la questione di una collaborazione in seno al «nuovo corso» tra la Chiesa e i dirigenti del KSČ. I rilievi dei suoi rappresentanti all'assise nel porre

⁶²⁵ Zidar, *Confronto sull'umanesimo fra marxisti e cattolici*, p. 11, Lombardo-Radice. Cristiani e marxisti a confronto sulla pace, p. 8. In ambo i casi la riflessione non è incentrata sulla situazione della Cecoslovacchia, ma sulla realtà italiana del dialogo fra cattolici e comunisti.

⁶²⁶ Ivi, pp. 156-168.

la questione della libertà all'interno del socialismo, «conquista rivoluzionaria acquisita»⁶²⁷ avrebbero sostanziato la base dei già ricordati provvedimenti presi in favore della libertà religiosa nel corso del mese, tanto da incontrare il favore dell'amministratore apostolico di Praga, monsignor František Tomášek e per suo tramite anche di Paolo VI e della Santa Sede, cui aveva affidato un memorandum sulle riforme affrontate nel paese. Il PCI nel processo manteneva tutto sommato un basso profilo, anche perché notoriamente non aveva ancora avviato un dibattito realistico sul proprio passato al di fuori delle lenti deformanti dell'ideologia, tanto da definire la Chiesa del silenzio uno slogan della «propaganda clericale»⁶²⁸.

Il timore che il ricostituito pluralismo della società civile sfuggisse dalle mani del Partito era ancora evidente. Un militante in vacanza a Praga per il 1° maggio col servizio vacanze del PCI, Camillo Robiel, esemplificava queste paure nella sua lettera inviata a "Rinascita" e pubblicata il 3 maggio. Dalla sua sosta nella capitale cecoslovacca il turista bolognese aveva infatti ricavato l'impressione che avesse ripreso vigore un «massimalismo clericale» incoraggiato proprio da quella gerarchia cattolica di cui non potevano tacersi le gravi responsabilità durante la guerra (specie col regime collaborazionista slovacco di Jozef Tiso), onde per cui «la giusta azione di riesame e di riabilitazione» non poteva lasciare il campo alla rivalutazione di simili esperienze e dei suoi protagonisti. Tuttavia il militante comunista notava come ora la Chiesa di Praga avesse al suo interno uomini nuovi, tra cui il già citato monsignor Tomášek, che in ossequio agli insegnamenti del Concilio Vaticano II avrebbero potuto dare nuova sostanza alla collaborazione fra credenti e lo Stato socialista⁶²⁹.

La prudenza, oserei dire diplomatica, di un simile intervento, e l'atmosfera che lo aveva generato, sembravano dunque già di per sé forieri di nuovi sviluppi nei rapporti tra episcopato e Praga, a cui contribuiva fortemente quel riconoscimento reciproco tra la Chiesa e l'istituzione statale in quanto *socialista*, richiesta che aveva già contraddistinto l'incontro di Vienna. La compatibilità tra socialismo e cristianesimo, su cui si pronunciavano anche gli scrittori slovacchi, ora veniva indirettamente sottolineata anche dalla gerarchia ecclesiale, e a tal fine il già ricordato Santini, qui in veste di redattore de "l'Unità", si sforzava di leggere in tal senso le dichiarazioni di Tomášek dopo l'incontro con i rappresentanti del governo il 2 maggio e le dichiarazioni con cui aveva ricevuto all'udienza generale il giorno prima Paolo VI un gruppo di cittadini slovacchi, confidandogli di seguire «appassionatamente con preghiere speciali» gli sviluppi nel paese. Quanto basta dunque perché il PCI "benedisce" l'accortezza della diplomazia pontificia nel lavorare con i vertici dello stato cecoslovacco per una soluzione istituzionale condivisa magari sulla scorta delle formulazioni sull'idea di Stato socialista espresso in marzo dal Comitato centrale del Partito e di cui la Santa Sede conosceva il «prestigio» presso il KSČ⁶³⁰. A coronamento di tale processo, tanto da non far apparire infondate le suddette pretese di un contributo dei comunisti italiani al riavvicinamento tra il Vaticano e Praga, una decina di giorni più tardi su "l'Unità" appariva un'esclusiva intervista di Bertone col vescovo Tomášek, amministratore apostolico dell'archidiocesi della città. Il ritratto, anche fisionomico, di questa personalità sembrava esulare dal classico

⁶²⁷ Santini, *Cristiani e marxisti: Dal confronto alla collaborazione*, p. 8.

⁶²⁸ Goruppi, *Praga: il Rude Pravo chiede indagini sul caso Masaryk*, p. 12; Mons. Tomasek: «Non c'è più Chiesa del silenzio in Cecoslovacchia», p. 6.

⁶²⁹ Robiel, *Impressioni da Praga sui cattolici*, p. 47.

⁶³⁰ Santini, *Verso un accordo fra santa Sede e Praga ?*, p. 11.

bozzetto dell'alto prelato arrogante, supponente e reazionario che aveva popolato le pagine della stampa comunista negli anni della scomunica e del "centrismo di ferro", per non dire del clericalismo isterico e retrogrado dell'Italia provinciale degli anni Cinquanta, per assumere quei tratti di «serenità» e «austerità» che invece avevano contribuito a caratterizzare presso i lettori comunisti i dirigenti o gli importanti esponenti dell'ascetica gerarchia comunista. Anche nello snocciolare tutte le numerose richieste dell'episcopato, dall'annosa controversia sulla funzione educativa della Chiesa alla richiesta alla scottante attualità delle curie vescovili vacanti, questa favorevole impressione non cambiava, perché ora a gettare un ponte tra due mondi tanto spesso in conflitto tra loro contribuiva l'azione riformista di Dubček: la chiesa del silenzio era finita, ed ora Tomášek era «sinceramente ottimista» sul fatto che il governo avrebbe concesso «la libertà piena ed indivisibile per tutti» perché la «buona volontà» era comune ad ambo le parti. Quanto più importante agli occhi dei comunisti alla «coesistenza» tra stato e Chiesa poteva subentrare ora una fattiva «cooperazione» affinché si fosse allo stesso tempo «cristiani e buoni cittadini della Repubblica socialista», verso cui non vi era «ostilità» ma semmai volontà di «collaborare», anche ma non esclusivamente attraverso il partito popolare. L'aspetto fondamentale della questione semmai era invece il «dialogo», la «via giusta» per creare una società il cui «fine ultimo» doveva essere quello di «creare un uomo buono, intelligente, pronto a compiere tutto il suo dovere verso il prossimo e il suo paese per il bene e la prosperità», oltre che naturalmente per la pace mondiale. Tuttavia l'atmosfera stessa dell'intervista, tutta giocata su una corrispondenza tra il piano evangelico e rivoluzionario, lasciava un retrogusto amaro: la gentilezza di Tomášek si tramutava quasi in soggezione, l'insistere con formule di cortesia o di espressioni concilianti acuiva la percezione del valore diplomatico dello scritto, ovvero di "intercessione" presso la gerarchia del KSČ. Proprio mentre Bertone concepiva l'intervista come strumento per mettere a tacere « quanti in occidente hanno voluto imbastire sulla situazione cecoslovacca una serie di speculazioni che la realtà si incarica ad ogni passo di smentire »⁶³¹, i presagi evocati di una futura restaurazione si facevano più minacciosi e vicini.

Mentre infatti la stampa del PCI dava ancora larga eco alla polemica sul «fracasso propagandistico scatenato sugli avvenimenti di Praga»⁶³², aveva luogo la visita «informale» di Kosygin nel paese per conto del Politburo⁶³³ ed il ministro della difesa sovietico, il maresciallo Grečko si recava nella capitale su "invito" del nuovo ministro della difesa cecoslovacco, il generale Martin Dzúr, per «fare conoscenza con la nuova direzione dell'esercito popolare cecoslovacco»⁶³⁴. In ambo i casi i commenti rilasciati dal presidente dell'Assemblea Nazionale Josef Smrkovský alla stampa erano significativi del clima di viva preoccupazione che regnava in seno alla dirigenza di Praga: se dopo il colloquio col premier sovietico aveva dichiarato che «la politica del nostro partito incontra l'appoggio attivo e la simpatia di molti partiti fratelli i cui sforzi sono imbevuti dello stesso o di analogo spirito» per poi darne una significativa manifestazione ammonendo che «il partito non abbandonerà i suoi mezzi di potere politico» per combattere quelle «forze che vorrebbero creare

⁶³¹ Bertone, «Oggi riconosciamo che il dialogo con i comunisti è indispensabile», p. 3.

⁶³² Ghira, *Scelta tra bugie e verità*, p. 7. Tra gli altri interventi de "l'Unità" a questo proposito lo stesso giorno segnaliamo anche: *Lezioni di una campagna*, p. 1; *Solo dal PCI il richiamo ai veri problemi del Paese*, p. 2.

⁶³³ Goruppi, *Kossighin e i dirigenti cecoslovacchi hanno iniziato a Praga i loro colloqui*, p. 18.

⁶³⁴ *Allo studio in Cecoslovacchia una nuova Costituzione*, p. 10.

un'opposizione antisocialista e anticomunista»⁶³⁵, il 21 maggio Smrkovský riferiva alla stampa la smentita alle dichiarazioni attribuite da un giornale francese al capo della direzione politica dell'esercito e della marina sovietiche in visita a Praga circa l'eventualità di un intervento militare sovietico in Cecoslovacchia.⁶³⁶

Pur affidate a brevi flash sulle pagine della stampa dedicate agli esteri, il PCI era perfettamente conscio della gravità della situazione. Nonostante la celebrazione della vittoria elettorale del 19 maggio occupasse largo spazio sul giornale⁶³⁷, era palpabile in questi articoli ancora l'inquietudine circa i prossimi sviluppi del quadro internazionale e si cercava perciò di mostrare come al contrario delle speculazioni giornalistiche⁶³⁸ a Praga il "nuovo corso" proseguisse senza intoppi, concentrandosi sulla sua evoluzione interna in ossequio alle linee indicate da Longo su "Rinascita", e cioè che di fronte ad ogni incertezza o difficoltà manifestatasi colla Primavera bisognava notare tendenze inverse ossia più forti e maggioritarie. Così Goruppi nel riportare l'annuncio del Presidium del KSČ di un prossimo plenum del Comitato Centrale per meglio definire il «lavoro futuro del partito» di fronte alla «situazione politica attuale» sottolineava come punto centrale dell'azione di governo l'intensificazione dei contatti con i partiti fratelli» mentre riduceva l'impatto delle rimozioni ed avvicendamenti del personale politico nel Partito come « questioni organizzative»⁶³⁹. Successivamente lo stesso cronista dava grande risalto, in un ambiente difficilmente controllabile dalle istituzioni come quello studentesco, alla grande solidarietà accordata alla studentessa greca che protestava davanti all'ambasciata ellenica a Praga con «telegrammi e messaggi da tutta la Cecoslovacchia».⁶⁴⁰ Esempari poi le parole con cui lo stesso Dubček in un articolo per il "Rudé právo" il giorno dell'inizio della già citata riunione del Partito spiegava chiaramente quale fossero gli obiettivi del KSČ nel breve o medio periodo:

Con una politica attiva del Partito comunista cecoslovacco, nonché con uno sforzo di tutti i componenti del Fronte Nazionale – scrive Dubček – sarà possibile creare un fronte unico del popolo e isolare così ogni tentativo che sia rivolto contro gli interessi della società socialista⁶⁴¹.

A dare man forte a questo tentativo oltre agli italiani vi erano peraltro anche gli jugoslavi e "l'Unità", forte della collaborazione degli ultimi anni con gli storici amici-nemici, dava grande risalto alle loro prese di posizione. Franco Petrone, il corrispondente da Belgrado, in particolare citava il comunicato della presidenza e del comitato esecutivo della Lega dei comunisti in riferimento alla convinzione espressa dal «partito comunista» e dalla «classe operaia jugoslava» che «le forze progressiste guidate dal partito comunista con un largo appoggio dei lavoratori dei popoli ceco e slovacco» perverranno ad una «soluzione ai problemi ed ai compiti posti dall'ulteriore sviluppo della società socialista». Ancora più esplicito era lo stesso Tito, che in un'intervista al

⁶³⁵ Smrkovský: «*Importanti i colloqui con Kossighin*», p. 14.

⁶³⁶ Dubček e Cernik a colloquio con Grecko, p. 12.

⁶³⁷ *Il Centro-Sinistra perde il 4%*, p. 1; *Costruire un'alternativa*, p. 1; Paolucci, *Liquidare il centro-sinistra per evitare una crisi ancora più grave e profonda al nostro paese*, p. 1.

⁶³⁸ Goruppi, *Il PSU ha pagato molto duramente la speculazione sui fatti di Praga*, p. 3; *Sabato agli Uffizi grande manifestazione per festeggiare il successo della sinistra unita*, p. 4.

⁶³⁹ Goruppi, *Praga: il plenum del CC convocato il 29 maggio*, p. 4.

⁶⁴⁰ [Goruppi], *Giovane studentessa greca fa lo sciopero della fame*, p. 9.

⁶⁴¹ Goruppi, *Oggi si riunisce il plenum del CC del PC cecoslovacco*, p. 13.

“New York Times” esprimeva il proprio compiacimento per il processo di democratizzazione socialista in atto in Cecoslovacchia per aver «spezzato i vecchi sistemi che ne avevano ostacolato lo sviluppo»⁶⁴².

Tuttavia appariva difficile nascondere che il quadro interno al paese, prescindendo dalle minacce di Mosca, non fosse affatto roseo. Era questo il caso ad esempio della rapporto tra il potere e l'*intelligencija* in senso lato (non solo uomini di cultura ma gli stessi studenti), questione che i partecipanti al colloquio con il segretario all'Istituto Gramsci avevano già sollevato ricevendo ampie rassicurazioni in merito. La già nominata rubrica de “l'Unità” «RAI TV a video spento» difatti aveva dovuto controbattere all'odiato programma TV7 circa il «dissenso» tra gli scrittori e studenti cecoslovacchi che in una «situazione complessa e in movimento» come quella praghese «elementi validi di giudizio» non potessero essere ricavati dalle domande «generiche e pretestuose» che i giornalisti della trasmissione avevano posto nelle università della capitale ricevendone in tutta risposta formulazioni «brevi e, spesso, confuse». Per l'autore dunque il servizio televisivo non aveva raccontato «nulla di veramente interessante» se non fornito una teoria pretestuosa sulla Primavera come «rivoluzione voluta e diretta dagli intellettuali»⁶⁴³.

Qualche giorno più tardi così il corrispondente da Mosca Adriano Guerra rendeva chiaro quanto simili rassicurazioni fossero tenute in considerazione dal VKP, sebbene “l'Unità” desse ampio risalto alla modesta «Settimana della cultura cecoslovacca» tenutasi nella capitale, rassegna di incontri e manifestazioni comuni tra intellettuali cecoslovacchi e sovietici nell'ambito della «campagna sui temi dell'amicizia tra i paesi socialisti», come «una chiara risposta alle voci e alle calunnie delle scorse settimane». L'interpretazione di Guerra sembra però corretta dalle stesse fonti che cita a sostegno della tesi ufficiale: la “Stella rossa” il giorno prima aveva pubblicato infatti un articolo in cui si denunciava l'«offensiva delle calunnie» attorno ai rapporti fra URSS e Cecoslovacchia.

Impiegando tutti i mezzi, diffondendo notizie false e calunnie, i campioni d'oltre oceano per raggiungere i loro sporchi obiettivi fanno di tutto per approfittare dei processi interni in corso in Cecoslovacchia. Così hanno tentato di introdurre elementi di divisione fra i popoli dell'Unione Sovietica e della Cecoslovacchia, di colpire la costruzione del socialismo in Cecoslovacchia, di appoggiare nel Paese gli elementi antisocialisti e di diminuire il ruolo ed il prestigio del PCC [Ksč].

Come palese queste considerazioni si prestano assai più come un attacco ai riformatori cecoslovacchi che non alla propaganda in senso stretto degli occidentali, di cui si paventa o si denuncia calunniando un'azione di destabilizzazione condotta nei paesi del blocco. Anche l'articolo apparso sulla “Pravda” il giorno dell'inaugurazione della «Settimana» e riportato da Guerra su “l'Unità” è dedicato alla questione del rapporto fra socialismo e intellettuali, con accenti altrettanto critici. I due corsivisti infatti, prendono posizione contro chi fa degli intellettuali «la forza motrice della società» e chi come in Cina li vuole liquidare, ponendo il *topos* del doppio estremismo, destinato a grande fortuna nelle pubblicazioni sovietiche. Guerra riferisce anche che la “Pravda” rilevi come in alcuni paesi socialisti vi siano intellettuali che «facendo proprie certe teorie di moda

⁶⁴² Petrone, *Pieno appoggio jugoslavo al nuovo corso cecoslovacco*, p. 11.

⁶⁴³ C.[esareo], *Scrittori a Praga*, p. 13.

in Occidente» si concepiscono come i depositari delle capacità e dei saperi per affrontare «i problemi attuali dello sviluppo sociale», prerogativa invece della classe operaia e quindi della sua avanguardia politica, mentre «l'umanesimo al di sopra delle classi» o la «libertà pura» sostenuti dagli intellettuali sono dei «miti» quando nella realtà «le vie dello sviluppo sono soltanto due, la via capitalistica e la via socialista»⁶⁴⁴.

L'offensiva a mezzo stampa sovietica peraltro non disdegnò mezzi ben più minacciosi e concreti. Il 24 maggio la CTK annunciava che forze armate del Patto di Varsavia avrebbero effettuato in giugno manovre in territorio cecoslovacco e polacco per «collaudare la cooperazione ed il comando in condizioni di guerra moderna e [...] migliorare la preparazione militare di truppe e comandi», mentre Goruppi cercava di sminuire ulteriormente la portata dell'avvenimento ripescando una dichiarazione ad inizio mese del ministro della difesa Dzúr in cui prometteva che il numero delle truppe impegnate sarebbe stato inferiore a quello delle manovre svoltesi nel '66⁶⁴⁵.

Decisamente più incoraggianti apparivano invece le dichiarazioni due giorni più tardi rilasciate da Kosygin alla televisione pubblica al termine della sua «visita privata» a Praga e che «l'Unità» riportava fedelmente per smentire «tutti gli allarmismi portati in piazza dalla stampa occidentale». Il primo ministro infatti definiva i cecoslovacchi «grandi amici» chiamati a «grandi compiti» dalla «portata storica» e i cui risultati erano perciò «attesi da molte nazioni», mentre circa gli sviluppi del «nuovo corso» «esistono dei pericoli sui quali non bisogna drammatizzare ma che non devono neppure essere sottovalutati»⁶⁴⁶. La prudenza di tali osservazioni, se era musica per le orecchie dei dirigenti italiani, era tuttavia in larga motivata dalla constatazione poco più tardi espressa al Politburo da Kosygin circa l'inesistenza nel paese di quelle «forze sane» chiamate a riprendere sotto controllo la situazione⁶⁴⁷.

La via del dialogo, al momento, aveva ancora la meglio.

3.3 – La Primavera avanza, il PCI segue a distanza

L'apparente allentamento delle tensioni tra Praga e Mosca seguito alla visita di Kosygin giungeva nel momento in cui il PCI era rinvigorito dal successo elettorale alle amministrative di maggio, e le insinuazioni senza riscontro circa presunte azioni di forza sovietiche sembravano confermare il ragionamento politico-ideologico costruito da Longo e la stampa comunista circa gli eventi praguesi. Riprendeva così quota sulla stampa del PCI la polemica contro i falsi della propaganda dei partiti filo-governativi, in particolare il PSU, su cui Botteghe Oscure accentuava la pressione nella speranza di convincere gli ex alleati di un tempo a rompere con i socialdemocratici. In particolare Boffa metteva sotto accusa la politica estera di Nenni, delle cui proposte in favore del superamento dei blocchi «nel giro di pochi anni non è rimasto più niente», contribuendo a non cogliere i mutamenti innescati dalla Primavera.

⁶⁴⁴ Guerra, *La cultura cecoslovacca nell'URSS*, p. 3.

⁶⁴⁵ *Manovre del Patto di Varsavia in Polonia e Cecoslovacchia*, p. 9.

⁶⁴⁶ Goruppi, *Il premier Kossighin è rientrato a Mosca*, p. 18.

⁶⁴⁷ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, p. 351.

È chiaro infatti sin dall'inizio che l'operazione politica in corso a Praga era qualcosa di importante per tutti coloro che vogliono una avanzata del socialismo e della democrazia in Europa. Così come doveva essere chiaro che, proprio per via della spaccatura profonda che c'è ancora in Europa, si sarebbe trattato di un'operazione irta di difficoltà. Ebbene, è proprio davanti a questo banco di prova che si è vista tutta l'aridità della posizione del PSU.

Boffa rileva dunque che se Longo aveva appoggiato sin da subito la svolta cecoslovacca recandosi di persona a Praga e prendendo contatto coi dirigenti del KSČ, i socialisti unitari avevano colto l'occasione per una «speculazioncella [sic] politica» da «comitato civico»⁶⁴⁸.

L'attenzione del PCI in questo delicato momento era quindi rivolta anche alla politica interna, data l'opportunità offerta dal risultato elettorale in maggio di realizzare «convergenze unitarie» con «tutte le forze di sinistra, laiche e cattoliche» in un momento in cui pur tra alterne vicende i movimenti sociali avevano dato vita ad una straordinaria spinta popolare che aveva raggiunto nel maggio parigino il suo culmine, attentamente seguito passo dopo passo da "l'Unità", che vi dedicherà la prima pagina dal 25 maggio⁶⁴⁹ al 3 giugno⁶⁵⁰. Per quanto dunque fossero irrealistiche già di per sé le ipotesi di un «confronto» parlamentare su temi come la «libertà e il potere dei lavoratori», i «rapporti tra Stato e cittadino», il progetto comunista di una «politica estera di pace che stabilisca l'uscita dell'Italia dal Patto Atlantico come contributo al superamento dei blocchi»⁶⁵¹ cadeva in un momento di difficoltà nelle relazioni tra Est e Ovest a causa dell'adozione da parte del Bundestag di leggi di emergenza in tema d'ordine pubblico tali da mettere in forse la libertà associativa e di parola, ma soprattutto foriero, nelle parole del comunicato congiunto dei dirigenti sovietici e della DDR, di «gravi conseguenze per la sicurezza degli Stati europei»⁶⁵². La posizione della Cecoslovacchia, che a Bonn cercava costantemente di rivolgersi come porta di accesso al mondo occidentale, e specie dei suoi capitali, ne risultava ulteriormente indebolita agli occhi dei paesi del blocco orientale, URSS compresa, dato che Kosygin ad inizio del mese precedente, prima di recarsi a Praga aveva già avvertito Oldřich Černík che era inaccettabile la trascuratezza con cui si curava la sicurezza alle frontiere con l'Austria e la BRD⁶⁵³. D'altro canto era a questi paesi che Ota Šik nell'intervista rilasciata a Bertone a fine maggio su "Rinascita" ancora puntava per rilanciare l'economia e le esportazioni del proprio paese, facendone addirittura la pietra di paragone dello sviluppo da raggiungere. Del resto il vice-premier non nascondeva di pensare alla Cecoslovacchia come sistema produttivo storicamente integrato con l'Europa centrale piuttosto che col blocco dei paesi socialisti, come si desumeva dalle critiche oramai consuete la «politica irresponsabile» condotta in passato nell'imitazione pedissequa del modello sovietico, con la priorità negli investimenti accordata «ad ogni costo» all'industria pesante a scapito dei beni di consumo. Inoltre poiché «nessuna attenzione agli indici qualitativi e alla effettiva produttività del lavoro» veniva prestata dai dirigenti aziendali, il prodotto poteva divenire competitivo sul mercato internazionale solo a patto di un basso prezzo e dilazioni nei pagamenti che si traduceva in una politica salariale che «facesse pagare anche ai lavoratori il costo degli errati orientamenti della politica economica».

⁶⁴⁸ Boffa, «La scelta di civiltà», p. 3.

⁶⁴⁹ Pancaldi, *De Gaulle: fallimento del regime*, p. 1.

⁶⁵⁰ Pancaldi, *Continuano compatti gli scioperi contro il regime*, p. 1.

⁶⁵¹ *Conferenza stampa di Parri, Longo e Vecchietti*, p. 1; *Punti di iniziativa unitaria presentati da Parri, Longo e Vecchietti*, p. 1; *Ingrao*: «Ci vuole un governo che si fondi sull'unità delle sinistre», p. 1.

⁶⁵² *URSS e RDT: le leggi d'emergenza minacciano la sicurezza europea*, p. 11.

⁶⁵³ Navrátil (ed.), *The Prague Spring '68*, p. XXIX.

La novità, che Bertone cercava a suo modo in parte di smorzare adottando la formula di «ottimismo critico» a proposito delle idee dell'economista, era contenuta nel grado di forza con cui questa denuncia veniva effettuata, tale da non lasciare dubbi sull'implicazione del vecchio gruppo dirigente in quello che appariva un sostanziale fallimento:

Il vecchio gruppo dirigente era perfettamente al corrente della situazione, degli errori che ne erano la causa e dei disagi che provocava, ma aveva paura di affrontare la realtà e il giudizio dell'opinione pubblica sulla sua maniera di gestire il potere.

Se Šik dunque rimaneva fiducioso sulle prospettive future del paese, era quasi esclusivamente in base a quanto si immaginava avrebbero ottenuto le riforme che si stavano adottando, mentre Bertone nel dialogo collo studioso doveva leggere fra le righe delle sue dichiarazioni per formulare commenti più equanimi sullo sviluppo del paese e confutare sia «la leggenda di una Cecoslovacchia col cappello in mano davanti al mercato occidentale dei capitali» sia la «propaganda occidentale» in merito alla «mancanza di reciprocità» negli scambi tra i paesi del blocco orientale e l'URSS, quando questa forniva a Praga tutte le materie prime «essenziali» per la sua industria a un prezzo di favore. Rimaneva dunque l'impressione che ormai la Cecoslovacchia avesse perso ogni forma di timore reverenziale verso il proprio grande protettore ed in una certa misura anche verso il proprio passato, quasi che il «superamento delle illegalità commesse durante la direzione» non solo di Novotný ma anche del «padre della patria» Gottwald aprissero la strada solo allora a quel socialismo a cui si professava di appartenere⁶⁵⁴.

Una critica così pesante, nel mentre colpiva tutta la vecchia guardia che quel socialismo lo aveva costruito, non poteva che preludere per molti anche alla messa in discussione delle fondamenta stessa del sistema. Era un rischio che neanche il PCI si sentiva di escludere se è vero all'inizio del celebre plenum del Comitato Centrale del KSČ iniziato il 29 maggio e dedicato al tanto sospirato prossimo congresso Goruppi notava con preoccupazione che la lotta tra conservatori e innovatori in seno al Partito portava dritti ad una prossima resa dei conti interna:

Stando così le cose, è indubbio che avrebbero partita vinta quelle forze che premono per un congresso straordinario da farsi quanto prima. Su questa posizione sono infatti venuti a trovarsi ora sia i rinnovatori più radicali che i conservatori, il che certamente non favorisce l'attività del Partito, il quale ha bisogno di un congresso che sia preparato accuratamente, su posizioni politiche e non limitato alla valutazione di un certo numero di membri del Comitato Centrale⁶⁵⁵.

Se la paura di una spaccatura interna al KSČ che Longo aveva comunicato agli intellettuali nella riunione all'Istituto gramsci diveniva ora una realtà, si sarebbe ben presto assistito anche ad un'accelerazione degli eventi che non si era ancora affatto presa in considerazione. Infatti all'apertura dei lavori l'assemblea dei dirigenti aveva deciso di sospendere dal Comitato Centrale il gruppo di funzionari più legato a Novotný e Široký «fino a quando non sarà chiarito il ruolo [...] avuto nei processi politici degli anni cinquanta». Goruppi, che il giorno prima su "l'Unità" aveva

⁶⁵⁴ Bertone, *La corona di Ota Šik*, pp. 29-30.

⁶⁵⁵ Goruppi, *Dubcek propone un congresso straordinario*, p. 11.

mostrato di non gradire l'eventualità di un congresso, doveva ora fare rapidamente marcia indietro sostenendo che questo costituiva una «tappa fondamentale per rinnovare i quadri al vertice ed anche per offrire al partito una solida e chiara piattaforma politica», tanto che il «dilemma» sulla data era stato risolto facendo riferimento ad una «scadenza sulla quale non si era mai puntato prima d'ora», il settembre del '68, ben prima di quanto si era valutato fino a poco prima possibile⁶⁵⁶. L'assise procedeva nei giorni successivi sullo stesso andazzo, approfondendo l'opera di riabilitazione dei dirigenti repressi e adottando misure di interdizione dai pubblici uffici e dall'attività di Partito per diversi membri che erano stati vicini a quella che ora si definiva la «polizia politica». Anche se emergevano comunque sensibilità parzialmente diverse a proposito delle priorità nell'opera di riforma del KSČ, con Čestmír Císař e Oldřich Černík che facevano appello alla «disciplina di partito» in questo momento di instabilità nei ranghi della *nomenklatura* e i più radicali Josef Smrkovský e Zdeněk Mlynář che volevano portare la «lotta a fondo» contro l'ex regime, la volontà di fare i conti col proprio passato emergeva inequivocabilmente dalle ripetute critiche che durante la sessione plenaria erano rivolte a quanti rifiutavano le dimissioni⁶⁵⁷ ed anche dall'appello di Dubček «al partito e al popolo» a conclusione dei lavori in cui si fornivano «ampie garanzie circa la legalità socialista» e le necessarie riabilitazioni, ribadendo comunque che «la democrazia socialista è l'unica alternativa accettabile dal Paese» e che quindi non vi fosse spazio per altri partiti oltre a quelli del Fronte Nazionale. Il capitolo più delicato nella risoluzione finale del KSČ era tuttavia quello dedicato all'«alleanza con l'URSS», con cui le relazioni erano impostate sulla base dei «principi [sic] dell'internazionalismo ed il pieno rispetto delle specifiche condizioni» di ogni paese. Tale osservazione rispondeva ovviamente alle sempre più palesi pressioni sovietiche, a cui nei fatti si rivolgeva un avvertimento più o meno esplicito: se le «forze anticomuniste in Cecoslovacchia sono numericamente scarse», queste potevano risultare favorite «solo dal caos, dalla disorganizzazione e da una situazione di conflitto»⁶⁵⁸, sebbene tali parole erano dirette al contempo a tutti quei movimenti che sembravano mettere in discussione la leadership del KSČ, dal KAN al Klub 231.

Il PCI dunque era assolutamente conscio della portata dei cambiamenti in atto così come delle pressioni non certo amichevoli e ben disposte dei sovietici: già a fine maggio si era stabilito dunque di rimanere a debita distanza dai compagni cecoslovacchi, di aiutarli se possibile senza disturbare l'alleato moscovita. Risulta perciò chiaro come il PCI, oltre ad approfondire i legami con gli altri paesi oltre cortina che sostenevano la Primavera preferisse delegare alla propria stampa le valutazioni più propriamente politiche sulla scorta della sua sempre puntuale elaborazione storico-ideologica.

A parlare esaurientemente dei recenti nuovi sviluppi del «nuovo corso» era pertanto l'inviato di «Rinascita» Franco Bertone nella sua ennesima ricostruzione delle vicende dell'anno in corso, che ora diveniva «la prima decisiva fase della lotta per la rinascita socialista». La portata dell'ultimo plenum lasciava dunque presagire all'autore come si fosse giunti al «punto di «non ritorno»» e dunque anche in virtù della possibile evoluzione del quadro politico nel paese bisognasse sostenere la linea di Dubček cercando di mostrare ai lettori (sovietici compresi) come non si potesse pensare di concludere anticipatamente l'esperienza ma che al contrario ora più che mai bisognasse essere al

⁶⁵⁶ Goruppi, *Novotny estromesso dal C.C. del P.C.C.*, p. 11.

⁶⁵⁷ Goruppi, *Il 9 settembre Congresso del PCC*, p. 17.

⁶⁵⁸ Goruppi, *Un appello del PC cecoslovacco*, p. 12.

fianco del KSČ nella salvaguardia delle conquiste ottenute per preservarne la funzione di direzione nella società cecoslovacca. In questa logica viene affermato con passione ciò che prima era stato notato con un certo fastidio, ovvero il ruolo degli intellettuali in un processo di riforma che gli aveva visti solo artefici secondari. Al contrario ora l'inizio della «fase di scontro politico» in seno al KSČ per Bertone «andava certamente visto nel quarto congresso degli scrittori svoltosi a Praga alla fine della scorsa estate». In quel periodo, rileva l'autore, la stampa del PCI non solo smentì la canea mistificatoria della stampa borghese, condizione che si ripete ancora oggi, ma anche difese a proposito del congresso degli scrittori «la battaglia politica e ideale per la ricerca di un nuovo e più avanzato rapporto fra politica e cultura», intendendolo come «un momento di ricerca indispensabile per la soluzione di un nodo di problemi nato dal grembo stesso della società»:

scrivemmo che coloro i quali avevano condotto nell'Unione degli scrittori e a quello stesso congresso la loro battaglia politica e ideale per riaffermare il principio della libertà di ricerca, e di un più approfondito e moderno rapporto fra politica e cultura nel socialismo, erano intellettuali comunisti che intendevano discutere pubblicamente il significato della linea di sviluppo e delle contraddizioni che avevano marcato i venti anni della storia della Cecoslovacchia socialista.

Per Bertone dunque, con qualche forzatura storica, la loro lotta addirittura «si è trasferita e generalizzata nel partito e poi nel paese quando si è trovato nel partito un gruppo capace di tradurre politicamente le critiche che venivano dagli intellettuali». Questa nuova leadership ha posto come suo obiettivo «*il salto qualitativo* che era oramai imposto dallo stesso sviluppo sociale», e quindi nella creazione di un nuovo «modello» economico e politico, «caratterizzato dalla compiutezza della libertà politica e da effettivo potere di controllo e di autogestione, da parte delle grandi masse del popolo, in tutte le fasi della costruzione del socialismo».

Questa descrizione, perfettamente aderente ai moduli ideologici consolidati nel corso di quei mesi, si arricchisce ora di un nuovo motivo, la sconfitta «di tutto il vecchio che resisteva nelle cose e nelle persone del passato gruppo dirigente guidato da Novotny», i cui uomini dopo il plenum di gennaio «non hanno mostrato di comprendere e soprattutto di rinunciare alla lotta di retroguardia». L'articolo, pur descrivendo fatti in larga parte comprovati, sembra dunque riecheggiare le vecchie pagine complottiste che costellavano la stampa comunista dei primi anni '50, ma con la significativa differenza che erano rivolte contro la :

Sono di quell'epoca e di poco successive le manovre condotte al fine di esercitare la minaccia di una pressione militare sul Comitato centrale del partito (manovre concluse fra l'altro con la fuga negli Stati Uniti del generale Sejna e con il suicidio di un altro militare di alto grado) e cominciano nella stessa epoca, per durare abbastanza a lungo, i tentativi di agitare e mobilitare contro la prospettiva della riforma economica una parte dei lavoratori e dello stesso quadro medio del partito, nei confronti dei quali si agita lo spettro della disoccupazione e della diminuzione del livello di vita (in alcune fabbriche di Praga sono stati diffusi volantini in cui si attaccava «il gruppo di revisionisti che si è impadronito del Comitato centrale del partito», e si affermava che «la riforma economica comporterà la riduzione del tenore di vita dei lavoratori a vantaggio degli intellettuali che vogliono la restaurazione della repubblica borghese »).

Tale linguaggio, che fa il paio con affermazioni circa la necessità della «liquidazione politica» della vecchia guardia, serve a giustificare in primo luogo l'operato del nuovo gruppo dirigente cecoslovacco, i cui comunicati peraltro utilizzavano tra l'altro toni analoghi, eredità diretta del linguaggio "istituzionale" che il KSČ aveva adoperato.

Sulla scorta delle loro istanze Bertone dunque definisce lo «stato di apatia e di disorientamento di alcuni settori della stessa classe operaia», ovvero il crescente malcontento popolare, in realtà dovuto ad una situazione economica disastrosa che la riforma esasperava acuendo la percezione che il potere, per intero, fosse vicino alla fine. La situazione è tale che il giornalista deve ammettere parte delle preoccupazioni sovietiche, come «l'affacciarsi di forze estranee al socialismo», ma insieme ammonisce che il «turbinare degli avvenimenti di questo ultimo periodo e soprattutto l'ondata emozionale che hanno provocato le rivelazioni delle illegalità commesse dal vecchio gruppo dirigente» se ha creato un indistinto polverone attorno alle «linee di forza lungo le quali la lotta politica del nuovo gruppo dirigente andava svolgendosi», non possono però far dimenticare (ai sovietici, in primo luogo) che «tutti i momenti politicamente più significativi della lotta politica» sono basati «sulla più completa libertà politica nel quadro del Fronte nazionale, sulla più completa libertà di espressione e di critica e sulla ricerca di effettivi sistemi di controllo e di autogestione da parte delle grandi masse del popolo».

Questa coraggiosa rivendicazione dell'operato dei compagni cecoslovacchi peraltro è accompagnata dalla conferma inequivocabile della «adesione alla scelta socialista della nazione» di tutti i partiti del fronte, che assieme ai nuovi dirigenti del Partito e dello Stato lottano contro chi mette «in discussione la fondamentale opzione socialista dei popoli ceco e slovacco»:

la lotta politica - che vi è, ed è apertissima - contro queste forze, se non ne viene perso di vista il carattere eversivo, non viene al tempo stesso erroneamente valutata la loro forza che è scarsa e la loro capacità di espansione che è osai molto modesta al di là di una certa capacità di disturbo

L'articolo dunque, nella sua seconda parte, ha cambiato destinatario, rivolgendosi ai sovietici, che vengono tirati in ballo esplicitamente nelle considerazioni conclusive, in cui le «preoccupazioni» dei «compagni e alleati» vengono derubricate alla constatazione che «differenti condizioni di fatto, differenti sviluppi storici, politici, economici, differenti posizioni geografiche persino, erano la base oggettiva di differenti valutazioni» e pure «differenti gradi di maturazione dei vari problemi nei singoli paesi». A riprova della scelta fondamentale per il campo socialista viene citato lo stesso "Literární listy" che biasima chi mette in dubbio il legame della Cecoslovacchia coi sovietici come «un dilettante della politica oppure un provocatore».

Ciò non significa però, ammonisce nuovamente Bertone, che il KSČ rinunci alla sua «autonomia» e «indipendenza», consci della necessità di appontare un «modello» valido per la propria condizione e la propria esperienza storica. Le conclusioni sono improntate quindi alla rituale riaffermazione retorica dei propri compiti e doveri, a cui sono aggiunti i temi del «nuovo corso», onde metabolizzarli meglio:

I comunisti guidano questo processo, conquistando e riconquistando ogni giorno fra le masse il diritto e l'autorità di farlo in una società che marcia e si articola sempre più in un insopprimibile pluralismo, che pone problemi del tatto

nuovi all'alleanza delle forze motrici della rivoluzione, al partito che rivendica il proprio ruolo di dirigente della società e di «sintesi politica suprema» di tutte le spinte e di tutte le prospettive di sviluppo della società socialista in formazione.⁶⁵⁹

Se “Rinascita” in questa ampia panoramica sulla situazione nel Paese non sfugge dunque agli accenti più retorici, rimane sullo sfondo la precarietà del quadro appena tinteggiato. In particolare a mancare di una giusta considerazione è la dimensione della politica estera sull'evoluzione del «nuovo corso», proprio perché è Mosca ad essere uno dei destinatari dell'articolo. Ad ogni modo proprio sulla rivista tale lacuna viene in parte colmata dalla rubrica «Quadrante internazionale» in cui si riferisce del seminario svoltosi a Praga nei giorni immediatamente precedenti per iniziativa del Comitato cecoslovacco della Pace, a cui hanno partecipato interlocutori provenienti da Unione Sovietica, Polonia, Belgio, Olanda, BRD, Austria e Italia. L'autore, nel riferire gli interventi dei relatori cecoslovacchi rileva come questi, pur tracciando «un realistico e problematico prospetto delle possibilità concrete [...] per la costruzione di un efficace dispositivo di sicurezza europea», sottolineino comunque come «la tendenza alla costituzione di entità economiche “regionali” stimolano [sic] a una più vasta cooperazione» in Europa. Inoltre i partecipanti praguesi individuano secondo l'articolo nel «processo di rinnovamento e rafforzamento in corso nel partito comunista» del loro paese il miglior rimedio a quelle resistenze manifestatesi anche «all'interno della strutturazione economica socialista» ad un più ampia collaborazione commerciale propedeutica alla «sicurezza collettiva»⁶⁶⁰. Tale visione rientra nell'insieme delle misure dettate dalla riforma di Šik, peraltro divenuto capo della commissione incaricata di redigere la nuova costituzione⁶⁶¹, a riprova dello stretto legame tra svolta economica e mutamenti politici nell'Europa orientale. Il breve trafiletto dedicato alla notizia tuttavia mostra chiaramente come ormai sia scemata l'importanza dedicata ai fattori economici nell'analisi della Primavera da parte dei comunisti italiani.

Le preoccupazioni maggiori per il PCI sembrano infatti arrivare da una situazione internazionale precaria messa a dura prova dall'incertezza degli equilibri politici nei singoli paesi, da Praga a Parigi, da Bonn fino all'America sconvolta dall'omicidio di Bob Kennedy⁶⁶², e tale da rendere molto più frequenti i richiami all'ordine da parte dei sovietici. Anche Giorgio Amendola, sebbene leader dell'ala socialdemocratica del Partito, «considerava il legame con l'URSS un elemento fondamentale della sua politica e della sua identità al quale era estremamente difficile rinunciare»⁶⁶³, e dalle colonne de “l'Unità” e “Rinascita” accoglieva le tesi di un editoriale della

⁶⁵⁹ Bertone, *Praga: il punto di “non ritorno”*, pp. 15-16.

⁶⁶⁰ *Seminario di studio sulla sicurezza europea*, p. 13.

⁶⁶¹ Navrátil (ed.), *The Prague Spring '68*, p. XXX.

⁶⁶² La vicenda dell'attentato al candidato di punta dei democratici alle elezioni presidenziali in novembre Bob Kennedy fu seguita molto attentamente dal PCI, che aveva fin lì sperato in suo ruolo positivo nella risoluzione del conflitto vietnamita. La sua morte fu dunque occasione per “l'Unità” per nuove accuse all'imperialista «America della violenza»: *Ancora una vittima*, p. 1; *Ted Kennedy: complotto!*, p. 1; *Chi sono gli «uomini senza faccia» che han voluto la morte di Kennedy?*, p. 1, 12. Significative a questo proposito le parole espresse dai dirigenti del PCI sulla stampa: «I gruppi parlamentari comunisti hanno espresso il loro cordoglio per la morte del senatore Kennedy e lo sdegno per l'assassinio che gli ha tolto la vita, nella consapevolezza che questi atti infami e la crisi profonda della società americana, che essi rilevano, richiedono una lotta ancor più intensa contro l'imperialismo e la reazione internazionale, la quale sia di aiuto alle forze che lottano per una svolta democratica e di pace all'interno della stessa America»: *Riunione dei gruppi parlamentari del PCI*, p. 2.

⁶⁶³ Gualtieri, *Giorgio Amendola dirigente del PCI*, p. 39.

“Pravda” contro il «settarismo» e lo «schematismo» degli studenti europei e faceva auto-critica sulla «nostra debolezza nel condurre una lotta coerente contro le posizioni estremiste e anarchiche affiorate nel movimento studentesco e di qui diffuse in certi settori del movimento operaio». Tale appunti, dopo che il mese precedente Longo si era incontrato con una delegazione di studenti in lotta⁶⁶⁴ ed aveva aperto in un celebre articolo su “Rinascita” alle loro istanze facendo parziale auto-critica sui «difetti e carenze» che avevano impedito al Partito di instaurare un rapporto più solido col movimento studentesco⁶⁶⁵, erano evidentemente diretti contro la linea del segretario di apertura verso la società civile ed in particolare i giovani, tanto che per Amendola bisognava «contrastare, con un discorso fermo, le posizioni ideologiche e politiche che possono dividere gli studenti dai lavoratori»⁶⁶⁶.

Tuttavia anche quanti erano più ligi alle raccomandazioni di Mosca rimanevano legati al centro del Partito quando era la politica internazionale a venire chiamata direttamente in causa: mentre “l’Unità” in occasione del convegno ad Helsinki «sulla necessità e la urgenza del riconoscimento della Repubblica democratica tedesca per la sicurezza europea» era costretta a dipingere la BRD come uno «Stato militarista [...] in cui la propaganda revanscista e nazista sono episodi di ogni giorno», salvo poi ammettere che della «nutrita delegazione politico-culturale» italiana di comunisti ve ne sarebbero stati pochi⁶⁶⁷, il PCI stabiliva rapporti più stretti con i rumeni, che assieme agli jugoslavi⁶⁶⁸ erano i comunisti più ostili all’influenza sovietica nell’Europa orientale ed i maggiori sostenitori di Praga⁶⁶⁹, anche se tutti questi contatti venivano presentate per riguardo ai sovietici come iniziative anti-americane.

Il KSCĚ peraltro in giugno evitava di compromettersi troppo con alleati imbarazzanti agli occhi di Mosca e proseguiva i contatti con i più ortodossi comunisti ungheresi, interessati in quella primavera da un processo di parziale liberalizzazione culturale⁶⁷⁰ che faceva seguito ai provvedimenti in campo economico degli anni precedenti noti col nome di Nuovo Meccanismo Economico, ossia una «riforma “morbida” della pianificazione, ristretta ai principali ambiti macroeconomici»⁶⁷¹, ma che similmente a quanto prospettato da Šik avrebbe coinvolto più attivamente Budapest nel mercato mondiale, in particolar modo colla Germania federale, onde per cui il processo di distensione tra Est ed Ovest sarebbe stato così importante. Ecco perché dunque ambo le parti dovessero dissimulare di fronte all’URSS e alla DDR, sua sentinella nella regione, ogni interesse a politiche di accomodamento verso Bonn. Infatti il presidente della Repubblica Svoboda rilasciava in giugno un’intervista al “Népszabadság”, organo del MSZMP, in cui si denunciava

⁶⁶⁴ Brogi, *Confronting America*, p. 284.

⁶⁶⁵ «Il movimento studentesco, con la sua azione rivendicativa nel quadro degli ordinamenti universitari e con i suoi dibattiti, ha posto all’ordine del giorno un certo tipo di lotta contro il sistema e una serie di problemi di strategia e di tattica. Dobbiamo riconoscere che, concretamente, esso ha smosso la situazione politica italiana, ed ha avuto ed ha un valore largamente positivo, perché si è qualificato largamente come un movimento eversivo del sistema sociale italiano»: Longo, *Il movimento studentesco nella lotta anticapitalista*, “Rinascita”, Anno XXV, n. 18, 3 maggio 1968, p. 15.

⁶⁶⁶ *La lotta su due fronti*, p. 2.

⁶⁶⁷ S., *Convegno europeo per il riconoscimento della RDT*, p. 12.

⁶⁶⁸ Petrone, *Tito e Ceausescu per la fine dei bombardamenti americani*, p. 13.

⁶⁶⁹ Pajetta e Galluzzi a Bucarest, p. 12; *Impegno dei comunisti italiani e romeni per il rafforzamento dell’unità antimperialista*, p. 1, 12.

⁶⁷⁰ Si veda a questo proposito nel presente capitolo la nota n. 90.

⁶⁷¹ Bianchini, *Le sfide della modernità*, p. 183.

l'atteggiamento discriminatorio della BRD verso il governo di Pankow volto alla rottura dell'unità fra i paesi socialisti», onde per cui si doveva «agire e marciare uniti», specie Praga e Budapest⁶⁷². La società cecoslovacca però era ben più complessa di quella ungherese e simili propositi dovevano passare al vaglio attento dell'opinione pubblica e degli altri esponenti del governo: il ministro degli esteri Jiří Hájek parlando alla commissione esteri dell'Assemblea nazionale infatti rimbeccava l'ex generale invitava i rappresentanti della politica estera dello stato invitandoli ad agire «in modo realistico, elastico, ponderato, coscienti del prestigio che il paese è andato assumendo in questi ultimi tempi nel mondo». Alzando il tiro lo stesso dirigente avvertiva nei fatti Mosca che i legami con l'URSS non potevano essere intesi come in passato, facendo cioè ricorso ad «una buona dose di formalismo».

«Noi desideriamo – ha proseguito il ministro degli esteri – un tipo di umiltà e di collaborazione che rispetti l'indipendenza nazionale, la sovranità dei singoli paesi socialisti e nello stesso tempo segni lo sviluppo di tutta la società socialista»⁶⁷³.

Le parole dell'improvvido ministro avevano un tale impatto sul Cremlino che l'indomani il presidente dell'Assemblea nazionale Smrkovský, non esattamente uno dei più moderati nel Presidium, si affrettava a dichiarare alla stampa sovietica che «nulla e nessuno potrà mai attentare alla fraterna amicizia che unisce i due popoli e i due paesi»⁶⁷⁴. Il 17 giugno, dopo due giorni in cui «l'Unità» aveva fatto calare un silenzio su quanto avveniva a Praga, con il KSČ ancora imbarazzato dalla sortita di Hájek, la seconda in un mese, e privo dei suoi dirigenti migliori e capaci, specie in relazioni pubbliche, impegnati a Budapest per il rinnovo del trattato di amicizia ceco-ungherese, Dubček e Kádár siglavano un accordo che significativamente faceva riferimento soprattutto alla politica estera, i cui punti essenziali erano: «unità di tutti i Paesi socialisti, rispetto del Patto di Varsavia, pace in Europa, lotta contro il militarismo tedesco, coesistenza pacifica, intangibilità delle frontiere europee». Per l'occasione i dirigenti cecoslovacco e magiaro tenevano due rilevanti discorsi: se Kádár esprimeva la solidarietà a Dubček a nome dei comunisti ungheresi nella lotta contro i «ritardi allo sviluppo socialista del paese», posizione coraggiosa per quanto inevitabilmente carica di ambiguità, il segretario del KSČ ribadiva che il Partito «si opponeva con fermezza» alle «tendenze anti-socialiste» che volevano minare l'alleanza con l'URSS, che rimaneva invece un punto fermo della politica estera di Praga⁶⁷⁵. A sottolineare la buona volontà del leader, al ritorno in patria Dubček presentava alla riunione dei dirigenti del Fronte Nazionale un rapporto nel quale dichiarava che la «garanzia della democrazia non può essere cercata in un ritorno al passato caratterizzato dalle lotte per il potere» e che dunque, riferendosi all'attività di gruppi non marxisti, bisognava procedere all'«unificazione» e non alla «divisione delle forze»⁶⁷⁶.

La società civile nel mese di giugno aveva infatti conosciuto un nuovo fermento, attraverso la rinascita di numerose organizzazioni bandite dall'ex regime e nuovi soggetti come associazioni civiche e circoli di promozione sociale che avevano dato vita a grandi manifestazioni di piazza e

⁶⁷² Benedetti, *Svoboda sui rapporti fra paesi socialisti*, p. 9.

⁶⁷³ Goruppi, *La politica di Praga nei confronti dei paesi socialisti*, p. 15.

⁶⁷⁴ G[uerra], B.[enedetti], *La Cecoslovacchia respingerà ogni azione antisocialista*, p. 11.

⁶⁷⁵ Benedetti, *Nuovo patto d'amicizia fra Praga e Budapest*, p. 11.

⁶⁷⁶ G.[oruppi], *«Il Fronte come strumento di unità»*, p. 11.

giocato un inedito ruolo politico al di fuori degli apparati tradizionali, come ad esempio la raccolta di firme contro l'attività della famigerata milizia operaia. Tutto ciò aveva messo in apprensione anche i dirigenti riformatori del Partito circa la possibile (ri)nascita di una forza socialdemocratica e più in generale che la spinta popolare potesse tradursi in una eclissi del suo ruolo dirigente, aprendo lo spazio al ripetersi di vicende come quella ungherese. Il PCI in questa fase tuttavia era ancora fiducioso delle capacità egemoniche del KSČ, anche grazie a un'idea di pluralismo che come Bertone ad inizio giugno aveva lasciato intendere i comunisti riducevano essenzialmente all'articolazione dei corpi sociali. Questa idea, per l'appunto corporativa, è rintracciabile in giugno nell'attenzione riservata ai quei due soggetti che il PCI concepiva come apparati per eccellenza, da una parte, e con ottime ragioni peraltro, la Chiesa, dall'altra, in relazione alla rigida organizzazione militante delle società socialiste, la cultura. Nel primo caso si trattava di riprendere le osservazioni già fatte nei mesi precedenti e che poi per circa un mese erano state sospese, senza nemmeno riportare ad esempio le dichiarazioni dell'amministratore apostolico František Tomášek il 29 maggio a "Il Messaggero" in merito alla libertà in Cecoslovacchia. Il vaticanista Libero Pierantozzi, vicedirettore capo di "Rinascita" e uomo autorevole del dialogo del PCI colla Chiesa⁶⁷⁷, sul numero della rivista del 14 giugno anzi metteva a confronto le «interessanti considerazioni» espresse fuori da Praga alla stampa estera in merito all'evoluzione del regime con il suo inedito «rivendicazionismo anacronistico» volto alla «restaurazione di privilegiate condizioni» del clero che «aveva sorpreso gli ambienti praguesi di ogni parte», compresi quelli cattolici, dato che un simile oltranzismo «non è condiviso dalla maggioranza dei vescovi». Da uomo del dialogo l'arcivescovo dunque diveniva ostacolo al miglioramento delle relazioni tra la Santa Sede e la Cecoslovacchia, onde per cui il Vaticano stesso avrebbe auspicato il diretto intervento della Segreteria di Stato tramite monsignor Agostino Casaroli, in verità già da tempo impegnato nelle trattative con Praga, prima nel '63 e poi a più riprese dal '67, quando in verità erano stati i vescovi locali, e monsignor Tomášek, a scongiurare Paolo VI di far ripartire i colloqui⁶⁷⁸. Sebbene l'autore non ne specifichi la natura, ad essere definite «del tutto al di fuori della realtà» sono quelle «chilometriche rivendicazioni integraliste» che riguardano le prerogative nel campo assistenziale ed educativo, nonché la stessa confessionalità dello Stato. Le allora inconcludenti trattative tra Chiesa e KSČ, se avevano dunque come compito la «definizione di un moderno rapporto tra una comunità di credenti - attraverso la propria gerarchia - e il potere socialista», sembravano per il giornalista rivelare ancora una «concezione militante e crociatesca del cattolicesimo politico» e persino una «velleità neo-costantiniana» che non coglievano come «libertà di coscienza» e «libertà religiosa» fossero «parti integranti della democrazia socialista». Pierantozzi comunque lasciava la porta aperta a futuri sviluppi nei negoziati, cercando di fare appello, blandendola, quella parte del mondo cattolico che più aveva inteso il significato «liberante» del «messaggio giovanneo», mettendo in evidenza come un eventuale accordo potesse certificare «la profondità e l'ampiezza dell'auspicato

⁶⁷⁷ Fu proprio Pierantozzi, in rappresentanza della dirigenza del PCI, ad ottenere nel dicembre '67 per via riservata un incontro con un prelado, Salvatore Baldassarri, arcivescovo di Ravenna e membro influente della Conferenza Episcopale Italiana: Scirè, *La democrazia alla prova*, pp. 171-172.

⁶⁷⁸ Barberini, *L'Ostpolitik della Santa Sede*, pp. 230-231.

rinnovamento conciliare»⁶⁷⁹. Il silenzio d'ora in avanti riservato alla questione mostrerà chiaramente come i tempi, da ambo le parti, fossero ancora prematuri⁶⁸⁰.

La Primavera era invece foriera di maggiori frutti in ambito culturale, dove aveva dato luogo in campo artistico e letterario tra le sue più significative espressioni. In questo campo peraltro l'intesa tra comunisti cechi ed italiani aveva toccato una delle sue più alte manifestazioni, con accordi per iniziative comuni e la più ampia pubblicizzazione dell'opera degli autori d'oltre cortina. Del resto le loro opere possedevano un tale potenziale allusivo che consentiva di cogliere intuitivamente l'atmosfera della Primavera, contribuendo a rendere al lettore comunista un quadro rigoroso e realistico dello spirito dei tempi, e fornendo particolari preziosi, magari di cronaca e costume, che la severa lettura ideologica di quel periodo aveva fortemente ridotto, anche in ragione della considerazione morale che grosse bugie non potevano venire più raccontate. In maggio ad esempio la recensione del film *La festa e gli invitati*, secondo lungometraggio del regista Jan Němec, rivelava che il film non aveva potuto comparire alla Mostra di Venezia nel '66 perché l'esposizione all'estero era stata vietata dalle autorità, ed anche la circolazione all'interno andò incontro a seri ostacoli burocratici. Il "nuovo corso" però aveva nell'ottica dell'autore aggiustato le cose ed il film aveva potuto riassumere «il posto che gli spetta» in una rassegna internazionale. Nonostante il giornalista tenti di slegare l'opera dalle ovvie considerazioni politiche che il lavoro induceva, sostenendo contraddittoriamente come il film fosse un «apologo kafkiano» dal «valore universale» il cui tema trattato, lo stalinismo, poteva «apparire invecchiato». La trama però era decisamente "evocativa": un gruppo di persone in gita per un picnic venivano tiranneggiati, e perfino chiusi in una prigione, da una banda di giovinastri capitanata da Rudolf (il nome di Slánský oltretutto), il cui padre adottivo interveniva d'un tratto ponendo fine alle angherie del figliastro. Per scusarsi con i malcapitati il nobile signore offriva loro un raffinato banchetto che faceva dimenticare ai commensali le prevaricazioni subite, finché, scoperto il furtivo allontanamento di uno del gruppo, il padrone di casa adirato incomincia i preparativi di una battuta di caccia per stanare il fuggitivo. Il film dunque costituiva «un'allegoria del potere e dei suoi metodi, ora brutali ora paternalistici», mentre se «nell'eclissarsi di chi si rifiuta di celebrare riti e miti» l'autore individuava il rischio di «estraniarsi non solo dal "gioco dei potenti", ma anche dalla lotta reale nella società e nel mondo; di porsi "al disopra della mischia"».

Non forziamo troppo, tuttavia, i significati del film; legato a un momento di crisi dell'intellettualità cecoslovacca, oltre che a una sua oggettiva difficoltà o impossibilità di esprimersi (circostanze queste, crediamo, oggi largamente superate), esso ne costituisce lo specchio rigoroso e fedele.

L'ammissione del giornalista in chiusura dell'articolo dunque gettava luce sulle reticenze che ancora accompagnavano ancora in maggio i comunisti nell'osservare il processo di democratizzazione, ma pure poneva la necessità di uno sguardo più attento sull'attualità individuando il significato dell'opera nella presa di coscienza della necessità di trovare risposte «a domande che ci concernono tutti da vicino»⁶⁸¹.

⁶⁷⁹ Pierantozzi, *Il Vaticano tratta con la Cecoslovacchia ?*, p. 15.

⁶⁸⁰ Sulle trattative tra il regime e la Santa Sede dopo la fine della Primavera di Praga si veda: Barberini, *L'Ostpolitik della Santa Sede*, pp. 236-242.

⁶⁸¹ Savioli, *Un apologo kafkiano sul potere e i suoi metodi*, p. 9.

Se tale espressione sibillina invitava, paradossalmente, i comunisti ad un maggiore coraggio verso l'analisi della realtà del blocco orientale, in giugno la Primavera sembrava già imporre alla stampa di trarre tutte le conseguenze da siffatti auspici. Il critico cinematografico Ugo Casiraghi così contestava apertamente i premi assegnati al tredicesimo Festival di Karlovy Vary, due dei quali assegnati al film *Estate capricciosa* di Jiří Menzel, uno dei registi di quella cosiddetta «nuova ondata» del cinema cecoslovacco della metà degli anni '60 che «ha contribuito non poco, come sapete, ai mutamenti politici del Paese». L'autore del pezzo in particolare contestava che la Direzione della cinematografia di Praga e la direzione della Rassegna, ossia gli stessi organi che «in un recente passato avevano piuttosto ostacolato che favorito i nuovi talenti» ora avessero necessità di far vincere un film in linea col «nuovo corso», impedendo peraltro al regista di poter far gareggiare il film a Cannes o a Venezia. Casiraghi, d'accordo con l'intervento «battagliero» dalla giuria degli autori di Cesare Zavattini, concordava nel vedere *Memorie del sottosviluppo* del cubano Tomas Gutierrez Alea e *Quando sarò morto e bianco* dello jugoslavo Živojin Pavlović come i due film migliori della rassegna, e riconosciuti come tali dal trofeo loro assegnato dai critici internazionali. Invece il giornalista addebitava ai vertici del Festival di aver voluto ottenere un «facile successo di prestigio» tramite la «complicità di due giurie composte di specialisti i quali, come non erano in grado, per la loro stessa limitata qualifica professionale, di esprimere il giudizio più complesso che l'opera d'arte richiede» e nemmeno dunque di «compiere un passo antitradizionale che avrebbe avuto un preciso significato per l'avvenire della rassegna» ponendosi l'obiettivo come in passato di «dar credito e di offrire ospitalità - unica al mondo, [...] - alle cinematografie dei continenti sottosviluppati». La chiusura dell'articolo era ancor più polemica se possibile, e nel ribadire tutte i capi di imputazione a quel Festival che ancora due mesi prima si presentava come una rassegna nuova nei contenuti e nell'indipendenza di giudizio⁶⁸² aggiungeva importanti osservazioni su quanto stava succedendo nel paese:

Il cinema cecoslovacco che si vede oggi è precedente al nuovo corso politico, quello che si vedrà l'anno venturo darà la misura completa del rivolgimento in atto. Purché essi (cinema e nuovo corso) riescano beninteso ad affermarsi sulla sorda opposizione che devono fronteggiare ancora. E della quale, volere o no, il sedicesimo Festival di Karlovy Vary è stato una espressione fin troppo tipica e prevedibile⁶⁸³.

Toni meno duri ma analoghe critiche, seppur più circospette, accoglievano il quinto Festival internazionale della Televisione a Praga perché il redattore, probabilmente il critico Giovanni Cesareo, notava con rammarico come la rassegna fosse meno folta di programmi ed in particolare fosse stata abolita quella sezione informativa, «nella quale, peraltro, nelle scorse edizioni, si trovavano spesso le opere più polemiche e interessanti». Il giornale metteva così in chiaro, dopo la delusione di Karlovy Vary, quali fossero le sue speranze circa l'evento che in quei giorni si apriva

con tutto quello che è accaduto e accade in tutto il mondo e nella stessa Cecoslovacchia in questi mesi, si vorrebbe che un mezzo come la televisione fosse tuffato nell'attualità e di essa ci recasse le immagini dirette e il senso più profondo – e quindi la nostra attesa, anche rispetto alla rassegna che si è aperta, è questa.

⁶⁸² G.[oruppi], *Quattro festival per il giugno cecoslovacco*, p. 9.

⁶⁸³ Casiraghi, *Troppo facile il successo del film di Menzel*, p. 9.

L'esigenza di rinnovamento di cui si faceva portatrice "l'Unità" era dunque tanto esplicita quanto anti-convenzionale persino nei contenuti, tanto che si poneva come modello di programma d'attualità del tubo catodico addirittura TV7, definito ora il «programma più interessante della nostra televisione sul piano dell'attualità» dopo che lo si era più volte preso di mira durante il corso dell'anno per i reportage dalla Cecoslovacchia⁶⁸⁴. Ciò naturalmente non significava che non si accondiscendesse verso quelle opere presentate alla rassegna di carattere esplicitamente propagandistico, come lo sceneggiato della DDR su Alex Springer, magnate ultraconservatore della stampa e bersaglio delle proteste dei giovani studenti di Bonn, ma ora la critica si faceva meno compassata: se la suddetta opera veniva definita «non felice» perché caratterizzata da una «netta teatralità», dei documentari presentati a Praga Cesareo rimarcava a più riprese come «la volontà di analisi è quasi del tutto assente»⁶⁸⁵. L'atteggiamento iconoclasta del critico era comunque condiviso dalla giuria presente al Festival internazionale, che pur distribuendo una «pioggia di premi, tesa a contentare il numero maggiore possibile di organismi televisivi, secondo le varie necessità diplomatiche» aveva deciso di non assegnare il premio principale per la categoria degli sceneggiati, riconoscendo la mediocrità conclamata dei prodotti presentati. Più di ogni altra cosa però i giudici avevano decretato con tre trofei il «successo schiacciante» del documentario prodotto dalla TV cecoslovacca *L'inserzione*, che a dispetto di tante altre opere non era «mediocre né tanto meno disimpegnato: anzi, è addirittura un colpo allo stomaco». Il cortometraggio era nelle parole di Cesareo pertanto una «sconcertante inchiesta sulle condizioni dell'infanzia cecoslovacca (e, in rapporto a questo, su tante altre cose)» che l'autore Jindřich Fairaizl aveva girato «per dare il suo contributo al nuovo corso della politica cecoslovacca». Tale apporto si rivelava in realtà una polemica «durissima» anche colla dirigenza riformatrice del KSČ, a cui si ammoniva che oltre a «riparare alle ingiustizie compiute nei processi politici del passato», [...] bisogna guardare a fondo nella realtà presente». Il regista dunque traeva spunto dalle allarmanti statistiche sui decessi dei bambini al di sotto dei tre anni in Cecoslovacchia per realizzare un'originale inchiesta attraverso le testimonianze di quanti avevano risposto ad una falsa inserzione su un giornale locale in cui si «scambiava» l'adozione di un bambino con una Fiat 850. Emergevano così «brani di una realtà dolorante o aberrante»: casi di maltrattamenti sui minori e di bambini suicidi, senza contare le notizie sullo stato delle abitazioni nel paese, sul tasso di alcolizzati, sulle condizioni di vita tra rom e sinti, etc. Le rivelazioni erano tanto gravi che Cesareo si sentiva in diritto di far comunque notare come le cifre se «confrontate con quelle di altri paesi non sono eccezionali», eppure, conscio del potenziale dirompente di quanto detto nel documentario, preferiva nella chiusa adottare l'ambiguo punto di vista di Fairaizl nel sostenere come questo non potesse più accadere in «un paese dove il popolo governa in nome del regime più umanitario del mondo che porta un nobile nome: socialismo»⁶⁸⁶.

Fortunatamente per il PCI l'*intelligencija* cecoslovacca era in genere ben più misurata nella portata della propria denuncia, ma la sostanza del discorso può essere definita un chiaro esempio dell'emersione dal piano ideologico di quel afflato etico, motivato dalla necessità morale di sostenere i compagni cechi, che caratterizza la cronaca italiana dell'intera Primavera. In questo

⁶⁸⁴ Si è aperto a Praga il Festival TV, p. 15.

⁶⁸⁵ Cesareo, *Un ritratto di Springer*, p. 9.

⁶⁸⁶ Cesareo, *Alla Cecoslovacchia il «Praga d'oro» tv*, p. 13.

senso i rapporti tra le varie Unioni di studiosi e artisti e l'Istituto Gramsci avevano agevolato una lettura della realtà ancora nel solco della tradizione socialista, ma proprio in omaggio a quei principî più libera e "spregiudicata", per adottare un termine allora in voga. La stampa comunista dava quindi ovviamente grande risalto ai contributi forniti dagli autori praguesi nel compito di sostenere il "nuovo corso" sviluppando le istanze di libertà contenute nell'idea socialista. Tale era appunto il richiamo contenuto nel titolo dell'ultimo libro di Eduard Goldstücker, che partendo dal dibattito attorno alla figura di Kafka e al carattere socialista o meno della sua opera, poneva il rapporto tra libertà di ricerca e «analisi ufficiale», cioè la vulgata ideologica del regime. Nel suo articolo per "Rinascita" del 14 giugno il direttore responsabile della rivista Ottavio Cecchi ripercorreva dunque la conversazione tra lo scrittore e il critico Antonín Liehm che dava forma al libro per prenderne ad esempio la «riflessione politica» dell'opera. Questa era infatti un'«autobiografia polemica, aggressiva, autocritica, che risale sempre ai grandi temi [...] e ai grandi avvenimenti [...] del nostro tempo» ed in particolare alla questione «se i mezzi usati per edificare il socialismo nell'Unione Sovietica non abbiano portato fuori strada il socialismo». La «sostituzione della ragione con la fede» attuata allora consentì per Goldstücker l'«uso del terrore contro il campo della rivoluzione», rilevando tutta la distanza tra il «codice etico-umanistico» ed il potere nati nel '17. È al primo termine di paragone che si richiama lo stesso scrittore nel redarguire i giovani intellettuali che paiono distaccarsi dalle fallimentari ideologie dei loro padri:

l'uomo evita il pericolo di nuove barbarie se si tiene ancorato a una sua religio: alle tradizioni migliori, ossia a una visine critica del passato, e alla responsabilità verso gli uomini che verranno⁶⁸⁷.

È un quadro inedito, che sembra azzerare la tanto proclamata esperienza ventennale del socialismo reale, ma a cui sullo stesso numero di "Rinascita" il poeta Giovanni Giudici si associa pienamente quando nel suo resoconto del viaggio a Praga parla di «vuoto o poco meno (o poco più)» da cui sono dovuti partire dei cecoslovacchi nella loro lotta per unire democrazia e socialismo. Non è (solamente) un riferimento polemico: se l'«assenza di modelli» rende studenti e scrittori, giovani e meno giovani, «di colpo all'avanguardia», l'autore recita sì un mea culpa verso il culto staliniano, ma anche mostra che mettendo da parte «ideologia» e «massimi sistemi», parlando solo della «funzionalità democratica all'interno di una organizzazione» si possa giungere alla «democrazia del socialismo». Il termine più importante nell'economia dell'articolo è dunque il primo, tanto da oscurare la rituale adesione alla scelta socialista in favore della descrizione concreta ed icastica del «modello di partecipazione civile» adombrato dai cittadini per «rendere le strutture del potere responsabili di fronte al cittadino». Contro la «persistente presenza burocratica e magari umana» rappresentata dalle «incrostazioni del passato» Giudici scatena la sua furia, quanto mai ceca ed assai poco incline alla celebrazione:

Dobbiamo ricominciare dal minimo, dalla piccola cosa, dalla battaglia per una sublime miseria, per una piccola cosa purché sia irragionevole, da strappare con sgarbo, con offesa al sistema che la nega.

⁶⁸⁷ Cecchi, *Kafka; né arma né vittima*, p. 24.

L'occhiello, che pure recita «Dalla parte dei protagonisti della rinascita socialista» è dunque un'aggiunta a posteriori, anche perché l'autore sembra voler fare tabula rasa del vecchio regime ed individuare nell'azione di Dubček un anelito alla libertà che «del socialismo», il cui corsivo appare anch'esso inserito dalla redazione, sembra poter fare anche a meno⁶⁸⁸. È probabilmente proprio per questo che una settimana dopo, assieme alle prime eco delle reprimende sovietiche al nuovo corso, “Rinascita” in ossequio alla «necessaria reciproca libertà di giudizio e di discussione» propone a sostegno del “nuovo corso” un intervento simmetricamente opposto a quello di Giudici, tanto più significativo perché proveniente dall'ostile DDR per la firma del filosofo e scienziato Robert Havemann. Questi in realtà si era arrischiato a invocare seppur con toni retorici e tronfi (e proprio perciò coraggiosi) un processo di democratizzazione sul modello praghese per Pankow ma dalle pagine della rivista dei comunisti austriaci “Tagebuch”, giustificando agli occhi della SED tale trasferta con la necessità di denunciare come la «lotta dei comunisti e dei socialisti nei paesi capitalisti» fosse stata screditata dalle «forme del socialismo stalinista e burocratico nei paesi socialisti». Al contrario per Havemann

se in Cecoslovacchia si dimostrerà che il socialismo e la democrazia non soltanto sono conciliabili tra loro, bensì anche congeniali, se si dimostrerà che la democrazia può essere effettivamente completata soltanto nel socialismo, allora il freno della delusione non ci sarà più. La gioventù rivoluzionaria del mondo avrà dinanzi a sé nuovamente un obiettivo libero da qualsiasi ombra⁶⁸⁹.

Rivolto più al proprio paese che non al mondo occidentale, il corsivo dell'intellettuale tedesco, che pagherà e non poco l'imprudenza di queste sue affermazioni⁶⁹⁰, aveva comunque il pregio di evidenziare ai lettori come i diritti e le libertà acquisite nella democrazia borghese dovessero rimanere in vigore anche nella democrazia socialista. Tale rapporto tra il prima e il dopo della “rivoluzione”, assai delicato, seppur non menzionato esplicitamente (o accuratamente rimosso) negli articoli della stampa comunista italiana, era stato sempre presente nei pensieri dei suoi autori e dei suoi lettori. Il periodo attuale era tuttavia allora estremamente fertile per considerazioni di questa portata: sul numero di “Rinascita” del 28 giugno, il supplemento de “Il Contemporaneo” era occupato da una lunga rassegna di alcuni dei più importanti articoli della stampa ceca⁶⁹¹ introdotti da un lungo reportage del responsabile del mensile Bruno Schacherl che ne costituiva una sorta di

⁶⁸⁸ Giudici, *Nuove note da Praga*, p. 28. Giudici comporrà quel anno anche una propria raccolta di poesie ispirate alla Primavera, e per l'appunto intitolata *Omaggio a Praga*. Alcune liriche del volume compariranno in anteprima su “Rinascita” a fine luglio: Giudici, *Pantomime di Praga*, p. 24.

⁶⁸⁹ Havemann, *La via di Praga*, p. 32.

⁶⁹⁰ Robert Havemann sarà costretto poco dopo a dimettersi dalla direzione dell'Istituto di Chimica fisica dell'Università Humboldt di Berlino. In seguito all'invasione sovietica in Cecoslovacchia, e ad una manifestazione studentesca in sostegno alla Primavera a cui parteciperanno i suoi due figli, Frank e Florian, questi verranno arrestati e condannati a oltre un anno di prigionia. Peraltro il padre, accusato nuovamente di aver rilasciato ad un giornale della Germania occidentale dichiarazioni favorevoli al “nuovo corso” e contrarie all'invasione della Cecoslovacchia verrà anch'egli arrestato a due giorni di distanza, il 26 agosto.

⁶⁹¹ Gli articoli sono nell'ordine: Lamac [Lamač], *Nuove tendenze nelle arti figurative*, pp. 15-16; Liehm, *La nostra parola al mondo negli anni sessanta*, pp. 17-21; Kosik, *La crisi dell'uomo contemporaneo e il socialismo*, pp. 22-24; Kalivoda, *Democrazia e ragionamento critico*, pp. 24-25; Klima [Klíma], *Un progetto e un partito*, p. 25; Müller, *Che cos'è il socialismo ?*, p. 25; Antonetti (a cura di), *La conferenza degli scrittori di Bratislava*, pp. 26-27; *Dialogo tra Stevcek e Minac*, p. 27.

esegesi ufficiale. Nel suo viaggio di dieci giorni tra Praga e Bratislava questi era potuto stare a contatto con la «parte migliore [...] di quella avanguardia politica e culturale» che stava a monte del «miracolo della rinascita culturale cecoslovacca», le cui «radici reali» andavano ricercate nell'«impegno politico totale» alla base anche della «svolta politica» ad inizio '68. Tuttavia il redattore risaliva all'indietro nel definire il particolare ruolo dell'uomo di cultura ceco, alla «particolare tradizione nazionale che sta alle origini stesse della nazione e della sua scelta socialista: l'intellettuale che impegnandosi nella politica, si fa garante della stessa civiltà nazionale». Dunque le «tradizioni rivoluzionarie e di estrema politicizzazione di tutta la cultura cecoslovacca» nascevano nell'Ottocento per poi condurre «alle scelte antifasciste [...] degli anni trenta» e proseguire «anche negli anni oscuri della guerra fredda e del dogmatismo», preparando il terreno per «una generazione nuova, non rassegnata, capace di conquistarsi il proprio spazio culturale e politico». Il congresso dell'Unione degli scrittori dunque del '67 non fu come pensavano i conservatori una «sterile ribellione di pochi intellettuali isolati», ma un «fatto politico». Schacherl si rifaceva in particolare all'intervento di Milan Kundera in quella assise nel rivendicare la «responsabilità degli scrittori – come nei momenti di più grandi della storia cecoslovacca – verso l'esistenza stessa della nazione, di occasione storica unica che ad essi si offriva [...], forti dell'esperienza grande e terribile che ha condotto il paese attraverso la democrazia, il fascismo, lo stalinismo, alla speranza e alla lotta per un nuovo socialismo».

Questa progressione, che sembrava quasi fare una equiparazione tra lo stalinismo ed il fascismo e rivalutare l'esperienza democratica dell'*entre-deux-guerres*, lasciava emergere anche nuove interessanti puntualizzazioni sulla fase un tempo taciuta che aveva legato la *predjaro* al “nuovo corso”. In particolare si parlava per la prima volta dei trascorsi del movimento studentesco, iniziato nel '65 e proseguito a fase alterne nonostante la repressione, e di cui l'allora corrispondente Ferdi Zidar aveva fornito ben pochi ragguagli, mentre adesso addirittura Schacherl arriva ad auspicare una sua intensificazione. Se Peter Feldstein, portavoce del «collettivo paritetico» della rivista “Student” ammette come sia difficile coinvolgere gli studenti al di fuori dell'attività per così dire sindacale, «per una più vasta politicizzazione degli universitari», il nostro vedeva il «conflitto generazionale» come una «strada obbligata» nella speranza che ciò fornisse al KSČ una «nuova leva di quadri freschi, liberi da ogni rapporto con un passato angoscioso, disposti a battersi fino in fondo» ma anche capaci di formare una «opposizione critica all'interno del socialismo, considerata indispensabile al suo sviluppo ulteriore».

Ulteriori riscontri sulla fase che aveva preceduto la Primavera erano forniti nell'analisi di quello che allora si chiamava il «paradosso slovacco», e cioè di come nonostante il «notevole sforzo di industrializzazione» permanessero notevoli «differenze di sviluppo economico, sociale e culturale tra i due popoli» che costituivano lo stato. Dunque si faceva menzione, per la prima volta, di come, mentre tra il '63 e '64 veniva «arginato il processo di rinnovamento a Praga», con la nomina di Dubček alla segreteria del Partito slovacco «parve che nella parte meridionale del paese lo sviluppo democratico potesse avanzare più rapidamente» a dispetto del gap tra le due nazioni. Tale contraddizione tuttavia sembrava essere ridimensionata nei fatti dalle istanze per la costituzione di una repubblica federale espresse da prestigiosi intellettuali come Ladislav Novomeský in apparente opposizione a quella di democratizzazione sostenuta ad esempio della redazione locale dell'Unione degli scrittori, “Kulturní život”. I suoi redattori, in un colloquio con l'autore affermavano che

questo «dissidio» nasceva da una «lotta politica interna», che nasconderebbe nella controparte un «indirizzo politico molto più conservatore, isolazionista e quindi in definitiva non autonomista ma disgregatore», il che rafforzerebbe a Praga la tendenza conservatrice volta a «reprimere la cosiddetta “aggressività” slovacca» tramite la «prosecuzione dell’antico ordine centralizzatore». Peraltro anche l’autore concorda con gli intervistati su come anche esponenti del “nuovo corso” nutrano perplessità sul ruolo che possano giocare «il rapporto con tradizioni ben diverse da quelle boeme, a cominciare da quelle cattoliche di larghi strati di contadini» slovacchi, ma accorda a Novomeský la possibilità di una replica nel merito. Lo scrittore dal canto suo rifiuta che il «progressismo slovacco» sia solo un mito, ricordando il ruolo degli uomini di cultura nella insurrezione slovacca contro i tedeschi. Per lo scrittore dunque la richiesta di federazione coincideva con il «processo democratico naturale» in quanto fautrice di «reciproca libertà e sostegno» tra cechi e slovacchi, tanto più che se la cultura di questi ultimi si differenziava un tempo da quella praghese per il proprio «populismo slavo», ora cent’anni dopo l’apertura mentale verso l’idea di Europa era completata, complice lo stesso progetto di società socialista che sembrava unire i giovani dei due blocchi. Infatti, a proposito della concezione della democrazia da raggiungersi l’artista reputava come tanti altri che il suo «limite» stesse nella «difesa del regime socialista», mostrando una diversità di vedute notevole rispetto ai colleghi cechi che in tempi recenti ha fatto parlare di due Primavere distinte, con Bratislava meno interessata ad un processo di democratizzazione in senso stretto quanto alla rinascita delle sue istituzioni più caratteristiche, la Chiesa in primis⁶⁹². L’evoluzione del “nuovo corso” era dunque al centro dei ragionamenti anche degli altri intellettuali intervistati da Schacherl, proprio perché ora, conclusasi la «fase più acuta della battaglia» per il “nuovo corso”, iniziava un «periodo di ripensamento, di costruzione delle fondamenta nuove e solide di una democrazia socialista».

Come tante altre volte era il celebratissimo letterato Eduard Goldstücker, dall’alto della sua «limpida coscienza morale» e della sua «intelligenza lucida e senza compromessi», oltre che in qualità di membro del KSČ e dirigente dell’Unione degli Scrittori, a dover delineare il quadro delle prospettive future del paese. Per quanto riguardava il proprio sindacato, dopo che l’*intelligencija* aveva «recuperato le tradizioni progressiste dell’avanguardia» ed ottenuto dal Partito «libertà e pluralità dei metodi della creazione artistica» il KSČ non avrebbe potuto adoperare in questo campo poteri amministrativi ma «solo cercare di influenzare la vita culturale attraverso gli uomini, e in primo luogo i comunisti, che operano come artisti». Più interessante erano invece le sue constatazioni all’interno della «grande discussione sulla democrazia socialista», una «strada assolutamente nuova» e dunque «da sperimentare con audacia, senza schemi precostituiti». Proprio per questo Goldstücker mostrava tutta la sua insoddisfazione verso quel «diaframma» tra il “nuovo corso” nel KSČ e le masse lavoratrici costituito da un «vasto strato di quadri del partito, dello Stato e delle aziende che vent’anni fa furono prelevati dalle fabbriche e trasformati in funzionari», oltretutto potenziale «riserva» del gruppo conservatore. Lo studioso quindi ammoniva che «finché il partito, agli occhi del paese, sarà rappresentato da questo apparato, la riconquista della fiducia piena [...] sarà difficile, lenta, contrastata» onde per cui bisogna procedere sulla strada del rinnovamento senza quelle «esitazioni» che invece pure si manifestavano anche nel nuovo gruppo dirigente. A colpire Goldstücker erano le osservazioni in merito alla «eccessiva» libertà di stampa o ai nuovi

⁶⁹² Sikora, *La Primavera di Praga in Slovacchia*, pp. 55, 60.

movimenti sorti da un paio di mesi nel paese, percepiti come un «nucleo di contestazione al Partito», quando invece nel Fronte Nazionale si era già provveduto ad inserire in quei giorni un largo numero di quei «gruppi di interesse», dai sindacati alle associazioni di massa, proprio per assicurare la loro «autonomia politica» e contribuire alla nascita delle «nuove istituzioni statali». Per lo scrittore infatti, con una strizzata d'occhio al «nuovo internazionalismo» dei comunisti italiani, solo un'«autentica democrazia socialista, articolata e pluralistica» avrebbe consentito, riecheggiando le posizioni di Havemann, il «libero dispiegarsi dell'influenza del socialismo nel mondo».

Più complessa era invece l'impostazione di un intellettuale difficilmente più classificabile come Antonín Liehm, «punta di diamante» del gruppo dei redattori di «Literární listy», il cui incredibile successo di copie, tanto che la «carta non basta per tutte le richieste», era ancor più straordinario considerate le condizioni in cui si doveva lavorare, in locali fatiscenti che ricordavano le redazioni della stampa del PCI nell'immediato dopoguerra. Malgrado ciò la rivista progettava di divenire un quotidiano conservando la domenica il supplemento culturale, ed ad essere incaricato di dirigere questa trasformazione era stato proprio il giornalista, il più esperto di politica. Conversare con lui, avvertiva Schacherl, era un'«avventura intellettuale e politica» proprio perché le sue idee, seppur «spesso discutibili» e talvolta «inaccettabili», al contempo «affascinano ogni volta per la loro apertura sul futuro, per la mania che le pervade di varcare soglie finora chiuse», desiderio che può provenire solo da un «un comunista che affronta consapevolmente il rischio e la provocazione per smuovere situazioni che potrebbero bloccarsi». Cosa intenda l'autore lo chiarisce subito Liehm segnalando tra i «limiti del rinnovamento» inaugurato dal KSČ anche il «rischio che il «liberalismo» soffochi la vera libertà (ossia l'impegno della cultura)» perché «aprendo solo delle forme di democrazia, obbediremmo inevitabilmente alle leggi di mercato, anche culturale». In opposizione dunque alle «tendenze centrifughe» ed al disimpegno che paradossalmente accompagnavano la vittoria del «nuovo corso» tra gli intellettuali, il redattore di «Literární Listy» proponeva di «riconquistare le masse alla vita democratica» tramite un «programma di azione preciso, scaglionato nel tempo» per organizzare una Costituzione in base alla quale si sarebbe dovuto governare il paese «a scadenza», contribuendo così a incentivare la «piena libertà del dibattito». Se le conclusioni tradivano quelle premesse a cui tanti militanti italiani si sarebbero volentieri associati, Schacherl ammortizzava la radicalità della richiesta di una piena democrazia partitica sottolineando che Liehm non avesse soggiaciuto «alle suggestioni della stampa occidentale - secondo cui ogni vero rinnovamento è impossibile se non «contro» il sistema socialista», ma tutt'al più al solito solo estremizzato con le proprie preoccupazioni (e soluzioni) quelli che erano comunque «pericoli effettivi».

A smorzare la portata della denuncia di una «non-politica» da parte dei comunisti cecoslovacchi, l'autore così proseguiva nella rassegna degli autori a Karel Kosík, filosofo marxista nonché traduttore in ceco di Gramsci. Tale opera era citata come una delle testimonianze della «ripresa dell'influenza marxista tra i giovani e in generale nella cultura». Due erano in particolare gli agenti di questo «ritorno alle origini», a conferma dell'utilità del processo di liberalizzazione che le avevano attraversate e che si temeva avrebbe avuto ben altri effetti: le «università», dove la cattedra di marxismo-leninismo era divenuta di filosofia, e le «case editrici», il cui catalogo si era arricchito di classici ed autori eretici (tra cui pure Trockij). Se ciò era dunque avvenuto, saldando ancora una

volta democrazia e socialismo, lo si doveva anche al «prestigio» presso i marxisti cecoslovacchi delle «elaborazioni dei comunisti italiani», grazie a cui erano giunti al «confronto più aperto e spregiudicato con tutto il pensiero moderno, nella persuasione che l'esperienza che sta vivendo in questi mesi il loro paese è assolutamente inedita». Proprio per questo peraltro, nonostante lo «straordinario significato liberatore» della Primavera, Schacherl raccomandava all'intero movimento praghese «l'accettazione» di un confronto con tutto il mondo socialista «in base al principio che ognuno ha diritto di giudicare anche le esperienze altrui in base alle proprie concezioni, senza che ciò rappresenti una illecita interferenza»⁶⁹³.

Tale prudente invito altresì poteva anche essere letto come un appello ai sovietici a non calcare la mano nella polemica a distanza coi dirigenti di Praga, i cui sforzi per puntellare il regime sembravano del tutto insufficienti. Oltre alla visita del ministro degli esteri cecoslovacco Hájek a Berlino a fine giugno, in cui non si era andato oltre alle frasi d'occasione circa l'importanza della DDR «per la sicurezza europea e la nostra sicurezza»⁶⁹⁴, Dubček aveva riconfermato la propria fiducia alla milizia operaia ad un raduno di quella che «l'Unità» definiva come un'«organizzazione popolare», tacendo della raccolta di firme in corso per scioglierla dopo che questa aveva manifestato velleità golpistiche. In cambio del sostegno del segretario, l'assemblea del movimento aveva varato ora una risoluzione di «pieno sostegno al partito e agli impegni socialisti» del «nuovo corso» senza per questo venir meno ai suoi accenti più truci, specie quando ammoniva i presunti contro-rivoluzionari che avrebbe curato «il retaggio rivoluzionario di venti anni or sono» o la stampa di non sfruttare la democrazia «per attaccare i dirigenti socialisti»⁶⁹⁵. Gli eventi però puntavano in un'altra direzione: neanche cinque giorni più tardi un breve trafiletto su «l'Unità» annunciava come l'Assemblea nazionale avesse approvato a larghissima maggioranza «dopo un vivace dibattito» una nuova legge sulla stampa che sanciva l'«abolizione della censura su tutti i mezzi di comunicazione di massa». Più puntualmente il commentatore di «Radio Praga» ricordava che questo testo di legge avesse dovuto affrontare «una grande battaglia», perché tra i deputati si era espressa la preoccupazione circa la possibilità di calunniare impunemente «un semplice cittadino o un rappresentante della vita pubblica»⁶⁹⁶. A rivelarsi ben più pericolosa però era l'eventualità che si manifestasse i prodromi di una opposizione al nuovo corso: così, mentre il 28 giugno «l'Unità» riportava le dichiarazioni di Dubček in occasione del novantesimo anniversario della nascita della socialdemocrazia ceca con cui sostanzialmente «annetteva» le idee e i programmi dei socialisti all'azione dell'«unico partito marxista», il KSČ⁶⁹⁷, l'indomani, come primo effetto della totale libertà accordata alla carta stampata, compariva su «Literární listy» come su alcuni giornali della capitale il *Manifesto delle 2000 parole* di Ludvík Vaculík, definito come «un pericoloso appello al superamento dello stesso programma d'azione del PCC, del Fronte e del governo», e perciò subito subissato assieme ai suoi firmatari da una lunga serie di rimproveri e paternali provenienti dalle istituzioni e dal Partito. Goruppi, pur associandosi al coro di critiche, però mostrava di voler distinguere tra quest'ultime privilegiando la lettura di chi come Goldstücker tende a sollevare gli autori da quelle pesanti accuse di aver redatto un «appello alla controrivoluzione»:

⁶⁹³ Schacherl, *Il posto della cultura nella svolta cecoslovacca*, pp. 13-16.

⁶⁹⁴ *Caloroso incontro di Hájek con i dirigenti della RDT*, p. 10.

⁶⁹⁵ Goruppi, *Praga: Dubček sul ruolo della milizia operaia*, p. 16.

⁶⁹⁶ Goruppi, *Abolita la censura in Cecoslovacchia*, p. 12.

⁶⁹⁷ Goruppi, *La «svolta» di gennaio condizione per l'unità*, p. 11.

Il programma, che dice di voler accelerare il processo di democratizzazione, nella realtà potrebbe divenire, indipendentemente dalla volontà dei suoi firmatari, un pericolo per la nuova politica del Partito comunista cecoslovacco, del Fronte Nazionale e dello Stato socialista.

Anche il premier Černík si muoveva sulla stessa linea, rilevando come il testo fosse «una minaccia alla democratizzazione» perché capace di spingere le «forze estremiste ad azioni inconsulte», definizione peraltro molto ambigua che poneva sul medesimo piano le minacce provenienti dai settori conservatori e quelli anticomunisti e poteva lasciar presagire ai malevoli come quel timore di un intervento straniero che chiudeva il *Manifesto*, tesi su cui nessuno o quasi si era pronunciato, forse potesse essere messa ora nel novero delle possibilità⁶⁹⁸. Sulla stessa pagine del giornale infatti comparivano le prime indiscrezioni sulla conversazioni tra Brežnev e Kádár al vertice sovietico-ungherese di Mosca in cui il segretario del VKP notava laconicamente come l'«attività del POSU [MSZMP] è caratterizzata dalla rispondenza dei fatti alle parole», riferimento chiaro alle promesse mancate di Dubček, mentre il capo di stato ospite già si impegnava a sostenere che l'«atteggiamento verso l'URSS è il criterio giusto per giudicare la posizione delle diverse forze sociali verso il progresso»⁶⁹⁹. I cecoslovacchi invece non sembravano particolarmente disposti a tornare sui loro passi: alla conclusione del proprio soggiorno nella Germania orientale il ministro degli esteri cecoslovacco sosteneva sì che il riconoscimento della DDR «è pienamente conforme agli interessi della Cecoslovacchia» e che non vi sarebbero state polemiche in seguito al *Manifesto*, ma anche rimarcava la diversità tra le parti in merito alla concezione della libertà di stampa. D'altro canto a Praga in seguito allo scritto si era «riaccesa l'atmosfera politica cecoslovacca e rinvigorito il dibattito sul processo di democratizzazione», che adesso occupava la radio, la televisione e i giornali, mentre di fronte alla montagna di critiche abbattutesi sul documento, Goruppi notava come i «firmatari non perdono l'occasione per ribadire la loro buona volontà nel contribuire al processo di rinnovamento del paese». Era nel complesso un'immagine realistica, ma taceva della volontà di non retrocedere che accomunava l'autore e gli altri promotori dell'appello, così come dell'appoggio di vasti settori dell'opinione pubblica tanto che erano in molti a sottolineare come al di là del contenuto fosse stata l'occasione ad essere poco propizia per la pubblicazione: ad esempio il Fronte Nazionale sosteneva di credere alla «buona fede degli autori del manifesto» ma anche il documento potesse «influenzare negativamente la situazione e favorire gli elementi estremisti»⁷⁰⁰.

Al di là delle reazioni del mondo politico cecoslovacco rimaneva eppure al lettore della stampa comunista la curiosità su cosa effettivamente dicesse questo scritto. “Rinascita” dunque forniva il 19 luglio un'analisi globale del *Manifesto* rivelando ulteriori informazioni che Goruppi aveva taciuto, ovvero come oltre a Vaculík tra i firmatari vi fossero non solo il rettore dell'Università di Praga e artisti come Jiří Menzel ma persino una vecchia conoscenza della rivista come il filosofo “gramsciano” Karel Kosík e un docente della scuola superiore politica del Partito: non poteva dunque certo trattarsi di un testo anticomunista. Del resto l'anonimo redattore dell'articolo, che introduceva la polemica replica delle *Mille parole* del presidente del parlamento Josef Smrkovský, confutava il fatto che il testo apparso sul “Literární listy” contenesse un'«analisi politica originale»,

⁶⁹⁸ Goruppi, *PCC e Parlamento condannano un negativo proclama*, p. 11.

⁶⁹⁹ Roggi, *Di eccezionale interesse la visita di Janos Kadar*, p. 11.

⁷⁰⁰ *Nuovo accordo d'alleanza tra Praga e la Romania*, p. 17.

ritenendolo invece un «intervento diretto nelle questioni di partito e di governo più urgenti dibattute nel corso della preparazione del congresso comunista» previsto per settembre. A preoccupare “Rinascita” è soprattutto la «sommarietà dell’analisi storica che sta alle sue spalle» tale da «mettere in secondo piano o addirittura ignorare il valore della scelta storica per il socialismo fatta vent’anni fa dalla Cecoslovacchia», perchè «dichiarandosi preoccupati dei ritardi che ritengono di vedere» nello sviluppo del processo di rinnovamento ed auspicando una «rottura ancor più netta col passato» sembrano voler puntare alla sua «liquidazione» piuttosto che alla sua «elaborazione». Per i firmatari prima della svolta il vecchio KSČ, al cui interno avevano preso il sopravvento «uomini corrotti» e arrivisti, si era dedicato solo «alla pura gestione del potere», presentando il suo «arbitrio come volontà della classe operaia», e inducendo così una generale «spoliticizzazione della società» per cui si teneva in conto solo sé stessi ed il denaro. Anche se alla nuova dirigenza andava comunque il «riconoscimento di uno sforzo onesto per utilizzare l’estrema occasione per difendere l’onore proprio e quello della nazione», Vaculík metteva in guardia dai troppi funzionari compromessi col passato ancora al loro posto nei diversi livelli di potere, onde per cui bisognava «sostenere l’ala progressista» del Partito che del resto, ammetteva il *Manifesto* oltre ad avere proposte concrete raccolte nel programma d’azione, avevano pure «funzionari sperimentati» nelle cui mani stavano ancora «le leve e i pulsanti decisivi». Tutto ciò era sufficiente perchè nel testo prudentemente si esprimesse la necessità di «opporsi a eventuali opinioni secondo le quali sarebbe possibile realizzare un qualsiasi rinnovamento democratico senza i comunisti o peggio contro di loro». Nonostante l’autore dell’articolo criticasse dunque lo scritto di Vaculík come una «rivendicazione puramente moralistica» perchè «circonscritta alla liquidazione degli elementi compromessi del vecchio apparato», e dunque in realtà sminuendone la portata, a preoccupare Praga era l’«appello all’iniziativa dal basso» tramite dimostrazioni e «comitati per la difesa della libertà di parola» contro quanti si opponevano nelle istituzioni locali al “nuovo corso”, tanto che non erano stati in pochi nel KSČ a sottolineare che queste «forme di agitazione» sarebbero potute divenire «incontrollate» offrendo una sponda all’«azione di elementi anti-socialisti». Ciò peraltro sembrava coincidere con i «rilievi polemici», seppur esasperati, di taluni «partiti fratelli» per i «possibili attacchi al regime socialista in quanto tale» e le «possibili velleità di ritorno al regime capitalistico che potrebbero farsi luce attraverso l’azione di gruppi irresponsabili». A questi rispondeva lo stesso Vaculík quando parlava di «rimproveri eccitati e sospetti infondati» degli alleati notando come il loro unico effetto fosse quello di «complicare la posizione del nostro governo senza recarci alcun sollievo» lasciando emergere anche la possibilità, che “Rinascita” definiva una «delicata questione» circa la possibilità di interventi stranieri. Anche per questo dunque la rivista dava largo spazio a tutti quei commenti degli ambienti politici, compreso un comunicato del Partito, che rilevavano la «buona fede dei firmatari», “normalizzando” per così dire il significato del *Manifesto*, e rimarcando che semmai poteva essere un «aiuto involontario alle forze contrarie al processo di democratizzazione». Ciononostante l’autore del pezzo doveva sottolineare nelle ultime righe come si fossero aggiunti in migliaia in calce ai primi firmatari e nei congressi distrettuali chiamati a nominare i delegati al congresso l’appoggio ai primi non fosse mancato, ponendo la necessità di una «discussione oggettiva e serena del testo»⁷⁰¹. Tale era il senso anche in fin dei conti dell’intervento di Smrkovský pubblicato sulle pagine dello stesso numero di “Rinascita”, che nel mentre prendeva

⁷⁰¹“Mille parole” in risposta alle “Duemila”, pp. 15-16.

le distanze da quelle accuse al *Manifesto* come «appello alla controrivoluzione» cui molti giornali erroneamente lo avevano associato, riduceva la sua critica al «romanticismo politico» degli estensori, le cui posizioni comunque costituivano un «momento di opposizione utile e necessaria» e proprio per questo superabile, dati gli obiettivi comuni, adottando un «linguaggio comune»⁷⁰². Lo scritto del presidente dell'Assemblea Nazionale invece molto prudentemente taceva delle presunte minacce che allora venivano dagli alleati del blocco orientale, in primis dall'Unione Sovietica, la cui diplomazia peraltro conosceva allora una fase di grande attività nell'intero scenario mondiale, secondo l'usuale strategia del doppio binario: ricerca della distensione nei rapporti diretti col mondo occidentale ed insieme attacco alle sue postazioni nel Terzo Mondo.

A dispetto delle minacce alla Primavera, ma in sintonia colla spinta delle piazze europee, "l'Unità" dunque accordava largo spazio a questa duplice offensiva sovietica contro l'imperialismo, in cui si alternavano rispettivamente con il ruolo di colomba e falco come il ministro degli esteri Andrej Gromyko e il segretario generale Leonid Brežnev. Il primo alla vigilia della firma del Trattato sulla non proliferazione delle armi atomiche, rilanciava in un discorso al Soviet supremo il tema del disarmo nucleare proponendo un ulteriore accordo per interdire l'uso delle atomiche, mentre per migliorare la situazione internazionale si ponevano come condizioni la fine dell'aggressione americana al Vietnam, il rispetto da parte di Israele della risoluzione dell'ONU sulla restituzione dei territori occupati nella guerra dei Sei giorni ed un freno al militarismo tedesco⁷⁰³. Da Mosca dunque Adriano Guerra coglieva l'occasione per sottolineare il «carattere internazionalista» e la «vocazione alla pace delle iniziative sovietiche» ma anche come l'«impedimento maggiore alla distensione» fosse il «carattere aggressivo della politica estera» di Lyndon Johnson⁷⁰⁴, che pure allora era stato un grande sostenitore del trattato di non proliferazione così come dell'avvio delle trattative per la riduzione dell'armamento missilistico. Le favorevoli reazioni delle cancellerie mondiali agli annunci sovietici spingevano dunque il premier moscovita Kosygin a inviare loro un memorandum sul disarmo nucleare⁷⁰⁵, presentato da "l'Unità" come il tassello della «lotta per salvare l'umanità dalla minaccia più tragica» condotta dal Cremlino, e così mettere anche a tacere tutti quanti parlavano di un «ponte» tra Washington e Mosca «alle spalle del Vietnam»⁷⁰⁶. A eliminare ogni possibile ambiguità contribuisce il 3 luglio il segretario del VKP Brežnev, il quale concludendo l'incontro con Kádár e la delegazione ungherese iniziata la settimana precedente, nel rendere «omaggio alle lotte popolari e operaie nell'occidente capitalistico» asseriva che la «cittadella del capitalismo», ossia gli Stati Uniti, erano ormai «in preda alla disgregazione». Inoltre, in vista dell'imminente incontro con il presidente egiziano Nasser a Mosca prometteva agli alleati mediorientali che l'URSS «compirà fino in fondo il suo dovere internazionalista con i popoli in lotta», dando il via ad una campagna in grande stile della stampa sovietica, e della "Pravda" in testa, proprio nei giorni dei colloqui bilaterali, contro l'imperialismo americano e al suo gendarme israeliano nella regione, fedelmente riportata da "l'Unità"⁷⁰⁷. Al disopra di tutto nella stessa però

⁷⁰² [Smrkovský], *La replica di Josef Smrkovski*, pp. 16-17.

⁷⁰³ Guerra, *Piena solidarietà dell'URSS con i popoli in lotta contro l'imperialismo*, p. 11; Boffa, *Rilancio del disarmo*, p. 1.

⁷⁰⁴ Guerra, *Nuovo impegno dell'URSS per la pace*, p. 1, 17

⁷⁰⁵ Roggi, *Proposte di Kossighin per il disarmo nucleare*, p. 1.

⁷⁰⁶ Guerra, *Mosca: portare avanti l'iniziativa anti-H*, pp. 1, 12.

⁷⁰⁷ *Il Medio Oriente al centro dei colloqui di Nasser a Mosca*, p. 1; Guerra, *Breznev: «Siamo con gli arabi per una pace nella giustizia»*, p. 14; G. Guerra, *Gli egiziani e i sovietici discutono di come porre fine all'aggressione*, p. 16; Polito,

nella medesima occasione inoltre il leader del Politburo aveva ribadito come le «vie diverse» per edificare il socialismo si rifacessero comunque a «principi comuni», lanciando così un avvertimento ai cecoslovacchi⁷⁰⁸. Giuseppe Boffa, che da Praga era appena tornato dopo aver inviato una serie di corrispondenze per “l’Unità” in cui si celebrava l’accelerazione del “nuovo corso” in giugno, su “Rinascita” del 12 luglio tentava così di districarsi nei meandri della diplomazia sovietica di fronte «all’accentuata crisi nel mondo capitalistico e ai processi in corso nei paesi socialisti»: se l’articolo riportava in sintesi i discorsi e gli atti ufficiali del governo sovietico principalmente per smentire le insinuazioni circa il disaccordo che dividevano l’intransigente Brežnev dal più accomodante Kosygin, nella parte finale l’autore si concentrava su quanto Brežnev aveva sostenuto nel comizio tenuto in onore del segretario del MSZMP. Il segretario in quella occasione aveva ribadito quanto sostenuto nel corso dell’intera visita di Kádár a Mosca, e cioè insistito sull’unità dei paesi socialisti, pur riconoscendo che la «varietà di soluzione per i problemi della costruzione del socialismo» fosse «inevitabile per diverse ragioni storiche, che risalgono alle condizioni diverse e alle diverse fasi in cui l’opera di trasformazione della società socialista viene intrapresa». Brežnev enunciava tuttavia tre principî senza i quali non poteva esservi il socialismo: «la proprietà sociale dei mezzi di produzione, la più vasta partecipazione delle masse alla direzione dello Stato e della società, la funzione dirigente del partito marxista-leninista». Era quest’ultimo punto soprattutto che il segretario del VKP si concentrava, estendendone i compiti in funzione internazionalista, perché se «ogni partito opera essenzialmente a casa propria» al contempo «non può essere indifferente alle sorti del socialismo in altri paesi e nell’intero mondo», ricordando a titolo di esempio l’intervento in Ungheria, quando come adesso si erano verificati «tentativi di «apologeti degli ordinamenti borghesi» per «indebolire» il socialismo». Boffa, rispondendo indirettamente al leader dell’URSS, rileva come i principî da lui elencati trovassero «un banco di prova estremamente importante in Cecoslovacchia», il cui «processo di rinnovamento» per l’autore implicava la «netta distinzione fra l’azione eversiva dell’avversario di classe, interno e esterno, e lo sviluppo di un’indispensabile dialettica democratica nello stesso sistema socialista». Il giornalista inoltre sottolineava la rilevante differenza tra «un’azione di guida in un quadro pluralistico di forze che abbiano una loro autonomia» ed il passato modello, anche se il primo è nella sostanza vicino «alla originaria concezione dei soviet». Tale scarto ammoniva Boffa non è certo un’abdicazione da parte del KSČ, come «con la disgregazione dell’Ungheria del 1956», ma al contrario un «tentativo di sviluppo della democrazia socialista» e quindi un «banco di prova [...] di una concezione unitaria internazionale» nuova e pluralistica⁷⁰⁹.

Al di là delle parole rassicuranti del giornalista nei fatti l’esperienza cecoslovacca si mostrava come un’alternativa tangibile all’ordine imperante nel blocco orientale. Lo stesso giorno in cui il segretario del VKP aveva pronunciato quel discorso che inaugurerà la dottrina Brežnev, Boffa giungeva come già detto nuovamente a Praga per dar conto ai lettori de “l’Unità” dell’ennesima svolta consumatasi in giugno nel paese:

Vi è un certo nervosismo nell’aria. L’attività politica procede ad ondate successive. La lotta per molti aspetti, è ancora aperta. [...] La vita pubblica cecoslovacca è entrata in suo nuovo corso, ancora non ben definito. Una nuova dialettica

Nasser a Mosca, p. 16; Roggi, *Pravda: Nessuno dimentichi che con gli arabi c’è l’URSS*, pp. 1, 10.

⁷⁰⁸ Roggi, *Breznev dichiara che l’America è una società in disgregazione*, p. 12.

⁷⁰⁹ Boffa, *L’URSS rilancia l’iniziativa di pace*, pp. 3-4.

interna è cominciata. Il cambiamento è già stato - e del resto vuole esserlo - profondo. Forze sopite si sono risvegliate. Altre sono apparse in scena per la prima volta.

La società praghese appariva dunque ora come un inedito panorama di nuovi soggetti sociali, tali da configurare un «pluralismo» di movimenti e organizzazioni capaci di scongiurare, come auspicato dal Programma d'azione, quell'«esercizio del potere in modi [...] monopolistici» da parte del KSČ che aveva causato «degenerazioni del potere personale». Ora al contrario, «fatta ferma l'adesione, nei fatti e nelle parole, al carattere socialista della società cecoslovacca», rinascevano a nuova vita i vecchi Partiti aderenti al Fronte Nazionale, che pure riconfermavano l'«adesione ai principi socialisti» e la «fedeltà alla alleanze del paese» nonostante le «velleità di opposizione» manifestatesi ai «margini» di queste forze, mentre i tentativi dei socialdemocratici superstiti all'unificazione col KSČ nel 1948 di organizzare un proprio partito trovavano nettamente contrari i comunisti, tanto che lo stesso Boffa, timoroso di una concorrenza fra marxisti, ribadiva che la «scissione» era stata ormai superata dal «risultato storico dell'unità di classe». Ulteriori difficoltà venivano dal dialogo tra governo e la Chiesa Cattolica, sebbene Roma avesse mostrato maggior apertura verso Praga che non il clero cecoslovacco, intestarditosi in un serie di rivendicazioni che uno stato laico non poteva concedere⁷¹⁰, laddove invece erano state superate le incomprensioni negli ambienti politici seguite alla nascita del KAN, ossia il Club degli impegnati senza partito, il cui raggio d'interesse limitato ai municipi e la volontà di non costituirsi in un partito politico sembravano per Boffa garanzia sufficiente per assolvere una «funzione positiva». Analogo successo ancora maggiore avevano raggiunto le associazioni culturali e quelle giovanili, anche se quest'ultime, diversamente da quanto aveva raccontato nel suo editoriale in aprile, erano state interessate da un «fenomeno di frazionamento», ossia era nato un movimento studentesco sganciato dal KSČ ma comunque intenzionato ad un dialogo colle autorità che si voleva «fecondo». Inoltre l'autore menzionava la ricomparsa delle vecchie associazioni sportive giovanili della «Cecoslovacchia masarykiana», i Sokol, gruppo a sfondo liberale e nazionalista che era stato protagonista degli scontri con la milizia operaia nei decisivi giorni del febbraio '48 e quindi disciolto da Gottwald, tutti particolari che si preferiva tacere come sugli altri trascorsi di molte altri movimenti nei vent'anni precedenti costretti nell'illegalità o ad un mortificante ruolo di cornice, specie i sindacati. Così Boffa preferiva insistere sulla necessità che tutte le organizzazioni summenzionate entrassero come pattuito nel Fronte Nazionale, creando «quell'unica grande coalizione democratica» volta allo sviluppo del socialismo che si era già ipotizzata nel dopoguerra, prima che la guerra fredda imponesse che ne fossero escluse alcune forze di opposizione⁷¹¹. Questa «interessante» giustificazione alla richiesta di non creare movimenti di opposizione al «nuovo corso», per cui la lotta politica avrebbe significato il ritorno al clima degli anni iniziali del regime, deve comunque essere letta alla luce del quadro internazionale di allora: il 4 luglio infatti si erano ufficialmente concluse le esercitazioni degli Stati maggiori dei paesi del Patto di Varsavia e le colonne armate stavano rientrando, senza particolare fretta, in patria⁷¹² mentre erano iniziati i colloqui del ministro degli esteri Hájek con l'omologo rumeno Corneliu Mănescu, rappresentante

⁷¹⁰ A detta dello storico Jaroslav Šebek fu invece soprattutto la Chiesa romana a non cogliere tutte le opportunità offerte dal «nuovo corso»: Šebek, *Le chiese cristiane in Cecoslovacchia durante la Primavera di Praga*, p. 78.

⁷¹¹ Boffa, *Il pluralismo in Cecoslovacchia*, p. 3.

⁷¹² G.[oruppi], *Conclude le manovre del Patto di Varsavia*, p. 11.

dell'unico paese orientale, Jugoslavia esclusa, che non aveva partecipato alla manovra congiunta⁷¹³. In una situazione così delicata, aggravata dalle già citate parole di Brežnev, appariva dunque chiaro che il 5 luglio Boffa dichiarasse:

La direzione del partito comunista è sempre – forse più che mai – necessaria in Cecoslovacchia. Essa è garanzia di difesa delle conquiste socialiste e di buoni rapporti con gli alleati del paese, a cominciare dall'URSS.

Senza questo duplice ruolo per il giornalista il processo di democratizzazione sarebbe destinato a lasciare il campo ad una «crisi profonda», alla «lacerazione del paese», ad uno «stato di caos». Anche se taceva del secondo aspetto, l'autore comunque dava importanti e nuovi dati utili al lettore per un'analisi più approfondita: il vecchio gruppo dirigente non aveva recepito, e alla fine ne era stato travolto, dalle «esigenze di sviluppo democratico che andavano maturando nel paese» che si erano manifestate fin dal '58 e '60 (gli anni in cui era Franco Bertone a segnalare da Praga con i suoi articoli che occorreva trarre tutti gli auspici dal XX Congresso del VKP). Ora invece si era giunti ad una situazione in cui tutti i problemi sembravano affollarsi alla nuova dirigenza, chiamata ora a risolverli con metodi direttivi che devono essere nuovi, democratici, «capaci di mobilitare tutte le forze positive del paese». È dunque alla luce dello scontro tra la tendenza ad avvalersi di misure coercitive e al contrario quella di utilizzare la propria capacità di leadership per far valere la propria autorità che si deve valutare la spaccatura tra l'ala conservatrice e quella progressista palesatasi dopo la recente «offensiva» decisa all'ultimo plenum dal KSČ. Il successo, certo non definitivo, riportato da quest'ultima ha evidenziato anche come esistessero nel suo seno due «correnti», una più «intellettuale» e concentrata sul processo di democratizzazione, di cui era una «manifestazione [...] di carattere un po' estremo» il testo di Vaculík, l'altra più preoccupata di possibili minacce al socialismo. Erano due sensibilità che si erano «polarizzate» all'assise di inizio giugno attorno alla scelta dei tempi in cui convocare il congresso, e dunque procedere celermente per rimuovere quei funzionari conservatori «esautorati dalle loro cariche e privi di fiducia» o affrontare in tutta calma i grandi temi della politica del paese. Secondo Boffa, per sbloccare la situazione era stato risolutivo l'intervento di Dubček, di cui ora erano vantate le qualità in termini di leadership, con il risultato di procedere alla convocazione di un congresso straordinario tramite un nuovo metodo di selezione dei delegati capace di dare un nuovo peso alle scelte della base, tanto che oltre un terzo dei nuovi membri del Comitato Centrale secondo stime ufficiose potrebbe essere composto da operai, in controtendenza rispetto a quanto sembrava delinearci tra marzo e aprile, quando gli intellettuali erano largamente maggioritari tra i fautori del “nuovo corso” e Novotný cercava di identificarsi con i membri della classe operaia. Al contrario nella conferenza nazionale dei loro sindacati i lavoratori delle fabbriche avevano non solo approvato il nuovo «ruolo di avanguardia» del KSČ in questa fase ma avevano ottenuto che la loro organizzazione entrasse nel Fronte Nazionale, garantendone così l'autonomia e l'unità, anche di fronte ai tentativi di costruire associazioni categoriali autonome⁷¹⁴. La situazione era in verità ben più complessa, come doveva ammettere lo stesso Boffa tre giorni più tardi nel suo ultimo contributo in luglio per “l'Unità”: la riforma di Ota Šik prevedeva infatti che la direzione delle aziende dovesse passare ai «nuovi

⁷¹³ M.[ugnai], *Iniziati a Bucarest i colloqui Hajek-Manescu*, p. 11.

⁷¹⁴ Boffa, *La classe operaia non sta a guardare*, p. 3.

Consigli con partecipazione operaia», ma la loro costituzione incontrava la passività dei lavoratori, nonostante vent'anni prima i «Consigli di gestione» fossero stati una particolarità dell'esperienza post-resistenziale cecoslovacca. A dispetto dell'esempio fornito dalle Officine Skoda, dove era già stato messo a punto un progetto di statuto per questi, i problemi economici erano «seri» ed i lavoratori sembravano poco propensi a partecipare «direttamente alla soluzione», tanto che il giornalista doveva rilevare che «lo stimolo ad accelerare i tempi viene in questo caso forse più dall'alto che dal basso», e si erano già aperti sulla stampa ampi dibattiti in proposito. L'*intelligencija* pertanto sembrava muoversi a proprio agio nella Primavera molto più di quanto non facessero le altre categorie sociali, ed i fatti, a dispetto di quanto sosteneva il giornalista parlavano chiaro: “Lidové noviny”, il nuovo quotidiano promosso da Liehm e portavoce di tutte le associazioni culturali, aveva trovato la sua sede nell'ex palazzo della censura dopo che l'Assemblea Nazionale aveva emendato la legge sulla stampa, abolendo ogni strumento legale che consentisse alle autorità di impedire una qualsiasi pubblicazione. Tale misura, inedita per uno stato socialista ed adottata a dispetto delle critiche che piovevano sul governo cecoslovacco dal blocco orientale, costituiva un «atto di fiducia» verso i giornalisti da parte del KSČ. Il Partito oltretutto premeva per «regolare il libero diritto di associazione» e dare basi giuridiche certe a tutti quei movimenti che si affacciavano sulla scena del paese, dimostrando come i comunisti cercassero di agevolare il cambiamento per conservare la propria leadership, tanto che Boffa addirittura parlava di una loro «corsa contro il tempo»:

Questa ansia di far presto ha una sua profonda giustificazione. La lotta che il partito, i suoi nuovi dirigenti e il nuovo governo conducono per avere un saldo appoggio popolare e anche una corsa contro il tempo: solo infatti con una soluzione rapida almeno dei più urgenti problemi che sono all'origine della crisi, si dimostrerà come i fatti corrispondono alle parole e si consoliderà quell'accoglienza favorevole che la nuova direzione ha avuto all'inizio per il suo fermo proposito di porre fine agli errori del passato.

Banco di prova sarebbe dunque stato il prossimo congresso del KSČ in settembre, chiamato a rinnovare i quadri dirigenti della sua organizzazione e a sancire le prossime tappe che avrebbero portato all'adozione della nuova costituzione in ottobre, per i vent'anni della nascita della Repubblica popolare⁷¹⁵.

Se il cambiamento della Primavera dunque sembrava inarrestabile, i sovietici erano ancor più convinti che bisognasse muoversi in fretta prima che la soluzione sfuggisse loro definitivamente di mano. In un discorso al ricevimento tenuto al Cremlino in onore dei nuovi ufficiali usciti dall'Accademia militare Brežnev stabiliva per i paesi socialisti la necessità di «rendere sempre più forti le loro capacità difensive» poiché fino a quando sarebbe esistito l'«imperialismo» non sarebbero mancati i «tentativi di fermare con la forza il progresso sociale dell'umanità». Il segretario del VKP in particolare sosteneva come i nemici dell'Unione Sovietica tentassero di «indebolire l'unità fra i paesi socialisti» mirando sulle «divisioni ideologiche» fra questi:

⁷¹⁵ Boffa, *Nell'ex palazzo della censura un nuovo quotidiano culturale*, p. 3.

Il fatto che l'imperialismo dedichi costanti sforzi al tentativo di indebolire i rapporti fra i popoli e gli eserciti dei paesi socialisti dimostra, adesso, quanto sia importante consolidare l'unità delle forze armate del Patto di Varsavia, rendere più forte la difesa collettiva e il coordinamento fra gli eserciti fratelli⁷¹⁶.

Ciò a cui si riferiva il leader del Politburo erano le tensioni più che evidenti tra i contingenti dell'Armata Rossa che continuavano a stazionare sul suolo ceco e la popolazione locale, che reclava a gran forza quanto già stabilito in precedenza, ovvero la partenza delle truppe, tanto che come già detto l'ambasciatore sovietico in quei giorni già paventava una rivolta popolare contro la loro permanenza nel paese⁷¹⁷. Cominciava la fase più drammatica per la Primavera di Praga ed i comunisti italiani, divisi tra la fedeltà sovietica e la speranza risposta nei cecoslovacchi, avrebbero deciso di stare al loro fianco.

3.4 – La crisi di luglio: Mosca all'orizzonte incombe

Ad inizio luglio il PCI osservava con sempre maggiore preoccupazione l'irrigidimento dogmatico che i sovietici compivano nelle loro enunciazioni circa la natura dei rapporti tra i partiti e le forze del movimento comunista internazionale. Giunta in Italia alla fine del mese precedente una delegazione del VKP capeggiata da Andrej Kirilenko su invito del Partito italiano nell'ambito degli ormai regolari scambi di visite tra Cremlino e Botteghe Oscure⁷¹⁸, i sovietici come da programma si erano trattenuti per due settimane, nel corso delle quali avevano visitato varie città incontrandosi con i dirigenti e gli attivisti delle federazioni e organizzazioni locali comuniste. Pochi giorni prima di partire il funzionario sovietico, in visita al comune di Bologna, pronunciava un discorso nei giardini della Casa del popolo del quartiere Stadio dinanzi ad alcune migliaia di comunisti in cui si ribadiva l'esemplarità della democrazia socialista di tipo sovietico e la «necessità di intensificare l'attività ideologica del Partito» proprio quando «l'imperialismo intensifica la sua azione ideologica di sovversione contro i paesi socialisti e i partiti comunisti». Se il cronista cittadino de "l'Unità" Fausto Ibba faceva riferimento secondo i canoni retorici in vigore all'epoca ai «rapporti fraterni fra comunisti italiani e sovietici, specchio dell'amicizia fra i due popoli», era comunque vero che il dirigente russo era stato ripetutamente interrotto da calorosi applausi «ad ogni accenno alla solidarietà» fra comunisti italiani e sovietici, «al comune impegno antimperialista, alla lotta a sostegno del Vietnam, alla necessità della unità del movimento comunista»⁷¹⁹. Il prestigio dei sovietici era dunque ancora altissimo, e lo sarebbe rimasto ancora a lungo, tanto che a cavallo tra '77 e '78 un sondaggio tra gli iscritti al PCI in Emilia-Romagna, l'area a più alto tasso di insediamento popolare comunista⁷²⁰, avrebbe rivelato come l'80% di questi approvasse in retro-

⁷¹⁶ G.[uerra], *Breznev: Occorre rafforzare la difesa dei paesi socialisti*, p. 12.

⁷¹⁷ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, p. 352.

⁷¹⁸ *Delegazione del PCUS a Roma ospite del PCI*, p. 1; *Il primo saluto ai compagni sovietici*, pp. 1, 12.

⁷¹⁹ Ibba, *Impegno comune del PCUS e del PCI nella lotta dei popoli contro l'imperialismo*, p. 6.

⁷²⁰ Per una ricostruzione sullo storico rapporto tra il PCI e la regione emiliana si rinvia alla *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* di Paul Ginsborg. Per un'analisi sul periodo del dopoguerra, quando i comunisti subentrarono ai socialisti nel locale tessuto politico e associazionistico: Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, pp. 270-275; mentre per una panoramica sugli anni Sessanta: Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, pp. 399-403.

spettiva ancora l'intervento sovietico a Praga⁷²¹. Era un senso comune con cui i dirigenti comunisti dovevano necessariamente fare i conti, tanto che nel dibattito alla Camera sulla fiducia al governo Leone Ingrao si permetteva un riferimento agli alti standard del sistema sanitario cecoslovacco (paragonato a quello inglese) a dispetto della scadente situazione della sanità pubblica italiana⁷²². Tuttavia, mentre l'evacuazione delle truppe del Patto di Varsavia dalla Cecoslovacchia avveniva con estenuante lentezza e "l'Unità" di conseguenza doveva far presente che si era creata una certa «apprensione nell'opinione pubblica» in seguito ad «equivoci e speculazioni anti-socialiste» sulla permanenza dei contingenti⁷²³, i dirigenti italiani non potevano certo essere tranquillizzati dalle sfuriate che la stampa sovietica riservava al *Manifesto delle 2000 parole*, tanto che ora erano chiamati in causa gli stessi vertici del KSČ, quando fino a meno di una settimana prima Dubček era ancora individuato come il garante della continuità del regime socialista⁷²⁴. Guerra riferiva così al quotidiano che la "Pravda", pur riconfermando «la comprensione dei sovietici per le posizioni prese dal PCC con i Plenum di gennaio e di maggio», additava tutti quei giornalisti e scrittori che difendevano l'appello ma soprattutto quelle «singole personalità politiche» che con le loro «dichiarazioni equivoche» hanno cercato di «sminuire il pericolo contro-rivoluzionario» rappresentato dal *Manifesto*. Questo infatti secondo l'organo del VKP era nei fatti «un appello alla presa del potere» e gli autori erano esponenti di quelle forze che «hanno preso la via della lotta per abbattere l'attuale regime e per restaurare il capitalismo anche se non parlano apertamente dei loro piani», tattica secondo l'articolo sovietico era già stata utilizzata dai controrivoluzionari ungheresi nel 1956. Anche se l'autore della "Pravda" confidava nella forza dei lavoratori cechi, a scampo di equivoci e con tono minaccioso concludeva il pezzo con parole, queste sì, assolutamente inequivoche:

Nella lotta per il rafforzamento del socialismo nel loro paese e per la amicizia tra i popoli dei paesi socialisti, la classe operaia e tutti i lavoratori cecoslovacchi possono contare sempre sulla totale comprensione e sull'appoggio dell'Unione Sovietica⁷²⁵.

Con toni analoghi interveniva anche sulla questione anche l'organo delle forze armate sovietiche "Stella Rossa", anche se Guerra preferiva, citando l'articolo, concentrarsi sulla smentita alle presunte minacce militari che correrebbe la Cecoslovacchia a causa delle «simboliche» truppe presenti sul suo suolo e già in fase di evacuazione, dato che nel blocco socialista non vi sarebbe spazio per il «diktat di uno Stato verso altri stati»⁷²⁶.

D'altro canto il 15 luglio "l'Unità" riferiva, senza aver dato alcun preavviso, che erano incominciati a Varsavia colloqui tra una delegazione dell'URSS, guidata da Brežnev, Kosygin e Nikolaj Podgornyj, presidente del Soviet Supremo, e i massimi dirigenti di Polonia, DDR, Ungheria e Bulgaria. Tale incontro, evidentemente al massimo livello, lasciava presagire al redattore come si sarebbe probabilmente discussi i «problemi sollevati dal nuovo corso in Cecoslovacchia», anche se

⁷²¹ Gozzini, *Il PCI nel sistema politico della Repubblica*, p. 117.

⁷²² D'A., *Nessuna tregua al governo Leone ostacolo ad una svolta di rinnovamento*, p. 10.

⁷²³ Goruppi, *Forze del Patto di Varsavia lasciano la Cecoslovacchia*, p. 11.

⁷²⁴ G.[uerra], *Lettere di appoggio a Dubcek da Mosca*, p. 10.

⁷²⁵ Guerra, *L'articolo della «Pravda»*, p. 11.

⁷²⁶ Guerra, «*Stella Rossa*» sulle manovre militari in Cecoslovacchia, p. 14.

Mancano tuttavia per ora azioni precise sul tenore e gli scopi di questa riunione dalla quale sono assenti i rappresentanti cecoslovacchi e quelli romeni⁷²⁷.

L'irritazione dei comunisti italiani per questo vertice inatteso, ma forse temuto, lasciava peraltro spazio alla preoccupazione per i possibili sviluppi della situazione nel blocco orientale, proprio quando con la partenza delle truppe quasi ultimata sembrava essersi chiusa la fase più critica nei rapporti tra Mosca e Praga. Come appunto il maresciallo Tito dichiarava in un'intervista al giornale del Cairo "Al-Ahrām" in occasione della visita di Nasser a Belgrado, non bisognava «drammatizzare» gli avvenimenti cecoslovacchi:

«Io non credo che ci potrà essere qualcuno in Unione Sovietica che si orienti verso la politica di forza per regolare gli affari interni cecoslovacchi. Ci sono alcuni sintomi che una certa pressione oggi sta diminuendo e lo dimostra il ritiro delle truppe sovietiche. Non ci sono dubbi che l'intromissione di uno o più Paesi negli affari interni di un altro Paese è un gesto molto sbagliato»⁷²⁸.

L'appoggio del leader indiscusso dei comunisti jugoslavi al KSČ faceva il paio con la «fiducia e speranza» espressa dal ministro degli esteri ungherese János Péter davanti al Parlamento di Budapest circa l'azione dei comunisti cecoslovacchi, vista come un contributo «ad aumentare il prestigio del socialismo». Al contempo però il direttore del "Népszabadág", l'organo di Partito, sosteneva come l'obiettivo del *Manifesto* rappresentasse fosse quello di «far entrare in scena forze anti-socialiste che si scontrano con le tesi del rinnovamento»⁷²⁹. La situazione era dunque ancora confusa, e ciò contribuiva peraltro ad agitare le acque anche a Praga, estremizzando le posizioni di talune forze a dispetto dell'atteggiamento diplomatico fin allora tenuto. Pur ribadendo la fedeltà ai principi dell'internazionalismo lo stesso "Rudé právo" riteneva «assurdo» l'atteggiamento paternalistico di taluni partiti verso altri sottolineando come la «vera amicizia si basasse sul libero scambio di valori e di esperienze» e respingendo tutti quelli atteggiamenti che potessero costituire una violazione della «sovranità» di ciascun Stato⁷³⁰.

L'irrigidirsi delle rispettive posizioni pertanto portava ad una vera e propria escalation nei toni e nella sostanza delle repliche di ciascuna parte a quanto dichiarato dall'altra: al comunicato finale congiunto dei partecipanti al vertice di Varsavia, in cui si accusava il tentativo delle «forze aggressive imperialiste» di «intaccare, mediante la diversione, il regime socialista nei singoli paesi e indebolire i legami ideologici e di alleanza che uniscono i paesi socialisti»⁷³¹, il generale Václav Prchlík, responsabile del KSČ nell'esercito, rispondeva chiedendo una revisione del Patto di Varsavia e dei «sui rapporti interni, al fine di consentire una partecipazione più attiva di ciascuno dei paesi membri», in particolare rafforzando il potere decisionale del Consiglio politico dell'organizzazione «affinché gli aspetti militari non prevalgano su quelli politici»⁷³². Ad

⁷²⁷ *Vertice a Varsavia*, p. 1.

⁷²⁸ Petrone, *Intervista di Tito sui rapporti tra Paesi socialisti*, p. 10.

⁷²⁹ B.[enedetti], *Budapest: fiducia nel PC cecoslovacco*, p. 10.

⁷³⁰ Goruppi, *Le relazioni ceco-sovietiche in un articolo del Rude Pravo*, p. 10.

⁷³¹ *Concluso il vertice*, p. 1.

⁷³² Goruppi, *Dichiarazioni del responsabile della sezione militare del PCC*, p. 1.

indispettire il KSČ era stata senza dubbio la lettera comune riservata inviata a Praga dai cinque paesi socialisti presenti al summit polacco, nella sostanza un ultimatum alla dirigenza cecoslovacca a ristabilire l'ordine, anche con l'“aiuto” dei paesi fratelli⁷³³, mentre sulla stampa polacca e della DDR ormai si sosteneva che il “nuovo corso” stesse minando le basi del regime socialista, eventualità a cui non si poteva rimanere «indifferenti»⁷³⁴. A questi rispondeva “Radio Praga”, che sulla scorta delle indicazioni della presidenza del KSČ, oltre a sostenere l'infondatezza di simili accuse, esprimeva preoccupazione per l'«incomprensione della nostra situazione da parte di alcuni paesi amici», rinnovando l'invito a colloqui bilaterali nel proprio paese anziché ad eventi come quello appena concluso, a cui il KSČ non aveva voluto recarsi. Il commento dunque acquisiva particolare valore soprattutto in virtù delle sue rivelazioni, compresa la sostanza della lettera inviata a Praga, e rendeva chiara testimonianza di come il Partito non avesse alcuna intenzione di arretrare dalle sue posizioni, mentre anzi invitava ad una «sollecita partenza» dei contingenti ancora in territorio cecoslovacco e la cui permanenza era stata invece posticipata di una ulteriore settimana⁷³⁵.

Mentre Belgrado e Bucarest intanto alzavano la voce in difesa del “nuovo corso”, ponendo in risalto che «nessuno ha il diritto di assumere le funzioni ed i diritti che appartengono esclusivamente alla classe operaia cecoslovacca, al partito comunista cecoslovacco e alle istituzioni costituzionali dello Stato cecoslovacco»⁷³⁶ e come la «fiducia nella maturità della classe operaia dei paesi fratelli» fosse «necessaria e preziosa»⁷³⁷, anche i comunisti francesi sorprendevo Brežnev inviandogli una lettera riservata in cui disconoscevano il contenuto dell'ultimatum a Praga⁷³⁸. Inoltre questi, assieme ai compagni italiani, nella fattispecie il segretario Waldeck Rochet e Giancarlo Pajetta e Carlo Galluzzi, responsabili della commissione esteri del PCI, si erano spesi presso la dirigenza sovietica nel corso di un incontro a Mosca che aveva confermato come lo scarto tra le rispettive posizioni fosse enorme, ed anche potesse essere nell'aria una qualche forma di rottura tra i comunisti orientali ed occidentali, ma anche come l'invasione non fosse ancora inevitabile⁷³⁹. Al ritorno comunque prevaleva come sempre la prudenza da parte italiana mentre sulla stampa sovietica invece veniva data ampia pubblicità ai commenti sferzanti di polacchi, bulgari, ungheresi e della DDR⁷⁴⁰, a cui rispondevano da par loro ancora jugoslavi e romeni, questa volta però direttamente per il tramite dei propri dirigenti⁷⁴¹. In questo quadro, il 17 luglio si era riunita la direzione del PCI per valutare quanto riferito dai due dirigenti che si erano recati a Mosca e a proposito degli sviluppi del processo di rinnovamento democratico della società socialista cecoslovacca nel comunicato finale aveva espresso la propria «preoccupazione per la situazione che si è creata» a seguito della «diversa valutazione» fornita degli sviluppi praghensi «da alcuni partiti comunisti ed operai, in particolare di Paesi socialisti» laddove la situazione internazionale richiederebbe invece «l'unità di tutte le forze comuniste e progressiste nella lotta contro l'imperialismo per fare avanzare la lotta per la pace e per

⁷³³ Il testo della lettera è disponibile in: Navratíl (a cura di), *The Prague Spring '68*, p. 234-238.

⁷³⁴ *Concluso il vertice*, p. 10.

⁷³⁵ Goruppi, *Radio Praga ribadisce la fedeltà della Cecoslovacchia al socialismo*, p. 10.

⁷³⁶ Petrone, *Attese importanti decisioni sulla struttura del Partito*, p. 10.

⁷³⁷ «Scanteja» sui rapporti tra i paesi socialisti, p. 10.

⁷³⁸ Navratíl (ed.), *The Prague Spring '68*, p. 264.

⁷³⁹ Pajetta, *Le crisi che ho vissuto*, pp. 123-126.

⁷⁴⁰ Guerra, *Conclusi i colloqui di Pajetta e Galluzzi a Mosca*, pp. 1, 10.

⁷⁴¹ Mugnai, *Ceausescu: piena fiducia nel PC Cecoslovacco*, p. 10 ; Petrone, *Rapporto di Teodorovic al CC della Lega*, p. 10.

la conquista di un sistema di pacifica coesistenza, nel rispetto del diritto di tutti i popoli alla libertà e all'indipendenza». Ribadita la propria «solidarietà» e «fiducia» ai dirigenti di Praga, il PCI invita gli altri partiti comunisti alla «comprensione» e all'«appoggio fraterno e fiducioso» verso il KSČ per aiutarlo a «combattere i pericoli che insorgono nel corso di questo processo di rinnovamento», cioè «manifestazioni e spinte antisocialiste» e i «tentativi di dare piattaforme ideologiche a queste spinte». Al contempo il PCI riduce i recenti scontri tra paesi socialisti a «diversità di apprezzamento e di preoccupazioni» che sono «riflesso - oltre che delle differenti condizioni e situazioni in cui opera ogni partito - della complessità dei problemi che il mondo socialista si trova oggi ad affrontare», che possono essere risolte attraverso «discussioni concordate, sia bilaterali che multilaterali, le quali partano dalla premessa che la unità del movimento comunista internazionale, nelle attuali condizioni di diversità e di articolazione, diventa effettiva e più salda quando si fonda sull'autonomia e sull'indipendenza di ogni partito», cioè più semplicemente «non ingerenza di uno o più partiti nella vita interna degli altri partiti». Per il PCI è una nuova conferma della «validità» del principio di «unità nella diversità» formulato da Togliatti, il che non toglie che il Partito ribadisca «il grande valore internazionale delle storiche conquiste che l'URSS e i Paesi socialisti hanno realizzato, dando un contributo decisivo alla battaglia per la pace e per l'emancipazione dei popoli» e che il fine della sua azione sia la costruzione di una «democrazia socialista» che liberi l'uomo dallo sfruttamento e garantisca l'eguaglianza dei cittadini «nella pienezza dei diritti democratici», compito attuabile in Italia solo «con l'unione di tutte le forze operaie e democratiche, laiche e cattoliche, con una pluralità di contributi che partiti, organizzazioni, forze politiche e sociali, possono recare sia alla conquista come alla gestione dello Stato socialista», a patto però di non rinunciare a un «fermo impegno internazionalista» per «affermare rapporti nuovi tra i partiti comunisti ed operai», ed ampliarli a «tutte le forze che lottano nel mondo per la libertà, la democrazia, il socialismo e la pace»⁷⁴².

Il 19 luglio, lo stesso giorno in cui tale appello compariva sulla prima pagina de "l'Unità", lo stesso giornale pubblicava sulla scorta della "Pravda" anche la lettera dei cinque paesi⁷⁴³, nonché la risposta dei cecoslovacchi, in cui si rivendicava la decisione di abolire la censura sulla stampa ed i mezzi di informazione e si respingeva la richiesta che il Partito ne riprendesse il controllo proprio perché il KSČ voleva non solo scongiurare il rischio del ritorno dei «sistemi burocratico-polizieschi, già condannati nel passato» ma anche assicurare la sua direzione «con la forza delle idee marxiste-leniniste e la forza del suo programma, con una politica che trovi l'appoggio di tutto il popolo»⁷⁴⁴. Al contempo la moderazione dei dirigenti della Primavera aveva comunque evitato che la situazione precipitasse, sia evitando la ripetizione di quelle scelte che avevano causato in passato l'invasione dell'Ungheria, come l'uscita dal Patto di Varsavia, la cui appartenenza era solennemente ribadita dal ministro della difesa Dzúr; sia agendo per via diplomatica con l'avvio di quegli incontri bilaterali⁷⁴⁵ che avrebbero dovuto consentire al KSČ di tessere quelle relazioni con gli altri paesi del blocco in modo da scongiurare qualsiasi azione di forza ed intanto prendere il tempo necessario per pervenire ad una qualche forma di accordo direttamente coi sovietici.

⁷⁴² *La posizione del PCI sulla questione cecoslovacca*, p. 1.

⁷⁴³ *La lettera dei cinque paesi socialisti*, p. 8.

⁷⁴⁴ *La risposta del PC cecoslovacco*, p. 8.

⁷⁴⁵ Goruppi, *A Praga si attende l'inizio degli incontri bilaterali*, p. 1.

A dispetto dunque dell'iniziativa del PCF, a cui si accodava immediatamente Longo, che «nello spirito della cooperazione e della lotta comune contro l'imperialismo e per il socialismo» proponevano un «incontro di tutti i partiti comunisti e operai d'Europa» per «aiutare il Partito comunista di Cecoslovacchia a combattere le forze ostili al socialismo», il termine di riferimento costante per Praga era dunque Mosca⁷⁴⁶, tanto che l'iniziativa degli alleati occidentali cadeva nel vuoto, bollata come «non attuabile» da Praga, impegnata in una vera e propria corsa contro il tempo⁷⁴⁷. Invece, per attuare la propria strategia di trattative bilaterali, era ad ogni modo necessario dimostrare al Politburo come il KSČ fosse saldamente alla testa del proprio paese e l'unico depositario del consenso popolare: in un discorso alla televisione ed alla radio ceca dunque Dubček invitava i propri concittadini «ad appoggiare ulteriormente il partito e il governo, e a dimostrare un alto senso di responsabilità in questo particolare momento» ed al tempo stesso, rivolgendosi evidentemente ai sovietici, ricordava per l'ennesima volta come il Partito non avesse che assecondato la «volontà del popolo cecoslovacco di un profondo mutamento democratico e socialista della vita del paese». Proprio per questa ragione infatti il segretario sosteneva come non bisognasse «cedere di un solo passo» dalla strada intrapresa ed insieme come questo non significasse in alcun modo un tradimento verso «amici» ed «alleati», né dei principi dell'«internazionalismo proletario». L'intervento di Dubček, nei fatti diretto a due destinatari, lasciava dunque emergere come il Partito stesse cercando di barcamenarsi tra le aspettative dell'opinione pubblica del proprio paese e le pressioni provenienti dagli alleati del blocco adottando un doppio registro nei toni e nelle promesse, una sorta di doppio gioco che lo stesso Goruppi notava infatti confrontando le risposte alla lettera provenienti dal governo e dalla presidenza del parlamento, con la prima che negava alcuna reale minaccia al potere socialista e la seconda che confermava l'impegno contro ogni attacco al regime⁷⁴⁸.

Nonostante tale “doppio gioco”, come il proseguo degli eventi ben dimostrerà, si rivelerà funesto per i dirigenti della Primavera, stretti tra due spinte opposte e inconciliabili, il VKP comunque sembrava cogliere l'occasione dell'avvio dei colloqui bilaterali tra KSČ e PCF, a cui probabilmente sarebbero seguiti quelli con Tito e Ceaușescu⁷⁴⁹ per proporre a Praga un «incontro amichevole» per il 22 o il 23 luglio a Mosca o in alternativa a Kiev o L'vov. Nonostante i sovietici cogliessero l'occasione per rifilare un altro fendente ai colleghi cecoslovacchi, ricordando come i sovietici avessero già proposto in giugno e nella prima metà di luglio, prima cioè dell'incontro di Varsavia fra i rappresentanti dei cinque paesi socialisti, «un incontro bilaterale con i compagni cecoslovacchi», Guerra sosteneva come fosse ormai «opinione generale» che quest'ultima lettera avesse «già modificato sensibilmente la situazione creando un fatto nuovo». Si trattava per la verità di un giudizio molto generoso, considerando che il corrispondente da Mosca doveva menzionare anche uno sferzante giudizio di Podgornyj sulla situazione praghese e come la “Pravda” desse notizia del «ritrovamento di un deposito di armi a Karlovy Vary al confine tra la Cecoslovacchia e la Repubblica federale tedesca» e di «rivelazioni su un piano segreto della CIA per preparare sommovimenti nella Cecoslovacchia e nella Germania socialista». Per il giornalista dunque tutto ciò era in fin dei conti irrilevante ai fini del riavvicinamento tra le parti:

⁷⁴⁶ P.[ancaldi], *Nuove adesioni all' incontro proposto dal PCF*, p. 14.

⁷⁴⁷ Goruppi, *A Praga si ritiene imminente l'incontro di Dubcek e Breznev*, p. 1.

⁷⁴⁸ G.[oruppi], *Dubcek: fedeltà alla causa del socialismo*, p. 10.

⁷⁴⁹ Goruppi, *Il CC cecoslovacco unanime approva la risposta ai cinque*, p. 1.

Le prese di posizione di Podgorni, della Pravda [...], sono una riesposizione, pressoché negli stessi termini, delle tesi contenute nella lettera dei cinque, e sarebbe quindi errato interpretarle già come una risposta alla lettera inviata ieri dal PCC [KSČ] ai firmatari del documento di Varsavia o alle iniziative in corso e dirette a provocare un riesame della situazione così da creare le condizioni per ridurre la tensione esistente oggi attorno ai problemi posti dai fatti cecoslovacchi.

Sebbene Guerra notasse come sulla stampa sovietica non venisse fatta alcuna menzione di posizioni diverse dai partiti ostili al “nuovo corso”⁷⁵⁰, un altro inviato a Mosca per “l’Unità”, Enzo Roggi, si mostrava decisamente più critico verso questi timidi disegni di una volontà di risoluzione del conflitto. Mentre il «più completo riserbo» circondava i contatti che si presume stiano svolgendosi tra VKP e KSČ «sull’incontro al vertice proposto dai sovietici», il giornalista registrava come gli organi di informazione si fossero limitati a riprendere il testo della lettera del Politburo segnalando le prime reazioni favorevoli della stampa dei Paesi partecipanti al recente incontro di Varsavia, a cui si aggiungevano pure mongoli, cileni e argentini. La stessa “Pravda”, pur dedicando alla questione cecoslovacca metà della settimanale rassegna internazionale, non solo ribadiva «uno ad uno tutti i punti di giudizio contenuti nelle precedenti prese di posizione», ma pure denunciava «il tentativo della propaganda imperialista di snaturare i risultati dell’incontro di Varsavia» attraverso un «battage propagandistico sulle “minacce” e sugli “ultimatum” che sarebbero contenuti nella lettera indirizzata dal Comitato centrale cecoslovacco», senza contare il fastidio dei redattori sovietici di fronte al «non dissimulato cinismo» degli occidentali circa «la eventualità di un distacco della Cecoslovacchia dalla comunità socialista»⁷⁵¹.

Ad ogni buon modo il 23 luglio “l’Unità” annunciava la tanto sospirata notizia che tra i rappresentanti dei Comitati centrali del VKP e di alcuni altri partiti, e la presidenza del Partito comunista cecoslovacco, era stato raggiunto «un punto di accordo di base per incontri bilaterali» che si sarebbero tenuti in «territorio cecoslovacco» tra i due uffici politici. Nonostante sul quotidiano si cercasse di stemperare la tensione mostrando le immagini dell’imminente conclusione dello sgombero delle truppe sovietiche, i cui soldati venivano «festeggiati dalla popolazione, che li accompagna con gesti di amicizia» alla frontiera», il che era peraltro interpretabile anche come una festa per la partenza di potenziali invasori, quantomeno i rapporti tra i due partiti rimanevano obiettivamente freddi. Se la “Pravda” valutava negativamente la lettera del KSČ in risposta alla missiva di Varsavia, lamentandosi come fossero stati ignorati gli avvertimenti circa il pericolo rappresentato dalle «forze di destra e antisocialiste, stimolate e sostenute dalla reazione imperialistica» tanto più che ora avevano nelle loro mani gli «organi di informazione di massa» per la loro propaganda⁷⁵², “Radio Praga” ribadiva come «ogni persona che segua lo sviluppo del nostro paese con un minimo di obiettività, si deve rendere conto che la Cecoslovacchia mantiene correttamente tutti gli impegni che derivano dagli accordi di alleanza», mentre Smrkovský nel confermare come il proprio paese fosse e sarebbe rimasto socialista, richiedeva pertanto il rispetto della sua sovranità⁷⁵³. Anche Guerra doveva quindi sottolineare come al di là delle trattative per

⁷⁵⁰ Guerra, *Il PCUS propone un incontro con il Presidium cecoslovacco*, p. 14.

⁷⁵¹ Roggi, *Pravda: gli imperialisti tentano di snaturare l’incontro di Varsavia*, pp. 1, 10.

⁷⁵² *Pravda: Risposta alla lettera del Presidium cecoslovacco*, p. 30.

⁷⁵³ Goruppi, *Praga: accordi di base per gli incontri bilaterali*, p. 10.

stabilire le modalità del colloquio le posizioni espresse dalla stampa dei due paesi fossero «ancora molto distanti»⁷⁵⁴, e certo non gettava una luce favorevole sui futuri accordi il fatto che, proprio ora che l'esercito sovietico era tornato in patria, ai confini occidentali del paese fossero in corso manovre militari con lo scopo di «affrontare problemi riguardanti l'organizzazione delle retrovie, dei rifornimenti, nonché la tenuta di combattimento»⁷⁵⁵.

Il PCI, che come già visto nel paragrafo 1.4 era assolutamente conscio dei rischi di un'azione di forza dei sovietici, non poteva che essere dunque assai nervoso, e dovendo rincorrere le notizie che la stampa avversaria forniva, ricorreva ai soliti toni avvelenati nel denunciare le «provocatorie notizie diffuse in occidente», come nel caso delle minacce, effettivamente reali, della possibile sospensione dell'URSS dei rifornimenti agricoli necessari ad un paese che il COMECON ha destinato all'industrializzazione, e di cui il “Rudé právo” aveva fatto peraltro indirettamente menzione in un già citato articolo che Goruppi aveva riportato su “l'Unità”⁷⁵⁶, ma il cui rischio ora con la partenza del ministro del Commercio estero alla volta di per Mosca per siglare il nuovo protocollo commerciale ceco-sovietico sembrava al momento scongiurato⁷⁵⁷.

Ben più irritanti per Botteghe Oscure erano tuttavia quei dirigenti governativi italiani che sembravano trarre conferma dagli sviluppi dei rapporti tra Unione Sovietica e Cecoslovacchia circa l'irreformabilità del sistema oltre cortina ed invitavano più o meno provocatoriamente il PCI, che di Praga era il principale sponsor in occidente, a rompere il legame con il Cremlino. Alberto Jacoviello, nel suo caustico editoriale del 25 luglio, accusava questi, «dopo essere stati zitti come talpe, confusi e turbati, sulla posizione del nostro partito nella crisi dei rapporti tra la Cecoslovacchia e l'URSS» di avere «improvvisamente ritrovato la voce» e di comportarsi come «pappagalli montati sul trespolo, facendo a gara tra loro nel darci suggerimenti, consigli o addirittura nello impartirci lezioni su quel che dovremmo o non dovremmo fare per guadagnarci nientedimeno che la loro stima e il loro rispetto».

Gli avversari del PCI «non potendo più accusarci di tacere e di non fare nulla, pretendono [...] che noi ci convertiamo ... all'atlantismo, che essi presentano come l'unica via di uscita possibile. Ciò rivela che si tratta di pappagalli sciocchi, e in ogni caso ammaestrati molto male. Rispetto allo atlantismo - se lo mettano in testa una volta per tutte i vari e noiosissimi La Malfa - noi siamo dall'altra parte della barricata.

I comunisti italiani, convinti che l'azione del “nuovo corso” del KSČ rendesse un «servizio al loro paese e alla causa stessa del socialismo» approfondendo le «conquiste già realizzate», si muovevano pertanto «all'interno di uno schieramento internazionale di classe»:

È dall'interno di queste forze che noi conduciamo la nostra battaglia. E se abbiamo la nostra parola da dire e la nostra influenza da far valere lo facciamo con chiarezza con la testa alta, convinti come siamo che il socialismo può e deve oggi mostrare al mondo il suo volto autentico [...]

⁷⁵⁴ Guerra, *Considerato imminente l'incontro PCUS-PCC*, pp. 1, 10.

⁷⁵⁵ *Manovre militari sovietiche ai confini occidentali*, p. 10.

⁷⁵⁶ Goruppi, *Praga: accordi di base per gli incontri bilaterali*, p. 10.

⁷⁵⁷ Goruppi, *Luogo e data dell'incontro non ancora resi noti*, p. 10.

e dunque quello della libertà e della democrazia⁷⁵⁸.

Dello stesso tenore su “Rinascita” l’editoriale del direttore Pavolini, il quale a proposito del comunicato della Direzione del PCI del 17 luglio, tuttavia è più preoccupato del collega circa gli sviluppi della situazione oltre cortina e ironicamente finisce col rimproverare alla stampa avversaria quello che Jacoviello dava già per acquisito, ovvero la favorevole posizione assunta dai comunisti italiani verso il «processo di rinnovamento democratico» apertosi a Praga. Al contempo l’autore, respingendo lezioni sulle esercitazioni del Patto di Varsavia in territorio cecoslovacco provenienti da chi accetta la servitù militare ed economica degli italiani da parte di NATO e MEC, concepiva la nuova campagna anticomunista come un subdolo tentativo per far abbandonare al PCI la sua collocazione internazionalista, quando invece il Partito italiano era per l’«unità nella diversità» come «scelta strategica», onde per cui era necessario un dibattito franco e aperto, sulla via indicata dal memoriale di Yalta e dal X Congresso per raggiungere sempre più avanzate acquisizioni politiche e sociali nell’ambito del socialismo. In ogni caso, pur ritenendo fondamentale il processo di riforma in atto in Cecoslovacchia, data la «situazione non soddisfacente» del paese a causa dell’«inadeguata corrispondenza delle strutture politiche e organizzative alla ricca articolazione di forze sociali e culturali», Pavolini ammette che la ricerca sulla possibilità di edificare «una società a carattere pluralistico nelle condizioni del socialismo» possa comportare preoccupazioni, ma come il liquidare «le tendenze regressive e liquidatorie» nonché i cedimenti «di tipo revisionistico» sia un compito che spetti al KSČ⁷⁵⁹.

La situazione interna a questo paese sembrava peraltro evolvere nettamente in senso anti-sovietico, anche se Goruppi cercava di fornire immagini quanto più possibili rassicuranti raccontando ad esempio come incuranti dei giornalisti della stampa internazionale i turisti avessero «continuato, in una città quanto mai tranquilla, i loro giri». D’altro canto però il consueto «panorama di sobrietà e di compostezza» della stampa cecoslovacca doveva ora registrare un «esempio di grave irresponsabilità» da parte dei settimanali “Student” e “Obrana lidu”, rei di aver pubblicato la prima di una serie di interviste con i redattori di “Radio Europa Libera”, «la emittente della CIA che da Monaco trasmette notizie provocatorie». Il coro di critiche peraltro ancora una volta si concentrava più che sul merito di tale scelta nella sua tempistica, perché come sostenevano in un loro documento un gruppo di docenti universitari della capitale «posizioni del genere» facevano il gioco delle «forze dogmatiche interne ed esterne». Analoghi effetti del resto suscitava pure l’iniziativa del corrispondente dell’agenzia CTK a New York, il quale aveva interpellato il portavoce della Segreteria dell’ONU a proposito del problema dei rapporti conflittuali fra la Cecoslovacchia e gli altri paesi socialisti, costringendo così il ministro Hájek a prendere precipitosamente le distanze⁷⁶⁰, onde non far infuriare ulteriormente i sovietici. Il 26 luglio invece le pagine degli esteri dell’“l’Unità” contenevano uno stillicidio di dichiarazioni provenienti da oltre cortina contro il KSČ, chiamato in causa ora direttamente dai sovietici per il tentativo di sostituire la democrazia socialista con quella borghese con il pretesto delle esigenze del processo di «democratizzazione» e dell’adozione per il socialismo di «forme nazionali»⁷⁶¹; dagli ungheresi, i quali istituivano un diretto paragone tra la situazione odierna della Cecoslovacchia e quanto successo nel loro paese dodici anni

⁷⁵⁸ Jacoviello, *I pappagalli dell’atlantismo*, p. 1.

⁷⁵⁹ Pavolini, *Autonomia e internazionalismo*, pp. 1-2.

⁷⁶⁰ Goruppi, *Si terranno a Kosice i colloqui PCUS-PCC ?*, pp. 1, 12.

⁷⁶¹ Guerra, *Pravda e Stella Rossa accentuano la polemica con il PC cecoslovacco*, pp. 1, 10.

addietro⁷⁶²; dei polacchi, i quali accusavano i comunisti di non combattere «le forze della reazione, che costituiscono una minaccia per la Cecoslovacchia socialista»⁷⁶³. In difesa di Praga interveniva al solito la Lega dei comunisti jugoslavi, il cui «parallelo tra il dibattito attuale fra Mosca e Praga e il conflitto fra Stalin e la Jugoslavia» rischiava peraltro di essere ancor più imbarazzante⁷⁶⁴.

Di fronte a questo fuoco di fila, il KSČ rispondeva cercando come già detto di mostrare un doppio volto a seconda che l'interlocutore fosse la popolazione civile o i dirigenti del Politburo: per compiacere il primo si sanciva il ritorno alla direzione della radio di un ex represso come Zdeněk Hejzlar, dall'altro si aboliva la sezione del Comitato Centrale per l'esercito, rimuovendo così l'imbarazzante generale Prchlík⁷⁶⁵, dei cui piani (disapprovati da Dubček e Džúr) per resistere ad eventuale invasione sovietica i sovietici erano già informati da inizio maggio⁷⁶⁶. In questo quadro la stessa posizione del segretario all'interno dell'apparato sembrava scricchiolare sotto l'assalto dei conservatori, ancora in grado di influire attivamente sull'ufficio politico, tanto che il segretario doveva dichiarare alla stampa, seguito a ruota da Čestmír Císař, come la presidenza fosse assolutamente unita intorno alla linea da seguire nelle trattative che sarebbero di lì ad un paio di giorni svolte coi sovietici. Goruppi inoltre doveva a sua volta smentire nel suo articolo tutte quelle «notizie false», come l'esistenza di «un piano in difesa del paese nell'eventualità di un intervento militare sovietico», diffuse da «numerosi corrispondenti occidentali» nello sforzo di «creare nella loro opinione pubblica la convinzione che in Cecoslovacchia, particolarmente da parte dell'esercito popolare, si vorrebbe un distacco dalle organizzazioni del Patto di Varsavia». Similmente il giornalista poi aggiungeva come quanto al prossimo incontro tra KSČ e VKP le due parti volessero mantenere «la massima riservatezza allo scopo di non rendere pubblici certi aspetti che potrebbero rinvigorire la polemica ed aumentare la tensione alla vigilia dei colloqui». Peraltro lo stesso appello del settimanale "Literární listy" alla presidenza del KSČ ad «insistere sulla strada del processo di democratizzazione per il socialismo», coronato da un grande successo nella raccolta di firme in calce all'appello, dimostrava bene ai sovietici quale fosse la concezione del socialismo, democratica e pluralista, e dunque per Brežnev contro-rivoluzionaria⁷⁶⁷, a cui i praguesi intendevano rifarsi. Le stesse «voci estremiste che [...] si sono alzate nelle [...] discussioni interne» erano sì criticate, ma anche interpretate come il «prodotto del sistema poliziesco burocratico che per lungo tempo soffocò le idee creative e spinse molte persone alla opposizione interna». Ora spettava ai dirigenti ai vertici del KSČ convincere i sovietici come «l'autorità del partito e la posizione del socialismo in Cecoslovacchia sono oggi forti e sicuri come non mai nel passato» ed evitare

la minaccia di una ingiusta punizione che, in qualsiasi forma avvenga, si ritorcerebbe come un boomerang contro i nostri giudici, distruggendo i nostri sforzi e in primo luogo infangando l'idea del socialismo⁷⁶⁸.

Se dunque, come Dubček prometteva ai propri concittadini in un discorso televisivo, il KSČ sarebbe andato l'indomani al summit coi sovietici facendosi latore delle istanze del popolo cecoslovacco:

⁷⁶² Benedetti, *Dure critiche del POSU al PC cecoslovacco*, p. 10.

⁷⁶³ *Trybuna Ludu attacca i dirigenti di Praga*, p. 10.

⁷⁶⁴ *Belgrado: il «Kommunist» sullo lettera dei cinque*, p. 10.

⁷⁶⁵ Goruppi, *Il generale Prchlík torna ai suoi incarichi militari*, p. 10.

⁷⁶⁶ Kramer, *Brežnev e l'Europa dell'Est*, pp. 58-59.

⁷⁶⁷ Si veda a tal proposito il paragrafo 1.4.

⁷⁶⁸ Goruppi, *Dubček dichiara: il Presidium va unito all'incontro con il PCUS*, pp. 1, 12.

«socialismo, alleanza, sovranità, libertà»⁷⁶⁹, il notista politico de “l’Unità” Ennio Polito esprimeva l’augurio che nonostante le «difficoltà [...] derivanti dalla reale complessità dei problemi dell’Europa socialista» lo «sforzo dei compagni cecoslovacchi trovi [...] comprensione e solidarietà» e sovietici e cecoslovacchi «sappiano muovere uniti nella direzione giusta»⁷⁷⁰. Peraltro, mentre la stampa d’oltre cortina continuava imperterrita a bersagliare il “nuovo corso” e la sua scarsa attitudine a combattere le forze reazionarie⁷⁷¹, queste speranze sembravano trovare una seppur minima conferma dal parziale cambio di atteggiamento manifestato dalla “Pravda” in un articolo dedicato alla chiusura (peraltro volontaria) di quella rivista cecoslovacca, “Obrana lidu”, che aveva realizzato l’intervista a “Radio Europa Libera”⁷⁷², e a cui si aggiungeva a colloqui in corso un altro pezzo del quotidiano del VKP di elogio alla collaborazione economica fra i due paesi, mentre a detta di Guerra erano scomparsi dal giornale gli «accenti critici» delle posizioni del KSČ. Era comunque ancora troppo presto per arrivare a conclusioni affrettate

Tutto però sta a dimostrare che i dirigenti cecoslovacchi e sovietici hanno di fronte un compito assai difficile: anche se la tensione è in parte diminuita, il contrasto è però tuttora aperto e coinvolge problemi tali (il ruolo del partito nella fase della liquidazione dei metodi del passato, la conciliabilità tra socialismo e libertà di stampa. ecc. Per citare solo quelli più toccati dai giornali in questi giorni) da richiedere sicuramente qualche cosa di più di un incontro, sia pure ad altissimo livello⁷⁷³.

La Direzione del PCI sembrava comunque pronta a sostenere i compagni cecoslovacchi anche di fronte ad un eventuale fallimento del vertice, eventualità non certo remota, ribadendo in un comunicato la necessità che la «soluzione delle divergenze manifestatesi a proposito del processo di rinnovamento in atto in Cecoslovacchia, sia ricercata e raggiunta attraverso franchi e fraterni dibattiti e incontri intesi ad assicurare il superamento delle divergenze nello spirito dell’internazionalismo e nel pieno rispetto dell’autonomia del partiti». A questo proposito i dirigenti e lo stesso segretario annunciavano che nelle prossime settimane avrebbero intrattenuto incontri con i partiti comunisti dei paesi socialisti e dell’Europa occidentale per contribuire «ad assicurare una soluzione politica dei contrasti, e a garantire rapporti fraterni fra i partiti nell’interesse di tutto il movimento operaio e comunista internazionale»⁷⁷⁴.

Iniziati il 29 luglio in una località segreta⁷⁷⁵ che il giorno dopo si scopriva essere Čierna nad Tisou⁷⁷⁶, il massimo riserbo che avvolgeva gli incontri accresceva la trepidazione con cui si aspettavano i primi responsi. Il terzo giorno tuttavia, mentre la TASS, l’agenzia di stampa sovietica, sottolineava come nei colloqui regnasse « un’atmosfera di franchezza e da compagni»⁷⁷⁷, i timori italiani sembravano trovare conferma dall’editoriale della “Pravda”, che « riferendosi sia pure

⁷⁶⁹ Goruppi, *Atteso per domani l’incontro PCUS-PCC*, p. 16.

⁷⁷⁰ Polito, *Mosca e Praga*, p. 16.

⁷⁷¹ *Sofia: il CC del PCB approva la lettera dei Cinque*, p. 16; *Berlino: «Tentativi degli imperialisti» (Neues Deutschland)*, p. 16.

⁷⁷² G.[uerra], *Distensivo articolo della Pravda*, p. 16.

⁷⁷³ Goruppi, Guerra, *Incontro al vertice fra cecoslovacchi e sovietici*, pp. 1, 10.

⁷⁷⁴ *Iniziativa del PCI sugli sviluppi della situazione cecoslovacca*, p. 1.

⁷⁷⁵ Goruppi, *Oggi l’incontro fra i dirigenti dei partiti cecoslovacco e sovietico*, pp. 1, 10.

⁷⁷⁶ Goruppi, Guerra, *Incontro al vertice fra cecoslovacchi e sovietici*, p. 1.

⁷⁷⁷ *Un’altra giornata di colloqui*, p. 1.

indirettamente ai temi in discussione nell'incontro bilaterale» rilevava come la «fedeltà ai principi marxisti-leninisti» richiedesse «una lotta attiva contro l'opportunismo sia di destra che di sinistra», ed inoltre, nei fatti rispondendo alla raccolta di firme in favore al “nuovo corso” che in quei giorni si stava realizzando a Praga pubblicava una lettera sottoscritta da alcune decine di operai di una fabbrica della “Auto-Praga” di due settimane prima «contenente una forte presa di posizione a favore delle tesi sovietiche» e della stessa permanenza delle truppe sovietiche in territorio cecoslovacco. Se nella capitale cecoslovacca si riduceva l'episodio a fatto «privato» onde evitare il riacutizzarsi della polemica⁷⁷⁸ e Guerra d'altro canto si limitava a notare le «complesse reazioni» che le manovre militari delle truppe alleate «svoltesi in un momento così delicato» hanno suscitato fra l'opinione pubblica del paese, d'altro canto non potevano passare inosservate «le manovre militari di retrovia in corso da qualche giorno nei territori occidentali dell'Unione Sovietica, e di lì in procinto di spostarsi nei territori della Polonia e della DDR, con la partecipazione di unità di retrovia degli eserciti dei due paesi. Guerra così prendeva di mira le agenzie di stampa occidentali che, «alla ricerca di ogni elemento capace di rendere più difficile il raggiungimento di un accordo fra i due paesi», hanno subito parlato di «accresciute pressioni sovietiche sulla Cecoslovacchia», dando così il fianco alle stesse accuse del corrispondente della “Pravda” in Italia che nel denunciare la «campagna anti-sovietica montata in Italia» da stampa e televisione, biasimava ancora una volta che Praga concedesse ai loro redattori di entrare senza problemi nel paese. Guerra, riportando gelidamente le parole del giornale sovietico, scriveva come gli «amici» cecoslovacchi continuassero imperterriti la loro «politica di rottura» per «dividere la Cecoslovacchia dalla comunità socialista»⁷⁷⁹: la situazione era dunque delicatissima e la rottura ormai vicina.

Il 1° agosto tuttavia “l'Unità” annunciava ai propri lettori come l'esito dei colloqui fosse positivo titolando in prima pagina *Verso la conclusione dei colloqui in un'atmosfera di maggiore comprensione*⁷⁸⁰, mentre da Mosca Adriano Guerra notava come «l'assenza di note e articoli polemici» nella stampa sovietica fosse una prova che «la tensione è diminuita»⁷⁸¹. L'indomani era pubblicato anche il comunicato conclusivo dell'incontro, che oltre a rimarcare come si fosse «avuto un largo e amichevole scambio di vedute su problemi riguardanti entrambe le parti» in un clima di «piena franchezza, sincerità e comprensione reciproca» al fine di un «ulteriore sviluppo e rafforzamento delle tradizionali relazioni amichevoli» tra le parti, stabiliva che già il 3 agosto era stata convocata una riunione a Bratislava insieme ai partiti comunisti e operai di Polonia, Ungheria Bulgaria e DDR⁷⁸². A dispetto della vaghezza dei contenuti, il discorso del presidente della Repubblica alla televisione a proposito dei risultati dell'incontro di Čierna nad Tisou sembrava comunicare il senso del compromesso raggiunto, quando sottolineava come «il nostro programma e i nostri obiettivi realizzabili solo se rimarremo una parte del sistema socialista»⁷⁸³.

La «completa adesione di Praga al sistema socialista come garanzia per lo stesso libero sviluppo per l'azione intrapresa dai comunisti cecoslovacchi negli ultimi mesi» era dunque anche per Giuseppe Boffa, giunto a Praga per l'ultima serie di corrispondenze prima dell'invasione, il senso dell'intesa

⁷⁷⁸ Goruppi, *Forse oggi la conclusione dell'incontro PCC-PCUS*, p. 10.

⁷⁷⁹ Guerra, *Un editoriale della Pravda sugli «attacchi al marxismo»*, p. 10.

⁷⁸⁰ Goruppi, *Verso la conclusione dei colloqui in un'atmosfera di maggiore comprensione*, pp. 1, 10.

⁷⁸¹ Guerra, *Clima ottimista a Mosca per la fine dei colloqui*, p. 10.

⁷⁸² Guerra, *Mutua comprensione*, p. 1.

⁷⁸³ *Prosequiremo la nostra strada in amicizia con i paesi socialisti*, p. 10.

di massima siglata nei colloqui. Il giornalista ribadiva come la «prima impressione» fosse «positiva» perché i «termini del comunicato finale sono i più caldi usati dall'inizio dei colloqui», anche se come prevedibile «non si è registrato un accordo su ogni punto». In ogni caso all'incontro «si è cercato di arrivare ad un chiarimento» e se lo scopo dichiarato dell'incontro era la «ricerca di una strada per l'ulteriore sviluppo dei tradizionali rapporti di amicizia» allora «si è trattato di un dialogo, non di uno scontro». Lo stesso imminente «incontro multilaterale» peraltro secondo Boffa avrebbe seguito questa falsariga, e dunque non si sarebbe giunti ad «una conclusione definitiva», rinviata ad altre discussioni, perché i «temi affrontati, d'altro canto, possono essere efficacemente chiariti solo per questa via», fermo restando che la difesa del «nuovo corso» politico e l'«amicizia» con l'URSS e gli altri paesi socialisti erano «preoccupazioni essenziali del paese in quanto tale e non di alcuni gruppi isolati»⁷⁸⁴. Se i due assi portanti del discorso del giornalista de "l'Unità" sembravano dunque essere la dimostrazione della coesione della società civile nel seguire l'azione del KSČ e la conseguente necessità del dialogo, il destinatario era divenuto ancora una volta l'alleato sovietico. Assolutamente identico era il senso del messaggio inviato oltre cortina sempre il 2 agosto tramite "Rinascita" da Pietro Ingrao. Questi, nel sottolineare come all'origine del nuovo "corso" vi fossero risapute difficoltà economiche (e la conseguente necessità di differenziare il ventaglio delle scelte produttive, decentrare i poteri di gestione economica e stabilire «nuovi rapporti con i consumatori»), notava come «il regime» di Novotný avesse invece risposto con «metodi autoritari e burocratici», creando un «distacco» tra Partito e masse, specie l'*intelligencija* e gli studenti e generando una «crisi politica che, essa sì, minacciava la stabilità del potere socialista». Per difendere il potere socialista, le sue conquiste, il dirigente rilevava come il "nuovo corso" avesse risposto alla necessità di intervenire: pertanto, se non si poteva tornare ai criteri d'azione adottati nel passato, che erano del resto la causa dei problemi attuali, bisognava dunque procedere sulla «via dello sviluppo della democrazia socialista»

La tensione ideale, la compattezza, la disciplina, il realismo, che indubbiamente sono necessari al Partito, alla classe operaia, al popolo cecoslovacco, per superare le difficoltà e per battere le spinte antisocialiste, possono scaturire solo da una estensione della partecipazione delle masse alla costruzione della società nuova.

A tal fine Ingrao ribadiva che similmente l'internazionalismo non potesse disgiungersi dalla «riaffermazione del principio dell'autonomia di ogni partito comunista» perché sulla scorta delle riflessioni di Togliatti sull'"unità nella diversità" nel movimento comunista, ribadiva come l'alleanza fosse un

processo, che deve partire dalla consapevolezza delle diversità delle esperienze e delle posizioni, e giungere a definire obiettivi comuni di lotta, mediante un lavoro di ricerca compiuto insieme attraverso il libero, continuo confronto delle esperienze e delle iniziative politiche.

Tale prassi era inoltre necessaria proprio ora, nel momento di uno scontro con l'imperialismo che aveva raggiunto scala mondiale per evitare «rottture, scissioni, distruzione di forze» che provocherebbero le «imposizioni dall'alto e dall'esterno» nel movimento comunista internazionale,

⁷⁸⁴ Boffa, *Fiducia a Praga*, p. 1.

onde per cui era il dialogo l'arma per venire a capo anche di «profonde disuguaglianze nelle situazioni, nello sviluppo soggettivo e nei compiti dei partiti»⁷⁸⁵.

Sulla strada indicata da Boffa e Ingrao peraltro sembravano proprio muoversi i passi ufficiali delle delegazioni recatesi a Bratislava, anche perché Dubček rivelava come si sarebbe trattato di «colloqui fra amici perché a Čierna [Čierna] abbiamo fatto un buon lavoro», e dunque da parte sovietica non sarebbero state più sollevate le «questioni interne cecoslovacche» poste nella lettera di Varsavia. Tale «atmosfera distesa e fiduciosa»⁷⁸⁶ sembrava inoltre confermata dalla lettura fornita dalla stampa sovietica, le cui parole d'ordine, «rafforzare la fratellanza socialista, difendere e sviluppare le realizzazioni del socialismo» sembravano superare l'impasse seguito al meeting di Varsavia⁷⁸⁷. Tuttavia Boffa nel suo intervento dalle colonne del giornale sottolineava come le accuse allora contenute al «nuovo corso», pur non essendo più all'ordine del summit, sarebbero potute comunque essere evocate, perché il convegno era da interpretarsi soprattutto come uno «sforzo compiuto da entrambe le parti per chiudere la crisi che era stata aperta dalla lettera». Tale lettura «normalizzatrice», su cui più o meno concordavano, illudendosi, gran parte dei dirigenti italiani, sembrava anche confermata dai vertici del KSČ e dello Stato, come ad esempio Josef Smrkovský, che parlando la sera precedente alla folla che si era riunita al suo ritorno da Čierna nad Tisou dichiarava che la delegazione del Partito aveva adempiuto ai due «mandati» fondamentali che le erano stati affidati dal popolo con le petizioni: «illustrare e sostenere con fermezza il nuovo indirizzo di democrazia socialista, affermatosi negli ultimi mesi», ormai ricondotto ad «affare interno cecoslovacco» ed «evitare ogni rottura» con i sovietici e con gli altri paesi socialisti. Inoltre Boffa poteva notare con soddisfazione che «a dispetto dei corrispondenti dei giornali occidentali in attesa di notizie drammatiche», la manifestazione dei cittadini riunitisi nel centro di Praga per apprendere dei risultati dei colloqui non avesse avuto «accenti antisovietici o anticomunisti» ma al contrario si fosse inneggiato a Dubček. Lo stesso agitazione nell'opinione pubblica praghese era stata solo l'effetto del riserbo che aveva accompagnato il summit alla frontiera cecoslovacca, precauzione necessaria al fine di «facilitare un'intesa» tra le parti, che oltretutto secondo l'autore avrebbe dovuto consentire ora di «evitare anche il prolungarsi delle polemiche di stampa» senza che fosse stato menomato in alcun modo «il principio dell'autonomia di ogni partito, basato sul diritto di determinare liberamente la propria politica»⁷⁸⁸.

Secondo «l'Unità» dunque l'ottimismo che aveva accompagnato i lavori del nuovo incontro sembrava poggiare su basi tanto solide che agli esiti dell'assise a Bratislava e alla dichiarazione conclusiva, nella sostanza la «cooperazione sulla base dei principi dell'eguaglianza, del rispetto della sovranità dell'indipendenza nazionale» e l'«azione concordata e coordinata contro la politica aggressiva dell'imperialismo»⁷⁸⁹ si affiancava una lunga disamina delle reazioni della stampa dei paesi socialisti che alternavano la soddisfazione per i risultati raggiunti al compiacimento per le difficoltà che incontravano ora i giornali borghesi, dopo che questi avevano già pregustato la rottura⁷⁹⁰. Era sempre Boffa a fornire una summa di questa nuova linea editoriale della stampa

⁷⁸⁵ Ingrao, *L'arma della democrazia*, pp. 1-2.

⁷⁸⁶ Goruppi, *Oggi l'incontro a Bratislava sulle relazioni fra i paesi socialisti*, p. 1, 12.

⁷⁸⁷ Guerra, *L'unità del movimento operaio tema centrale dei commenti*, p. 12.

⁷⁸⁸ Boffa, *Una politica comune*, p. 12.

⁷⁸⁹ Goruppi, *Unità socialista*, p. 1.

⁷⁹⁰ Guerra, *La Pravda: «Un colpo ai nemici del socialismo»*, p. 14; *La dichiarazione di Bratislava nei commenti internazionali*, p. 10.

comunista nel suo articolo a commento dell'intesa raggiunta, che per una volta metteva da parte i «problemi che sono ora di fronte alla Cecoslovacchia per lo sviluppo economico e della democrazia socialista» per celebrare il «grande prestigio» raggiunto dal KSČ nella sua azione interna ed internazionale, nonché la nuova unità dei paesi socialisti uscita dalla conferenza, fondata sull'«autonomia di ogni partito nell'applicazione dei principi comuni»⁷⁹¹.

In questo quadro su «l'Unità» un posto di particolare rilievo veniva accordato agli articoli di analisi teorica ed ai commenti politici (il cui bersaglio era invariabilmente il PSU) dopo che questi nei mesi precedenti si erano via via diradati con l'approssimarsi della rottura tra URSS e Cecoslovacchia. Ora invece, smentite le fosche previsioni dei socialisti alla vigilia, Pajetta nel suo editoriale del 5 agosto ribadiva come la «vocazione internazionalista» del PCI di fronte ai fatti d'oltre cortina non potesse che risultare rafforzata, ma soprattutto prendeva di mira l'ex alleato cogliendo l'occasione per riproporre l'appello di Ferruccio Parri all'unità delle forze di sinistra. Il dirigente quindi, sulla scorta dell'esempio di tutti quei lavoratori che «hanno intanto seguito con appassionato interesse gli eventi» cecoslovacchi e «quindi in qualche modo hanno partecipato attivamente a rendere viva e feconda quella esperienza anche per l'Italia», invitava i socialisti a mettere da parte «ogni superficialità provinciale, ogni meschino interesse di partito» e «guardare alle cose per quello che sono in Italia, in Cecoslovacchia, nel mondo» in modo da lavorare d'ora in avanti assieme⁷⁹².

Molto meno accomodante era invece il comunicato che rilasciava l'Ufficio Politico del PCI⁷⁹³, che oltre a riaffermare «l'impegno di consolidare la solidarietà e la collaborazione del Paesi socialisti e del movimento operaio e comunista internazionale, nel rispetto e sulla base dell'autonomia di ogni Partito e di ogni Paese nella ricerca delle vie di sviluppo della società socialista» ribadiva come fondamentali per una felice risoluzione della controversia tra VKP e KSČ erano state le sempre «coerenti [...] prese di posizione e [...] atti del PCI». I comunisti italiani del resto avrebbero tratto dall'esperienza cecoslovacca, sempre secondo il comunicato, la necessaria forza «per affermare la nostra idea di avanzata democratica al socialismo e la nostra visione di una società socialista, aperta, moderna, democratica». Ciò naturalmente, chiosava il pezzo, era diametralmente opposto a quanto si auguravano i nemici dell'internazionalismo:

Chi, e fra gli altri gli esponenti socialdemocratici del PSU, ha creduto di poter premere e sperare perchè autonomia dei partiti, diversità delle esperienze, sviluppo democratico delle società socialiste diventassero lacerazione. Rottura, spinta antisovietica non aveva certo di mira l'affermazione del socialismo nel mondo e in Italia. Altro noi siamo, altro vogliamo!⁷⁹⁴

Anche «Rinascita» poteva giustamente a suo modo esprimere la propria soddisfazione per gli accordi di Čierna nad Tisou e Bratislava, tanto che il suo direttore Pavolini poteva parlare di una «vittoria della democrazia socialista» proprio perché i risultati dei due incontri avevano fornito la «prova della capacità del socialismo di rinnovarsi, di procedere innanzi», e di come l'unica autentica minaccia al sistema fosse la sua «sclerotizzazione» e non certo l'«allargamento delle sue basi democratiche», condizione che la stessa procedura dialogica per risolvere le controversie nel

⁷⁹¹ Boffa, *Più forte il socialismo*, pp. 1, 10.

⁷⁹² Pajetta, *Internazionalismo e via nazionale*, p. 1.

⁷⁹³ Per l'Ufficio Politico del PCI, da non confondere colla Direzione, rimandiamo al paragrafo 1.3.

⁷⁹⁴ *Un comunicato dell'Ufficio politico del PCI*, p. 1.

movimento comunista mondiale avevano rafforzato mostrando come «scelte di azione interna e scelte di azione internazionale non vanno disgiunte, ma obbediscono a una stessa concezione, a una stessa necessità di maturazione». La parte principale del pezzo comunque era dedicata alla rivincita sulla ridda di voci levatesi sui giornali italiani a proposito della Primavera in pericolo: ad infastidire il giornalista non era stata solo la stampa borghese, con le sue «velleità di chi spera di far tornare indietro la storia e tende in concreto a far riapparire il privilegio di classe là dove esso è stato estirpato», ma pure gli stessi socialisti, la cui posizione sui fatti cecoslovacchi aveva dimostrato di «essere nella sostanza fedele al sistema nel quale ancora viviamo»⁷⁹⁵.

L'allentamento della tensione internazionale, se faceva tirare un sospiro di sollievo ai redattori italiani, d'altro canto era pure occasione per il consueto sfottò nei confronti dell'ormai storico avversario. L'ex corrispondente da oltre cortina Vice nel suo articolo si ricollegava alle manifestazioni di piazza che avevano accompagnato prima l'attesa del responso di Čierna nad Tisou e poi il festeggiamento dell'accordo raggiunto per domandarsi ironicamente come mai i turisti italiani che si erano visti fermare le macchine dai manifestanti per sentirsi gridare «viva Longo» non avessero avuto il piacere di udire analoghi apprezzamenti per il leader del PSU Pietro Nenni. Al di là di tutto però il pezzo forniva un'immagine assai interessante per i lettori de "l'Unità" circa quanto Boffa dalle sue corrispondenze aveva appena accennato, al contrario della stampa italiana nel suo complesso, e cioè lo spontaneo raduno di migliaia di cittadini praguesi nelle piazze antistanti gli uffici delle istituzioni e del partito nella capitale. A tal proposito Vice parlava delle vie e delle piazze di Praga come «particolarmente animate»:

Vivacità, perché no, anche inquietudine, anche manifestazioni di nervosismo hanno sottolineato la consapevolezza di un momento importante per la storia di un nel quale i cittadini non si accontentano di essere spettatori. Ai dirigenti sono state rivolte domande, anche indiscrete; sono stati posti interrogativi per rispondere ai quali non bastava un evviva e che esigevano risposte precise per chi voleva sapere e capire prima di applaudire.

Ad ogni modo, se in quei giorni Praga «è stata viva, anche inquieta», adesso l'intera Cecoslovacchia è «animata e soddisfatta insieme» perché quei cittadini che la televisione ha mostrato «offrire fiori ai sovietici e augurare col sorriso e l'applauso comprensione», non chiedevano loro altro che «una amicizia fraterna, per poter rispondere con una amicizia sincera»: era questo dunque per Vice il senso più profondo del legame tra paesi socialisti. Se la «riaffermata fiducia socialista» assumeva dunque ora una forte impronta ideale e affettiva⁷⁹⁶, le immagini fornite dalla stampa comunista circa l'oltre cortina sembravano rispondere al bisogno, quasi emotivo, che accomunava non solo i praguesi ma parte stessa dei lettori italiani, di ristabilire una narrazione della comunità del comunismo internazionale di nuovo unita ed armonica. Tale clima era peraltro comune alla stessa stampa dei paesi esteri, piena di dichiarazioni d'intenti circa la collaborazione reciproca tra i regimi socialisti, e dunque si prestava a fornire materiale per le corrispondenze di Guerra⁷⁹⁷, Roggi⁷⁹⁸ e Goruppi⁷⁹⁹. Tuttavia, proprio quest'ultimo, a dispetto del suo pezzo precedente, il 6 agosto per

⁷⁹⁵ Pavolini, *La lunga strada di Yalta*, pp. 1-2.

⁷⁹⁶ Vice, *I vivi e i morti*, p. 1.

⁷⁹⁷ Guerra, *Metodo nuovo nei rapporti tra i partiti operai e comunisti*, pp. 1, 10.

⁷⁹⁸ Roggi, *Grande interesse in URSS per il documento dei sei partiti*, p. 10.

⁷⁹⁹ Goruppi, *Generale soddisfazione a Praga dopo l'incontro*, p. 10.

“l’Unità” notava come, mentre i cittadini esprimevano ancora la loro soddisfazione per il felice esito della trattativa, si delineavano già sulla stampa le prime significative prese di distanze dal clima di euforia collettiva. La “Pravda” di Bratislava infatti invitava i lettori a non fare «previsioni idilliache» circa lo sviluppo dei rapporti tra paesi socialisti e notava come i «passi in avanti non significhino che «siano stati risolti tutti i problemi». In generale anche negli altri giornali secondo Goruppi prevaleva la prudenza, ed al di là delle formule di rito, si sottolineava in particolar modo come solo la «piena sovranità» di ogni paese consentisse di migliorare i rapporti tra le parti⁸⁰⁰.

Il successivo articolo di Boffa da Praga esprimeva comunque, a dispetto di qualche perplessità emersa sulla stampa locale, il bisogno dopo un mese di alta tensione di ristabilire un quadro di relativa tranquillità. Il pezzo cominciava significativamente infatti con un «tutto normale oggi a Praga»: a livello ufficiale si era «rassicurato la popolazione» e la «più vasta opinione pubblica» sembrava condividere questa analisi, anche perché i commenti dei giornali erano «positivi e sereni», mentre la già citata manifestazione nel centro cittadino non era andata oltre il «cabaret politico».

Troppo diffusa era la sensazione che tutti sarebbero stati perdenti, se non si fosse trovata la via di un accordo. Questo era necessario, anche se era chiaro che non avrebbe potuto farsi a spese del diritto che ogni partito ha di scegliere le proprie vie di costruzione e di sviluppo della società socialista. Quelli di Cerna e di Bratislava sono stati due successi unitari.

Se l’«unità socialista» era infatti il titolo del “Rudé právo” di domenica (come “l’Unità” del resto), il proseguo degli incontri bilaterali del dopo-Varsavia, che avrebbero comprendere una visita nel paese dei due alfieri dell’indipendenza da Mosca Tito e Nicolae Ceaușescu, sarebbe stato differito nel tempo proprio per continuare a preservare l’«atmosfera più distesa» a cui si era giunti la settimana prima, tanto che «la serie degli impegni interni», tra cui la preparazione del congresso straordinario, poteva ora «prendere il sopravvento» grazie alla «rinnovata atmosfera di fiducia»⁸⁰¹.

Era un quadro, seppur in parte artificioso, pienamente incoraggiato come già detto dalla retorica con cui le relazioni diplomatiche tra i partiti erano state impostate una volta raggiunta la illusoria intesa di Bratislava. Una volta che il Politburo del VKP aveva stabilito che la Cecoslovacchia ora non era più in odore di eresia, conseguentemente la stampa dei paesi socialisti poteva commentare «con soddisfazione» i nuovi rapporti di unità in seno al blocco orientale ed il “Trud”, l’organo dei sindacati, una delle riviste che avevano aperto il fuoco di fila della stampa sovietica su Praga⁸⁰², si sentiva autorizzata a ritenere che con l’incontro di Bratislava fossero state tracciate «vie concrete per consolidare l’amicizia tra i popoli dei paesi socialisti», la cui edificazione del socialismo pur dovendo «rispettare le leggi generali dello sviluppo sociale» avrebbe d’ora in poi tenuto conto «in modo creativo, delle particolarità nazionali di ciascun paese»⁸⁰³. Queste ed altre prese di posizioni, se trovavano il plauso della “difficile” stampa praghese⁸⁰⁴, inducevano all’ottimismo anche i vertici

⁸⁰⁰ Goruppi, *Unanime giudizio positivo sul documento dei partiti*, p. 10.

⁸⁰¹ Boffa, *Cierna e Bratislava: successo dell’unità*, p. 10.

⁸⁰² Sull’intervento del “Trud” rinviamo al paragrafo 3.2.

⁸⁰³ *L’Ufficio politico del PCUS sottolinea l’importanza di Cerna e Bratislava*, p. 10.

⁸⁰⁴ Goruppi, *Più facile ora approfondire la reciproca comprensione*, p. 10.

del KSČ, ormai sicuri che il peggio fosse passato, tanto che la stessa azione di governo veniva ampiamente rilanciata dagli interventi dei suoi principali esponenti sulla stampa⁸⁰⁵.

Se anche la successiva intervista di Giuseppe Boffa con il premier Oldřich Černík rientrava in questa strategia, era indubbio che il PCI intendesse sulla scorta dei sodali cecoslovacchi rilanciare quel processo di riforma che si era posto come modello per i paesi occidentali e quindi anche della “via italiana al socialismo”. Al tempo stesso i favorevoli sviluppi delle relazioni al di là del Muro erano come sempre al centro della riflessione perchè ovvio motivo di soddisfazione per ambo le parti. A detta del capo dell'esecutivo praghese difatti l'incontro con la delegazione sovietica aveva raggiunto il «duplice obiettivo di continuare ad applicare la politica da noi intrapresa a partire dal gennaio di questo anno e di evitare, nello stesso tempo, un turbamento di nostri legami di alleanza e di amicizia con alcuni paesi socialisti europei. in primo luogo quelli con l'Unione Sovietica», e questo grazie anche all'appoggio popolare all'azione del KSČ e al sostegno dei comunisti italiani. Ora grazie ai risultati dei colloqui si poteva «garantire la calma necessaria per l'attuazione delle indicazioni contenute nel nostro programma di azione e nel mantenere e rafforzare contemporaneamente la collaborazione e l'unità con gli altri partiti fratelli». Il «volto umano e democratico» assunto dal Partito, se dunque aveva «trovato largo appoggio nella stragrande maggioranza delle nostre due nazioni, la ceca e la slovacca» al contempo «in un periodo di tempo relativamente breve» aveva accresciuto secondo il premier l'«autorità» stessa dei comunisti fino ad assumere «una qualità nuova», di cui era una rilevante prova il «movimento di aiuto alla repubblica, sorto spontaneamente dal basso, senza che nessuno lo organizzasse e lo decretasse dall'alto». Tutto questo acquista maggiore valore se si considerava che la situazione economica non era rosea, e i dirigenti con sguardo «lucido» e «realistico» secondo Černík erano «consapevoli di non essere ancora riusciti a superare l'effetto delle tendenze negative di sviluppo, manifestatesi negli scorsi anni», di cui tuttora persistevano «sintomi sfavorevoli». Nonostante tutto, la «fiducia del popolo» a detta del premier rimaneva molto salda, anche perchè il KSČ perseguiva nella sua azione anche la ricerca di quelle «garanzie giuridiche per lo sviluppo democratico della società socialista », come ad esempio la legge in discussione sul diritto di associazione e di assemblea e quella sulla stampa, entrambe da realizzare attraverso l'attiva partecipazione degli interessati, nonché la collaborazione di esperti e dei membri del Fronte Nazionale. Tale apertura alla società civile attraversava inoltre lo stesso Partito dato che in previsione del futuro congresso la scelta di numerosi delegati era passata «direttamente» in mano alle «organizzazioni di base del partito»: se quindi come sosteneva Černík «una grande parte della direzione del partito passerà alle elezioni», la fedele osservanza dei principi del «centralismo democratico» ribadita dal presidente del consiglio appariva puramente formale, anche perché ad essere realmente contemplato era dunque «il principio che deve consentire a tutto il Partito di partecipare alla enunciazione delle norme fondamentali della vita di partito»⁸⁰⁶.

La considerevole eco che l'intervista, ennesima esclusiva del KSČ a “l'Unità”, ottenne sulla stampa nostrana⁸⁰⁷ parve dunque dimostrare agli occhi dell'opinione pubblica l'affiatamento tra i comunisti italiani e cechi, tanto che i primi potevano ora sostenere di essere la più autorevole fonte nel riferire quanto accadeva sulle sponde della Moldava, complice il nuovo clima di libertà e franchezza che regnava nel paese ed imponeva ai comunisti italiani una nuova, ben più seria deontologia

⁸⁰⁵ Goruppi, *Il Praesidium del PCC: vittoria comune dei paesi socialisti*, p. 12.

⁸⁰⁶ Boffa, *Cernik all'Unità: Perché siamo soddisfatti di Cierna e Bratislava*, pp. 1, 16.

⁸⁰⁷ *Contraddizioni nella stampa sulla Cecoslovacchia*, p. 2.

professionale. Come il condirettore del giornale Elio Quercioli pareva ammettere, nel notare con un certo orgoglio l'aumento di tiratura e vendite:

Se in piena estate la tiratura tiene e tiene bene è perchè molti hanno capito la nostra funzione e anche lo sforzo intelligente da noi compiuto come partito e come giornalisti per assolvervi anche meglio che per il passato⁸⁰⁸.

In sintonia con questa professione di impegno civile, e all'etica della sincerità che tanta parte aveva avuto nel movimento culturale della Primavera⁸⁰⁹, Giuseppe Boffa inaugurava una nuova serie di corrispondenze sulla «calda estate» cecoslovacca tornando ancora una volta sulle manifestazioni di piazza svoltesi nei giorni dei colloqui di Čierna nad Tisou nella città vecchia (Staré Město). L'autore così passava in rassegna i due cortei che si erano succeduti nella piazza centrale (Staroměstské náměstí), descrivendone lo «spirito piccolo-borghese» tra il ridicolo ed il divertito, specie sottolineando come la prima dimostrazione aveva vistola la partecipazione di «famigliole o coppie praguesi in libera uscita» radunatesi in verità per ascoltare una banda musicale, mentre nel secondo caso lo sparuto manipolo di manifestanti fosse stato questa volta rimpinguato dagli astanti ad un'assemblea in costume d'epoca dei vecchi membri del Sokol. Mentre quindi culminava la polemica fra i comunisti cecoslovacchi e i partiti di altri cinque paesi socialisti, la «tensione collettiva» non aveva mai generato quella «atmosfera di dramma che tanti si sono affannati a descrivere», e ciò anche perché la «stampa di Praga, della cui libertà nessuno oggi dubita, non ha mai versato in quei giorni benzina sulle fiamme», tanto meno i redattori dell'appello degli scrittori praguesi al governo ed al partito.

La prova di maturità data in luglio dal popolo cecoslovacco è fatta proprio di sangue freddo, di realismo e di comprensione del proprio duplice interesse, che consisteva tanto nell'autonomia della propria via di sviluppo, quanto nella amicizia con gli altri paesi socialisti: tutte doti che sono mancate a tanti inviati speciali della stampa occidentale, preoccupati solo di soffiare sui fuochi.

Inoltre Boffa, a conferma del quadro fornito fin qui della responsabile e matura società civile praguese, forniva ulteriori esempi tratti dalla cronaca di quei convulsi giorni. In piazza Venceslao (Václavské náměstí), da alcuni mesi il «punto di incontro delle discussioni politiche più accese», i «capannelli di gente che dibatteva in piazza Venceslao» erano divenuti il «luogo di più intensa raccolta delle firme», ma non erano comparse «scritte anticomuniste sui muri contrariamente a quanto taluni asserivano agli inizi del mese di luglio. Inoltre, nonostante la presenza di «qualche personaggio “paracadutato” a fare [...] propaganda, di cui il meno che si possa dire è che era di dubbio gusto», la popolazione non aveva ceduto alle provocazioni, ed il giornalista così raccontava con dovizia di particolari come un anziano praguese rintuzzasse le malignità antisovietiche di due tedeschi provenienti dall'occidente. Analogamente nei giorni del summit di Bratislava, sempre secondo Boffa, non si erano registrate grida anticomuniste nelle piccole manifestazioni coeve, ma semmai solo qualche slogan «ambiguo» e ad ogni modo «nessuna di queste dimostrazioni è rimasta senza una risposta», perché in tre diverse occasioni erano intervenuti dirigenti di primo piano del

⁸⁰⁸ Quercioli, *La verità paga sempre*, p. 1.

⁸⁰⁹ Questa è almeno l'impressione ricavata dall'analisi delle considerazioni di Silvie Richterová in merito ai «fiori della Primavera» in ambito artistico e letterario: Richterová, *La Primavera di Praga come evento culturale*, pp. 29-31.

KSČ, mentre «una notte davanti alla radio» si erano mescolati alla folla diversi militanti comunisti, generando discussioni che erano durate sino alle sei del mattino.

Ad una lettura più attenta dunque il quadro da Boffa delineato era meno uniforme e conformista di quanto ci si potesse aspettare, e l'afflato etico della Primavera si faceva sentire. Le righe del suo pezzo pertanto erano da intendersi come una «semplice, ma fedele, registrazione, né ottimista, né pessimista».

Il quadro potrà forse apparire meno lacerato di quanto qualcuno se lo sarà immaginato. Eppure è questa, ai miei occhi, l'immagine della vera atmosfera, in cui si svolge la lotta politica.

Se il “nuovo corso” mieteva apprezzabili risultati anche in Italia, tanto che l'autore ammoniva i lettori di come la lotta politica in Cecoslovacchia non tendesse affatto a sopirsi, ma anzi allora fosse il «momento più caldo di questa “calda estate”»⁸¹⁰, era anche perché il successo sembrava arridere agli sforzi diplomatici di Praga, tanto che senza timore di esagerare si poteva descrivere l'accoglienza riservata a Tito nella capitale come un trionfo, con decine di migliaia di cittadini accorsi per l'occasione ed ali di folla che lo applaudivano lungo le strade⁸¹¹. Il comunicato conclusivo dei colloqui inoltre esaltava la «lotta comune dei due Paesi contro l'imperialismo, per l'unità di tutte le forze rivoluzionarie per l'indipendenza nazionale e il socialismo»⁸¹². Anche se tale formula faceva a pugni con la piattaforma ideologica stabilita dal Comitato Centrale del VKP per la celebrazione del centesimo anniversario della nascita di Lenin, secondo cui l'«esperienza ha confermato che tutti i tentativi di sostituire al marxismo creativo la fraseologia liberal-borghese o il sinistrismo pseudorivoluzionario entrano in contrasto con gli obiettivi storici della classe operaia»⁸¹³, i colloqui per gli accordi bilaterali tra la Cecoslovacchia e gli altri paesi socialisti sembravano procedere senza intoppi, tanto che poteva svolgersi persino un incontro a Karlovy Vary con una delegazione della DDR guidata nientemeno che da Ulbricht⁸¹⁴, anche se non si andava oltre un accordo di collaborazione economica fra i due paesi e del povero comunicato finale il redattore si limitava a sottolineare il «tono positivo»⁸¹⁵. Ciò nonostante Adriano Guerra vedeva nella prossima visita dei dirigenti sindacali sovietici a Praga su invito del Consiglio centrale dei sindacati cecoslovacchi «un altro segno indicativo del netto miglioramento dei rapporti» tra i due paesi⁸¹⁶, tanto che il segretario Longo ed il membro dell'Ufficio politico Ugo Pecchioli il 14 agosto erano partiti alla volta dell'Unione Sovietica «per un breve periodo di riposo», ospiti del Comitato centrale del VKP⁸¹⁷.

Risulta pertanto comprensibile come ad interessare ora Giuseppe Boffa, uomo di punta de “l'Unità” a Praga, fossero gli sviluppi della «calda estate».

Nell'ultimo articolo del giornalista prima dell'invasione, a dispetto delle inquietudini emerse nel precedente scritto, si notava che tuttavia i dirigenti «più popolari» fossero tutti comunisti. Tra questi

⁸¹⁰ Boffa, *Chi dimostra e chi discute per le vecchie vie di Praga*, p. 3.

⁸¹¹ Goruppi, *Praga saluta Tito*, p. 1.

⁸¹² Goruppi, *Giornata di intensi colloqui fra Tito e Dubcek a Praga*, p. 16.

⁸¹³ Roggi, *Per l'unità delle forze rivoluzionarie*, p. 16.

⁸¹⁴ Goruppi, *Ulbricht Dubcek: cordiale incontro*, p. 1.

⁸¹⁵ *Rafforzati i rapporti fra la RDT e la Cecoslovacchia*, p. 10.

⁸¹⁶ G.[uerra], [Senza titolo], p. 12.

⁸¹⁷ *Longo partito per l'URSS*, p. 1.

naturalmente spiccava il segretario Dubček, che da piccolo dirigente sconosciuto ai più era divenuto il cittadino cecoslovacco che agli occhi dell'opinione pubblica godeva di maggior prestigio. Nel complesso tuttavia dopo Čierna vi era stato un netto «salto di qualità»: se erano in molti a credere che «di fronte alle difficoltà, anche i dirigenti di oggi abbandonassero i nuovi metodi di direzione democratici, per tornare ai vecchi sistemi» la determinazione nel difendere l'opera di democratizzazione aveva dissolto ogni «riserva nella opinione pubblica cecoslovacca» ed acquisito un «solido credito politico». Prudentemente però Boffa metteva in guardia il lettore dal non cadere in facili trionfalismi: rimanevano sul piatto, come aveva ammesso Černík nella precedente intervista, ancora il problema per il KSČ di come riuscire «confermare costantemente la sua posizione di guida», un processo assolutamente rischioso quanto necessario. Se in passato la «facciata di un governo solido nascondeva la sostanziale e ormai prolungata inefficacia delle iniziative politiche del partito, oltre che della sua propaganda» in virtù del distacco tra vertice, base e masse, ora serviva ai comunisti un'«unità, non formale né monolitica, ma democratica ed egualmente efficace», nonché una «rinnovata capacità di azione, basata su metodi diversi dai metodi passati». Naturalmente per Boffa la strada maestra non poteva che essere la più ampia disponibilità del KSČ al dibattito, «con quel di confronto e di rischio che esso comporta». Tale problema chiamava in causa anche la questione dell'unità del Partito, perché la scelta democratica aveva già dovuto vincere l'opposizione conservatrice, legata personalmente e moralmente al passato regime ed ancora in attesa di una rivincita, ed insieme convincere quanti, anche all'interno del Partito, nutrivano scarsa fiducia nella sua possibilità di rinnovamento, esemplificata a detta del giornalista dal *Manifesto delle 2000 parole*. Se tali opposte «tendenze estreme» erano state sconfitte anche grazie alla recente prova di coesione del nuovo gruppo dirigente, tanto che le elezioni dei delegati al congresso segnalavano un netto successo per i fautori del “nuovo corso”, tuttavia i comunisti avevano loro innanzi sfide ancora più impegnative, anche perché destinate a creare un certo malcontento. Lo scoglio più arduo per Boffa, sulla scorta della propria esperienza giornalistica nei paesi del COMECON⁸¹⁸ e dell'intervista con Černík, era la riforma economica, perché un «più flessibile sistema di incentivi» avrebbe comportato «problemi di spostamento e di riqualificazione dei lavoratori»⁸¹⁹.

In realtà erano ben altri gli ostacoli che il KSČ avrebbe dovuto presto affrontare, ovvero l'applicazione di quelle clausole dell'accordo di Čierna nad Tisou e Bratislava che si erano taciute alla pubblica opinione, ovvero il ritorno dei mezzi di comunicazione sotto controllo governativo, nonché più in generale la nuova abolizione della libertà di parola ed opinione. La dirigenza comunista tuttavia non sembrava intenzionata a procedere rapidamente all'attuazione, tanto che il Politburo infine si era risolto a dare il via alle operazioni militari. Naturalmente non poteva farli desistere il timido e contraddittorio tentativo dell'amministrazione cittadina di Praga di delimitare l'area in cui «tutti i cittadini potranno discutere, firmare petizioni, tenere comizi senza bisogno di alcun permesso», come di fatto già avveniva nell'intera metropoli, solo ai giardini sulla collina Letná (Letenské sady). Come “Slobodné slovo” scriveva per l'occasione, facendo indiretto riferimento alla petizione civica per lo scioglimento della milizia popolare:

⁸¹⁸ Si veda a questo proposito il paragrafo 2.2.

⁸¹⁹ Boffa, *I dibattiti nel Partito alla vigilia del Congresso*, p. 3.

Se vogliamo avere a Praga un Hyde Park della democrazia, bisogna che i cittadini comprendano molto bene il significato stesso della parola. Democrazia infatti significa rispetto delle leggi, tolleranza [...] ⁸²⁰

Sebbene i comunisti italiani confidassero ancora nella tregua di inizio agosto, Adriano Guerra da Mosca già a partire dal 13 agosto ⁸²¹ segnalava su “l’Unità” fondi della “Pravda” di «notevole interesse» perchè «dedicati ad illustrare la posizione sovietica attorno ad alcuni tra i temi più importanti in discussione» in Cecoslovacchia. Il corrispondente doveva in realtà notare con amarezza come continuasse la «discussione fra la stampa sovietica e quella cecoslovacca», ovvero come gli accordi della conferenza di Bratislava fossero sottoposti da ambo le parti ad un serrato fuoco di fila: se la “Pravda”, in riferimento all’iniziativa per sciogliere la milizia di partito e all’«opera di intimidazione» contro gli operai autori dell’appello al giornale in luglio, accusava i «gruppi imperialistici» di fare affidamento per le loro trame su «elementi antisocialisti» che ancora agivano in Cecoslovacchia, “Mladá Fronta” e altre riviste praguesi erano apertamente critiche verso il compromesso raggiunto tra VKP e KSČ, «avvenuto a loro detta su basi troppo conservatrici e tradizionali». Lo stesso titolo dell’articolo peraltro, *Le divergenze non debbono pregiudicare l’unità*, più che un riferimento al contenuto della rassegna stampa, era un esplicito appello a cecoslovacchi e sovietici a non vanificare quanto fatto di buono poche settimane prima ⁸²².

Le stesse rassicurazioni, dirette in tutta evidenza a Mosca, sull’«inviolabilità delle attuali frontiere» e la «fedeltà al trattato di Varsavia» espresse da Dubček durante la visita di Ceauşescu a Praga e mostrate da “l’Unità” a tutta pagina ⁸²³, non potevano nascondere come la “Pravda” decidesse di indurire i toni già bellicosi dei giorni scorsi in previsione di un intervento militare imminente. Enzo Roggi così riferiva come il quotidiano del VKP sostenesse l’esistenza di una «campagna coordinata di forze reazionarie» per staccare Praga dalla comunità socialista, progetto che trovava una eco anche in determinati giornali», tra cui “Slobodné slovo”, “Literární listy” e “Mladá Fronta”, cioè quanti avevano risposto per le rime alle insinuazioni sovietiche. L’articolo moscovita peraltro conclude affermando come queste macchinazioni fossero destinate alla sconfitta perchè

i lavoratori cecoslovacchi, appoggiandosi alla solidarietà internazionale e al sostegno dei Paesi socialisti fratelli, chiaramente ed energicamente proclamato nelle dichiarazioni di Bratislava, sono pienamente decisi a rispondere con decisione alle mene della reazione interna ed esterna e a difendere e rafforzare le loro conquiste socialiste. ⁸²⁴

Con tale scritto, di fatto un comunicato in previsione di un prossimo intervento nel paese, le nubi sembravano nuovamente raddensarsi su Praga. Mentre così il 20 agosto “l’Unità” riportava i nuovi anatemi della “Pravda” contro i «nemici delle conquiste socialiste» ⁸²⁵, Goruppi nella sua corrispondenza dalla capitale si mostrava ancora convinto che lo spirito di Čierna non si fosse ancora dissolto. Il “Rudé právo” e altri quotidiani infatti si limitavano a citare interamente le critiche apparse sul giornale moscovita senza commento: dalle posizione dei maggiori giornali per l’inviato

⁸²⁰ Goruppi, *Oggi Ceausescu in visita a Praga*, p. 12.

⁸²¹ G.[uerra], *Nuovo articolo della «Pravda» sulla conferenza di Bratislava*, p. 1; G.[uerra], *Un nuovo contributo della «Pravda» al dibattito ideologico*, p. 11.

⁸²² Guerra, *Le divergenze non debbono pregiudicare l’unità*, p. 3.

⁸²³ Goruppi, *Sicurezza europea, impegno comune cecoslovacco – rumeno*, p. 1.

⁸²⁴ Roggi, *La «Pravda» polemizza con alcuni giornali cecoslovacchi*, p. 10.

⁸²⁵ R.[oggi], *La Pravda riaffronta i temi cecoslovacchi*, p. 10.

appariva dunque evidente come in rispetto degli accordi di Bratislava non si desiderasse polemizzare ulteriormente:

Tanto più che la polemica riguarda aspetti della vita cecoslovacca denunciati più volte anche dai massimi dirigenti cecoslovacchi, aspetti che sono legati allo stesso processo di democratizzazione, alla libertà di stampa e di parola e che necessitano forse più di un dibattito all'interno del paese che di una polemica dall'estero⁸²⁶.

Con queste parole seccate si sarebbe concluso l'ultimo intervento da Praga di Silvano Goruppi prima che quasi dieci giorni più tardi, giunto a Vienna, questi potesse tornare a scrivere per il proprio giornale⁸²⁷. Peraltro stando a quanto raccontò il direttore Maurizio Ferrara a Davide Lajolo la notte dell'invasione, quando i dirigenti italiani si riunirono d'emergenza nella sede de "l'Unità", i «corrispondenti da Praga e Mosca non hanno mandato da giorni alcuna notizia»⁸²⁸. Anche se dunque i toni della stampa sovietica ricordavano da vicino quelli di un mese prima, l'intero PCI, come del resto gran parte dell'opinione pubblica, non aveva percepito l'imminenza della minaccia. Quella sera d'estate del 20 agosto, prima che le illusioni del '68 conoscessero una prima significativa battuta d'arresto, ad est come ad ovest la situazione appariva calma. La tempesta, in verità, non era che agli inizi.

⁸²⁶ Goruppi, *Pubblicati a Praga gli articoli della Pravda*, p. 10.

⁸²⁷ Goruppi, *Il grande senso di responsabilità dei compagni e dei cittadini cechi*, p. 12.

⁸²⁸ Lajolo, *Ventiquattro anni*, pp. 399-400.

Conclusioni

La notte tra il 20 e 21 agosto 1968 le truppe di cinque paesi del Patto di Varsavia occupavano militarmente la Cecoslovacchia forti di uno schieramento impressionante di truppe e mezzi ponendo fine a quel esperimento che Dubček aveva chiamato in aprile “socialismo dal volto umano”. Un'espressione tanto ambigua rendeva chiari già allora i molti limiti in cui veniva avviato quel progetto di riforma del Partito e dello Stato socialista che avrebbe incontrato tante speranze da parte della sinistra europea: non si trattava solo di rendere democratico un regime nei fatti monopartitico senza snaturarne la fisionomia paternalistica e autoritaria, ma anche di rendere sovrano un paese che doveva la propria rinascita all'occupazione militare da parte di uno stato estero. Peraltro senza questo duplice aspetto il “nuovo corso” non avrebbe mai visto la luce: difficilmente sarebbe stato possibile che la dirigenza di un partito screditato agli occhi della società civile potesse condurre una simile opera di rinnovamento senza incontrare ben maggiori ostacoli da parte di chi, ed era un'ampia maggioranza, voleva trarre tutti gli auspici dalla lenta disgregazione di un sistema tirannico⁸²⁹, ma era anche consapevole che una nuova Budapest era evitabile solo a patto di accettare la direzione dei comunisti.

Ciò nulla toglie che ad un simile punto non si sarebbe mai arrivati se oltre al fallimento dei presupposti del “sistema amministrativo di comando” che regolavano l'economia del paese, costringendo anche la vecchia guardia erede di Gottwald ad accorgersi che un minimo margine di autonomia doveva essere conferito anche a quei soggetti che presiedevano alla produzione di beni e servizi, non avesse avuto un ruolo anche quel sistema di idee in cui così tanti cittadini cechi e slovacchi avevano creduto alla fine della guerra prima che si trasformasse in un «incubo»⁸³⁰. La forza con cui dirigenti come Zdeněk Mlynář, Josef Smrkovský ed Alexander Dubček lottarono in favore della Primavera era diretta misura anche della fede nella natura stessa del regime, o forse ancor meglio, del socialismo e dunque nella possibilità che, al di là della sua impopolarità, l'avvio di un processo di ristrutturazione del sistema sarebbe riuscito a correggerne le storture ed avviarlo verso uno sviluppo democratico. Questa splendida illusione, di cui la repressione perpetuerà l'incanto, avrebbe conferito inoltre a questa intera esperienza un valore esemplare per i riformatori del blocco socialista. Gli anni dell'immobilismo della dottrina Brežnev, con la loro carica di conformismo e degrado morale, avrebbero reso dunque ancor più forte le speranze di una rifondazione, prima di tutto etica, della società e delle istituzioni fino ad animare il nuovo generoso tentativo di quasi vent'anni successivo di Michail Gorbačëv in Unione Sovietica.

I comunisti italiani invece, lontani dal clima asfittico al di là della cortina ed in contatto con la trasformazione della società negli anni Settanta e Ottanta, seguiranno i suoi sviluppi allontanandosi, pur tra lentezze e reticenze, dal mito del socialismo reale, per approdare prima ai lidi dell'alternativa democratica e poi ad un riformismo pragmatico senza aggettivi non in grado di mascherare il crollo di ben più solide certezze. Il passaggio decisivo si avrà dunque col lento processo distacco dalla madrepatria sovietica da parte della segreteria Berlinguer, testimoniato da

⁸²⁹ Kramer, *The Prague Spring and the Soviet Invasion in Historical Perspective*, p. 53.

⁸³⁰ Graziosi, *L'URSS dal trionfo al degrado*, p. 348.

una drastica involuzione di quella narrazione politico-ideale da parte comunista che aveva costituito l'anima di un imponente apparato.

All'indomani dell'invasione sovietica a Praga nel PCI, se pure si era schierato compattamente per la condanna si era consumato infatti uno scarto generazionale tra chi come Longo credeva ancora, più che nella riformabilità del sistema, nella sua missione storica, e chi invece ormai riteneva che la frattura della cortina di ferro avesse ormai diviso le strade e i compiti del movimento comunista, come Berlinguer giungerà infine ad ammettere all'indomani del colpo di stato in Polonia nel 1981, anche se la freddezza tra Cremlino e Botteghe Oscure negli anni Settanta durante la sua direzione, macchiata anche da un presunto attentato al segretario in Bulgaria nel '72⁸³¹, era già la riprova che i vincoli economici e il peso della propaganda filo-sovietica non potessero sostituire quello che un tempo era stato un «legame di ferro».

Tuttavia, proprio perché le formulazioni teoriche di cui la cultura del PCI si era nutrita in tutti quegli anni, dall'idea di «unità nella diversità» a quella di «centralismo democratico», erano in larga parte giustificazioni a dati di fatto che nascondevano contraddizioni e conflitti difficilmente risolvibili nella realtà, il comunismo italiano fu incapace di affrontare un'evoluzione che gli consentisse di dare alla sua struttura militante una identità nuova per superare quel lento declino che attraverserà nella fase terminale della Prima repubblica. Se questo non fu realizzato fu perché il percorso intrapreso da Berlinguer di rinnovamento culturale del comunismo fu lento e incostante, ma soprattutto non sviluppato adeguatamente dai suoi successori, fino a che si pervenne alla necessità di troncarsi con le proprie radici in maniera quasi improvvisa. Rimangono naturalmente ovvie perplessità ed interrogativi se ciò potesse essere effettivamente realizzato, ma almeno si sarebbe potuto affrontare in maniera nuova e compiuta quello dei due miti che sarebbe nei fatti sopravvissuto alla frana del socialismo reale, quello dell'unità del Partito e della sua messianica funzione dirigente, tanto più irritante quanto ormai sprovvista di alcuna fondazione etica e morale.

Se la lezione impartita dal KSČ sul pluralismo della società civile fosse stata quanto meno approfondita dal PCI al di là delle generiche professioni di fede nell'esigenza di democratizzazione oltre cortina o si fossero tratte le dovute conseguenze dalla spaccatura in seno al Partito tra chi approvava e chi respingeva la normalizzazione nel dopo invasione, Praga invece avrebbe potuto costituire il punto di partenza per affermare una gamma di opinioni diversificate sulle prospettive d'azione, e quindi nel nostro caso anche ideali, dei comunisti italiani. Al contrario invece la necessità di conferire il più ampio sostegno al KSČ smorzò quasi subito ogni velleità di interpretazione personale delle vicissitudini del “nuovo corso”, così come pure il grande gelo che seguì la Primavera, ponendo il PCI in funzione difensiva non autorizzò alcuna defezione dai ranghi e dai ristretti margini dell'azione diplomatica che la stampa assolveva, tanto meno quando il povero Dubček venne reinsediato a capo del partito: la stessa cacciata del gruppo de “il Manifesto” nel '69 mostrava quanto erano ancora labili i margini per il dissenso interno che non fosse silente.

Tutte le piccole sfumature rintracciate ne “l'Unità” e “Rinascita”, per quanto significative e meritevoli di considerazione, erano dunque incapaci di valere di per sé se disgiunte dal profilo complessivo che gli attori dominanti in seno al Partito decidevano di conferire all'elaborazione teorica, alla linea politica nonché alle forme d'azione con cui questa si dispiegava. Viceversa un confronto tra più anime e correnti avrebbe potuto essere alla base di uno sviluppo diverso della

⁸³¹ Barbagallo, *Enrico Berlinguer*, pp. 186-187.

struttura-partito e della cultura comunista, laddove persino il dibattito degli intellettuali era spesso confinato al confronto tra diverse vie nazionali.

Pertanto, quando le speranze di una riforma del socialismo reale furono congelate (e così preservate) dal precoce inverno che calò sul '68 dei comunisti riformatori dell'Europa orientale, nel PCI a perpetuarsi fu qualcosa di diverso. Naturalmente i dirigenti conservatori, più forti nei rami bassi dell'amministrazione, trassero la convinzione che crollato il potere dei Partiti comunisti, caduta un'autorità temuta e rispettata, oltre cortina come in Italia, quanto costruito sarebbe andato perduto. Tra i dirigenti più progressisti a preservarsi fu invece il mito ierocratico del Partito nuovo, capace di mediare tra istanze diverse, tra base e vertice, tra Roma e Mosca passando per Praga, ed agire per il meglio, solo in virtù di un'organizzazione coesa e di una rigida disciplina. Pur diverse negli intenti, del tutto simile era l'esito di tali condotte: la perpetuazione del sistema prevaleva sulle istanze dei singoli militanti. Un dato ricorrente nella storia dei comunismi così come nell'esperienza di milioni di comunisti, costretti così a fare i conti con l'angoscia di dover ripensare non solo sé stessi, ma la natura dell'intero movimento, partendo da zero, laddove le istanze di riforma del socialismo furono accompagnate da forti scelte etico-morali che rompevano con la semplice disciplina dell'obbedienza.

La Primavera di Praga è stata, altrove, anche questo.

Le fonti

ARTICOLI DI STAMPA

1946

Il popolo cecoslovacco voterà oggi per un regime di democrazia avanzata, "l'Unità", Anno XXIII, n. 122, 26 maggio 1946, p. 1

1947

RIPELLINO Angelo Maria, *Praga è la nuova Hollywood europea*, "l'Unità", Anno XXIV, n. 134, 8 giugno 1947, p. 3

1948

INGRAO Pietro, *Discutiamo su Praga*, "l'Unità", Anno XXV, n. 49, 26 febbraio 1948, p. 1

SALERNO Plinio, *Troppe Packard giravano sulla piazza bruciata*, "l'Unità", Anno XXV, n. 49, 26 febbraio 1948, p. 3

DE LIPSIS Carmine, *Lettere minatorie anglo-americane sul tavolo del suicida Masaryk*, "l'Unità", Anno XXV, n. 61, 11 marzo 1948, p. 1

"Jan Masaryk era all'avanguardia tra i costruttori del nuovo, libero stato", "l'Unità", Anno XXV, n. 62, 12 marzo 1948, p. 1

Il popolo cecoslovacco ha sventato una nuova Monaco, "l'Unità", Anno XXV, n. 63, 13 marzo 1948, pp. 1, 4

CESARINI Marco, *La grossa borghesia ceca crede solo nell'esperanto*, "l'Unità", Anno XXV, n. 92, 27 aprile 1948, p. 3

DE LIPSIS Carmine, *La riforma agraria e industriale attuata dal Governo Gottwald*, "l'Unità", Anno XXV, n. 126, 29 maggio 1948, p. 4

DE LIPSIS Carmine, *La Cecoslovacchia andrà avanti sulla via del socialismo*, "l'Unità", Anno XXV, n. 127, 30 maggio 1948, p. 1

Prime dichiarazioni a "l'Unità" sul viaggio a Praga, Budapest e Bucarest, "l'Unità", Anno XXV, n. 150, 26 giugno 1948, p. 1

Solenni funerali a Praga alla salma di Edoardo Benes, "l'Unità", Anno XXV, n. 206, 9 settembre 1948, p. 4

1949

DE LIPSIS, *La più corrotta borghesia d'Europa finisce a Praga tra "sambe" e sbornie*, "l'Unità", Anno XXVI, n. 17, 20 gennaio 1949, p. 3

DE LIPSIS Carmine, *Il Congresso di Praga ha chiuso i lavori. Un messaggio di saluto al compagno Stalin*, "l'Unità", Anno XXVI, n. 128, 29 maggio 1949, p. 5

La maggioranza dei cattolici ceki è fedele al nuovo Stato popolare, "l'Unità", Anno XXVI, n. 147, 21 giugno 1949, p. 3

DE LIPSIS Carmine, *Il governo ceco non tollererà violazioni alla Costituzione repubblicana*, "l'Unità", Anno XXVI, n. 154, 29 giugno 1949, p. 4

DE LIPSIS Carmine, *Beran implicato nel complotto di febbraio*, "l'Unità", Anno XXVI, n. 156, 1 luglio 1949, p. 4

LIZZANI Carlo, *La grande lezione del cinema cecoslovacco*, "l'Unità", Anno XXVI, n. 172, 20 luglio 1949, p. 3

DE LIPSIS Carmine, *Vasta eco in Cecoslovacchia all'amnistia di 127 sacerdoti*, "l'Unità", Anno XXVI, n. 258, 1 novembre 1949, p. 5

DE LIPSIS Carmine, *Kostov condannato a morte. Cinque condanne all'ergastolo*, "l'Unità", Anno XXVI, n. 296, 15 dicembre 1949, p. 1

1950

DE LIPSIS Carmine, *Rabbiose repressioni di Tito per stroncare la resistenza popolare*, "l'Unità", Anno XXVII, n. 11, 13 gennaio 1950, p. 6

DE LIPSIS Carmine, *Le mene dell'internunzio Apostolico denunciate dalla stampa in Cecoslovacchia*, "l'Unità", Anno XXVII, n. 61, 12 marzo 1950, p. 4

DE LIPSIS Carmine, *Esemplari condanne a Praga per i dieci prelati traditori*, "l'Unità", Anno XXVII, n. 82, 6 aprile 1950, p. 1

Impiegati dell'USIS a Praga condannati a 18 e 15 anni, "l'Unità", Anno XXVII, n. 89, 14 aprile 1950, p. 5

DE LIPSIS Carmine, *La condanna a morte richiesta per tre spie al servizio degli S.U.*, "l'Unità", Anno XXVII, n. 96, 22 aprile 1950, p. 5

1951

DE LIPSIS Carmine, *Gottwald smaschera al CC i complotti dell'imperialismo*, "l'Unità", Anno XXVIII, n. 48, 27 febbraio 1951, p. 6

DE LIPSIS Carmine, *La scoperta del complotto Clementis fa crollare i piani degli imperialisti*, "l'Unità", Anno XXVIII, n. 49, 28 febbraio 1951, p. 1

DE LIPSIS Carmine, *Il clero patriottico ceco si schiera a fianco del popolo*, "l'Unità", Anno XXVIII, n. 69, 23 marzo 1951, p. 3

DE LIPSIS Carmine, *Ariose palazzine moderne dove sorgevano le borgate di Praga*, "l'Unità", Anno XXVIII, n. 122, 24 maggio 1951, p. 3

1952

DE LIPSIS Carmine, *La deviazione di destra nel Partito operaio romeno*, "Rinascita", Anno IX, n. 5, maggio 1952, pp. 307-309

VEGETTI Vera, *Slansky ed i suoi complici alla sbarra in Cecoslovacchia*, "l'Unità", Anno XXIX, n. 311, 21 novembre 1952, p. 6

SEGRE Sergio, *Undici condanne a morte e tre ergastoli agli agenti degli imperialisti in Cecoslovacchia*, "l'Unità", Anno XXIX, n. 318, 28 novembre 1952, p. 6

DE LIPSIS Carmine, *Gli scambi con l'Occidente della banda Slanski*, "l'Unità", Anno XXIX, n. 340, 20 dicembre 1952, p. 3

BUTTORAZ Giacomo, *Il Natale di Praga appartiene ai bambini*, "l'Unità", Anno XXIX, n. 345, 25 dicembre 1952, p. 3

1953

FERRARA Maurizio, *Tutto il parlamento è arrossito quando Tesauro si è levato a parlare*, "l'Unità", Anno XXX, n. 1, 1 gennaio 1953, p. 6

- FERRARA Maurizio, *Forche e forchette*, "l'Unità", Anno XXX, n. 24, 24 gennaio 1953, p. 1
- MIELI Renato, *Confessioni occidentali sui processi di Mosca*, "l'Unità", Anno XXX, n. 28, 28 gennaio 1953, p. 5
- BUTTORAZ Giacomo, *La Cecoslovacchia popolare celebra i gloriosi giorni del febbraio 1948*, "l'Unità", Anno XXX, n. 56, 25 febbraio 1953, p. 6
- DE LIPSIS Carmine, *Le giornate di febbraio narrate da un testimone*, "l'Unità", Anno XXX, n. 59, 28 febbraio 1953, p. 3
- Secchia addita la via della lotta per impedire il ritorno della dittatura*, "l'Unità", Anno XXX, n. 73, 14 marzo 1953, p. 1, 5
- L'uomo che ha condotto alla vittoria l'eroico popolo di Cecoslovacchia*, "l'Unità", Anno XXX, n. 74, 15 marzo 1953, p. 3
- BUTTORAZ Giacomo, *Il volto di Praga appare sconvolto per il dolore della perdita di Gottwald*, "l'Unità", Anno XXX, n. 75, 16 marzo 1953, p. 1
- BERTONE JOVINE Dina, *Lavanderie e ristoranti economici hanno eliminato il lavoro domestico*, "l'Unità", Anno XXX, n. 78, 19 marzo 1953, p. 6
- Oatis smentisce i falsi sulle torture*, "l'Unità", Anno XXX, n. 136, 17 maggio 1953, p. 8
- VANGELISTA Orfeo, *Come si muove la Cecoslovacchia su cammino verso il socialismo*, "l'Unità", Anno XXX, n. 146, 29 maggio 1953, p. 3
- PESCETTI Paolo, *Un operaio italiano in Cecoslovacchia guadagna oggi 250 mila lire al mese*, "l'Unità", Anno XXX, n. 157, 7 giugno 1953, p. 7
- BUTTORAZ Giacomo, *I prezzi di 23.000 generi ridotti in Cecoslovacchia*, "l'Unità", Anno XXX, n. 268, 29 settembre 1953, p. 6

1956

- VANGELISTA Orfeo, *Dichiarazioni di Zapotocky a Praga sull'intervista del compagno Togliatti*, "l'Unità", Anno XXXIII, n. 172, 24 giugno 1956, p. 6
- VANGELISTA Orfeo, *L'importante dicono a Praga è fare bene per andare lontano*, "l'Unità", Anno XXXIII, n. 211, 2 agosto 1956, p. 3

VANGELISTA Orfeo, *Le truppe sovietiche intervengono in Ungheria per porre fine all'anarchia ed al terrore bianco*, "l'Unità", Anno XXXIII, n. 305, 5 novembre 1956, pp. 1, 7

1957

VANGELISTA Orfeo, *Ricevimento a Praga per la delegazione del PCI*, "l'Unità", Anno XXXIV, n. 92, 2 aprile 1957, p. 8

VANGELISTA Orfeo, *Pajetta sottolinea i risultati raggiunti nei colloqui col PCC*, "l'Unità", Anno XXXIV, n. 93, 3 aprile 1957, p. 8

VANGELISTA Orfeo, *Vertiginoso aumento a Praga degli acquisti di ogni merce*, "l'Unità", Anno XXXIV, n. 357, 25 dicembre 1957, p. 8

1958

BERTONE Franco, *Rivoluzionati a Praga i criteri del Piano: la fabbrica centro di direzione economica*, "l'Unità", Anno XXXV, n. 19, 19 gennaio 1958, p. 11

BERTONE Franco, *Incontro con due protagonisti del drammatico "febbraio di Praga"*, "l'Unità", Anno XXXV, n. 56, 25 febbraio 1958, p. 3

BERTONE Franco, *I delegati sovietico, cinese e polacco attaccano a Praga le teorie revisioniste*, "l'Unità", Anno XXXV, n. 170, 20 giugno 1958, p. 7

1959

BERTONE Franco, *Le sensazionali conquiste economiche della Cecoslovacchia*, "l'Unità", Anno XXXVI, n. 201, 21 luglio 1959, p. 9

BERTONE Franco, *A Praga molta gente vuol cambiare casa: in dieci anni abitazioni confortevoli per tutti*, "l'Unità", Anno XXXVI, n. 209, 29 luglio 1959, p. 7

BERTONE Franco, *Fortemente ridotti in Cecoslovacchia i prezzi di numerosi beni di consumo*, "l'Unità", Anno XXXVI, n. 257, 16 settembre 1959, p. 9

BERTONE Franco, *Nel 1965 il livello di vita dei cecoslovacchi sarà aumentato del cinquanta per cento rispetto alla situazione del 1957*, "l'Unità", Anno XXXVI, n. 272, 1 ottobre 1959, p. 7

BERTONE Franco, *La Cecoslovacchia è giunta al termine della costruzione del socialismo*, "l'Unità", Anno XXXVI, n. 308, 6 novembre 1959, p. 9

1960

BERTONE Franco, *Nuovo balzo dell'industria cecoslovacca*, "l'Unità", Anno XXXVII, n. 51, 20 febbraio 1960, p. 9

BERTONE Franco, *Pubblicato a Praga lo schema della Costituzione socialista*, "l'Unità", Anno XXXVII, n. 111, 20 aprile 1960, p. 5

BERTONE Franco, *Nuovo ribasso dei prezzi deciso in Cecoslovacchia*, "l'Unità", Anno XXXVII, n. 114, 23 aprile 1960, p. 9

1961

BOFFA Giuseppe, *I giganteschi ed opposti problemi affrontati a Praga e a Varsavia*, "l'Unità", Anno XXXVIII, n. 268, 27 settembre 1961, p. 9

1962

PIZZIGONI Orazio, *Sensibile ripresa produttiva in Cecoslovacchia*, "l'Unità", Anno XXXIX, n. 111, 22 aprile 1962, p. 10

VEGETTI Vera, *Successo italiano alla fiera di Brno*, "l'Unità", Anno XXXIX, n. 245, 19 settembre 1962, p. 11

VEGETTI Vera, *Successi e difetti al vaglio dell'opinione pubblica cecoslovacca*, "l'Unità", Anno XXXIX, n. 275, 19 ottobre 1962, p. 11

VEGETTI Vera, *Come la Cecoslovacchia si prepara al Congresso di Partito*, "l'Unità", Anno XXXIX, n. 315, 28 novembre 1962, p. 11

VEGETTI Vera, *Il socialismo ha vinto in Cecoslovacchia*, "l'Unità", Anno XXXIX, n. 322, 5 dicembre 1962, p. 12

VEGETTI Vera, *I temi economici al congresso del PC*, "l'Unità", Anno XXXIX, n. 323, 6 dicembre 1962, p. 11

VEGETTI Vera, *Siroky critica duramente le tesi del Pc cinese*, "l'Unità", Anno XXXIX, n. 324, 7 dicembre 1962, p. 5

VEGETTI Vera, *Novotny invita i cinesi a rivedere le loro posizioni*, "l'Unità", Anno XXXIX, n. 326, 9 dicembre 1962, p. 13

1963

- NEKRASOV Viktor, «*I compagni italiani mi chiedono: perché non pubblicate Kafka ?*», “Rinascita”, Anno XX, n. 1, 5 gennaio 1963, p. 32
- VEGETTI Vera, *Prime riforme per l'economia cecoslovacca*, “l'Unità”, Anno XL, n. 10, 11 gennaio 1963, p. 11
- PANCALDI Augusto, *La polemica in URSS sul realismo socialista*, “Rinascita”, Anno XX, n. 2, 12 gennaio 1963, pp. 32-33
- VEGETTI Vera, *Manca l'elettricità*, “l'Unità”, Anno XL, n. 15, 16 gennaio 1963, p. 5
- VEGETTI Vera, *Allarme contro il freddo*, “l'Unità”, Anno XL, n. 23, 24 gennaio 1963, p. 5
- STRADA Vittorio, *Più leninisti di Lenin*, “Rinascita”, Anno XX, n. 4, 26 gennaio 1963, p. 31
- VEGETTI Vera, *Rapporto tra arte e società*, “l'Unità”, Anno XL, n. 77, 19 marzo 1963, p. 10
- VEGETTI Vera, *Importante dibattito sull'arte e la cultura*, “l'Unità”, Anno XL, n. 79, 21 marzo 1963, p. 11
- ROSSANDA Rossana, *Il dibattito culturale in URSS e la funzione del partito*, “Rinascita”, Anno XX, n. 12, 23 marzo 1963, pp. 25-26
- VEGETTI Vera, *Critiche di Novotny su economia e cultura*, “l'Unità”, Anno XL, n. 84, 26 marzo 1963, p. 11
- L'arte, la libertà, il PCI*, “Rinascita”, Anno XX, n. 13, 30 marzo 1963, p. 25
- L'arte, la libertà e il partito comunista*, “Rinascita”, Anno XX, n. 14, 6 aprile 1963, pp. 24-25
- DEL GUERCIO Antonio, *Una storia delle arti figurative in Russia dal 1860 al 1922*, “Rinascita”, Anno XX, n. 14, 6 aprile 1963, pp. 24-25
- VEGETTI Vera, *Un'analisi cecoslovacca del “culto della personalità”*, “Rinascita”, Anno XX, n. 17, 27 aprile 1963, pp. 14-15
- VEGETTI Vera, *Mutamenti negli organi dirigenti del P.C.C.*, “l'Unità”, Anno XL, n. 131, 14 maggio 1963, p. 11
- BOFFA Giuseppe, *Il “lavoro ideologico”*, “Rinascita”, Anno XX, n. 22, 1 giugno 1963, pp. 8-9

VEGETTI Vera, *Novotny respinge le critiche a Siroky*, "l'Unità", Anno XL, n. 162, 14 giugno 1963, p. 10

VEGETTI Vera, *Gli scrittori cecoslovacchi contro scomuniche e quarantene*, "Rinascita", Anno XX, n. 24, 15 giugno 1963, pp. 27-28

F.[OA] L.[isa], *Impegno collettivo in Cecoslovacchia per superare le difficoltà economiche*, "Rinascita", Anno XX, n. 25, 22 giugno 1963, p. 15

Un processo non semplice, "Rinascita", Anno XX, n. 25, 22 giugno 1963, p. 16

VEGETTI Vera, *Riabilitato Clementis con altri compagni*, "l'Unità", Anno XL, n. 177, 29 giugno 1963, p. 11

ARGENTIERI Mino, *Insofferenza per gli schemi nei registi dell'URSS*, "Rinascita", Anno XX, n. 26, 29 giugno 1963, pp. 27-28

Lettere alla sorella. Cinque inediti di Franz Kafka, "l'Unità", Anno XL, n. 199, 21 luglio 1963, p. 5

VEGETTI Vera, *La revisione dei processi politici*, "l'Unità", Anno XL, n. 230, 22 agosto 1963, p. 3

VEGETTI Vera, *La revisione dei processi del 1949-54*, "l'Unità", Anno XL, n. 238, 30 agosto 1963, p. 3

VEGETTI Vera, *Gli auguri di Krusciov al «premier» cecoslovacco*, "l'Unità", Anno XL, n. 262, 23 settembre 1963, p. 4

VEGETTI Vera, *Kafka a Praga*, "l'Unità", Anno XL, n. 324, 24 novembre 1963, p. 10

S. P., *Kafka tra progresso e reazione*, "l'Unità", Anno XL, n. 345, 15 dicembre 1963, p. 10

VEGETTI Vera, *Il PC cecoslovacco sui problemi ideologici*, "l'Unità", Anno XL, n. 352, 22 dicembre 1963, p. 14

1964

VEGETTI Vera, *Produttività e qualità: obiettivi del piano cecoslovacco per il '64*, "l'Unità", Anno XLI, n. 11, 12 gennaio 1964, p. 14

VEGETTI Vera, *Le avanguardie degli anni '20*, "l'Unità", Anno XLI, n. 60, 1 marzo 1964, p. 8

VEGETTI Vera, *Novotny parla sulla produzione e la cultura*, "l'Unità", Anno XLI, n. 64, 5 marzo 1964, p. 14

TOGLIATTI Palmiro, *Ceto medio e Emilia Rossa*, "Critica Marxista", Anno II, n. 4-5, aprile-maggio 1964, p. 139

VEGETTI Vera, *Fitti in rapporto al numero delle persone a carico*, "l'Unità", Anno XLI, n. 90, 1 aprile 1964, p. 5

CASIRAGHI Ugo, *Praga: il cinema a braccetto con Kafka*, "l'Unità", Anno XLI, n. 197, 23 luglio 1964, p. 11

Premiati tre registi italiani, "l'Unità", Anno XLI, n. 221, 17 agosto 1964, p. 2

VEGETTI Vera, *Bilanci e previsioni a Praga*, "l'Unità", Anno XLI, n. 347, 23 dicembre 1964, p. 11

1965

DAL SASSO Rino, *Incontro a Praga*, "l'Unità", Anno XLII, n. 30, 31 gennaio 1965, p. 8

BOFFA Giuseppe, *Le riforme in corso nei paesi socialisti*, "l'Unità", Anno XLII, n. 96, 7 aprile 1965, p. 3

BOFFA Giuseppe, *La Cecoslovacchia prepara un modello originale di economia socialista*, "l'Unità", Anno XLII, n. 111, 23 aprile 1965, p. 10

Corrispondenze dalla Cecoslovacchia, Polonia, Romania, "l'Unità", Anno XLII, n. 128, 11 maggio 1965, p. 5

CESAREO Giovanni, *Il pubblico non è solo spettatore*, "l'Unità", Anno XLII, n. 192, 14 luglio 1965, p. 7

NATALI Aurelio, *Due modi di fare il turista a Praga*, "l'Unità", Anno XLII, n. 194, 16 luglio 1965, p. 10

LAZZARI Arturo, *Nelle salette dei giovani il meglio del teatro di Praga*, "l'Unità", Anno XLII, n. 344, 14 dicembre 1965, p. 9

1966

STRADA Vittorio, *Sul processo di Mosca*, "Rinascita", Anno XXIII, n. 8, 19 febbraio 1966, p. 31

MANZONI Giacomo, *Un ferreo telaio di ritmi per l'«Albergo dei poveri»*, "l'Unità", Anno XLIII, n. 80, 22 marzo 1966, p. 9

Z[IDAR] Ferdy [Ferdì], *I commenti di stampa alla manifestazione studentesca*, "l'Unità", Anno XLIII, n. 134, 17 maggio 1966, p. 2

ZIDAR Ferdi, *Eccezionale edizione della Fiera di Brno '66*, "l'Unità", Anno XLIII, n. 171, 25 giugno 1966, p. 13

ZIDAR Ferdi, «*Non l'imperialismo ma l'URSS è l'obbiettivo degli attacchi cinesi*», "l'Unità", Anno XLIII, n. 239, 9 settembre 1966, p. 10

Z.[IDAR] F.[erdì], *Conclusa la visita del card. Koenig in Cecoslovacchia*, "l'Unità", Anno XLIII, n. 247, 17 settembre 1966, p. 3

ZIDAR Ferdi, *Manovre militari del patto di Varsavia*, "l'Unità", Anno XLIII, n. 248, 18 settembre 1966, p. 6

Z.[IDAR] F.[erdì], *Nuova legge sulla stampa*, "l'Unità", Anno XLIII, n. 286, 26 ottobre 1966, p. 12

A. R., *Il teatro-officina di Jan Grossman*, "l'Unità", Anno XLIII, n. 340, 21 dicembre 1966, p. 9

1967

ZIDAR Ferdi, *Delegazione di Bonn a Praga*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 10, 11 gennaio 1967, p. 12

ZIDAR Ferdi, *Concordanza di opinioni fra RDT e Cecoslovacchia*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 21, 22 gennaio 1967, p. 5

ZIDAR Ferdi, *Conclusa la visita di Breznev a Praga*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 38, 8 febbraio 1967, p. 11

Z.[IDAR] F.[erdì], *Prestano giuramento sacerdoti già «impediti»*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 55, 25 febbraio 1967, p. 3

ZIDAR Ferdi, *Stipulata l'alleanza fra RDT e Cecoslovacchia*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 76, 18 marzo 1967, p. 12

ROGGI Enzo, *Appoggio dell'URSS ai trattati fra Berlino Praga e Varsavia*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 86, 29 marzo 1967, p. 12

- ZIDAR Ferdi, *Confronto sull'umanesimo fra marxisti e cattolici*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 121, 4 maggio 1967, p. 11
- L'azione unitaria dei partiti comunisti per la pace e la sicurezza europea*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 137, 20 maggio 1967, p. 8
- [ZIDAR Ferdi], *Tre cecoslovacchi processati per attività antisocialiste*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 183, 5 luglio 1967, p. 11
- LIMITI Diamante, *Cecoslovacchia 1967*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 253, 14 settembre 1967, p. 7
- HAMOUIZ F., *Eliminare tutti gli ostacoli agli scambi economici*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 253, 14 settembre 1967, p. 8
- HORN Josef, *Le attività della Camera di commercio*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 253, 14 settembre 1967, p. 8
- VOTRUBA [Jaroslav], *Quali prodotti acquista l'Italia*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 253, 14 settembre 1967, p. 8
- L.[IMITI] D.[iamante], *Con l'Italia siamo amici, possiamo però sviluppare ancora le nostre relazioni*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 253, 14 settembre 1967, p. 9
- MLYNAR [MLYNÁŘ] Zdeněk, *Democrazia socialista: realizzazioni e problemi*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 253, 14 settembre 1967, p. 9
- Gli operai fanno la trigonometria*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 253, 14 settembre 1967, p. 11
- In battello sulla Moldava la «rotta dei castelli»*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 253, 14 settembre 1967, p. 12
- BROZ Jaroslav, *Si impongono i film che parlano ai giovani*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 253, 14 settembre 1967, p. 11
- WEISS Peter, *Peter Weiss agli scrittori cecoslovacchi*, "Rinascita", Anno XXIV, n. 37, 22 settembre 1967, pp. 19-20
- BERTONE Franco, *Intelletuali e potere socialista*, "Rinascita", Anno XXIV, n. 38, 29 settembre 1967, pp. 5-6
- Critiche, elogi e proposte per «l'Unità» nelle lettere che accompagnano il referendum*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 277, 8 ottobre 1967, p. 12
- BERTONE Franco, *Cecoslovacchia Europa e Nato*, "Rinascita", Anno XXIV, n. 40, 13 ottobre 1967, pp. 10-11
- LONGO Luigi, *Le congratulazioni del PCI ai comunisti sovietici*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 289, 20 ottobre 1967, p. 3
- LONGO Luigi, *L'unità del movimento operaio e comunista*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 289, 20 ottobre 1967, p. 3

LONGO Luigi, *Nuove forme di unità e di collaborazione internazionale*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 310, 10 novembre 1967, p. 3

GORUPPI Silvano, *In Cecoslovacchia «boom» dell'automobile insieme a sviluppo dei trasporti pubblici*, "l'Unità del lunedì", Anno XV, n. 46, 20 novembre 1967, p. 3

GORUPPI Silvano, *Luce per 500.000 con la centrale atomica*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 325, 25 novembre 1967, p. 11

Giunta a Praga una missione economica italiana, "l'Unità", Anno XLIV, n. 328, 28 novembre 1967, p. 2

GORUPPI Silvano, *Cinquantotto chilometri di pellicola per «Marketa»*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 330, 30 novembre 1967, p. 11

MARZULLO Kino, *Il successo nelle cifre*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 330, 30 novembre 1967, p. 13

BARCA Luciano, *Partito e società in Cecoslovacchia*, "Rinascita", Anno XXIV, n. 47, 1 dicembre 1967, pp. 29-30

IONIO Daniele, *Praga festeggia la carovana del «Canteuropa»*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 333, 3 dicembre 1967, p. 13

MARZULLO Kino, *«Né apologie né preclusioni»*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 333, 3 dicembre 1967, p. 14

LOMBARDO-RADICE Lucio, *Cristiani e marxisti a confronto sulla pace*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 338, 8 dicembre 1967, p. 8

[GORUPPI Silvano], *Aumentati del 3,5 per cento i redditi popolari*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 354, 24 dicembre 1967, p. 12

[GORUPPI Silvano], *Prossima riunione del CC a Praga?*, "l'Unità", Anno XLIV, n. 357, 29 dicembre 1967, p. 12

1968

Gennaio

Riunito a Praga il plenum del CC del PC cecoslovacco, "l'Unità", Anno XLV, n. 3, 4 gennaio 1968, p. 12

BOFFA Giuseppe, *Una fase nuova» aperta in Cecoslovacchia*, "l'Unità", Anno XLV, n. 6, 7 gennaio 1968, p. 16

G.[ORUPPI] S.[ilvano], *Cecoslovacchia: aumenti per 350 mila pensionati*, "l'Unità", Anno XLV, n. 11, 12 gennaio 1968, p. 12

BOFFA Giuseppe, *Come s'è giunti a Praga ai mutamenti di vertice*, "l'Unità", Anno XLV, n. 17, 18 gennaio 1968, p. 3

BOFFA Giuseppe, *Dipende dagli operai il successo della riforma in Cecoslovacchia*, "l'Unità", Anno XLV, n. 18, 19 gennaio 1968, p. 3

BOFFA Giuseppe, *Non è stato un conflitto fra cechi e slovacchi*, "l'Unità", Anno XLV, n. 22, 23 gennaio 1968, p. 3

BOFFA Giuseppe, *Si crede nell'Europa più a Praga che a Roma*, "l'Unità", Anno XLV, n. 24, 25 gennaio 1968, p. 3

GOLDSTÜCKER Eduard, *La letteratura tedesca a Praga come fenomeno storico*, "Rinascita", Anno XXV, n. 4, 26 gennaio 1968, pp. 21-23

GORUPPI Silvano, *Accolta con favore a Praga l'elezione del presidente dell'Unione degli scrittori*, "l'Unità", Anno XLV, n. 29, 30 gennaio 1968, p. 8

Febbraio

BERTONE Franco, *Scrittori e partito a Praga*, "Rinascita", Anno XXV, n. 5, 2 febbraio 1968, p. 10

GORUPPI Silvano, *Praga: Milos Forman è il regista preferito*, "l'Unità", Anno XLV, n. 41, 11 febbraio 1968, p. 6

GORUPPI Silvano, *Il PC cecoslovacco prepara il suo nuovo programma*, "l'Unità", Anno XLV, n. 41, 11 febbraio 1968, p. 17

GORUPPI Silvano, *Praga: guide e mappe per il turista italiano*, "l'Unità", Anno XLV, n. 45, 15 febbraio 1968, p. 10

Nuove iniziative degli scrittori cecoslovacchi, "l'Unità", Anno XLV, n. 46, 16 febbraio 1968, p. 11

RONCHI Mario, *Per due ore studenti e professori a confronto sull'Università*, "l'Unità", Anno XLV, n. 47, 17 febbraio 1968, p. 8

Modica e Gallico a Mosca e Praga, "l'Unità", Anno XLV, n. 47, 17 febbraio 1968, p. 11

GORUPPI Silvano, *La Cecoslovacchia festeggia i 20 anni di potere popolare*, "l'Unità", Anno XLV, n. 52, 22 febbraio 1968, p. 12

GORUPPI Silvano, *Celebrato il XX degli avvenimenti di Praga*, "l'Unità", Anno XLV, n. 53, 23 febbraio 1968, p. 11

GORUPPI Silvano, *Discorso di Novotny nel XX anniversario del potere popolare*, "l'Unità", Anno XLV, n. 54, 24 febbraio 1968, p. 11

GORUPPI Silvano, *Il governo di Praga esamina i problemi del tenore di vita*, "l'Unità del lunedì", Anno XVI, n. 8, 26 febbraio 1968, p. 12

GORUPPI Silvano, *Proposte innovatrici discusse dal parlamento cecoslovacco*, "l'Unità", Anno XLV, n. 58, 28 febbraio 1968, p. 11

GORUPPI Silvano, *Si allarga il dibattito sul partito e sullo Stato*, "l'Unità", Anno XLV, n. 59, 29 febbraio 1968, p. 14

Marzo

Bestiale aggressione poliziesca contro gli studenti a Roma, "l'Unità", Anno XLV, n. 60, 1 marzo 1968, p. 1

GORUPPI Silvano, *Un nuovo programma di azione allo studio del PC cecoslovacco*, "l'Unità", Anno XLV, n. 60, 1 marzo 1968, p. 12

SCALPELLI Adolfo, *A Berlino-ovest gli studenti alla testa di una giusta lotta*, "l'Unità", Anno XLV, n. 60, 1 marzo 1968, p. 12

PAVOLINI Luca, *A Budapest, per discutere*, "Rinascita", Anno XXV, n. 9, 1 marzo 1968, p. 2

BERTONE Franco, *Il nuovo a Praga*, "Rinascita", Anno XXV, n. 9, 1 marzo 1968, pp. 8-9

GORUPPI Silvano, *I giornalisti cecoslovacchi per una nuova legge sulla stampa*, "l'Unità", Anno XLV, n. 61, 2 marzo 1968, p. 12

GORUPPI Silvano, *Sarà migliorata l'informazione sull'attività del CC del PCC*, "l'Unità", Anno XLV, n. 64, 5 marzo 1968, p. 11

GORUPPI Silvano, *Dibattito a Praga sui rapporti fra i partiti*, "l'Unità", Anno XLV, n. 65, 6 marzo 1968, p. 11

GORUPPI Silvano, *Aperta un'inchiesta sulla fuga del gen. Sejna*, "l'Unità", Anno XLV, n. 66, 8 marzo 1968, p. 11

- PAVOLINI Luca, *L'incontro di Budapest*, "Rinascita", Anno XXV, n. 10, 8 marzo 1968, pp. 1-2
Il dibattito a Budapest, "Rinascita", Anno XXV, n. 10, 8 marzo 1968, pp. 13-20
- BERTONE Franco, *Il consenso degli intellettuali*, "Rinascita", Anno XXV, n. 10, 8 marzo 1968, pp. 21-22
- All'esame del governo le questioni aperte dal caso del generale Sejna*, "l'Unità", Anno XLV, n. 67, 9 marzo 1968, p. 12
- Manifestazioni di studenti*, "l'Unità", Anno XLV, n. 68, 10 marzo 1968, p. 17
- BOFFA Giuseppe, *L'incontro di Budapest: risultati e prospettive*, "l'Unità", Anno XLV, n. 68, 10 marzo 1968, p. 17
- GORUPPI Silvano, *Vivaci dibattiti sui caso Sejna in Cecoslovacchia*, "l'Unità del lunedì", Anno XVI, n. 10, 11 marzo 1968, p. 12
- Nuove dimostrazioni al centro di Varsavia*, "l'Unità", Anno XLV, n. 70, 12 marzo 1968, p. 11
- Varsavia: ripresa normale delle attività didattiche*, "l'Unità", Anno XLV, n. 71, 13 marzo 1968, p. 11
- GORUPPI Silvano, *Dibattito a Praga sul ruolo dei sindacati*, "l'Unità", Anno XLV, n. 71, 13 marzo 1968, p. 11
- GORUPPI Silvano, *Cernik: il dibattito non minaccia la società socialista*, "l'Unità", Anno XLV, n. 72, 14 marzo 1968, p. 12
- Aspre polemiche sulle manifestazioni degli universitari*, "l'Unità", Anno XLV, n. 73, 15 marzo 1968, p. 12
- GORUPPI Silvano, *Suicida a Praga il vice ministro della Difesa*, "l'Unità", Anno XLV, n. 73, 15 marzo 1968, p. 12
- BERTONE Franco, *Praga: lotta più tesa per il rinnovamento*, "Rinascita", Anno XXV, n. 11, 15 marzo 1968, p. 5
Budapest Documenti, "Rinascita", Anno XXV, n. 11, 15 marzo 1968, pp. 9-11
- Assemblee di studenti e professori negli atenei polacchi*, "l'Unità", Anno XLV, n. 74, 16 marzo 1968, p. 11
- GORUPPI Silvano, *Il ministro Kudrna esonerato su richiesta del parlamento*, "l'Unità", Anno XLV, n. 74, 16 marzo 1968, p. 11
- Disertate le lezioni a Varsavia e Cracovia*, "l'Unità", Anno XLV, n. 75, 17 marzo 1968, p. 17
- GORUPPI Silvano, *Dubcek: il partito dovrà dirigere con nuove forme*, "l'Unità", Anno XLV, n. 75, 17 marzo 1968, p. 17

- GORUPPI Silvano, *Il Primo ministro ceco Lenart appoggia il processo in corso*, "l'Unità del lunedì", Anno XLV, n. 11, 18 marzo 1968, p. 12
- GORUPPI Silvano, *In numerosi congressi del PC chieste le dimissioni di Novotny*, "l'Unità", Anno XLV, n. 77, 19 marzo 1968, p. 11
- PETRONE Franco, *La Borba sulla situazione in Polonia*, "l'Unità", Anno XLV, n. 77, 19 marzo 1968, p. 11
- BOFFA Giuseppe, *La grande discussione*, "l'Unità", Anno XLV, n. 78, 20 marzo 1968, pp. 1, 12
- GORUPPI Silvano, *Raccolta di firme per un Congresso straordinario dei giovani*, "l'Unità", Anno XLV, n. 78, 20 marzo 1968, p. 12
- BOFFA Giuseppe, *Che è accaduto a Praga da gennaio ad oggi*, "l'Unità", Anno XLV, n. 79, 21 marzo 1968, p. 3
- GORUPPI Silvano, *Riunito il Consiglio Centrale sindacale*, "l'Unità", Anno XLV, n. 80, 22 marzo 1968, p. 12
- GORUPPI Silvano, *Novotny si è dimesso dalla Presidenza della Repubblica*, "l'Unità", Anno XLV, n. 81, 23 marzo 1968, pp. 1, 12
- BOFFA Giuseppe, *Il programma per il domani dei comunisti cecoslovacchi*, "l'Unità", Anno XLV, n. 81, 23 marzo 1968, p. 3
- Colloqui a Mosca del responsabile politico dell'esercito cecoslovacco*, "l'Unità", Anno XLV, n. 81, 23 marzo 1968, p. 11
- PETRONE Franco, *Varsavia: gli studenti occupano il Politecnico*, "l'Unità", Anno XLV, n. 81, 23 marzo 1968, p. 11
- GORUPPI Silvano, *Le dimissioni di Novotny provano la vitalità della democrazia socialista*, "l'Unità", Anno XLV, n. 82, 24 marzo 1968, pp. 1, 12
- Il comunicato congiunto dell'incontro di Dresda*, "l'Unità del lunedì", Anno XVI, n. 12, 25 marzo 1968, pp. 1, 12
- GORUPPI Silvano, *Proposta la piena riabilitazione di Rudolf Slansky*, "l'Unità", Anno XVI, n. 12, 25 marzo 1968, p. 12
- BOFFA Giuseppe, *Cecoslovacchia ed Europa*, "l'Unità", Anno XLV, n. 84, 26 marzo 1968, p. 1
- F. C., *Preoccupazione della DC per il dissenso cattolico*, "l'Unità", Anno XLV, n. 84, 26 marzo 1968, p. 2
- È ora di cambiare*, "l'Unità", Anno XLV, n. 85, 27 marzo 1968, pp. 1, 8-9

G.[ORUPPI] S.[ilvano], VICE, *La figura e l'opera di Togliatti ricordate a Praga e Budapest*, "l'Unità", Anno XLV, n. 85, 27 marzo 1968, p. 9

La stampa polacca pubblica il documento degli universitari, "l'Unità", Anno XLV, n. 85, 27 marzo 1968, p. 13

F. C., *Larga eco alla relazione di Longo*, "l'Unità", Anno XLV, n. 86, 28 marzo 1968, pp. 1, 12

GORUPPI Silvano, *I problemi della svolta discussi oggi a Praga dal CC del partito*, "l'Unità", Anno XLV, n. 86, 28 marzo 1968, pp. 1, 12

GUERRA Adriano, *Nuova concezione dell'unità fra Stati socialisti*, "l'Unità", Anno XLV, n. 86, 28 marzo 1968, p. 11

R.[OMANI] Ro.[berto], *Stupefacente elogio di Paolo VI all'uomo della Federconsorzi*, "l'Unità", Anno XLV, n. 87, 29 marzo 1968, p. 2

L'impegno delle grandi ore, "l'Unità", Anno XLV, n. 87, 29 marzo 1968, p. 13

FISCHER Ernst, *La speranza di Praga*, "Rinascita", Anno XXV, n. 13, 29 marzo 1968, pp. 8-9

LUKÁCS György, *Tutti i dogmatici sono disfattisti*, "Rinascita", Anno XXV, n. 13, 29 marzo 1968, pp. 9-10

NAPOLITANO Giorgio, *Il centro-sinistra alla ricerca di un alibi*, "l'Unità", Anno XLV, n. 88, 30 marzo 1968, p. 1

ANTONICELLI Franco, *Battere il qualunquismo*, "l'Unità", Anno XLV, n. 89, 31 marzo 1968, p. 1

BOFFA Giuseppe, *Intervista con Dubcek*, "l'Unità", Anno XLV, n. 89, 31 marzo 1968, pp. 1, 17

Aprile

GORUPPI Silvano, *Stamane a Praga riprendono le discussioni al CC*, "l'Unità del lunedì", Anno XLV, n. 13, 1 aprile 1968, p. 1

Da Moro e Rumor garanzie per l'elettorato di destra, "l'Unità del lunedì", Anno XLV, n. 13, 1 Aprile 1968, p. 2

GORUPPI Silvano, *Dubcek: il nostro sviluppo è rigorosamente socialista*, "l'Unità", Anno XLV, n. 91, 2 aprile 1968, p. 11

ROMANI Roberto, *Il boomerang di Praga*, "l'Unità", Anno XLV, n. 92, 3 aprile 1968, p. 3

GORUPPI Silvano, *Koucky sari il nuovo ambasciatore a Mosca*, "l'Unità", Anno XLV, n. 92, 3 aprile 1968, p. 12

GORUPPI Silvano, *Messaggio di Svoboda ai dirigenti sovietici*, "l'Unità", Anno XLV, n. 93, 4 aprile 1968, p. 13

- BOFFA Giuseppe, *Gli uomini nuovi della Cecoslovacchia*, "l'Unità", Anno XLV, n. 94, 5 aprile 1968, p. 3
- LONGO Luigi, *Sugli incontri tra il P.C.I. e i partiti socialdemocratici europei*, "l'Unità", Anno XLV, n. 94, 5 aprile 1968, p. 3
- G.[ORUPPI] S.[ilvano], *Quattro festival per il giugno cecoslovacco*, "l'Unità", Anno XLV, n. 94, 5 aprile 1968, p. 9
- Tre milioni in più di italiani [,] un milione in meno che lavora*, "l'Unità", Anno XLV, n. 94, 5 aprile 1968, p. 11
- GORUPPI Silvano, *Il CC designa Cernik come primo ministro*, "l'Unità", Anno XLV, n. 94, 5 aprile 1968, p. 11
- PAVOLINI Luca, *I figli della rivoluzione*, "Rinascita", Anno XXV, n. 14, 5 aprile 1968, p. 9
- GORUPPI Silvano, *Concluso il CC cecoslovacco. Numerosi documenti approvati*, "l'Unità", Anno XLV, n. 95, 6 aprile 1968, p. 11
- SCALPELLI Adolfo, *Ancora echi a Bonn all'incontro PCI-SPD*, "l'Unità", Anno XLV, n. 95, 6 aprile 1968, p. 11
- BOFFA Giuseppe, *Complessi problemi attendono i nuovi dirigenti cecoslovacchi*, "l'Unità", Anno XLV, n. 96, 7 aprile 1968, p. 3
- GORUPPI Silvano, *Stasera o martedì il nuovo governo in Cecoslovacchia*, "l'Unità del lunedì", Anno XVI, n. 14, 8 aprile 1968, p. 12
- Siamo una grande forza di rinnovamento e pace in Italia e in Europa*, "l'Unità", Anno XLV, n. 99, 10 aprile 1968, pp. 1, 4-5
- Far contare di più i lavoratori nella società e nello stato*, "l'Unità", Anno XLV, n. 100, 11 aprile 1968, p. 13
- GORUPPI Silvano, *Il programma di azione del PCC pubblicato a Praga*, "l'Unità", Anno XLV, n. 100, 11 aprile 1968, p. 13
- SCALPELLI Adolfo, *Larga eco a Bonn alle dichiarazioni del compagno Longo*, "l'Unità", Anno XLV, n. 100, 11 aprile 1968, p. 13
- RAGO Michele, *Il delirio delle statue*, "l'Unità", Anno XLV, n. 101, 12 aprile 1968, p. 8
- GORUPPI Silvano, *Dubcek: avanti sulla via del rinnovamento*, "l'Unità", Anno XLV, n. 101, 12 aprile 1968, p. 11
- R.[AGO] M.[ichele], *La scuola di Praga a Roma*, "l'Unità", Anno XLV, n. 102, 13 aprile 1968, p. 8
- Panico a Bonn per la rivolta dei giovani*, "l'Unità", Anno XLV, n. 103, 14 aprile 1968, p. 1, 17

- GORUPPI Silvano, *Praga: il Rude Pravo chiede indagini sul caso Masaryk*, "l'Unità", Anno XLV, n. 105, 17 aprile 1968, p. 12
- GORUPPI Silvano, *Un ex-collaboratore di Masaryk conferma la tesi del suicidio*, "l'Unità", Anno XLV, n. 106, 18 aprile 1968, p. 15
- PAVOLINI Luca, *Autonomia dell'artista*, "Rinascita", Anno XXV, n. 16, 19 aprile 1968, p. 10
Quanta libertà si può sopportare, "Rinascita", Anno XXV, n. 16, 19 aprile 1968, pp. 21-22
- Goldstucker domenica a Roma, "l'Unità", Anno XLV, n. 108, 20 aprile 1968, p. 3
 C.[ESAREO] G.[iovanni], *Da Praga ad Atlanta*, "l'Unità", Anno XLV, n. 108, 20 aprile 1968, p. 9
Rivelazioni che proverebbero il suicidio di Masaryk, "l'Unità", Anno XLV, n. 108, 20 aprile 1968, p. 12
- GORUPPI Silvano, *Il premier cecoslovacco Cernik presenterà al Parlamento il programma del governo*, "l'Unità", Anno XLV, n. 108, 20 aprile 1968, p. 12
- BOFFA Giuseppe, *I giovani delle due Europe*, "l'Unità", Anno XLV, n. 109, 21 aprile 1968, p. 3
Conferenza - dibattito di Eduard Goldstucker, "l'Unità", Anno XLV, n. 109, 21 aprile 1968, p. 15
- GORUPPI Silvano, *Due conferenze di Goldstucker*, "l'Unità del lunedì", Anno XVI, n. 15, 22 aprile 1968, p. 2
- Cecoslovacchia: dalla dittatura rivoluzionaria alla garanzia della libertà*, "l'Unità", Anno XLV, n. 111, 23 aprile 1968, p. 8
- SANTINI Alceste, *Cristiani e marxisti: Dal confronto alla collaborazione*, "l'Unità", Anno XLV, n. 111, 23 aprile 1968, p. 8
- GORUPPI Silvano, *Esposto il programma del governo cecoslovacco*, "l'Unità", Anno XLV, n. 113, 24 aprile 1968, p. 6
- GORUPPI Silvano, *Colloqui a Praga del Premier bulgaro*, "l'Unità", Anno XLV, n. 112, 24 aprile 1968, p. 11
- Mons. Tomasek: «Non c'è più Chiesa del silenzio in Cecoslovacchia»*, "l'Unità", Anno XLV, n. 113, 25 aprile 1968, p. 6
- La «Pravda» sul revisionismo di destra e sinistra*, "l'Unità", Anno XLV, n. 114, 26 aprile 1968, p. 12
- Manifestazioni studentesche a Praga*, "l'Unità", Anno XLV, n. 114, 26 aprile 1968, p. 12
- PETRONE Franco, *II «Komunist» risponde a «Sovietskaja Rossija»*, "l'Unità", Anno XLV, n. 114, 26 aprile 1968, p. 12

LUPORINI Cesare, *Gli intellettuali nel socialismo*, "Rinascita", Anno XXV, n. 17, 26 aprile 1968, p. 18

Libertà e autonomia dell'artista e battaglia ideale nei paesi socialisti, "Rinascita", Anno XXV, n. 17, 26 aprile 1968, p. 27

Gli studenti di Praga contro la guerra USA, "l'Unità", Anno XLV, n. 115, 27 aprile 1968, p. 1

Annullato il provvedimento contro Mnacko, "l'Unità", Anno XLV, n. 115, 27 aprile 1968, p. 13

G.[ORUPPI] S.[ilvano], *Firmato a Praga il trattato d'amicizia bulgaro-cecoslovacco*, "l'Unità", Anno XLV, n. 115, 27 aprile 1968, p. 14

G.[ORUPPI] S.[ilvano], *Chiesta a Praga la convocazione di un congresso straordinario del Partito*, "l'Unità", Anno XLV, n. 116, 28 aprile 1968, p. 17

R[OGGI] E.[nzo], *Tito oggi a Mosca*, "l'Unità", Anno XLV, n. 116, 28 aprile 1968, p. 17

Si toglie la vita un dirigente della polizia, "l'Unità", Anno XLV, n. 118, 30 aprile 1968, p. 11

BENEDETTI Carlo, *Il 25 novembre a Mosca la conferenza dei PC*, "l'Unità", Anno XLV, n. 118, 30 aprile 1968, p. 11

Maggio

Longo a Praga, "l'Unità", Anno XLV, n. 120, 3 maggio 1968, p. 1

GORUPPI Silvano, *Sfilata di popolo per cinque ore*, "l'Unità", Anno XLV, n. 120, 3 maggio 1968, p. 3

GORUPPI Silvano, *L'URSS continuerà a fornire grano alla Cecoslovacchia*, "l'Unità", Anno XLV, n. 120, 3 maggio 1968, p. 11

Appello per Praga sede dei negoziati, "l'Unità", Anno XLV, n. 120, 3 maggio 1968, p. 12

LONGO Luigi, *Il movimento studentesco nella lotta anticapitalista*, "Rinascita", Anno XXV, n. 18, 3 maggio 1968, pp. 13-16

ROBIEL Camillo, *Impressioni da Praga sui cattolici*, "Rinascita", Anno XXV, n. 18, 3 maggio 1968, p. 47

Trattative a Parigi, "l'Unità", Anno XLV, n. 121, 4 maggio 1968, p. 1

BOFFA Giuseppe, *L'incontro Longo-Dubcek*, "l'Unità", Anno XLV, n. 121, 4 maggio 1968, pp. 1, 12

Delegazione cecoslovacca da ieri a Mosca, "l'Unità", Anno XLV, n. 121, 4 maggio 1968, p. 11

GORUPPI Silvano, *Cordiale incontro fra Cernik e Stoph*, "l'Unità", Anno XLV, n. 121, 4 maggio 1968, p. 11

Rivelazioni di Longo sul ruolo del PCI per l'avvio della trattativa USA-Viet, "l'Unità", Anno XLV, n. 122, 5 maggio 1968, p. 1

- Smentite a Varsavia notizie su movimenti di truppe*, "l'Unità", Anno XLV, n. 127, 5 maggio 1968, p. 14
- GORUPPI Silvano, *Vivo interesse a Praga per l'incontro Longo-Dubcek*, "l'Unità", Anno XLV, n. 122, 5 maggio 1968, p. 17
- GUERRA Adriano, *Giornata di colloqui a Mosca fra dirigenti sovietici e cecoslovacchi*, "l'Unità", Anno XLV, n. 122, 5 maggio 1968, p. 17
- GORUPPI Silvano, *Longo-Dubcek cordiale incontro*, "l'Unità", Anno XLV, n. 124, 7 maggio 1968, pp. 1, 12
- G.[ORUPPI] S.[ilvano], *Dubcek: i compagni sovietici hanno compreso i nostri sforzi*, "l'Unità", Anno XLV, n. 124, 7 maggio 1968, p. 11
- R.[OGGI] E.[nzo], *Colloqui fra Gromiko e il ministro degli esteri cecoslovacco*, "l'Unità", Anno XXV, n. 124, 7 maggio 1968, p. 11
- SANTINI Alceste, *Verso un accordo fra santa Sede e Praga ?*, "l'Unità", Anno XXV, n. 124, 7 maggio 1968, p. 11
- GORUPPI Silvano, *Longo esalta la lotta del PC cecoslovacco per lo sviluppo della società socialista*, "l'Unità", Anno XLV, n. 125, 8 maggio 1968, pp. 1, 12
- Kadar, Zhivkov Ulbricht e Gomulka a Mosca*, "l'Unità", Anno XLV, n. 126, 9 maggio 1968, p. 14
- Le «Isvestia» pubblicano un articolo di Cernik*, "l'Unità", Anno XLV, n. 126, 9 maggio 1968, p. 14
- Telegramma dei dirigenti sovietici ai leaders della Cecoslovacchia*, "l'Unità", Anno XLV, n. 126, 9 maggio 1968, p. 14
- Un'alternativa è possibile*, "l'Unità", Anno XLV, n. 127, 10 maggio 1968, pp. 1, 13
- Precisazione della CTK ad alcune notizie da Berlino Est*, "l'Unità", Anno XLV, n. 127, 10 maggio 1968, p. 14
- GORUPPI Silvano, *Grandi manifestazioni di amicizia ceco-sovietica*, "l'Unità", Anno XLV, n. 127, 10 maggio 1968, p. 14
- Le posizioni del Pci all'incontro di Budapest*, "Rinascita", Anno XXV, n. 19, 10 maggio 1968, p. 23
- Un bizzarro equivoco tra Chagall e Ingrassia*, "Rinascita", Anno XXV, n. 19, 10 maggio 1968, p. 31
- GARABOLDI Edo, *Ho un dubbio sui giovani*, "Rinascita", Anno XXV, n. 19, 10 maggio 1968, p. 31
- MOTTINI Maurizio, *Meno timidezza nella discussione*, "Rinascita", Anno XXV, n. 19, 10 maggio 1968, p. 31
- PIANCASTELLI Corrado, *Chi è che ha paura dell'arte ?*, "Rinascita", Anno XXV, n. 19, 10 maggio 1968, p. 31
- GORUPPI Silvano, *Praga smentisce. False e provocatorie le voci sulla pretesa minaccia dell'U.R.S.S.*, "l'Unità", Anno XLV, n. 128, 11 maggio 1968, pp. 1, 14

- È tutto falso*, "l'Unità", Anno XLV, n. 129, 12 maggio 1968, p. 1
DC e PSU alle strette tentano diversioni elettorali per non rispondere del loro operato, "l'Unità", Anno XLV, n. 129, 12 maggio 1968, pp. 1, 20
- B.[ERLINGUER] G.[iovanni], *Speculazione irresponsabile*, "l'Unità", Anno XLV, n. 129, 12 maggio 1968, p. 19
GORUPPI Silvano, *Altre smentite cecoslovacche a tutte le voci provocatorie*, "l'Unità", Anno XLV, n. 129, 12 maggio 1968, p. 19
ROGGI Enzo, *La Pravda: amicizia con tutti i paesi socialisti*, "l'Unità", Anno XLV, n. 129, 12 maggio 1968, p. 19
- GORUPPI Silvano, *Oggi a Praga il ministro degli Esteri di Jugoslavia*, "l'Unità del lunedì", Anno XVI, n. 18, 13 maggio 1968, p. 12
GUERRA Adriano, *Gli sviluppi dei rapporti tra URSS e Cecoslovacchia*, "l'Unità del lunedì", Anno XVI, n. 18, 13 maggio 1968, p. 12
- OCCHETTO Achille, *Il nostro modello*, "l'Unità", Anno XLV, n. 131, 14 maggio 1968, p. 1
- GORUPPI Silvano, *L'URSS non interferirà mai nelle questioni cecoslovacche*, "l'Unità", Anno XLV, n. 132, 15 maggio 1968, pp. 1, 12
GUERRA Adriano, *Il maresciallo Jakubowski smentisce le voci provocatorie sulla Cecoslovacchia*, "l'Unità", Anno XLV, n. 132, 15 maggio 1968, p. 12
Manifestazioni di amicizia fra Cecoslovacchia ed Unione Sovietica, "l'Unità", Anno XLV, n. 133, 16 maggio 1968, p. 15
- FERRI Giuliana, *Elezioni in città*, "l'Unità", Anno XLV, n. 134, 17 maggio 1968, p. 3
SAVIOLI Aggeo, *Un apologo kafkiano sul potere e i suoi metodi*, "l'Unità", Anno XLV, n. 134, 17 maggio 1968, p. 9
Allo studio in Cecoslovacchia una nuova Costituzione, "l'Unità", Anno XLV, n. 134, 17 maggio 1968, p. 10
- Rapporto sulla Cecoslovacchia*, "Rinascita", Anno XXV, n. 20, 17 maggio 1968, pp. 15-18
ZANARDO Aldo, *Democrazia socialista e internazionalismo*, "Rinascita", Anno XXV, n. 20, 17 maggio 1968, p. 26
- BERTONE Franco, «*Oggi riconosciamo che il dialogo con i comunisti è indispensabile*», "l'Unità", Anno XLV, n. 135, 18 maggio 1968, p. 3
- Lezioni di una campagna*, "l'Unità", Anno XLV, n. 136, 19 maggio 1968, p. 1
Solo dal PCI il richiamo ai veri problemi del Paese, "l'Unità", Anno XLV, n. 136, 19 maggio 1968, p. 2

- GHIRA Massimo, *Scelta tra bugie e verità*, "l'Unità", Anno XLV, n. 136, 19 maggio 1968, p. 7
- GORUPPI Silvano, *Kossighin e i dirigenti cecoslovacchi hanno iniziato a Praga i loro colloqui*, "l'Unità", Anno XLV, n. 136, 19 maggio 1968, p. 18
- Smrkovsky: «*Importanti i colloqui con Kossighin*», "l'Unità del lunedì", Anno XLV, n. 137, 20 maggio 1968, p. 14
- Il Centro-Sinistra perde il 4%*, "l'Unità", Anno XLV, n. 139, 22 maggio 1968, p. 1
- Costruire un'alternativa*, "l'Unità", Anno XLV, n. 140, 23 maggio 1968, p. 1
- GORUPPI Silvano, *Il PSU ha pagato molto duramente la speculazione sui fatti di Praga*, "l'Unità", Anno XLV, n. 140, 23 maggio 1968, p. 3
- Sabato agli Uffizi grande manifestazione per festeggiare il successo della sinistra unita*, "l'Unità", Anno XLV, n. 140, 23 maggio 1968, p. 4
- PETRONE Franco, *Pieno appoggio jugoslavo al nuovo corso cecoslovacco*, "l'Unità", Anno XLV, n. 140, 23 maggio 1968, p. 11
- C.[ESAREO] G.[iovanni], *Scrittori a Praga*, "l'Unità", Anno XLV, n. 140, 23 maggio 1968, p. 13
- PAOLUCCI Ibio, *Liquidare il centro-sinistra per evitare una crisi ancora più grave e profonda al nostro paese*, "l'Unità", Anno XLV, n. 141, 24 maggio 1968, p. 1
- GORUPPI Silvano, *Praga: il plenum del CC convocato il 29 maggio*, "l'Unità", Anno XLV, n. 141, 24 maggio 1968, p. 4
- PANCALDI Augusto, *De Gaulle: fallimento del regime*, "l'Unità", Anno XLV, n. 142, 25 maggio 1968, pp. 1, 11
- Manovre del Patto di Varsavia in Polonia e Cecoslovacchia*, "l'Unità", Anno XLV, n. 142, 25 maggio 1968, p. 9
- [GORUPPI Silvano], *Giovane studentessa greca fa lo sciopero della fame*, "l'Unità", Anno XLV, n. 142, 25 maggio 1968, p. 9
- GORUPPI Silvano, *Il premier Kossighin è rientrato a Mosca*, "l'Unità", Anno XLV, n. 143, 26 maggio 1968, p. 18
- GUERRA Adriano, *La cultura cecoslovacca nell'URSS*, "l'Unità del lunedì", Anno XVI, n. 20, 27 maggio 1968, p. 3
- GORUPPI Silvano, *Oggi si riunisce il plenum del CC del PC cecoslovacco*, "l'Unità", Anno XLV, n. 146, 29 maggio 1968, p. 13
- PETRONE Franco, *Tito e Ceausescu per la fine dei bombardamenti americani*, "l'Unità", Anno XLV, n. 146, 29 maggio 1968, p. 13
- BOFFA Giuseppe, «*La scelta di civiltà*», "l'Unità", Anno XLV, n. 147, 30 maggio 1968, p. 3

GORUPPI Silvano, *Novotny estromesso dal C.C. del P.C.C.*, "l'Unità", Anno XLV, n. 148, 31 maggio 1968, p. 11

Il marxismo nella coesistenza, "Rinascita", Anno XXV, n. 22, 31 maggio 1968, pp. 13-17

ACZÉL György, *Socialismo e cultura in Ungheria*, "Rinascita", Anno XXV, n. 22, 31 maggio 1968, pp. 16-17

BERTONE Franco, *La corona di Ota Sik*, "Rinascita", Anno XXV, n. 22, 31 maggio 1968, pp. 29-30

Giugno

URSS e RDT: le leggi d'emergenza minacciano la sicurezza europea, "l'Unità", Anno XLV, n. 149, 1 giugno 1968, p. 11

GORUPPI Silvano, *Il 9 settembre Congresso del PCC*, "l'Unità", Anno XLV, n. 150, 2 giugno 1968, p. 17

Conferenza stampa di Parri, Longo e Vecchietti, "l'Unità del lunedì", Anno XVI, n. 21, 3 giugno 1968, p. 1

PANCALDI Augusto, *Continuano compatti gli scioperi contro il regime*, "l'Unità del lunedì", Anno XVI, n. 21, 3 giugno 1968, pp. 1, 12

GORUPPI Silvano, *Un appello del PC cecoslovacco*, "l'Unità del lunedì", Anno XVI, n. 21, 3 giugno 1968, p. 12

Punti di iniziativa unitaria presentati da Parri, Longo e Vecchietti, "l'Unità", Anno XLV, n. 152, 4 giugno 1968, p. 1, 11

Ancora una vittima, "l'Unità", Anno XLV, n. 155, 7 giugno 1968, p. 1

La lotta su due fronti, "l'Unità", Anno XLV, n. 155, 7 giugno 1968, p. 2

Riunione dei gruppi parlamentari del PCI, "l'Unità", Anno XLV, n. 155, 7 giugno 1968, p. 2

AMENDOLA Giorgio, *Necessità della lotta su due fronti*, "Rinascita", Anno XXV, n. 23, 7 giugno 1968, pp. 3-4

Seminario di studio sulla sicurezza europea, "Rinascita", Anno XXV, n. 23, 7 giugno 1968, p. 13

BERTONE Franco, *Praga: il punto di "non ritorno"*, "Rinascita", Anno XXV, n. 23, 7 giugno 1968, pp. 15-16

Ingrao: «Ci vuole un governo che si fondi sull'unità delle sinistre», "l'Unità", Anno XLV, n. 156, 8 giugno 1968, p. 1

Pajetta e Galluzzi a Bucarest, "l'Unità", Anno XLV, n. 156, 8 giugno 1968, p. 12

S.[AVIOLI] A.[ggeo], *Convegno europeo per il riconoscimento della RDT*, "l'Unità", Anno XLV, n. 156, 8 giugno 1968, p. 12

Ted Kennedy: complotto !, "l'Unità", Anno XLV, n. 157, 9 giugno 1968, p. 1

Chi sono gli «uomini senza faccia» che han voluto la morte di Kennedy?, "l'Unità del lunedì", Anno XVI, n. 22, 10 giugno 1968, pp. 1, 12

Impegno dei comunisti italiani e romeni per il rafforzamento dell'unità antimperialista, "l'Unità", Anno XLV, n. 159, 11 giugno 1968, p. 1

BENEDETTI Carlo, *Svoboda sui rapporti fra paesi socialisti*, "l'Unità", Anno XLV, n. 159, 11 giugno 1968, p. 9

GORUPPI Silvano, *La politica di Praga nei confronti dei paesi socialisti*, "l'Unità", Anno XLV, n. 161, 13 giugno 1968, p. 15

G.[UERRA] A.[driano], B.[ENEDETTI] C.[arlo], *La Cecoslovacchia respingerà ogni azione antisocialista*, "l'Unità", Anno XLV, n. 162, 14 giugno 1968, p. 11

PIERANTOZZI Libero, *Il Vaticano tratta con la Cecoslovacchia ?*, "Rinascita", Anno XXV, n. 24, 14 giugno 1968, pp. 15-16

CECCHI Ottavio, *Kafka; né arma né vittima*, "Rinascita", Anno XXV, n. 24, 14 giugno 1968, p. 24

GIUDICI Giovanni, *Nuove note da Praga*, "Rinascita", Anno XXV, n. 24, 14 giugno 1968, p. 28

BENEDETTI Carlo, *Nuovo patto d'amicizia fra Praga e Budapest*, "l'Unità del lunedì", Anno XVI, n. 23, 17 giugno 1968, p. 11

G.[ORUPPI] S.[ilvano], *«Il Fronte come strumento di unità»*, "l'Unità del lunedì", Anno XVI, n. 23, 17 giugno 1968, p. 11

CASIRAGHI Ugo, *Troppo facile il successo del film di Menzel*, "l'Unità", Anno XLV, n. 164, 18 giugno 1968, p. 9

Caloroso incontro di Hajek con i dirigenti della RDT, "l'Unità", Anno XLV, n. 166, 21 giugno 1968, p. 10

Si è aperto a Praga il Festival TV, "l'Unità", Anno XLV, n. 166, 21 giugno 1968, p. 15

HAVEMANN Robert, *La via di Praga*, "Rinascita", Anno XXV, n. 25, 21 giugno 1968, p. 32

GORUPPI Silvano, *Praga: Dubcek sul ruolo della milizia operaia*, "l'Unità", Anno XLV, n. 167, 22 giugno 1968, p. 16

Delegazione del PCUS a Roma ospite del PCI, "l'Unità", Anno XLV, n. 171, 27 giugno 1968, p. 1

CESAREO Giovanni, *Un ritratto di Springer*, "l'Unità", Anno XLV, n. 171, 27 giugno 1968, p. 9

Il primo saluto ai compagni sovietici, "l'Unità", Anno XLV, n. 171, 27 giugno 1968, pp. 1, 12

GORUPPI Silvano, *Abolita la censura in Cecoslovacchia*, "l'Unità", Anno XLV, n. 171, 27 giugno 1968, p. 12

G.[ORUPPI] S.[ilvano], *La «svolta» di gennaio condizione per l'unità*, "l'Unità", Anno XLV, n. 172, 28 giugno 1968, p. 11

GUERRA Adriano, *Piena solidarietà dell'URSS con i popoli in lotta contro l'imperialismo*, "l'Unità", Anno XLV, n. 172, 28 giugno 1968, p. 11

SCHACHERL Bruno, *Il posto della cultura nella svolta cecoslovacca*, "Rinascita", Anno XXV, n. 26, 28 giugno 1968, pp. 13-16

LAMAC [LAMAČ] Miroslav, *Nuove tendenze nelle arti figurative*, "Rinascita", Anno XXV, n. 26, 28 giugno 1968, pp. 15-16

LIEHM Antonín, *La nostra parola al mondo negli anni sessanta*, "Rinascita", Anno XXV, n. 26, 28 giugno 1968, pp. 17-21

KOSIK [KOSÍK] Karel, *La crisi dell'uomo contemporaneo e il socialismo*, "Rinascita", Anno XXV, n. 26, 28 giugno 1968, pp. 22-24

KALIVODA Robert, *Democrazia e ragionamento critico*, "Rinascita", Anno XXV, n. 26, 28 giugno 1968, pp. 24-25

KLIMA [KLÍMA] Ivan, *Un progetto e un partito*, "Rinascita", Anno XXV, n. 26, 28 giugno 1968, p. 25

MÜLLER Vaclav [Václav], *Che cos'è il socialismo ?*, "Rinascita", Anno XXV, n. 26, 28 giugno 1968, p. 25

ANTONETTI Luciano (a cura di), *La conferenza degli scrittori di Bratislava*, "Rinascita", Anno XXV, n. 26, 28 giugno 1968, pp. 26-27

Dialogo tra Stevcek e Minac, "Rinascita", Anno XXV, n. 26, 28 giugno 1968, p. 27

BOFFA Giuseppe, *Rilancio del disarmo*, "l'Unità", Anno XLV, n. 173, 29 giugno 1968, p. 1

GORUPPI Silvano, *PCC e Parlamento condannano un negativo proclama*, "l'Unità", Anno XLV, n. 173, 29 giugno 1968, p. 11

ROGGI Enzo, *Di eccezionale interesse la visita di Janos Kadar*, "l'Unità", Anno XLV, n. 173, 29 giugno 1968, p. 11

CESAREO Giovanni, *Alla Cecoslovacchia il «Praga d'oro» tv*, "l'Unità", Anno XLV, n. 174, 30 giugno 1968, p. 1, 13

GUERRA Adriano, *Nuovo impegno dell'URSS per la pace*, "l'Unità", Anno XLV, n. 174, 30 giugno 1968, pp. 1, 17

Nuovo accordo d'alleanza tra Praga e la Romania, "l'Unità", Anno XLV, n. 174, 30 giugno 1968, p. 17

Luglio

- ROGGI Enzo, *Proposte di Kossighin per il disarmo nucleare*, "l'Unità", Anno XLV, n. 176, 2 luglio 1968, pp. 1, 12
- GUERRA Adriano, *Mosca: portare avanti l'iniziativa anti-H*, "l'Unità", Anno XLV, n. 177, 3 luglio 1968, pp. 1, 12
- BOFFA Giuseppe, *Il pluralismo in Cecoslovacchia*, "l'Unità", Anno XLV, n. 177, 3 luglio 1968, p. 3
- G.[ORUPPI] S.[ilvano], *Concluse le manovre del Patto di Varsavia*, "l'Unità", Anno XLV, n. 178, 4 luglio 1968, p. 11
- M.[UGNAI] S.[ergio], *Iniziati a Bucarest i colloqui Hajek-Manescu*, "l'Unità", Anno XLV, n. 178, 4 luglio 1968, p. 11
- ROGGI Enzo, *Breznev dichiara che l'America è una società in disgregazione*, "l'Unità", Anno XLV, n. 178, 4 luglio 1968, p. 12
- Il Medio Oriente al centro dei colloqui di Nasser a Mosca*, "l'Unità", Anno XLV, n. 179, 5 luglio 1968, p. 1
- BOFFA Giuseppe, *La classe operaia non sta a guardare*, "l'Unità", Anno XLV, n. 179, 5 luglio 1968, p. 3
- IBBA Fausto, *Impegno comune del PCUS e del PCI nella lotta dei popoli contro l'imperialismo*, "l'Unità", Anno XLV, n. 180, 6 luglio 1968, p. 6
- GUERRA Adriano, *Breznev: «Siamo con gli arabi per una pace nella giustizia»*, "l'Unità", Anno XLV, n. 180, 6 luglio 1968, p. 14
- G.[UERRA] A.[driano], *Gli egiziani e i sovietici discutono di come porre fine all'aggressione*, "l'Unità", Anno XLV, n. 181, 7 luglio 1968, p. 16
- POLITO Ennio, *Nasser a Mosca*, "l'Unità", Anno XLV, n. 181, 7 luglio 1968, p. 16
- ROGGI Enzo, *Pravda: Nessuno dimentichi che con gli arabi c'è l'URSS*, "l'Unità del lunedì", Anno XVI, n. 26, 8 luglio 1968, pp. 1, 10
- G.[UERRA] A.[driano], *Lettere di appoggio a Dubcek da Mosca*, "l'Unità del lunedì", Anno XVI, n. 26, 8 luglio 1968, p. 10
- G.[UERRA] A.[driano], *Breznev: Occorre rafforzare la difesa dei paesi socialisti*, "l'Unità", Anno XLV, n. 182, 9 luglio 1968, p. 12
- D'A. F., *Nessuna tregua al governo Leone ostacolo ad una svolta di rinnovamento*, "l'Unità", Anno XLV, n. 184, 11 luglio 1968, pp. 1, 10
- BOFFA Giuseppe, *L'URSS rilancia l'iniziativa di pace*, "Rinascita", Anno XXV, n. 28, 12 luglio 1968, p. 3-4

- GORUPPI Silvano, *Forze del Patto di Varsavia lasciano la Cecoslovacchia*, "l'Unità", Anno XLV, n. 185, 12 luglio 1968, p. 11
- GUERRA Adriano, *L'articolo della «Pravda»*, "l'Unità", Anno XLV, n. 185, 12 luglio 1968, p. 11
- GUERRA Adriano, *«Stella Rossa» sulle manovre militari in Cecoslovacchia*, "l'Unità", Anno XLV, n. 186, 13 luglio 1968, p. 14
- Vertice a Varsavia*, "l'Unità del lunedì", Anno XVI, n. 27, 15 luglio 1968, p. 1
- B.[ENEDETTI] C.[arlo], *Budapest: fiducia nel PC cecoslovacco*, "l'Unità del lunedì", Anno XVI, n. 27, 15 luglio 1968, p. 10
- GORUPPI Silvano, *Le relazioni ceco-sovietiche in un articolo del Rude Pravo*, "l'Unità del lunedì", Anno XVI, n. 27, 15 luglio 1968, p. 10
- PETRONE Franco, *Intervista di Tito sui rapporti tra Paesi socialisti*, "l'Unità del lunedì", Anno XVI, n. 27, 15 luglio 1968, p. 10
- Concluso il vertice*, "l'Unità", Anno XLV, n. 188, 16 luglio 1968, pp. 1, 10
- GORUPPI Silvano, *Dichiarazioni del responsabile della sezione militare del PCC*, "l'Unità", Anno XLV, n. 188, 16 luglio 1968, pp. 1, 10
- «Scanteja» sui rapporti tra i paesi socialisti*, "l'Unità", Anno XLV, n. 188, 16 luglio 1968, p. 10
- GORUPPI Silvano, *Radio Praga ribadisce la fedeltà della Cecoslovacchia al socialismo*, "l'Unità", Anno XLV, n. 188, 16 luglio 1968, p. 10
- PETRONE Franco, *Attese importanti decisioni sulla struttura del Partito*, "l'Unità", Anno XLV, n. 188, 16 luglio 1968, p. 10
- GORUPPI Silvano, *A Praga si attende l'inizio degli incontri bilaterali*, "l'Unità", Anno XLV, n. 189, 17 luglio 1968, pp. 1, 10
- MUGNAI Sergio, *Ceaucescu: piena fiducia nel PC Cecoslovacco*, "l'Unità", Anno XLV, n. 189, 17 luglio 1968, p. 10
- PETRONE Franco, *Rapporto di Teodorovic al CC della Lega*, "l'Unità", Anno XLV, n. 189, 17 luglio 1968, p. 10
- La posizione del PCI sulla questione cecoslovacca*, "l'Unità", Anno XLV, n. 190, 19 luglio 1968, p. 1
- La lettera dei cinque paesi socialisti*, "l'Unità", Anno XLV, n. 190, 19 luglio 1968, p. 8
- G.[ORUPPI] S.[ilvano], *Dubcek: fedeltà alla causa del socialismo*, "l'Unità", Anno XLV, n. 190, 19 luglio 1968, p. 10
- "Mille parole" in risposta alle "Duemila"*, "Rinascita", Anno XXV, n. 29, 19 luglio 1968, pp. 15-16
- [SMRKOVSKÝ Josef], *La replica di Josef Smrkovski*, "Rinascita", Anno XXV, n. 29, 19 luglio 1968, pp. 16-17

- GORUPPI Silvano, *Il CC cecoslovacco unanime approva la risposta ai cinque*, "l'Unità", Anno XLV, n. 191, 20 luglio 1968, pp. 1, 14
- GUERRA Adriano, *Il PCUS propone un incontro con il Presidium cecoslovacco*, "l'Unità", Anno XLV, n. 191, 20 luglio 1968, p. 14
- P.[ANCALDI] A.[ugosto], *Nuove adesioni all' incontro proposto dal PCF*, "l'Unità", Anno XLV, n. 191, 20 luglio 1968, p. 14
- ROGGI Enzo, *Pravda: gli imperialisti tentano di snaturare l'incontro di Varsavia*, "l'Unità del lunedì", Anno XVI, n. 28, 22 luglio 1968, pp. 1, 10
- GORUPPI Silvano, *Praga: accordi di base per gli incontri bilaterali*, "l'Unità", Anno XVI, n. 28, 23 luglio 1968, p. 10
- GUERRA Adriano, *Considerato imminente l'incontro PCUS-PCC*, "l'Unità", Anno XLV, n. 194, 24 luglio 1968, pp. 1, 10
- Manovre militari sovietiche ai confini occidentali*, "l'Unità", Anno XLV, n. 194, 24 luglio 1968, p. 10
- JACOVIELLO Alberto, *I pappagalli dell'atlantismo*, "l'Unità", Anno XLV, n. 195, 25 luglio 1968, p. 1
- GORUPPI Silvano, *Si terranno a Kosice i colloqui PCUS-PCC ?*, "l'Unità", Anno XLV, n. 195, 25 luglio 1968, pp. 1, 12
- GUERRA Adriano, *Pravda e Stella Rossa accentuano la polemica con il PC cecoslovacco*, "l'Unità", Anno XLV, n. 196, 26 luglio 1968, pp. 1, 10
- Belgrado: il «Kommunist» sullo lettera dei cinque*, "l'Unità", Anno XLV, n. 196, 26 luglio 1968, p. 10
- Trybuna Ludu attacca i dirigenti di Praga*, "l'Unità", Anno XLV, n. 196, 26 luglio 1968, p. 10
- BENEDETTI Carlo, *Dure critiche del POSU al PC cecoslovacco*, "l'Unità", Anno XLV, n. 196, 26 luglio 1968, p. 10
- GORUPPI Silvano, *Il generale Prchlik torna ai suoi incarichi militari*, "l'Unità", Anno XLV, n. 196, 26 luglio 1968, p. 10
- PAVOLINI Luca, *Autonomia e internazionalismo*, "Rinascita", Anno XXV, n. 30, 26 luglio 1968, pp. 1-2
- GIUDICI Giovanni, *Pantomime di Praga*, "Rinascita", Anno XXV, n. 30, 26 luglio 1968, p. 24
- Pravda: Risposta alla lettera del Presidium cecoslovacco*, "Rinascita", Anno XXV, n. 30, 26 luglio 1968, p. 30
- GORUPPI Silvano, *Dubcek dichiara: il Presidium va unito all'incontro con il PCUS*, "l'Unità", Anno XLV, n. 197, 27 luglio 1968, pp. 1, 12

Berlino: «Tentativi degli imperialisti» (*Neues Deutschland*), "l'Unità", Anno XLV, n. 198, 28 luglio 1968, p. 16

Sofia: il CC del PCB approva la lettera dei Cinque, "l'Unità", Anno XLV, n. 198, 28 luglio 1968, p. 16

GORUPPI Silvano, *Atteso per domani l'incontro PCUS-PCC*, "l'Unità", Anno XLV, n. 198, 28 luglio 1968, p. 16

G.[UERRA] A.[driano], *Distensivo articolo della Pravda*, "l'Unità", Anno XLV, n. 198, 28 luglio 1968, p. 16

POLITO Ennio, *Mosca e Praga*, "l'Unità", Anno XLV, n. 198, 28 luglio 1968, p. 16

GORUPPI Silvano, *Oggi l'incontro fra i dirigenti dei partiti cecoslovacco e sovietico*, "l'Unità del lunedì", Anno XVI, n. 29, 29 luglio 1968, pp. 1, 10

Iniziativa del PCI sugli sviluppi della situazione cecoslovacca, "l'Unità", Anno XLV, n. 200, 30 luglio 1968, p. 1

GORUPPI Silvano, GUERRA Adriano, *Incontro al vertice fra cecoslovacchi e sovietici*, "l'Unità", Anno XLV, n. 200, 30 luglio 1968, pp. 1, 10

Un'altra giornata di colloqui, "l'Unità", Anno XLV, n. 201, 31 luglio 1968, p. 1

GORUPPI Silvano, *Forse oggi la conclusione dell'incontro PCC-PCUS*, "l'Unità", Anno XLV, n. 201, 31 luglio 1968, p. 10

GUERRA Adriano, *Un editoriale della Pravda sugli «attacchi al marxismo»*, "l'Unità", Anno XLV, n. 201, 31 luglio 1968, p. 10

Agosto

GORUPPI Silvano, *Verso la conclusione dei colloqui in un'atmosfera di maggiore comprensione*, "l'Unità", Anno XLV, n. 202, 1 agosto 1968, pp. 1, 10

GUERRA Adriano, *Clima ottimista a Mosca per la fine dei colloqui*, "l'Unità", Anno XLV, n. 202, 1 agosto 1968, p. 10

Proseguiremo la nostra strada in amicizia con i paesi socialisti, "l'Unità", Anno XLV, n. 203, 2 agosto 1968, p. 10

BOFFA Giuseppe, *Fiducia a Praga*, "l'Unità", Anno XLV, n. 203, 2 agosto 1968, p. 1

INGRAO Pietro, *L'arma della democrazia*, "Rinascita", Anno XXV, n. 31, 2 agosto 1968, pp. 1-2

GUERRA Adriano, *Mutua comprensione*, "l'Unità", Anno XLV, n. 203, 2 agosto 1968, pp. 1, 10

GORUPPI Silvano, *Oggi l'incontro a Bratislava sulle relazioni fra i paesi socialisti*, "l'Unità", Anno XLV, n. 204, 3 agosto 1968, pp. 1, 12

BOFFA Giuseppe, *Una politica comune*, "l'Unità", Anno XLV, n. 204, 3 agosto 1968, p. 12

GUERRA Adriano, *L'unità del movimento operaio tema centrale dei commenti*, "l'Unità", Anno XLV, n. 204, 3 agosto 1968, p. 12

- VICE, *I vivi e i morti*, "l'Unità", Anno XLV, n. 205, 4 agosto 1968, p. 1
- GORUPPI Silvano, *Unità socialista*, "l'Unità", Anno XLV, n. 205, 4 agosto 1968, pp. 1, 16
- GUERRA Adriano, *La Pravda: «Un colpo ai nemici del socialismo»*, "l'Unità", Anno XLV, n. 205, 4 agosto 1968, p. 14
- PAJETTA Gian Carlo, *Internazionalismo e via nazionale*, "l'Unità del lunedì", Anno XLV, n. 30, 5 agosto 1968, p. 1
- BOFFA Giuseppe, *Più forte il socialismo*, "l'Unità del lunedì", Anno XLV, n. 30, 5 agosto 1968, pp. 1, 10
- La dichiarazione di Bratislava nei commenti internazionali*, "l'Unità del lunedì", Anno XLV, n. 30, 5 agosto 1968, p. 10
- GORUPPI Silvano, *Generale soddisfazione a Praga dopo l'incontro*, "l'Unità del lunedì", Anno XLV, n. 30, 5 agosto 1968, p. 10
- ROGGI Enzo, *Grande interesse in URSS per il documento dei sei partiti*, "l'Unità del lunedì", Anno XLV, n. 30, 5 agosto 1968, p. 10
- Un comunicato dell'Ufficio politico del PCI*, "l'Unità", Anno XLV, n. 207, 6 agosto 1968, p. 1
- GUERRA Adriano, *Metodo nuovo nei rapporti tra i partiti operai e comunisti*, "l'Unità", Anno XLV, n. 207, 6 agosto 1968, pp. 1, 10
- BOFFA Giuseppe, *Cierna e Bratislava: successo dell'unità*, "l'Unità", Anno XLV, n. 207, 6 agosto 1968, p. 10
- GORUPPI Silvano, *Unanime giudizio positivo sul documento dei partiti*, "l'Unità", Anno XLV, n. 207, 6 agosto 1968, p. 10
- L'Ufficio politico del PCUS sottolinea l'importanza di Cerna e Bratislava*, "l'Unità", Anno XLV, n. 208, 7 agosto 1968, p. 10
- GORUPPI Silvano, *Più facile ora approfondire la reciproca comprensione*, "l'Unità", Anno XLV, n. 208, 7 agosto 1968, p. 10
- GORUPPI Silvano, *Il Praesidium del PCC: vittoria comune dei paesi socialisti*, "l'Unità", Anno XLV, n. 209, 8 agosto 1968, p. 12
- PAVOLINI Luca, *La lunga strada di Yalta*, "Rinascita", Anno XXV, n. 32, 9 agosto 1968, pp. 1-2
- GORUPPI Silvano, *Praga saluta Tito*, "l'Unità", Anno XLV, n. 211, 10 agosto 1968, pp. 1, 12
- QUERCIOLO Elio, *La verità paga sempre*, "l'Unità", Anno XLV, n. 212, 11 agosto 1968, p. 1
- BOFFA Giuseppe, *Cernik all'Unità: Perché siamo soddisfatti di Cierna e Bratislava*, "l'Unità", Anno XLV, n. 212, 11 agosto 1968, pp. 1, 16
- GORUPPI Silvano, *Giornata di intensi colloqui fra Tito e Dubcek a Praga*, "l'Unità", Anno XLV, n. 212, 11 agosto 1968, p. 16

- ROGGI Enzo, *Per l'unità delle forze rivoluzionarie*, "l'Unità", Anno XLV, n. 212, 11 agosto 1968, p. 16
- Contraddizioni nella stampa sulla Cecoslovacchia*, "l'Unità del lunedì", Anno XVI, n. 31, 12 agosto 1968, p. 2
- GORUPPI Silvano, *Ulbricht Dubcek: cordiale incontro*, "l'Unità", Anno XLV, n. 214, 13 agosto 1968, pp. 1, 10
- BOFFA Giuseppe, *Chi dimostra e chi discute per le vecchie vie di Praga*, "l'Unità", Anno XLV, n. 214, 13 agosto 1968, p. 3
- G.[UERRA] A.[driano], *Nuovo articolo della «Pravda» sulla conferenza di Bratislava*, "l'Unità", Anno XLV, n. 214, 13 agosto 1968, p. 10
- Rafforzati i rapporti fra la RDT e la Cecoslovacchia*, "l'Unità", Anno XLV, n. 215, 14 agosto 1968, p. 10
- Longo partito per l'URSS*, "l'Unità", Anno XLV, n. 216, 15 agosto 1968, p. 1
- BOFFA Giuseppe, *I dibattiti nel Partito alla vigilia del Congresso*, "l'Unità", Anno XLV, n. 216, 15 agosto 1968, p. 3
- G.[UERRA] A.[driano], *Un nuovo contributo della «Pravda» al dibattito ideologico*, "l'Unità", Anno XLV, n. 216, 15 agosto 1968, p. 11
- G.[UERRA] A.[driano], *[Senza titolo]*, "l'Unità", Anno XLV, n. 216, 15 agosto 1968, p. 12
- GORUPPI Silvano, *Oggi Ceausescu in visita a Praga*, "l'Unità", Anno XLV, n. 216, 15 agosto 1968, p. 12
- GORUPPI Silvano, *Sicurezza europea, impegno comune cecoslovacco - rumeno*, "l'Unità", Anno XLV, n. 217, 17 agosto 1968, p. 1
- GUERRA Adriano, *Le divergenze non debbono pregiudicare l'unità*, "l'Unità", Anno XLV, n. 217, 17 agosto 1968, p. 3
- ROGGI Enzo, *La «Pravda» polemizza con alcuni giornali cecoslovacchi*, "l'Unità del lunedì", Anno XVI, n. 32, 19 agosto 1968, p. 10
- GORUPPI Silvano, *Pubblicati a Praga gli articoli della Pravda*, "l'Unità", Anno XLV, n. 220, 20 agosto 1968, p. 10
- R.[OGGI] E.[nzo], *La Pravda riaffronta i temi cecoslovacchi*, "l'Unità", Anno XLV, n. 220, 20 agosto 1968, p. 10
- GORUPPI Silvano, *Il grande senso di responsabilità dei compagni e dei cittadini cechi*, "l'Unità", Anno XLV, n. 229, 29 agosto 1968, p. 12

BIBLIOGRAFIA

A) QUADRO GENERALE

● L'EUROPA, IL MONDO E LA GUERRA FREDDA

- CAREDDA Giorgio, *Le politiche della distensione. 1959-1972*, Roma, Carocci Editore S.p.A., 2008
- FUMIAN Carlo, *Verso una società planetaria. Alle origini della globalizzazione contemporanea (1870-1914)*, Roma, Donzelli editore, 2003
- KEMPE Frederick, *Berlin 1961. Kennedy, Khrushchev, and the most dangerous place on earth*, New York (USA), G.P. Putnam's Sons, 2011
- MAZOWER Mark, *Hitler's Empire. Nazi rule in occupied europe*, Londra, Penguin Book Ltd, 2009
- ROMERO Federico, *Storia della guerra fredda. L'ultimo conflitto per l'Europa*, Torino, Giulio Einaudi editore S.p.A., 2009

● L'ITALIA REPUBBLICANA

1970-1991

- GINSBORG Paul, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Torino, Giulio Einaudi editore S.p.A., 1989

1991-2011

- DE FELICE Franco, *Nazione e sviluppo: un nodo non sciolto*, pp. 783-882, in AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, parte I *Politica, economia, società*, Torino, Giulio Einaudi editore S.p.A., 1995
- LANARO Silvio, *Storia dell'Italia repubblicana*, Venezia, Marsilio Editore, 1992
- PINZANI Carlo, *L'Italia nel mondo bipolare*, pp. 7-194, in AA.VV., *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II *La trasformazione dell'Italia: sviluppo e squilibri*, parte I *Politica, economia, società*, Torino, Giulio Einaudi editore S.p.A., 1995
- SCOPPOLA Pietro, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, Società editrice il Mulino, 1991

● IL GIORNALISMO ITALIANO

- FERRETTI Gian Carlo, *Storia dell'editoria letteraria, 1945-2003*, Torino, Giulio Einaudi Editore S.p.A., 2004

- FERRETTI Gian Carlo, GUERRIERO Stefano, *Storia dell'informazione letteraria in Italia dalla terza pagina a Internet. 1925-2009*, Milano, Giangiaco Feltrinelli Editore, 2010
- FORGACS David, GUNDLE Stephen, *Cultura di massa e società italiana. 1936-1954*, Bologna, Società editrice Il Mulino, 2007
- MURIALDI Paolo, *La stampa italiana dalla Liberazione alla crisi di fine secolo*, Roma - Bari, Editori Laterza (Giuseppe Laterza & Figli S.p.a.), 2003

● **LA CHIESA CATTOLICA E LA SOCIETÀ**

- BARBERINI Giovanni, *L'Ostpolitik della Santa Sede. Un dialogo lungo e faticoso*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2007
- DE MARCHI Giuseppe, *Le nunziature apostoliche dal 1880 al 1956*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1957 [Ristampa anastatica: Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2006]
- SCIRÈ Giambattista, *La democrazia alla prova. Cattolici e laici nell'Italia repubblicana degli anni Cinquanta e Sessanta*, Roma, Carocci editore S.p.A., 2005

B) IL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

● **OPERE GENERALI**

- DE ANGELIS Alessandro, *I comunisti e il partito. Dal "partito nuovo" alla svolta dell'89*, Roma, Carocci Editore S.p.A., 2002
- GOZZINI Giovanni, *Il PCI nel sistema politico della Repubblica*, pp. 103-140, in GUALTIERI Roberto (a cura di), *Il PCI nell'Italia Repubblicana. 1943-1991*, Roma, Carocci Editore S.p.A., 2001
- GUALTIERI Roberto, *L'Italia dal 1943 al 1992. DC e PCI nella storia della Repubblica*, Roma, Carocci editore S.p.A., 2006
- HÖBEL Alexander, *Il PCI di Luigi Longo (1964-1969)*, Napoli-Roma, Edizioni Scientifiche Italiane S.p.A., 2010
- VITTORIA Albertina, *Storia del PCI*, Roma, Carocci 1998

● **RELAZIONI DIPLOMATICHE (CON KSČ SPD VKP)**

1970-1991

- BOFFA Giuseppe, *I fogli inediti dell'incontro Dubček-Longo*, pp. 28-44, in MELOGRANI Luisa, RICCHINI Carlo (a cura di), *Primavera indimenticata*, Roma, Editrice L'Unità S.p.A., 1988

1991-2011

- CACCAMO Francesco, *Il PCI, la sinistra italiana e la Primavera di Praga*, pp. 145-170, in CACCAMO Francesco, PAVEL Helan, TRIA Massimo (a cura di), *Primavera di Praga, risveglio europeo*, Firenze, Firenze University Press, 2011
- COOKE Philip, *Da partigiano a quadro di partito: l'educazione degli emigrati politici italiani in Cecoslovacchia*, «Ricerche Storiche», Anno XL, n. 101, aprile 2009, pp. 9-38
- COOKE Philip, "Oggi in Italia". *La voce della verità e della pace nell'Italia della guerra fredda, "l'impegno"*, Anno XXVII, n. 1, giugno 2007, pp. 39-54
- GORI Francesca, PONS Silvio (a cura di), *Dagli archivi di Mosca. L'URSS, il Cominform e il PCI (1943-1951)*, Roma, Carocci editore S.p.A., 1998
- HÖBEL Alexander, *Il contrasto tra PCI e PCUS sull'intervento sovietico in Cecoslovacchia. Nuove acquisizioni*, "Studi Storici", Anno XLVIII, n. 2, aprile-giugno 2007, pp. 523-550
- HÖBEL Alexander, *Il PCI e l'intervento del Patto di Varsavia in Cecoslovacchia*, pp. 197-214, in GUIDA Francesco (a cura di), *Era sbocciata la libertà ? A quaranta anni dalla Primavera di Praga ?*, Roma, Carocci editore S.p.A., 2008
- HÖBEL Alexander, *Il PCI, il '68 cecoslovacco e il rapporto col Pcus*, "Studi Storici", Anno XLII, n. 4, ottobre-dicembre 2001, pp. 1145-1172
- MARINI Giovanna, *La repressione della primavera cecoslovacca: dal «grave dissenso» alla «riprovazione»*, pp. 119-127, in VACCA Giuseppe (a cura di), *Luigi Longo. La politica e l'azione*, Roma, Editori Riuniti, 1992
- PAVEL Helan, *I rapporti italo-cecoslovacchi in epoca contemporanea*, pp. 171-185, in CACCAMO Francesco, PAVEL Helan, TRIA Massimo (a cura di), *Primavera di Praga, risveglio europeo*, Firenze, Firenze University Press, 2011
- RIVA Valerio, *Oro da Mosca. I finanziamenti sovietici al PCI dalla Rivoluzione d'ottobre al crollo dell'URSS. Con 240 documenti inediti dagli archivi moscoviti*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., 1999
- ROTHER Bernd, «Era ora che ci vedessimo». *Willy brandt e il Pci*, "Contemporanea. Rivista di storia dell'800 e del '900", Anno XIV, n. 1, gennaio 2011, pp. 61-82
- SPAGNOLO Carlo, *Sul Memoriale di Yalta. Togliatti e la crisi del movimento comunista internazionale (1956-1964)*, Roma, Carocci editore S.p.A., 2007
- TURI Rocco, *Gladio Rossa. Una catena di complotti e delitti, dal dopoguerra al caso Moro*, Venezia, Marsilio Editori S.p.A., 2004
- ZASLAVSKY Viktor, *La Primavera di Praga: resistenza e resa dei comunisti italiani*, "Ventunesimo Secolo", n. 16, giugno 2008, pp. 123-194

● **LE ISTITUZIONI CULTURALI COMUNISTE (ITALIANE ED ESTERE)**

1970-1991

AJELLO Nello, *Intellettuali e Pci. 1944-1958*, Bari, Editori Laterza (Giuseppe Laterza & Figli S.p.a.), 1979

1991-2011

- BROGI Alessandro, *Confronting America. The Cold War between the United States and the Communists in France and Italy*, s.l., The University of North Carolina Press, 2011
- GUNDLE Stephen, *I comunisti italiani tra Hollywood e Mosca. La sfida della cultura di massa (1943-1991)*, Firenze, Giunti Gruppo Editoriale, 1995
- JUDT Tony, *Past imperfect. French intellectuals, 1944-1956*, Berkeley - Los Angeles, University of California Press, 1992
- VACCA Giuseppe, *Gramsci e Togliatti*, Roma, Editori Riuniti, 1991
- VITTORIA Albertina, *Togliatti e gli intellettuali. Storia della «Fondazione gramsci»*, Roma, Editori Riuniti, 1992

● **SINGOLE PERSONALITA'**

1970-1991

- BOCCA Giorgio, *Palmiro Togliatti*, Roma - Bari, Editori Laterza (Giuseppe Laterza & Figli S.p.a.), 1973

1991-2011

- AGOSTI Aldo, *Togliatti. Un uomo di frontiera*, Torino, UTET Libreria, 2003
- BARBAGALLO Enrico, *Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci editore S.p.A., 2006
- CARIOTI Antonio (a cura di), *Eugenio Reale. L'uomo che sfidò Togliatti*, Firenze, Liberal Libri s.r.l., 1998
- GUALTIERI Roberto, *Giorgio Amendola dirigente del PCI*, "Passato e Presente", Anno XXIV, n. 67, gennaio/aprile 2006, pp. 27-41
- TURI Paolo, *L'ultimo segretario. Vita e carriera di Alessandro Natta*, Padova, CEDAM (Casa Editrice Dott. Antonio Milani), 1996

● **MEMORIE, DIARI, SCRITTI E TESTIMONIANZE**

1970-1991

- BOFFA Giuseppe, *Il giornalista non è uno storico*, in ROMANO Sergio (a cura di), *Giornalismo italiano e vita internazionale*, Milano, Editoriale Jaca Book S.p.A., 1989
- BOFFA Giuseppe, *Il programma del nuovo corso nella prima intervista all'Unità*, pp. 11-14, in MELOGRANI Luisa, RICCHINI Carlo (a cura di), *Primavera indimenticata*, Roma, Editrice L'Unità S.p.A., 1988
- GALLUZZI Carlo, *Togliatti Longo Berlinguer. Il mito e la realtà*, Milano, Sperling & Kupfer Editori S.p.A., 1989
- LAJOLO Davide, *Finestre aperte a Botteghe Oscure. Da Togliatti a Longo a Berlinguer, dieci anni vissuti all'interno del PCI*, Milano, Rizzoli Editore, 1975

LAJOLO Davide, *Ventiquattro anni. Storia spregiudicata di un uomo fortunato*, Milano, Rizzoli Editore, 1981

PAJETTA Gian Carlo, *Le crisi che ho vissuto. Budapest Praga Varsavia*, Roma, Editori Riuniti, 1982

SPRIANO Paolo, *Le passioni di un decennio (1946-1956)*, Milano, Garzanti Editore S.p.A., 1986

TOGLIATTI Palmiro, *Lezioni sul fascismo*, Roma, Editori Riuniti, 1974

1991-2011

BARCA Luciano, *Cronache dall'interno del vertice del PCI*, Vol. 1, *Con Togliatti e Longo*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino Editore, 2005

BOFFA Giuseppe, *La crisi cecoslovacca*, pp. 111-117, in VACCA Giuseppe (a cura di), *Luigi Longo. La politica e l'azione*, Roma, Editori Riuniti, 1992

COSSUTTA Armando, MONTESANO Gianni (a cura di), *Una storia comunista*, Milano, RCS Libri S.p.A., 2004

DE GENNARO Pietro (a cura di), "Longo nei miei ricordi è uno che avuto più coraggio di molti altri". *Intervista a Rossana Rossanda*, "eSamizdat", 2009, Anno VII, n. 2-3, pp. 157-161

[INGRAO Pietro], GALDO Antonio (a cura di), *Pietro Ingrao - Il compagno disarmato*, Milano, Sperling & Kupfer Editori S.p.A., 2004

INGRAO Pietro, *Volevo la luna*, Torino, Giulio Einaudi editore S.p.A., 2006

MACALUSO Emanuele, *50 anni nel PCI*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino Editore, 2003

OCCHETTO Achille, *Secondo me*, Casale Monferrato (Alessandria), Edizioni Piemme S.p.A., 2000

C) L'EUROPA ORIENTALE ED IL BLOCCO SOVIETICO

● OPERE GENERALI

BETTANIN Fabio, *Stalin e l'Europa. La formazione dell'impero esterno sovietico (1941-1953)*, Roma, Carocci editore S.p.A., 2006

BIANCHINI Stefano, *Le sfide della modernità. Idee, politiche e percorsi dell'Europa orientale nel XIX e XX secolo*, Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino Editore, 2009

BOGDANOV Henry, *Storia dei paesi dell'Est*, Torino, Società Editrice Internazionale, 1991

FOWKES Ben, *L'Europa orientale dal 1945 al 1970*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2004

GUIDA Francesco, *Il blocco sovietico negli anni Sessanta*, pp. 11-23, in GUIDA Francesco (a cura di), *Era sbocciata la libertà ? A quaranta anni dalla Primavera di Praga ?*, Roma, Carocci editore S.p.A., 2008

KRAMER Mark, *Brežnev e l'Europa dell'Est*, "Storica", Anno VIII, n. 22, [gennaio/aprile] 2002, pp. 35-102

KRAMER Mark, *The Early Post-Stalin Succession Struggle and Upheavals in East-Central Europe. Internal-External Linkages in Soviet Policy Making*, Part 1, "Journal of Cold War Studies", Anno I, n. 1, winter 1999, pp. 3-55

KRAMER Mark, *The Early Post-Stalin Succession Struggle and Upheavals in East-Central Europe. Internal-External Linkages in Soviet Policy Making*, Part 2, "Journal of Cold War Studies", Anno I, n. 2, spring 1999, pp. 3-38

KRAMER Mark, *The Early Post-Stalin Succession Struggle and Upheavals in East-Central Europe. Internal-External Linkages in Soviet Policy Making*, Part 3, "Journal of Cold War Studies", Anno I, n. 3, fall 1999, pp. 3-66

● L'UNIONE SOVIETICA

1970-1991

CHRUŠČĚV Nikita, CRANKSHAW Edward (a cura di), *Kruscev ricorda*, Milano, Sugar Editore, 1970

MEDVEDEV Roy, *Ascesa e caduta di Nikita Chruščëv*, traduzione di R. Toscano, Roma, Editori Riuniti, 1982

1991-2011

BETTANIN Fabio, *Il Paese senza riforme. Riflessioni sulla biografia di Chruščëv*, "Storica", Anno X, n. 28, [gennaio/aprile] 2004, pp. 169-200

GRAZIOSI Andrea, *Guerra e rivoluzione in Europa. 1905-1956*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2001

GRAZIOSI Andrea, *L'URSS dal trionfo al degrado. Storia dell'Unione Sovietica 1945-1991*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2008

TOMPSON William J., *Khrushchev: A Political Life*, New York, St. Martin's Press Inc, 1995

WERTH Nicolas, *Storia della Russia nel Novecento. Dall'impero russo alla Comunità degli Stati Indipendenti 1900-1999*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2000

● LA CECOSLOVACCHIA

1991-2011

BINI Piero, ANELLI Veronica, *Ota Šik e la riforma economica della Primavera di Praga*, pp. 63-80, in GUIDA Francesco (a cura di), *Era sbocciata la libertà ? A quaranta anni dalla Primavera di Praga ?*, Roma, Carocci editore S.p.A., 2008

CATALANO Alessandro, *All'ombra della Primavera. La letteratura ceca nel 1968 tra congressi e tribune politiche*, pp. 37-50, in CACCAMO Francesco, PAVEL Helan, TRIA Massimo (a cura di), *Primavera di Praga, risveglio europeo*, Firenze, Firenze University Press, 2011

CLEMENTI Marco, *La Primavera di Praga*, pp. 37-50, in GUIDA Francesco (a cura di), *Era sbocciata la libertà ? A quaranta anni dalla Primavera di Praga ?*, Roma, Carocci editore S.p.A., 2008

HEIMANN Mary, *Czechoslovakia: the state that failed*, New Haven (USA), Yale University Press, 2011

- HIRSCH Miroslav, *La strada verso la libertà e la democrazia al tempo della Primavera di Praga*, pp. 107-114, in GUIDA Francesco (a cura di), *Era sbocciata la libertà ? A quaranta anni dalla Primavera di Praga ?*, Roma, Carocci editore S.p.A., 2008
- KRAMER Mark, *The Prague Spring and the Soviet Invasion in Historical Perspective*, pp. 35-58, in BISCHOF Günter, KARNER Stefan, RUGGENTHALER Peter (edited by), *The Prague Spring and the Warsaw Pact Invasion of Czechoslovakia in 1968*, Plymouth (UK), Lexington Books, 2010
- NAVRATÍL Jaromír (chief editor by), *The Prague Spring '68: a national security archive documents reader*, Budapest, Central European University Press, 1998
- PACINI Gianlorenzo, *A quaranta anni dalla Primavera di Praga*, pp. 25-39, in GUIDA Francesco (a cura di), *Era sbocciata la libertà ? A quaranta anni dalla Primavera di Praga ?*, Roma, Carocci editore S.p.A., 2008
- RICHTEROVÁ Sylvie, *La Primavera di Praga come evento culturale*, pp. 15-35, in CACCAMO Francesco, PAVEL Helan, TRIA Massimo (a cura di), *Primavera di Praga, risveglio europeo*, Firenze, Firenze University Press, 2011
- ŠEBEK Jaroslav, *Le chiese cristiane in Cecoslovacchia durante la Primavera di Praga*, pp. 73-83, in CACCAMO Francesco, PAVEL Helan, TRIA Massimo (a cura di), *Primavera di Praga, risveglio europeo*, Firenze, Firenze University Press, 2011
- SIKORA Stanislav, *La Primavera di Praga in Slovacchia*, pp. 55-61, in GUIDA Francesco (a cura di), *Era sbocciata la libertà ? A quaranta anni dalla Primavera di Praga ?*, Roma, Carocci editore S.p.A., 2008

● **ALTRI PAESI**

- BASCIANI Alberto, *Riformismo cecoslovacco e indipendentismo romeno*, pp. 115-129, in GUIDA Francesco (a cura di), *Era sbocciata la libertà ? A quaranta anni dalla Primavera di Praga ?*, Roma, Carocci editore S.p.A., 2008
- MACCHIA Antonio, *Echi polacchi della Primavera di Praga*, pp. 131-144, in GUIDA Francesco (a cura di), *Era sbocciata la libertà ? A quaranta anni dalla Primavera di Praga ?*, Roma, Carocci editore S.p.A., 2008
- MARTINI Magda, *La cultura all'ombra del muro. Relazioni culturali tra Italia e DDR (1949-1989)*, Bologna, Società editrice il Mulino, 2007